STUDI

INTORNO

ALL' ECONOMIA POLITICA

DI

G. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

VERSIONE DAL FRANCESE

PARTE SECONDA

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia e Libreria Elvetica
1840

STUDI

INTORNO

ALL' ECONOMIA POLITICA

CONTINUAZIONE DELLA SEZIONE PRIMA

Della ricchezza prediale e della condizione degli agricoltori

SAGGIO DECIMO

Della condizione degli agricoltori nell'Agro romano.

Era da prima nostra intenzione di non addentrarci di più negli studi intorno alla ricchezza prediale. Avendo noi già raccolto alcuni saggi intorno alla varia condizione in cui i popoli più celebrati hanno posto i loro agricoltori, e intorno agli effetti di questa condizione in risguardo allo sminuimento od all' incremento della prosperità generale, avvisavamo che alcuni fatti degni d'osservazione dovessero fare maggior impressione che non una esposizione novella di principi, ed eravamo inclinati a credere di poter lasciare ai nostri successori la cura di proseguire cosiffatte ricerche, e di desumerne un corpo compiuto di dottrina intorno alla ricchezza prediale, o meglio ancora intorno ai mezzi di assicurare per essa la felicità degli umani consorzi.

Non senza sgomentamento venghiamo ora a conoscere di non aver fatto peranco sofficienti progressi onde poter accogliere nell'animo una tale speranza. In un articolo dato alla luce in dicembre del 1836 nella *Biblioteca universale di Ginevra* un ingegnoso scrittore dice di noi: « La sua voce non » è rimasta senz' eco; il suo insegnamento ha fruttato più » forse ch' egli stesso non crede; ed oggidì gl' incresciosi ef- » fetti d' una produzione viepiù crescente sopra la distribuzio- » ne dei prodotti, e perciò ancora sul ben essere sociale, non » possono più essere posti in dubbio dalla scienza (1) ». A noi è d'avviso per lo contrario che tutto quanto leggiamo intorno all'economia politica, ed anzi l'articolo stesso qui sopra citato, ne dimostrino che la nostra voce è rimasta senz' eco, e che niuno ripeta, niuno sviluppi nè applichi le verità che crediamo aver noi primi scoperte. Ben ci avvediamo di aver vinta più d'una quistione, ma con ciò abbiamo soltanto fatto succedere la taciturnità ai precedenti clamori. Ben ci accorgiamo che i nostri avversari hanno riconosciuto tanti fenomeni da noi additati alla loro attenzione, e da essi in sulle prime negati; ma ei gli hanno riconosciuti tacitamente, e solo mutarono modo di combatterci. Indietreggiano sempre, ma non si credono perciò meno astretti ad impugnare i nostri princìpi, a rifiutarli come se fossero tutto il complesso della nostra dottrina, ancorchè n' abbiano essi già fatta sua molta parte. Non è pertanto giunto ancora l'istante in cui potremo lasciar con fidanza a' nostri successori la cura di far che fruttifichi la vera economia politica, *la regola della casa e della città.*

Vediamo che s'incomincia ad appruovare la distinzione stabilita da noi fra la crematistica, la quale tratta delle ricchezze in astratto, e come se fossero il suo scopo, e l'economia politica, che non le riguarda se non come un mezzo di conseguire la felicità sociale; vediamo uno dei più riputati scrittori della scuola crematistica, il signor Nassau Senior,

(1) T. VI, p. 266.

riconoscere egli stesso che si fa astrazione della felicità umana nella scienza ond'egli delinea lo schizzo. « Il subbietto » della legislazione, dic' egli, non è la ricchezza, ma bensì la » felicità umana; — il subbietto dell'economia politica (leg- » gasi *crematistica*) non è la felicità, ma bensì la ricchezza. » Le conclusioni che tragge l'economista, per quanto vere e » generali, non fánnogli abilità di dare un solo consiglio pra- » tico. Questo si è l'ufficio degli statisti e degli scrittori che » hanno studiata la legislazione (1) ». Se è debito degli economisti di non dare consigli ai governi, convien dire che fu un tal obbligo malamente osservato da loro; conciossiachè non abbiano mai cosa alcuna stabilito e conchiuso senza chiederne l'applicazione immediata, nè mai abbiano dimostrato o creduto di dimostrare che una certa serie d'operazioni accresceva la ricchezza, senza tacciare di depravato giudizio, di spirito retrogrado, di mente pregiudicata tutti coloro che ne additassero gli svantaggi. Del resto, ne facciam giudice lo stesso signor Senior; ci dica egli se il suo futuro tacersi non fia tanto ingannevole quanto i cattedratici precetti de' suoi predecessori? Ci dica se, dopo avere riconosciuto che una qualsiasi operazione economica aumenta la ricchezza e distrugge la felicità, gli parrà aver fatto il debito suo inverso all'umanità con esporre la prima soltanto di queste due proposizioni? Crede egli che queste parole dette da lui: Havvi maggior guadagno a far questa o quell'altra cosa, non saranno intese come queste altre: In tale o tal altra guisa è mestieri governarsi?

Noi ci confermiamo pertanto nella nostra opinione, che la crematistica, ossia lo studio dei mezzi di acquistar la ricchezza, facendo astrazione dello scopo della ricchezza medesima, sia una scienza ingannevole; ci confermiamo nella credenza che l'economia politica sia e debba essere null'altro che la ricerca e l'applicazione della gran legge di benivoglienza e di carità intimata da Dio agli umani consorzi; ci confermia-

(1) Biblioteca universale di Ginevra, T. VI, p. 247.

mo nel proponimento di volgere le nostre investigazioni non ai progressi delle cose, ma a quelli degli uomini, non all'acquisto della ricchezza, ma a quello della felicità di tutti; e senza confidare in quell'eco di cui ci si parla, e che noi non udiamo, ci crediamo tenuti ad alzare di nuovo la nostra voce già tremula per l'età, onde ripetere alle nazioni: Pensate ai vostri agricoltori! imperciocchè essi sono l'ordine più numeroso e insieme più rilevante dello Stato; sono l'ordine sopra del quale una giudiziosa economia politica può ancora diffondere la più gran somma di felicità; e sono pur l'ordine a cui la cupidigia, spalleggiata talvolta da una pericolosa crematistica, ha recato più gravi angosce.

Accidentali circostanze ci hanno per altra parte condotti ad applicare le massime esposte da noi nel precedente volume, a nuove contrade che ci trovammo in grado di percorrere ed esaminare; massime di cui ogni ulteriore applicazione ha confermata la verità: i fatti son venuti ad appuntellare la dottrina; e mentre un tempo ei ci colpivano di meraviglia e stupore, a tal che a stento potevamo comprenderli, ora, risguardati da quel nuovo punto di veduta al quale ci siamo sforzati di ricondurre la scienza sociale, si concatenano e spiegano da sè medesimi; il nesso tra gli effetti morali e le cagioni crematistiche apparisce in piena luce, cosicchè ne sembra che le massime esposte da noi abbiano con questa esperienza acquistato un ulteriore grado di certezza.

Abbiamo avuto occasione di fare in Roma assai lunga dimora tosto dopo aver dato alla luce i primi Saggi di questi nostri Studi intorno all'economia politica. Trent'anni erano scorsi dopo la prima nostra venuta in quest'antica metropoli del mondo, vent'anni dopo la seconda; l'impressione ch'essa ci ha fatto tutte e tre le volte è stata contuttociò quasi sempre eguale, tranne per quel che risguarda i cambiamenti avvenuti nell'istesso obbietto delle nostre osservazioni.

Il più de' viaggiatori che accorrono in folla a Roma ogni anno, risguardano quest'ampia città, non come una metropoli, non come stanza d'una numerosa parte dell'umana

schiatta, a cui sono dovuti i godimenti e gli sviluppamenti dell'uomo, ma sì come un museo, ove quadri, statue, antichi monumenti, e tutti i varii prodotti delle arti belle sono esposti in mostra. Que' censessanta o centottantamila abitanti che vivono nel cerchio delle mura di Roma, sembrano loro un mero accessorio. La più parte di questi viaggiatori giunge oltraciò coll'intento di ravvivare la sua fantasia, onde rimirare le cose soltanto sotto l'aspetto poetico: perciò sarebbe fors'anco rammaricata, se non trovasse, per così dire, in gramaglia, nel lutto del genere umano la città dei sepolcri, la città ove si additano ai loro sguardi i monumenti e le rovine di tante civiltà passate, degli Egizii e degli Etruschi, dei Greci e dei Romani, delle tribù barbare che vinsero qnelli e questi e gli oppressero, dei grandi uomini dell'età di mezzo, e dei gran sacerdoti che il marchio del loro carattere stamparono tanto durevolmente in tutta Europa. A questi viaggiatori poetici, i cenciosi che vanno vagando con lento passo nelle vie di Roma, che si riscaldano al sole nelle pubbliche piazze e ne' crocicchi, che con isguardo e con gestir sì vivace, non si affrettano però giammai, perchè nulla hanno a fare, sembrano assai più pittoreschi, che non appariscano gli artieri delle città moderne. Per questa loro smania da dilettanti delle arti belle, si dorrebbono se non vedessero accattoni, e i cenci onde sono vestiti, e il vivere scioperato che menano, e la miseria che li consuma; e concorre fors'anco a ingenerare questo sentimento un' avversione segreta, inavvertita da qnegli stesso che la pruova, contro qnel servaggio, quello stato di sforzo e di soggezione continna a cui l' industria delle città moderne condanna il povero. Le processioni di sacerdoti, in cui t'avvieni per le vie da ogni parte, sono un conveniente corredo delle trecensessanta chiese che sorgono in questa città, chiamata per sì gran tempo la città santa, e le conservano la sua propria impronta. L'istesso decadimento di tutti gli edifizi pubblici e privati, il fango ammonticchiato nelle vie, il selciato guasto, la trascuraggine universale, gli armenti bovini rassembrati nei corsi, con corna smisurate,

torbido sguardo, e membra scarne e spolpate, il pollame che liberamente e senza timore erra per la città dei Cesari non altrimenti che se fosse nel più solingo casale, accrescono l'incanto da cui son presi a Roma questi fantastici; perciocchè ciascuna di queste cose attesta la cessazione dell'imperio dell'uomo, perciocchè ciascuna concorre a persuadere, a torto però, il passeggero che si reca a meditare fra quelle rovine, ch'egli non è più, come nell'altre metropoli, soggetto agli sguardi d'un inquieto e sospettoso governo. I pittori e dilettanti, e i viaggiatori sentimentali ammirano poi ancora di più l'Agro Romano, cioè gl'immensi e deserti spazi che Roma circondano quant'occhio umano s'estende e più oltre, i quali sono percorsi soltanto dal pastore appulo, dal bifolco abruzzese o dal mietitore marchiano, ma cui non rallegra nè una casa, nè un abitatore ivi nato e cresciuto, nè un qualche vestigio dell'affetto posto dall'uomo nel natío suolo, non in somma un'opera umana che non sia antica almen di tre secoli, e che non cada in rovina. Stanno essi forse per benedire e ringraziare questo suolo di che, malgrado la sua fecondità, rimanga sterile e ricusi coprirsi di messi, di alberi e di vigneti dopo che non è più coltivato da mani consolari. I pittori vanno in estasi particolarmente al vedere le splendide e calde tinte di quel cielo e di quei campi deserti, e le bellezze che ne derivano per la pittura de' paesetti.

Noi dobbiam confessare che tutte queste sensazioni, tutte queste commozioni ci sono ignote; il difetto dei nostri organi sensorii ci priva di quasi tutti i diletti dell'arti. Ci fa invidia quell'entusiasmo che eccitano l'opere meravigliose della scoltura e della pittura, ma non possiamo provarlo. Le splendide tinte dell'Agro Romano di cui udiamo parlare, sfuggono anzi intieramente alla nostra vista, che non iscorge il raggio rosso: ne toccano di più i capi d'opera dell'architettura; ma se alcuni degli antichi monumenti ci rimembrano tempi gloriosi per saviezza e virtù, la maggior parte, e quelli particolarmente di più vasta mole o di maggiore leggiadria, non ci rammentano altro che l'avara opulenza dei padroni

della terra, i quali signoreggiavano la natura perchè avevano ridotto in servaggio gli uomini, e credevano che l'opera di centomila braccia non fosse male usata, ove procacciasse loro un fugace instantaneo diletto.

Il difetto della nostra vista, ed anche i pensieri i quali per lo più ci occupano la mente, concorrono perciò a sventare per noi tutto l'incanto che seduce a Roma tutti gli altri viaggiatori. A noi non è dato di godere dello spettacolo delle sue vere bellezze, e sentiam forse più altamente che altri non senta ciò che le manca. Avviene da ciò, che Roma ci apparisce come una delle più meste stanze da noi conosciute; ella è mesta per noi, non già solamente a causa di quella dolce malinconia cui altri gode di lasciarsi andare perchè reca in tanta distanza da noi il pensiero, e ci estolle sopra la nostra schiatta, onde ne fa conoscere tutta insieme l'altezza e la miseria; la quale malinconia, non che non si provi da noi in Roma, ve la troviamo all'incontro più che in ogni altro luogo del mondo; ma bensì a malapena possiamo avvedercene avendo sott'occhio il presente ed immediato spettacolo della povertà, della nudità, della degradazione ond'è afflitto ad un tratto un sì gran numero d'uomini. Fra tanti sepolcri, noi vediamo però piuttosto i letticciuoli de' morienti; nè sembra d'udirne i gemiti e gli omei; e troppo vicina, troppo incalzante si è la realità presente, perchè possiamo all'aspetto di essa udire la voce delle rimembranze.

La popolazione agricola, i contadini disparvero nelle quattro province che la gran metropoli circondano, cioè nell'*Agro Romano* propriamente detto, nella *Sabina,* nella *Campagna marittima* e nel *Patrimonio di San Pietro.* Queste quattro province, la cui estensione in complesso è di tremila ottocento e ottantun miglio quadrato, non contengono forse un solo vero contadino. Da qualunque parte tu volga il passo all'uscire di Roma, farai venti o trenta miglia almeno, ed anche cinquanta o sessanta, senza trovare un solo campicello coltivato da chi vi stia dappresso. Dal mare fino ai colli che sorgono alle falde dei monti dell'Abruzzo, estendesi la squallida solitudine che

si chiama pianura, quantunque il terreno si avvalli e sorga per leggiadri declivii che in altri paesi direbbonsi colli o montagne; l'aere vi è pestifero nella stagione estiva, senza che se ne scorga cagione, perchè non vi son paduli nè stagni; il suolo vi si mostra meravigliosamente ubertoso; quasi dappertutto vi si veggon le tracce dell'aratro, che però nol sommuove che una sol volta a mala pena in dieci anni; i lavori delle seminagioni e della mêsse son opera di stranieri che vengono da lontano, e in capo a poche settimane sen vanno. La Campagna è piana, e coperta soltanto di erbe; nel Patrimonio l'alta ginestra e la crecchia arborea ombreggiano in parte il terreno; lunghesso la marina sorgono ampie foreste, e dalla parte dell'Ombria grosse ed annose quercie veggonsi piantate qua e là come gli alberi di un pomario in mezzo alla pastura; ma in ogni dove egualmente cercherebbesi indarno un'abitazione umana. L'eloquente oratore onde l'Italia ai dì nostri si onora, Giuseppe Barbieri, ha descritto quell'erma campagna coll'armoniosa sua lingua e coll'alto sentire dell'animo suo, tenero, poetico e filosofico ad un tempo, nei seguenti termini: « Imaginate, qual io mi fossi al vedermi dinanzi per
» molte e per molte miglia un vasto paese squallido al tutto
» e nudo, e diserto d'uomini, d'animali e di piante; una so-
» litudine desolata, nessun riparo alle impreviste turbazioni
» dell'aria, nessun soccorso a' tanti bisogni che possono in-
» contrare frequenti al viaggiatore, nè scampo veruno dalle
» feroci incursioni dei masnadieri; un cupo silenzio, inter-
» rotto soltanto dai fischi d'un vento erratico e sconsolato, e
» dai queruli mormorii di qualche fonte romita; non una stri-
» scia di fumo che s'alzi da qualche riposto casolare, nè sulla
» via tampoco una rustica cappelletta, una croce, a mesto
» conforto dell'anima quasi derelitta; al vedermi dinanzi una
» tanta devastazione in luoghi dove stesi in late pianure, dove
» sorgenti in colline di molle declivio, dove sinuosi e giacenti
» per comode valli; e tutto ciò fin presso ed intorno alle mura
» della magna città (1) ».

(1) Lettera di G. Barbieri all'autore, nella Raccolta delle sue opere.

A levante di Roma, sorgono in lontananza diversa, almeno di dieci, al più di trenta miglia, i colli abitati anticamente dai Sabini, dagli Equi, dagli Ernici e dagli Albani. Sopra quei colli verdeggiano invero, frammisti ai pingui colti, l'ulivo, la vite e le piante fruttifere; e la leggiadria di queste piante, che ridesta nell'animo le idee della domestica pace e felicità, ne addoppia l'incantatrice bellezza. Però un più attento studio ne farà riconoscere che colà pure non vi son contadini, e che i lavori che il grembo della terra fecondano, non si farebbono senza l'aiuto di operai che ogni anno vi giungono da estere contrade.

L'annichilamento o l'espulsione di tutto quanto l'ordine dei contadini dal territorio che fu la culla della grandezza di Roma, situato nel mezzo dell'Europa, sotto il più bel cielo, e con un suolo di maravigliosa fertilità, è il primo fatto sorprendente e inaudito che si appresenti allo sguardo del viaggiatore al primo suo giungere nella città che fu la metropoli dell'antica civiltà, che lo è parimenti tuttora dell'orbe cristiano, e che per più di duemila anni ebbe a tributaria una gran parte del mondo conosciuto.

Percorrendo quest'erma regione, il viaggiatore giunge alla città superba, che da lontano si mostra al suo sguardo nell'orizzonte, e in cui torreggia la cupola del tempio di San Pietro, che in certi luoghi così da lunge risalta alla vista, che ogni altra umana opera in tanta distanza sfuggirebbe l'occhio dell'uomo. La città dei pontefici continua da più secoli a crescere di abitatori, malgrado la devastazione del suo territorio; ma questa popolazione parassitica campava un tempo del prodotto dei tributi che la cristianità pagava a' suoi pontefici, dei salari che i gran signori laici od ecclesiastici pagavano al loro copioso servitorame ed alla loro pomposa comitiva, e infine di limosine o fatte per carità, o dispensate per obbligo dai molti pii luoghi che vi s'annoverano. Ora queste sorgenti dell'entrate del povero si son tutte e tre disseccate quasi ad un tratto; i principi tutti hanno adoperato a sminuire i tributi che i sudditi loro pagavano a Roma, e quando

la Spagna e il Portogallo, l'America e l'Indie cessarono i loro sussidii, grande fu la distretta. Le nobili famiglie hanno insiememente congedato la più parte dei loro servi, non più abbisognandone, come altre volte, per sostenere le proprie contese; infine i monasteri impoveriti hanno cessata una parte delle loro cotidiane larglzioni. La popolazione, privata di ogni sussidio, nè avendo il comodo di applicarsi all'industria delle città od a quella del lavoro dei campi, va sempre più sprofondandosi nella miseria; accatta, ma le limosine scemano; stenta, ma la minacciano più gravi stenti; è insomma destinata a perire, e già le sue abitazioni, le logge sotto le quali si ricovera, i pavimenti sopra dei quali essa striscia, confondonsi per la recente loro decadenza con le antiche rovine sopra le quali fu innalzata la Roma de' tempi nostri. Quest'è il secondo fatto economico che offresi in Roma alla meditazione del viaggiatore.

Quindici o ventimila ricchi stranieri vengono ogni anno a visitar la metropoli del mondo cristiano, e fannovi tutti grandissima spesa, la quale forma omai pressochè il solo reddito della popolazione romana. Forse non v'è alcuno di questi stranieri che non abbia avvisato i due fatti testè menzionati; la più parte però si stringono nelle spalle, dicendo non potersi aspettar altro da un governo scimunito, da un governo di preti, ove non havvi chi siasi apparecchiato agli uffici che dee poi sostenere. Un biasimo apposto leggermente cela spesso una grande asprezza d'animo; l'uomo si esime facilmente dal commiserare quelli che troppo affrettatamente ha condannati, nè più oltre bada alle difficoltà d'un incarico al quale ha dichiarato insufficiente chi deve adempirlo. Bell' e pronte sono le frasi per inveire contro l'assurdità d'un governo sacerdotale. Eppure, allorquando un cosiffatto governo si paragona con gli altri governi in cui non v'è equilibrio di potestà nè guarentigia, non è facil cosa il saper dire perchè debba esso tenersi da meno di quelli. Egli è certo che alla domanda che si facesse a chicchesiasi a caso vergine, a qual ordine di persone parrebbegli doversi affidare la potestà, ognuno risponderebbe: alle

persone che si sono distinte per virtù e per intelligenza. Sappiamo per esperienza che non si dà nel civile consorzio un ordine in cui si accoppiino senza eccezione queste due qualità, e che l'umana natura non porta che siavi riunione d'uomini pura da ogni vizio. Ma pare che tra le varie professioni quella dei sacerdoti debba meno scostarsi da questa purezza. Destinati fin dai primordi della loro educazione ad insegnare al popolo i precetti dell'onestà, dati continuamente allo studio delle leggi divine, e dei loro rapporti colle leggi umane e coi dettami della filosofia, debbono essi conoscere meglio d'ogni altro ciò che sia giusto ed onesto; la disciplina a cui sono astretti tende a serbarli puri, e di fatti coloro fra essi che fanno torto al sacerdozio con una scandalosa condotta, vengono per lo più sforzati a rinunziare alla loro condizione.

Che se con questi mezzi si ottiene che il sacerdozio comprenda un più gran numero d'uomini virtuosi che non ne annoveri verun'altra corporazione, più efficacemente ancora giovano essi a fare che i membri della corporazione sacerdotale sieno avvantaggiati dal lato dell'intelligenza. La Chiesa ha abbracciata una delle due massime della democrazia, cioè l'ammessione di chiunque a qualunque ufficio, mentrechè ha ripudiato l'altra, cioè la guarenzia dei dritti della moltitudine, ossia la protezione dovuta a ciascuno. Chiunque intraprenda la professione sacerdotale può, comunque sia nato, toccar l'apice degli onori ecclesiastici, e conseguire la somma potestà nella medesima per la sola prestanza dell'ingegno; l'ordinamento politico della Chiesa si è quello in cui fu sempre mai vivo questo splendido pregio dell'eguaglianza, che in Francia è preferito da tanti ambiziosi alla libertà, e risguardato come la più alta conquista del nostro secolo. La Chiesa romana non ha lasciato veruna prerogativa ai natali, ed anzi ha cappato i suoi principi e perfino il supremo regnante dai più infimi gradi della società, quando la prestanza dell'ingegno rendeva qualcuno degno della porpora o della tiara: ed anco a' dì nostri, che tante querele risuonano contro del reggimento pontificale, è forza confessare

che fra' suoi ministri e magistrati esso annovera una più gran quantità di persone ragguardevoli per dottrina ed ingegno, ed una minore di quelle notate per improbità o per vivere disonesto, che non si conti in verun altro governo d'Europa.

Noi siamo contuttociò alieni a tra fatto dal credere che tale sia il reggimento pontificale quale potrebbe a buon diritto desiderarlo la nazione che gli è sottomessa, quale dovrebb' essere per fare ed eseguire il gagliardo proponimento di uscire dalla fatal carreggiata in cui si vede avviato, per favoreggiare i progressi materiali ed intellettuali dei sudditi, ed anche per impedire il loro sempre maggiore decadimento: la scontentezza che sembra universale nella popolazione, e che manifestasi per bocca di chiunque teco favelli, indica anzi che la potestà non è più sorretta dall'antico prestigio dell' opinione, ed ha perduto il sostegno dei pregiudizi e dei sentimenti. L'abbiamo già detto altrove: ogni potestà sconfinata, ogni potestà disciolta dall'obbligo di render ragione del suo operato diventa soverchiatrice per forza. Per quanto sia commendevole quell'ordine di persone nelle cui mani è posta l'autorità, di necessità dovrà esso corrompersi quando dell' esercizio della sovrana potestà non sia tenuto render ragione a veruno. Il governo pontificale ha peggiorato dopo che alla sua ripristinazione ha abolito tutte le libertà delle province, tutte le franchigie e diplomi delle città, tutte insomma le potestà popolari che la sua propria confinavano. A vita vien conferito questo governo, ed anco a vecchi regnanti: e perciò vedesi che ha smarrita egli stesso la speranza della propria durata, e che continuamente sagrifica al presente l'avvenire; è ottenuto da uomini in cui l'avvedutezza è maggiore che la gagliardia: e perciò è debole, timoroso, e la paura è cagione potissima de' suoi errori; il sacerdozio si è inoltre avvezzato a riguardarsi come padrone di diffinire le regole dell' onesto piuttosto che come obbligato a seguirle: e perciò non serba per le massime, per le regole, per le leggi tutta quella reverenza che costituisce la miglior guarentigia delle società umane. Ogni parte della pubblica amministrazione in Roma è irta

di eccezioni, di privilegi, di grazie private; ad ogni passo l'autorità suprema trova intoppi di gradi, di uffizi, di ricchezze, che non si arrischia di spianare: e trovasi astretta a procurare mentosto quello che torni giusto e proficuo, che quello di cui tale o tal altro potente non fia per adontarsi. Però questi vizi gravissimi che regnano in tutto lo Stato ecclesiastico, non puonno essere stata la causa della desolazione delle province suburbicarie; poichè nulla hanno prodotto di simile nelle Marche, in quel di Perugia e di Bologna, e nella Romagna, ove la popolazione del contado è numerosa e mediocremente agiata.

Per la qual cosa noi non accagioniamo il governo della desolazione spaventosa delle quattro province che accerchiano la città di Roma. Procede qnesta da più antiche cagioni; è un fenomeno, a parer nostro, economico, non già politico; fenomeno al quale dobbiamo porre mente con tanto maggior attenzione, per farne senno, in quanto che è, per così dire, la meta dell'aringo che noi percorriamo, la conseguenza dei nostri cotidiani sforzi, la tomba in cui dovrà cadere quasi inevitabilmente la civiltà moderna. Il civile consorzio tende, pei tempi che corrono, a riunire continuamente i piccoli Stati in un grande Stato, i piccoli patrimonii in un gran patrimonio, ad accumulare i capitali, ad ingrandire i poderi, ad unire una tenuta all'altra; eppure l'osservazione dei fatti ci fa toccare con mano la verità della sentenza in cui uscì Plinio il Vecchio, allorchè un lusso eguale, un'eguale accumulazione di ricchezze, un'eguale riduzione in poche mani dei beni che la Provvidenza ha destinato a tutti, avevano egualmente cagionato la dependenza e la servilità del gran numero, e poscia l'espulsione degli agricoltori. Per sentenza, diceva egli, di chiunque voglia confessare il vero, la smodata ampiezza dei possedimenti ha perduto l'Italia, e poscia eziandio le province. « *Verumque confitentibus, latifundia perdidere Italiam, immo et provincias* (1).

(1) *Hist. Nat.*, Lib. XVIII, c. 6.

Non bene si può comprendere per avventura lo stato della popolazione agricola in veruna contrada, senza studiarne la storia, e senza investigare per quali gradi sia essa pervenuta a quel punto in cui si vede da chi di presente la guarda. La storia della popolazione agricola dello Stato romano, d'una popolazione sì numerosa un tempo, sì industriosa e sì potente, ed ora affatto distrutta, sarebbe singolarissimamente curiosa ed instruttiva; ma è cosa sommamente difficile il rintracciare i fatti ad essa relativi. Mancano quasi del tutto i documenti relativi alla trasmissione dei beni dall'una all'altra famiglia, alla loro spartizione, alla loro agglomerazione. I cronichisti non ne fanno mai cenno, ancorchè riferiscano eventi molto meno rilevanti. Negli antichi diplomi e nei rógiti dei notai si trovano invero instromenti il cui subbietto fu la proprietà prediale; ma non vi si tratta che delle tenute più ragguardevoli, di contratti avvenuti fra signori ed alti personaggi. Gl'instromenti degli altri contratti o sono periti, o non esistettero mai; perciocchè la loro celebrazione sarebbe costata più cara che non valesse la proprietà alla quale si riferivano. Le investiture ad affitto, particolarmente fra' padroni dei beni e gli agricoltori, non si mettevano quasi mai in iscritto. Nei secoli di mezzo il contadino non sapeva leggere, e spesse volte nol sapeva nemmeno il suo signore; perciò tornava più a comodo e più sicuro era per le parti di attenersi a convenzioni verbali, spiegate e guarentite dalle consuetudini o statuti locali. Procureremo contuttociò di delineare un compendioso quadro della trasmissione della proprietà prediale nello Stato romano; ma niuno si meravigli di che, trovandoci noi spesse volte costretti di appigliarci alle conghietture, ne avvenga di doverle esporre in vece dei fatti.

A' tempi dell'antica Roma ed alle più antiche storie d'Italia dobbiamo ricondurci per ispiegare lo stato della moderna Roma. A' tempi della vera libertà, della vera prosperità, e della frequenza degli abitatori in Italia, ogni città era independente; e potendo venire assalita quando men sel pensasse dalle città vicine, solea ricoverare i propri ricolti nello

stesso ricinto delle mura cittadinesche. Gli abitatori delle città coltivavano i loro campi senza lasciare la loro stanza cittadina. Da quanto narra Tito Livio si può desumere che fino all'anno 244 dalla fondazione di Roma, ossia per quanto durò l'imperio dei re, non v'erano edifizi nei poderi suburbicarii, e gli agricoltori uscivano ogni mattina dalla città col loro bestiame da giogo, e vi ritornavano alla sera. Quando fu spianata Alba Lunga, gli abitatori di quella vennero trapiantati in Roma sul monte Celio; così pure a' Sabini furono assegnate le stanze sul monte di Giove Capitolino, ed ai Latini sul monte Aventino e sul Gianicolo (1); mentre all'opposto le città che passavano sotto la signoria de' Romani, conservavano i loro agricoltori; e di fatti in occasione che scoppiò in Collatia la rivoluzione che trasse a terra il trono dell'ultimo dei Tarquinii, si posero guardie alle porte di quel municipio per impedire che gli agricoltori che vi abitavano, a Roma ne recassero l'avviso (2).

Questa maniera di esercitazione de' campi, che urbana potriasi appellare, siccome quella che non comporta case sparse attorno per la campagna, ma si fa in modo che sieno tutte raccolte in un comune ricinto per la scambievol difesa e sicurtà, vedesi tuttora praticata in parecchie contrade, in Provenza, in Ispagna, in certe parti d'Italia e in ogni dove l'ordinamento sociale non appresenta sofficiente sicurezza. Porta essa una gran perdita di tempo, e molta ed inutile spesa per trasportare il concime e li ricolti; ma giova efficacissimamente al buon costume dei luoghi ed all'avanzamento della civiltà. Per lo grave dispendio di questo modo di coltivazione non si può guari dividerne fra due il profitto. Ed in effetto là dove essa vien praticata, le terre, generalmente parlando, sono coltivate da chi ne è il padrone. Così avveniva nell'antica Italia. L'agricoltore era assoluto padrone del proprio

(1) Titi Livii, *Decas* I, L. I, c. 13.
(2) *Idem, ibidem*, c. 23.

campo, non ne spartiva con altri il frutto, nè pagavane ad altri l'affitto.

L'agricoltore romano, assicurato del possesso del suo poderuccio, e di poterlo tramandare a' suoi figliuoli, adoperava con amore e con somma cura ad abbuonirlo; il lavoro degli avi giovava ai nipoti, e i campi che accerchiano Roma divennero così fertili, e a tanta varietà di produzioni adattati, che un podere di sette jugeri o bifolche romane, alimentava copiosamente tutta quanta la famiglia del suo possessore. Le tribù rustiche vivevano in città del pari che le urbane, ma doppiamente addette erano alla patria loro, ed in ciò appunto stava la loro preminenza politica. I cittadini godeano nelle città dell'acque pure, del rezzo e della frescura, e della lontananza dalle immondezze, nè molto si esponevano a quella *malaria,* tanto temuta oggidì ne' contorni di Roma, e che tuttavia non riesce esiziale se non a quelli che, dopo aver sudato molto nella giornata, sfidano la fredda rugiada vespertina o mattutina. Però Tito Livio accenna l'esistenza prima della fine del terzo secolo di *villae rusticae* (1), o case fabbricate nei campi, ove i cittadini poneansi certamente a stanza nel maggior fervore delle campestri fatiche. I piccoli popoli del Lazio, della Sabina, della Campania e dell'Etruria collocarono tutti le città loro in siti sani ed alti, forniti d'acque pure e copiose: la loro debolezza traevali a starsene riuniti in un solo ricinto; ma è probabile pure che tanto meno si sparpagliassero per la campagna, in quanto che poco salubre sarebbevi stata la dimora. Quasi da per tutto distribuivano in egual modo le loro colture; collocavano alle falde del poggio su cui sorgeva la città, gli oliveti, i vigneti ed i pomarii; seminavano a biade un tratto di quattro o cinque miglia tutto all'intorno, e destinavano al pascolo del bestiame i terreni più lontani.

Quando, accresciutasi la popolazione di Roma, l'Agro romano fu insufficiente agli agricoltori di quella, vennero sog-

(1) Titi Livii, *Decas* I, L. II, c. 13.

giogate l'una dopo l'altra le città vicine, le quali eran costrette a cedere ai prepotenti Romani una porzione del loro territorio. Avveniva pure talvolta che una lega o confederazione cedesse a Roma intieramente per suo riscatto una delle sue città con tutto il territorio della medesima. Ai Volsci vinti, dice Tito Livio, fu tolto l'agro di Velletri; e a Velletri mandaronsi coloni dalla città, e vi si stabilì una colonia. « *Volscis devictis Veliternus ager ademptus; Velitras coloni* » *ab urbe missi et colonia deducta* (1) ». La città vinta diventava la sede di una colonia romana, composta di cittadini che acconsentivano di spatriarsi, e cui si davano in dono poderi non più estesi di quel che fossero stati nella metropoli i primi patrimonii. La fatica delle mani era pertanto loro necessaria per vivere; donde la vigoría guerriera di questi Romani spatriati, che a guisa di presidii, ma senza le paghe, tenevano in freno le conquiste di Roma.

Oltre a questi vantaggi della fondazione delle colonie, i patrizi ravvisavano in essa un felice compenso per acchetare quei cittadini ch'erano decaduti dall'antico loro patrimonio; parecchi dei quali, tratti in rovina da qualche nemica invasione, in cui devastati fossero i loro campi o rapiti gli armenti, trovavansi ridotti, per campar la vita, ad accattare in prestanza dai ricchi, a cui non potendo restituire i prestiti secondo i patti, più ancora immiseriti venivano dalle usure, ed esacerbati dal personale sequestro (2). Onde acquetare la stizza loro, erano ascritti alle colonie; nelle quali dovendo essi ottenere la loro parte delle terre onde privavansi i vinti nemici della Repubblica, s'inducevano perciò ad alienare quel poco di terreno che tuttora possedessero intorno a Roma. Queste terre venivano in mano dei patrizi, sempre attenti a recare in loro potere quant'eravi da vendere in vicinanza della metropoli. I quali ricchi patrizi, così a cagione della ricchezza, come della soprabbondanza del patrimonio

(1) Titi Livii, *Decas* I, L. II, c. 16.
(2) *Idem*, *ibidem*, c. 13.

prediale, avendo dismesso il lavoro dell'agricoltura, facevano poi coltivar questi campi per mano di schiavi. Ma essendo la schiavitù il più dispendioso di tutti i modi di valersi dell'umano lavoro, non appena ebbero incominciato i patrizi ad ampliare il loro patrimonio, che volsero l'animo a studiare il modo di trarne partito col menomo lavoro umano che si potesse. Vennero bentosto a riconoscere come in vicinanza d'una gran città il più proficuo uso della terra consistesse nell'allevamento del bestiame, richiedendo la pastorizia molto minor quantità di man d'opera che la coltivazione dei campi; mentre all'incontro le biade, coltivate da braccia mercenarie o di schiavi, costano di più che non valgano. In appresso le gratuite distribuzioni di biade che si facevano al popolo di Roma, rendettero viepiù svantaggiosa la coltivazione dei grani; donde ne avvenne che i proprietari di piccioli poderi non potendo più reggere nei contorni di Roma, furono costretti di vendere ai ricchi gli angusti loro patrimonii. Dilatandosi l'influsso funesto di queste varie cagioni, l'abbandono dell'agricoltura andò mano mano estendendosi; di modo che la vera patria de' Romani, la parte di mezzo dell'Italia, non avea più popolazione agricola allorchè Roma ebbe compiuta la conquista del mondo. Nelle campagne non v'erano più contadini da mettere a numero le legioni, non più coltivi da alimentarle. Ampie pasture, ove pochi schiavi mandriani governavan migliaia di capi di bestiame cornuto, tenevano il luogo delle nazioni che tanti trionfi avevano procurato alla repubblica romana.

La perdita della libertà romana portò tra' primi suoi frutti esiziali anche questo di disviare i patrizi ed i senatori da ogni maneggio della cosa pubblica. La via del trono, aperta ad un avventurato capitano, era chiusa a quelli che andavan fastosi per la ricchezza e pei natali; ond'è che in luogo dell'ambizione sottentrò la burbanza e l'amor dei piaceri. Il mondo attonito non vide giammai tanta magnificenza come quella dei senatori romani, tante ricchezze destinate ai godimenti di un solo uomo, tante vite consacrate ad appagarne, a prevenir-

ne i desidèri e solletichi. Il più vasto imperio che abbia giammai innalzato l'umana ambizione era tributario d'un picciol numero di doviziosi; i patrimoni dei ricchi romani si estendevano dai confini germanici fino alle terre dei Getuli e a quelle dei Parti; ma la cupidigia si accresceva col lusso, e la gagliardia spegnevasi nelle morbidezze. Questi uomini, sì altieri dei propri natali, curavansi però assai poco di perpetuare la loro schiatta; la più parte non menavano moglie, a fine di godere essi soli delle proprie ricchezze: e quindi, venendo essi a morte senza figliuolanza, un qualche loro congiunto ne riceveva l'immenso retaggio, e univalo al proprio. Laonde, qnantunque le ricchezze in realtà si sminuissero, i ricchi cionnondimeno viepiù s'arricchivano, perciocchè il numero loro scemavasi più rapidamente ancora, e il patrimonio d'un solo ingoiava un'intiera provincia. Fino dal sorgere del secondo secolo dell'êra nostra, Plinio aveva detto che i latifondi, gli sterminati possedimenti avevano perduta l'Italia; ma nel terzo e nel quarto secolo più ampii ancora diventarono i patrimoni, e più imminente il pericolo dell'estrema rovina dell'Imperio.

Disertate d'abitatori liberi le campagne, e sottentrati in vece loro pochi schiavi, l'imperio romano fu aperto ai Barbari. In Italia non rimasero popolate dai nativi che le valli più alpestri dei monti, ove i nobili di Roma non si curarono di allargare i loro possedimenti. Ad ogni incursione dei Barbari, gli schiavi erano dispersi, od affrancati, o rapiti; le città, popolate di gente scioperata e pusillanime, cadevano sotto il giogo. In varie parti d'Italia, le incursioni barbariche portarono una nuova distribuzione dei terreni. Teodorico obbligò i cittadini romani a ricever per ospite nel loro patrimonio un Ostrogoto, ed a cedergli la terza parte de' loro averi; ma il Barbaro era troppo disadatto all'agricoltura per poter farla rifiorire; troppo piccolo altronde il numero dei conquistatori per cambiare i costumi e le opinioni dell'universale; oltrechè le guerre di Belisario esterminarono quasi del tutto, di lì a non molto, la schiatta ostrogotica in Italia.

È probabile che la popolazione rustica cominciasse a rivivere in qualche parte d'Italia dopo l'invasione dei Longobardi. Questi guerrieri, smaniosi d'independenza, non appena ebbero compiuto la loro conquista, che, rigettati quasi al tutto i vincoli sociali, appartaronsi nelle loro terre. I trenta duchi fra' quali era divisa la monarchia, si tennero bentosto come regoli sovrani. Pensarono ad afforzarsi anzichè ad arricchirsi, e in ricompenso delle terre di cui cedevano il godimento, chiesero personali prestazioni e servigi, e non danaro: la condizione degli agricoltori si abbuonì da quel punto che i padroni delle terre, vôlte le cure agli uomini e non alle cose, intesero le mire non già a trarre dalle terre il maggiore ricavo possibile, ma bensì un maggior numero di fidi e valorosi vassalli. Ma questo progresso non ha che fare coll'oggetto delle nostre ricerche, giacchè la dominazione lombarda non si estese mai sopra il ducato di Roma. I latifondi di questo ducato non furono perciò allora sbriciolati. Alcuni eran caduti in potestà delle chiese o luoghi pii; altri tenuti da patrizi romani o barbari, giacchè a quest'ultimi gl'imperadori avean talora donato terre in guiderdone della prestata milizia. Una sola di queste possenti famiglie di nobili romani, la stirpe degli Alberici, possedeva tutto quanto il territorio di Tusculo e quelle deliziose campagne che si estendono fino a Frascati, a Marino ed a Grotta Ferrata. Questi caporali si facean nominare conti o consoli o senatori in rimembranza degli onori onde pretendevano essere stati insigniti i loro antenati a' tempi di Roma potente. Essi altresì presero a convertire i loro contadini in soldati, e con la virtù del brando ottennero a varii dei loro congiunti il triregno. Però mal si potrebbe dire quale fosse lo stato del contado di Roma in quell'epoca, rispetto alla quale la storia è, per così dire, sospesa, e tutte le genealogie interrotte: sebbene vi sia motivo di credere che non meno late vi fossero le tenute nè men disertato il paese a' tempi di Carlomagno e d'Ottone I, che a' tempi nostri.

Ma coll'imperio degli Ottoni ebbe principio nella seconda

metà del decimo secolo in tutta l'Italia e in tutto anzi l'imperio d'Occidente, quell'operoso fermento per cui ripopolossi l'Europa. *Incaluere animi*, come felicissimamente dice il Muratori, quando si fa a descrivere come il mondo nelle età di mezzo uscisse di bel nuovo dal caos. I regnanti avevan riconosciuto finalmente come impotenti ei fossero a difender la società con gli eserciti; e costretti di chiamare all'armi i popoli medesimi, avevano licenziato le città, i castelli ed i monisteri a difendersi da sè medesimi. Risorsero allora le antiche mura delle città, di torri e di castelli si coronarono i colli, attorniaronsi di merli perfin le rovine, gli antichi sepolcri romani, gli acquidotti, i teatri, e furono schermo di chi non potea procurarsi salvezza altrimenti che col valore delle proprie braccia e di quelle de' suoi vassalli. L'Agro Romano, già quasi deserto, essendo stato devastato per le incursioni dei Saraceni, i quali posero a sacco il Vaticano l'anno 846, Leone IV s'indusse a cingerlo di mura, nel seguente anno, ed a fabbricare la città Leonina. Cent'anni da poi, quasi tutte l'alture dei dintorni di Roma furono coronate di rôcche, e le città nelle quali i Sabini, gli Equi, gli Ernici ed i Volsci avevano un tempo sostenuta la propria independenza, porsero nuovamente ricetto agli abitatori della contrada ed alle loro famiglie ed averi, e spirarono in essi il coraggio di difendervisi. Però queste città non ricuperarono con una più ardita popolazione la loro antica independenza. Inchiuse certamente nell'ampie tenute di una qualche famiglia erede degli antichi latifondi romani, esse non diventarono altro che rôcche baronali. Allo spuntare dei primi bagliori della storia dei secoli di mezzo vediamo il gran casato dei Colonna padrone delle città degli Equi, di Palestrina, Genazzano, Zagarolo, ec., quello degli Orsini possessore dei territori delle antiche repubbliche de' Vejenti e dei Ceriti, e delle rôcche di Bracciano, d'Anguillara, di Ceri; il Monte Savelli, presso Albano, indica tuttora i possedimenti dei Savelli, che comprendevano l'antico reame di Turno; i Frangipani possedevano Anzio, Astura e le marine; i Gaetani, gli Annibaldeschi padroneggiavano le rôcche da cui sono

signoreggiate le Paludi Pontine; di modo che il Lazio si trovava diviso fra un numero di famiglie baronali minore di quello delle bellicose repubbliche fra cui anticamente era spartito.

Cionnonpertanto gli spiriti bellicosi d'un popolo volgono sempre, se non a pro dell'agricoltura, almeno a favore della independenza degli agricoltori. Sforzandosi ogni famiglia ricca, ossia nobile, dopo il decimo secolo, di ripararsi dalle depredazioni cui era stata lungo tempo esposta, nacque da ciò l'associazione dei poveri nella proprietà delle terre possedute dai ricchi. I baroni compresero non esservi altro mezzo di sicurtà che la forza, e doversi, più ancora che i redditi, ottener dalla terra il concorso di braccia robuste e fedeli. Ora per procacciarsi seguaci, perchè la terra si copra d'abitatori, e questi sieno fidi insieme e valorosi, è duopo far loro sperare in futuro la sicurtà e l'agiatezza, è duopo che il lavoro possa migliorarne la condizione, è duopo concedere loro le terre da coltivare a tali patti che all'agricoltore franchino un vantaggio sofficiente per indurlo ad anteporre la fatica all'ozio ed al vizio, per dargli speranza di accrescer l'avere, per inanimirlo ad allevare una famiglia. Nè meno importa d'assicurarlo anche in futuro, acciò s'accerti che le migliorie onde i suoi sudori arricchiranno il terreno, frutteranno a lui stesso ed a' suoi figliuoli e non al padrone. Perciò è duopo associarlo nel dominio dei terreni.

Nell'Agro Romano i signori più generosi (i quali per ciò stesso mostraronsi anche più avveduti) investirono i loro contadini di certe porzioni dei propri terreni sotto titolo di emfiteusi o livelli, e col carico di tenui canoni o prestazioni perpetue di danaro o di grasce, e della milizia a' cenni del padrone. I più gretti all'incontro vollero avere di più quanto al presente, e riservarsi eziandio la piena proprietà per l'avvenire; laonde concedettero le terre a titolo soltanto di masseria, lasciando ai coloni una porzione soltanto dei raccolti, e riserbandosi il dritto di congedarli ogni anno. Ma la terra che loro cedevano era brulla e deserta, e l'instabilità dell'investi-

tura opponevasi al miglioramento di quella. L'agricoltore era costretto, per trarne un unico raccolto, di spendervi molto lavoro e di grave costo; troppo meschina poi la ricavata per poter darne una grossa parte al padrone. Ond'è che questi dovette star contento alla quinta, e lasciare il rimanente al contadino. La qnale spartizione non procura tuttavia all'agricoltore una sofficiente mercede. Laddove non sonovi ulivi, nè viti, nè alberi da frutto, nè chiosi, nè casali per la gente e pel bestiame, nè fôssi irrigatori o scolatoi, nè infine verun'altra miglioría secolare, l'agricoltura, scompagnata dall'avvenire e dal passato, è industria poco proficua. Veggonsi ancora oggidì alcuni campi tenuti a quinta; ma dove pure sono fertili, l'agricoltore stenta assai a vivere colle quattro quinte parti della ricavata.

I canoni delle emfiteusi erano ancora più miti; e bene spesso, ad eccezione dell'obbligo della milizia, il canone era onorario anzichè altro. Il dotto abate Coppi, nelle sue dissertazioni *su i luoghi una volta abitati ed ora deserti dell'Agro Romano*, riferisce un solo di questi antichi contratti, che reca la data degli 11 maggio 1202. Per esso la badessa di San Ciriaco dava a livello un podere che si estendeva per buona parte del territorio delle antiche città latine di Ameriola e di Medullia, pel canone di un barile e mezzo d'olio, tre libbre di cera, una libbra d'incenso, e venti soldi in danaro. Riservavasi però, secondo la consuetudine locale, la settima e la trentesima parte del retaggio di ogni contadino che venisse a morte nella sua tenuta (1). Per altra parte, il contadino emfiteuta aveva la prospettiva della perpetuità del possesso del terreno, e perciò adoperava indefessamente a migliorare il terreno onde fondare la ricchezza della propria famiglia. Disponeva i colli a sterrati, su vi.piantava alberi, arbusti ed ogni prodotto che l'amore e l'accorgimento possono accumulare sur un angusto spazio di terreno; non perdeva un momento di tempo ned egli nè la moglie nè i figli, non lascian-

(1) Memorie dell'Accademia Romana, del 4 luglio 1833, p. 209.

do mancare a veruno un'occupazione proporzionata alle rispettive forze. Perciò viveva nell'abbondanza, e si vedeva crescere attorno figliuoli abili a maneggiare la marra a' suoi cenni, o la spada ai cenni del loro signore. Quando nel salire i colli vulcanici del Lazio, nel visitare quei luoghi amenissimi, che tanti pittori hanno ritratto in sulle tele, attorno ai laghi di Castel Gandolfo o di Nemi, a Genzano, a Lariccia, a Rocca di Papa, a Marino, a Frascati, si vede il suolo, colto e ridente, far mostra di frutti copiosi, e delle cure amorevoli ed accorte dell'agricoltore, si può tenere per certo che questi l'ha posseduto o possiede a titolo d'emfiteusi. Il diretto dominio s'aspetta ad un qualche signore che ne ritrae un canone invariabile; ma l'utile proprietà, o, come a Roma suol dirsi, il *miglioramento*, s'aspetta in perpetuo all'agricoltore.

Mercè di questa associazione del contadino nel dominio dei fondi, l'ampiezza delle tenute cessò di produrre nelle colline i rovinosi effetti che produceva nel piano; con ciò i latifondi erano in effetto divisi; i canoni che i contadini dovevano pagare al signore erano come un tributo che non gl'impediva di riguardare la terra come loro propria e di arricchirla. L'agricoltura fece surgere pertanto in questi distretti una popolazione numerosa, che accrebbesi con singolare rapidità, e non diede soltanto agricoltori e difensori alle natíe montagne, ma benanco guerrieri di ventura che accorrevano a spargere il loro sangue in tutte le italiche guerre. Imperciocchè, dopo la metà del quattordicesimo secolo, i nobili di Roma, e sopra di ogni altro i Colonnesi e gli Orsini, si segnalarono per coraggio e per militare perizia, come pure pei progressi fatti per opera loro dall'arte della guerra. Ognuno dei quindici o venti illustri capitani usciti dal casato dei Colonna era sempre accompagnato, allorchè usciva da' suoi colli, da una banda di guerrieri di ventura che lo seguivano a qualunque più arrisicata impresa. I feudi montuosi dei nobili romani erano allora, come le alpestri montagne della Svizzera, un vivaio di soldati che intervenivano immancabilmente in tutte le italiche pugne.

Gli Orsini, non men valorosi dei Colonnesi, ebbero anche essi di certo nei secoli di mezzo i loro feudi non meno fiorenti per frequenza e robustezza di abitatori; conciossiachè solessero levarvi un numero non meno grande di soldati venturieri per le guerre di Napoli, in cui maggiormente si segnalarono; e per quelle di Toscana, di Lombardia e persino di Francia. Renzo da Ceri, che difese Marsiglia contro Carlo Quinto, e Ginevra contro il duca di Savoia, rendette celebre oltr'Alpi il nome della città di Ceri, oggidì tanto squallida e desolata. Ma invano cercheresti ora in qualsivoglia dei feudi degli Orsini gli avanzi di questa popolazione celebre, tre o quattro secoli fa, nell'armi. Le antiche rôcche di quel casato cadono in rovina; i campi, già colti con tanto amore, son'ora fatti deserti; o perchè il sito loro, essendo men forte, sia stato più guasto dalla guerra, o perchè non siasi potuto giammai riparare il danno commessovi dal duca Valentino allorchè, volendo spegnere gli Orsini, passò a filo di spada tutti quanti gli abitatori di molti loro villaggi, o finalmente perchè i signori, non più abbisognando di guerrieri, sieno diventati più avidi, ed abbiano privato i contadini dei loro privilegi. Imperciocchè s'avvidero essi che le investiture, ancorchè perpetue, potevano essere rescisse in una contrada in cui l'amministrazione della giustizia apparteneva al signore concedente, il quale in tal guisa al desiderio di scacciare gli emfiteuti, della cui milizia più non abbisognava, congiungea la potestà giudiziaria relativamente ai contratti con loro stipulati. In varie altre parti dello Stato romano vedesi la squallidezza e la miseria in luogo della prospera e bellicosa popolazione esistitavi nei secoli di mezzo. Invano cercheresti ora nei contorni d'Astura quella popolazione da cui il Frangipani non a stento raccolse i guerrieri col braccio dei quali arrestò l'infelice Corradino; nelle foreste che specchiansi nel bel lago di Vico, la schiatta umana è quasi scomparsa, nè più vi esistono i discendenti delle soldatesche con cui il ridottato prefetto di Vico facea sì spesso tremare i cittadini di Roma nel secolo quartodecimo. La desolazione di Castro e

di Ronciglione troppo si contrapone all'opulenza ed alla gloria militare assai più recente della casa Farnese, di là stesso uscita. Da per tutto in somma si tocca con mano la cosa stessa, cioè che laddove i signori vollero ottenere, mercè delle terre, uomini e non danaro, la loro liberalità ebbe il suo guiderdone, e procacciò loro danaro e uomini; quando poi posero cura ad ottenere soltanto danaro senza curarsi degli uomini, la cupidigia loro fu delusa, e li privò dell'uno e degli altri.

La popolazione cominciò a risorgere nei secoli di mezzo soltanto nelle montagne e nei colli, perciò appunto che l'agricoltura non era saviamente promossa dalla nobiltà feudale se non allorquando sperava essa di avvantaggiarsene per l'uopo della guerra. Desideravano i signori di avere soldati, a patto però che questi soldati pendessero dai loro cenni; nè avrebbero saputo che farsi di biade cui non potessero custodire, o d'uomini che ricusassero di ubbidire. In altra guisa procedevano le città libere: le quali, quand'erano popolose e potenti, dovunque le vie erano aperte al loro carroccio, vale a dire, allo stendardo del Comune tirato attorno sopra un carro, si sentivano in forze di proteggere il loro contado; e allora l'agricoltura fioriva nelle pianure che le attorniavano. All'incontro le cittaduzze e i borghi liberi, che castelli appellavansi, coltivavano con minore fidanza ed assiduità le adiacenti pianure, guardandosi dal fabbricarvi edifizi o villaggi, nè gettando semi sopra quegli ubertosi terreni se non allorquando la pace sembrava sì fermamente stabilita da francare il raccolto; fuor delle quali circostanze lasciavansi giacere incolti per pascolare gli armenti. Questo difetto di sicurtà facea pur sì che niuno s'arrischiasse a far grosse spese in quei terreni, onde abbonirli, prosciugarli e ripararli dagli allagamenti ed impeti delle acque. Il che fu cagione che in Toscana le maremme e le insalubri pianure che furono poi conquistate dall'industria, regnante Pietro Leopoldo, rimasero deserte nel più gran fiore della fiorentina repubblica.

Per queste medesime cagioni rimase desolato l'Agro Ro-

mano, ossia quel gran tratto di sinuosi piani che estendesi dalle radici dei monti dell'Ombria e della Sabina insino al mare. La contrada non è punto paludosa, ancorchè gli sciaurati che vengonvi da lungi a seminare od a mietere i campi, vi siano côlti quasi ogni anno dalle febbri; il suolo è maravigliosamente fertile, ed atto alla migliore coltivazione; ma nei secoli di mezzo non poteva essere difeso. Ben si sarebbe potuto sementare quelle pianure; ma chi poteva mallevare la messe all'agricoltore? È terreno atto alle viti, agli ulivi, alle ficaie ed ai gelsi, atto del pari alla agricoltura minuta, come si suol dire, ed a quella in grande, e che perciò poteva coprirsi di rustiche dimore, di piantagioni, di siepi; ma per operare tali cose era duopo fidare nell'avvenire, e Roma, dispensiera dei tesori spirituali per l'eternità, poca cura prendeasi dell'avvenire di quaggiù. I papi dei secoli di mezzo, ambiziosi e timidi in pari tempo, s'impigliavano in continue contese, a sostenere le quali mancavano loro le forze e l'animo. Ora se la pigliavano coi gran feudatari, ora colle compagnie di ventura, or coi re di Napoli, or coi duchi di Milano; ma chiarita la guerra, lasciavano poi devastare da essi, senza verun contrasto, il loro territorio. Delle proprie urbane milizie avevano i sommi pontefici paura più che fidanza, e perciò procuravano di tenerle inermi; di modo che, sebbene assai numeroso fosse il popolo di Roma, il suo carroccio non usciva mai in campo per proteggere gli agricoltori e propulsare i predoni. Perciò i signori e i luoghi pii cui s'aspettava il dominio di quell'aperto territorio non mostraronsi mai solleciti di popolarlo: non fecero emfiteusi o livelli; se venivano contadini stranieri per sementare i campi, gliele permettevano col pagamento della quinta, ma senza far loro sovvenzione alcuna o procurare altrimenti d'allettarli a porvi le sedi; anteponendo anzi il prodotto naturale dell'erbe, di cui davano a fitto il pascolo, e pel quale non correvano rischio veruno, ad una dubbiosa prosperità che potesse allettare alla preda i loro nemici.

Pare cionnonpertanto che dal secolo dodicesimo al quinto-

decimo una parte dell'Agro Romano sia stata di bel nuovo ridotta a cultura in quel modo che a' primi tempi dell'antica repubblica, da abitanti della città stessa di Roma, i quali senza trasferirsi a dimora nei campi prendessero a coltivare a patti da noi ignorati alcune porzioni delle ampie tenute dei ricchi signori o dei Pii Luoghi. Lo che si deve arguire tanto dalla condizione del mercato in allora, e dai bisogni dei poveri, quanto da posteriori testimonianze. Il traffico delle biade facevasi allora con sì tenui capitali, destava sì grandi sospetti, ed era sì frequentemente interrotto dalla guerra, che non si può supporre che una gran metropoli dovesse fidare in esso pel proprio sostentamento. Oltraciò, in tempo che i papi avevano la stanza in Avignone, e poscia in tempo del grande scisma di Occidente, Roma non potè avere i tributi della Cristianità; estreme furono le angustie della corte pontificia, e più gravi ancora quelle del popolo di Roma. La popolazione si assottigliò veramente assai, ma quella che rimase, dovette pur vivere, e priva com'era del mezzo dell'industria cittadinesca, priva del rifugio delle officine, fu giuoco forza che, per alleviar la miseria, riconducessesi al lavoro de' campi. Ma a mezzo del quintodecimo secolo ebbe fine la scisma; e i signori romani, non appena riebbero l'opulenza, che volsero le cure a spodestare i coloni dai campi ridotti a coltivo. Una costituzione di Sisto IV (1471-1484) ripristinata in vigore da Clemente VII nel 1523, ci fa edotti di questa reazione: « Attesochè, dicea Sisto IV, le carestie frequenti cui fu soggetta » la città in questi ultimi tempi, provengono principalmente » dallo scarso numero dei campi che sono seminati, e da che » i signori vogliono piuttosto tenerli incolti e destinarli pura» mente a pascolo de' bestiami, anzichè coltivarli o permet» tere che sieno coltivati per lo nutrimento degli uomini, di» cendo ritrarne in tal modo un miglior lucro, ec. (1) ».

Vediamo da ciò che fino dalla metà del quintodecimo secolo i gran signori, in man de' quali era tutta la Campagna

(1) Nicolai, dell'Agro Romano, T. II, p. 30, 31.

di Roma, rigettavano la coltivazione delle terre loro, e ne discacciavano mano mano i coloni che le avevano dissodate. Sisto IV, onde preservare il pubblico dai mali effetti della loro cupidigia, prescrisse che il terzo dei terreni dovesse ogni anno venir coltivato. E per mallevare l'esecuzione dell'editto, fece autorità ad ognuno che desiderasse coltivare le terre in vicinanza di Roma, di costringere coll'aiuto dei tribunali i proprietari a permettergliene coi patti usitati; avendo il giudice la facoltà, così di determinare la scelta del terzo del patrimonio che si doveva coltivare, l'epoca del dissodamento, e il canone da pagarsi al proprietario, come di diffinire tutte le controversie che in tale occasione potessero insorgere. Sisto IV e Giulio II, suo nipote, erano pontefici abbastanza temuti per togliere ai baroni di Roma l'ardire di opporsi all'editto; ma Clemente VII, che volle ravvivarne l'osservanza, trovò duro contrasto. Abbiamo un discorso a quel pontefice di Battista Casali, in cui si espongono tutti gli svantaggi che ridondavano ai proprietari da quelle arbitrarie provvedenze.

Non propendiamo nemmen noi ad accattare da quei vegliardi assuefatti ad una cieca obbedienza esempi di legislazione; dobbiamo dire però che la massima per la quale avvisavano aver diritto di assoggettare la proprietà a condizioni onerose pel proprietario medesimo, è stata ammessa insino a' dì nostri da tutti i popoli, e se ne può rintracciare l'applicazione in tutti li codici. A' nostri tempi solamente i giureconsulti inglesi hanno incominciato a sostenere che la proprietà precedette l'instituzione degli umani consorzi, e che questi medesimi non furono instituiti se non se per la difesa della proprietà stessa. Noi per l'opposto non possiamo comprendere che cosa sia una proprietà anteriore alla legge ed alla forza pubblica, e non garantita perciò dalla legge stessa, nè difesa dalla pubblica forza. Questa quistione teorica è però meno importante di quello che sia la quistione di fatto: la potestà suprema ha da per tutto e in ogni tempo opposto dei limiti al dritto di proprietà secondochè ella credeva tornare al co-

mune vantaggio; e quando in questa bisogna non diede retta ad altri che ai proprietari, la società si vide in angustie, e al par degli altri almeno furono angustiati i proprietari. La confermazione di questa verità vedesi ad ogni passo nella storia romana, da' primordii fino ai dì nostri. Quant' è all'editto di Sisto IV, la sua più gran pecca era quella di poter essere troppo facilmente eluso. I baroni romani, potenti nelle loro terre del pari che autorevoli presso i tribunali, ebbero modo ben presto di rovinar tutti quelli che aspiravano a coltivare loro malgrado i campi lasciati a pascolo e incolti. Col pretesto del proprio bisogno di frumenti, non permettevano loro di recarli in città, mille cavilli faceano sorgere sui pagamenti e su altro, obbligavangli a sopportare continue spese di liti, sforzavangli in somma ad abbandonar la coltura dei campi (1).

Tornati infruttuosi gli sforzi dei pontefici per ridurre a novella coltura la Campagna di Roma, volsero essi nel decimosettimo e nel decimottavo secolo le cure semplicemente all'annona, onde prevenire le querele del popolo per la mancanza del pane. Onorato e legittimo fu eziandio questo scopo; laonde se biasimiamo quella legislazione, ciò non facciamo già avuto riguardo ai vincoli ed alle soggezioni imposte ai proprietari, ma bensì soltanto a cagione che essa male si confaceva collo scopo proposto, sagrificava il presente all'avvenire, e proponendosi di assicurare al popolo le vettovaglie, poneva in compromesso quelli che lo cibavano. Papa Paolo V, che regnò dal 1605 al 1621, instituì la *Cassa annonaria* della Camera apostolica, a cui diede esclusivo carico di regolare l'annona di Roma; e questo maestrato, proponendosi anzitutto di ovviare alla malacontentezza ed ai tumulti popolari, stabilì che comunque riuscisse il ricolto, comunque abbondassero o scarseggiassero le grasce, il pane si dovesse vendere sempre dai forni pubblici ad un baiocco o soldo romano ($^{11}/_{10}$ del soldo di Francia) per pezzo di otto once. Dugent'anni di seguito si mantenne questa uniformità di prezzo;

(1) Nicolai, Dell'Agro Romano, T. III, c. XII, p. 64.

dopo del che s'introdusse la norma di vender bensì il pane al prezzo d'un baiocco per pezzo, variando però il peso a seconda del caro maggiore o minor delle biade.

A conseguenza di questi regolamenti annonarii la Camera apostolica si trovò bentosto costretta a ridurre in sua mano tutto quanto il traffico delle biade; ond'è che dovette non solamente farsi incettatrice essa medesima di tutto il frumento del territorio, ma concedere e ricusare a seconda delle sue occorrenze le licenze d'importazione o d'esportazione. Vi s'aggiunse l'abuso; in quanto che, secondochè almeno si accerta, esercitò questa sua potestà, non già sempre giusta le occorrenze de' mercati, ma il più delle volte per grazia o favore inverso di chi le licenze chiedeva, od anche sapea liberalmente comprarle. Se non che, omesso anche di guardare a tali abusi e soverchierie, la regola propostasi dalla Camera apostolica di badare all'interesse soltanto del povero consumatore era cattiva e di cattivissimo effetto, e risolvevasi in una parzialità, non meno che la regola contraria, adottata generalmente oggidì, di guardare al vantaggio soltanto del produttore o del proprietario. Il governo, per quanto siamo d'avviso, è tenuto d'invigilare sopra l'annona, ma occorre che vi si regoli secondo quello che portano gl'interessi di tutti, e non quelli soltanto di una data qualsiasi parte della società. Il rotto ed abnorme procedere della Camera apostolica, le sue arbitrarie decisioni, e l'impossibilità di prevederle rendettero molto più ingrata che prima la condizione dei proprietari che coltivavano a grani le terre loro nell'Agro Romano.

Comunque copioso o scarso fosse il ricolto de' grani, la Camera apostolica vendeva il frumento a' panattieri a stregua di sette scudi romani (37 franchi e 10 centesimi) al rubbio (misura il cui contenuto in grano è del peso di 640 chilogrammi): il qual prezzo non iscostandosi gran fatto dal medio, lasciava ai panattieri un sofficiente lucro nel vendere i pani al prezzo d'un baiocco, nè cagionava perdita alla Camera, di modo che fino al 1763 i lucri fatti da essa contra-

cambiarono le perdite. Ma in quel torno i grani cominciarono ad incarire, e il prezzo loro andò sempre crescendo sino alla fine del secolo decimottavo. La Camera apostolica, temendo, più che la perdita, il danno delle popolari sommosse, proseguì a far vendere il pane al prezzo medesimo; ond' è che l'anno 1797, in cui fu sovvertito il governo pontificio, la cassa annonaria della Camera si trovò gravata dell'enorme debito di tre milioni dugentonovantatremila ottocentosessantacinque scudi, che è quanto dire diciasette milioni quattrocentocinquantasettemila quattrocentottantacinque franchi (1).

Assai tempo prima del fiero trambusto della Rivoluzione, il maestrato della Camera apostolica si era però addato di essersi irretito in un tristo sistema, e molte ricerche avea fatto per surrogare a quello stato di cose ordinamenti migliori. L'anno 1729, regnante Benedetto XIII, si erano deputati commissari per avverare quanto costasse a' panattieri il pane; recatisi ai forni pubblici, e fatta pesare e manipolare ogni cosa in loro presenza, riferirono alla Camera il risultamento delle loro investigazioni, che si legge descritto nell' opera citata del Nicolai. Altri accurati prospetti si compilarono della quantità di frumento che avrebbe dovuto seminarsi, e di quella che era in effetto seminata; delle variazioni della popolazione di Roma, e delle consumazioni di grano, anno per anno; delle spese infine di trasporto, per cui s'aggravava il costo de' grani provenienti dalla Marca. Colla scorta di tutti questi dati, papa Pio VI fece eseguire l'anno 1783 un nuovo catastro dell'Agro Romano, e prescrisse per legge ai proprietari delle terre di quello, di seminare in tutto diciasettemila rubbii di terreno all'anno: il qual rubbio è la quantità di terreno per la cui seminagione supponesi occorra un rubbio di frumento, sebbene in fatti vi si richiegga un rubbio e mezzo; o in altri termini, è una superficie equivalente a tremilasettecento e tre canne quadrate, le quali (essendo la canna una misura di due metri e ventidue

(1) Nicolai, Dell' Agro Romano, T. III, c. XX, p. 153.

centimetri) fanno diciottomiladugentocinquanta metri quadrati, cosicchè centoventi rubbii fanno un miglio quadrato. Però l'editto di Pio VI non fu posto in esecuzione; cinque o seimila rubbii a malapena di terre furono seminati a frumento, attesa la renitenza dei proprietari e parimenti dei fittaiuoli; poichè i primi pretendevano che, oltre il fitto, pagassero loro i fittaiuoli due rubbii di grano per ogni rubbio di terra che arassero (1).

Finalmente l'anno 1790 i proprietari delle terre spiegarono chiaro l'imperchè si opponessero ai progressi della coltivazione; due prospetti pnbblicarono, i quali, riconfermati da loro l'anno 1800, son pure tuttora veritieri: uno di qnesti prospetti dava a divedere le spese di coltivazione ed il prodotto di cento rubbii di terra seminati a frumento con un'anticipazione di ottomila scndi nell'Agro Romano; l'altro, le spese e il ricavo d'una greggia di duemila cinquecento pecore, che porta l'anticipazione medesima. Il confronto di questi due prospetti fa conoscere che la coltivazione del frumento darebbe a stento, coll'anticipazione suddetta, un lucro o profitto di trenta scudi per l'agricoltore, ossia pel fittaiuolo, supponendo pure che l'annata fosse propizia; ed all'incontro una greggia di pecore colla stessa anticipazione di ottomila scudi, darebbe di lucro mille novecento e settantadue scudi (2).

Rilevantissimi sono questi due prospetti: spiegano essi lo imperchè costantissimamente ed invincibilmente si sieno così i padroni delle terre come i fittuari o *mercanti di tenute*, per dirla con parole romane, opposti ai progressi della coltivazione; essi pongono in piena luce il conflitto dell'interesse de' gran proprietari con l'interesse sociale, ossia col vantaggio dello Stato; essi dimostrano che il risparmio con cui arricchiscono questi proprietari consiste veramente nel risparmio delle vite umane, cioè nella rimozione di abitatori da tutto il territorio ch'ei posseggono; essi danno infine auten-

(1) Nicolai, Dell'Agro Romano, T. III, p. 133.
(2) *Idem, ibidem*, p. 167 e seg.

tici ragguagli, che abbiamo sincerati come oggidì ancora veritieri, intorno al picciolissimo numero di gente da lavoro che i proprietari ed i mercanti di tenute hanno lasciato sussistere nella Campagna di Roma, ed al tenuissimo sostentamento onde gli hanno costretti ad accontentarsi. Se non che, essendo essi pieni di parole e d'espressioni tecniche, usate solamente a Roma, ed inintelligibili per avventura dalla maggior parte de' nostri lettori, in iscambio di qui registrarli testualmente, avvisiamo per meglio di farvi un po' di comento.

La prima base del cómputo per l'uno e per l'altro prospetto si è l'estimazione del valore dell'erba che il suolo destinato al pascolo produce naturalmente, a cinque scudi per ciascun rubbio di terreno. Questa somma, equivalente al fitto che pagasi al proprietario, è posta nell'uno e nell'altro prospetto fra le spese. Sembra che questa stima oggidì si riguardi come un cotal poco alterata; perciocchè i prati segabili estimansi veramente fin dieci scudi all'anno di fitto per rubbio, ma dalle pasture, che si arano almeno una volta in quattr'anni, se ne ricavano quattro a mala pena, e men di tre da quelle di cui è dismessa l'aratura, e che perciò son presto ricoverte dai bronchi e dagli sterpi. Ed in effetto, i fittuari coi quali abbiamo ragionato, ci dissero tutti che nella coltivazione del frumento vi si scapita, nè per altro vi accudiscono se non che per impedire che si propaghino le piante arboree, così che il terreno diventi inetto al pascolo.

Non si fa già in questi due prospetti il confronto fra due terreni di eguale estensione, ma bensì fra due capitali eguali, destinati l'uno all'aratura, l'altro alla pastorizia. Quest'ultimo capitale richiede un terreno dieci o dodici volte più largo del primo. Un gregge lanuto di duemila e cinquecento capi, a cui suole andare unito un armento di vensei cavalli o cavalle, per trenta settimane dell'anno, tra l'autunno, l'inverno e la primavera, sverna nelle pianure di Roma, e per le altre ventidue settimane estive si reca al pascolo nei freschi monti della Sabina o dell'Umbria. Settecento rubbii all'incirca di terra si richieggono per nodrirlo nella stagione in-

vernale, e cinquecento circa nell'estiva, così che gli occorrono in tutto mille dugento rubbii, ossieno dieci miglia quadrate di terreno. Per la cura di esso richieggonsi d'inverno ventinove persone, e diciotto nella state, con una ventina di mastini. Abbiamo così un termine di mezzo di ventiquattro persone, a costituire la popolazione di dieci miglia quadrate là dove regna la pastorizia. E sono esse in fatti gli unici abitatori che in quelle solitudini si rinvengano; ora avendo l'altre parti dello Stato pontificio dugento abitatori almeno per miglio quadrato, e alcune eziandio assai più, ne segue che la conversione de' coltivi in pascoli porta novantanove abitanti di meno sopra cento; dimodochè il profitto del fittainolo, ossia del mercante di campagne o di tenute, viene ad essere costituito da una parte del valsente che potrebbe sostentare questi novantanove abitanti sopra cento, ai quali preclude il campo.

Questo sistema non è però solo peccante per fare risparmio di vite umane e per impicciolire al sommo il numero di quelle persone cui porgono il vitto i lavori campestri, ma riduce eziandio quei pochissimi della cui opera si fa uso ad un vivere sì povero e sì stentato, che li porta quasi del tutto alla vita selvaggia, e li scevera pressochè onninamente dal numero dei consumatori dei prodotti dell'industria cittadinesca. Dall'uno dei detti prospetti veggiamo che le mercedi dei mandriani sono, per termine medio, di dieci scudi, che è quanto dire cinquantatrè franchi per la stagione invernale, e d'altretanto per l'estiva, sebbene più breve sia questa; ma il padrone del gregge somministra loro inoltre vent'once di pane al giorno, mezza libbra di carne salata alla settimana, una foglietta, che fa due bicchieri, d'olio, pure settimanalmente, e un po' di sale: concede loro eziandio di far uso di una parte delle ricotte tratte dal latte delle loro pecore; ma non dispensa loro vino, nè aceto, nè acquerello o vinello, nè infine altra bevanda fermentata di veruna fatta. Tale si è il vitto de' mandriani per tutto quanto l'anno. Gliel recano per intiero da Roma; chè non v'ha nel deserto nè forno, nè massaia da cuocere il pane, o da ammanire il pranzo, nè un orto che dia

il minimo camangiare. Le vestimenta loro sono parimenti sì misere che nulla più; si ravvisan da lunge alle pelli d'ariete col pelo in fuori, con cui si copron le spalle e le cosce; sotto queste pelli non hanno altro che cenci. D'abitazione non se ne parla; e in fatti, il più delle volte dormono allo scoperto, o vanno a cercarsi un covacciolo in qualcuna delle antiche rovine ond'è cosperso il territorio, o in qualche naturale spelonca, non infrequente in quel terreno vulcanico, o nella bocca di una catacomba; nei quali luoghi sogliono pure riporre le caldaie, i cucchiai, le bisacce e tutti i poveri attrezzi occorrenti per la loro industria, di cui vediamo riportato nei detti prospetti accuratamente il costo, il quale per rispetto alle ventinove persone preposte alla cura di quella mandra, viene estimato in tutto a scudi trenta, ossieno cencinquantanove franchi. La totalità delle spese occorrenti per queste ventinove persone, non sarebbe pertanto, tra salari, prestazioni e costo delle poche supellettili, maggiore di milletrentotto scudi. I prodotti, vale a dire gli agnelli, le vecchie pecore ed arieti che si vendono, la lana, il cacio, le ricotte e i dodici puledri di tre anni che si avrebbero da vendere ogni anno, sono valutati nel detto prospetto settemilacentoventidue scudi; ond'è che, pagate le spese, e i fitti de' prati e pascoli, avrebbesi un annuo lucro di millenovecento e settantadue scudi.

L'altro prospetto, relativo all'investimento d'un egual capitale, sur un'estensione però dieci o dodici volte minore di terreno, non ispiega sì chiaro la condizione delle persone cui momentaneamente procaccerebbero il vitto i lavori campestri. La coltivazione delle biade è nella Campagna di Roma un'impresa industriale che dà, anzichè speranza di lucro, timore di scapito; il frumento raccolto ne paga raramente le spese, e si sarebbe già da gran pezza dismessa questa coltivazione, ove non fosse la necessità di porvi mano in capo ad un certo numero d'anni onde purgare il terreno dai rovi, dalle ginestre, dall'eriche e da tutti gli altri dumi che infestano i pascoli. Essendo il terreno destinato a pastura diventato de-

serto e senz'abitatori, il mercante di tenute deve, allorchè vuole dissodarlo di nuovo, chiamare operai da molto lontano paese; e tornagli più a conto, così per giovarsi di quell'alacrità che il numero inspira, come per invigilarli più facilmente, di porli all'opera tutti ad un tratto; cosicchè non è rara cosa il vedere mille mietitori menar le falci insieme, invigilati ed incalzati al lavoro da capi di fila a cavallo. Per causa appunto del gran numero d'operai, la divisione dei lavori è giunta a tal punto fra loro, che nell'altre contrade nulla si vede di simile. In uno scritto rimessoci, relativo ai lavori che richiede la coltivazione del frumento, troviamo registrate ben dieci diverse qualità d'operai, di cui mal sapremmo fare il nome in lingua veruna, poichè in tutt'altro paese le loro diverse operazioni sono eseguite dalle mani medesime. In questa tanta divisione di lavori, alcuni si affidano a' montanari della Sabina, altri a' Marchigiani o Toscani, la maggior parte ad Abruzzesi od altri operai del Regno: però la legatura della paglia e la costruzione de' pagliai è per lo più eseguita da' *piazzaiuoli* ossieno scioperati delle piazze di Roma, che non sono buoni ad altro. Accuratissimi riescono, mercè di questa divisione de' lavori, i processi dell'agricoltura; i frumenti sono sarchiati almeno due volte (operazioni che si appellan col nome di *terra nera* e *mondarella*), e talora davvantaggio; più pronte e pulite tornano le operazioni per la perizia particolare che suole acquistarsi da chi fa continuamente una sola cosa. Quasi tutti i lavori si fanno a cottimo, sotto l'invigilanza di un gran numero di gastaldi e sotto-gastaldi, ma il mercante di tenute dà sempre il vitto agli operai, cui non sarebbe possibile di procacciarselo in quelle solitudini. Lo scotto è d'una misura di vino, di pane per quaranta baiocchi, e di tre libbre di qualc'altro alimento sustanzioso, come sarebbe a dire carni salate o cacio, per settimana. Questi operai, nella stagione fredda, si ricoverano la notte nel *casale*, ampia casaccia, sfornita affatto di mobili, ed eretta nel mezzo dell'ampia tenuta. Tocca loro non di rado fare le due, tre o quattro miglia per andarvi, ma n'hanno il tempo per la lunghezza

delle notti. Nel tempo d'estate all'incontro dormono là stesso dove lavorano, e il più delle volte al sereno, onde contraggono spesso per l'abbondanza e la frescura delle rugiade gravissime infermità; solo i più accurati, se non hanno seco padiglioni, si fanno capanne di fronde.

Per l'ordinario la faccenda della mietitura si compie in dieci dì, e li mietitori, cibati da chi li paga, sogliono metter da parte l'intiero salario in danaro, cinque scudi all'incirca, e portarselo a casa. Gli operai di qualità diversa, che trebbiano il frumento, e lo portano in granaio, rimangono maggior tempo ad opera, e benchè pagati assai più, di rado fanno eguale guadagno, per essere posti a rischio maggiore di infermare. E infatti nelle annate meno triste, la terza o la quarta parte di questi operai sono côlti dalla febbre; nelle più triste, pochi ne scampano. Anche d'inverno o negli altri tempi più sani, la mercede dei giornalieri è cara, variando dai venti ai venticinque baiocchi; nella state fu essa talvolta persino di nove paoli, o poco meno di cinque franchi. Il qual grave costo della mano d'opera è la cagione per cui poco lucroso si è il lavoreccio in quelle ubertose campagne. Per quanto però sien alte le mercedi, esse ricambiano appena il rischio e lo stento a cui si espongono i poveri giornalieri. Ei debbono per la maggior parte camminar due o tre giorni per venire da casa, e per ritornarvi; il lavorío loro deve cominciare al sorgere del sole, e andare fino al tramonto (con due rispitti, d'un'ora ciascuno, pei pasti) sotto la vampa d'un sole cocentissimo, e fra le punture di migliaia d'insetti: ed il giacere che fanno molli di sudore sulla nuda terra nell'ore di riposo è sempre perniciosissimo, quantunque si trovino riparati talvolta sotto le tende o le capanne di frondi. Quando cadono infermi, si trovano lontani dalla famiglia, dal tetto domestico e da tutti quelli che per affezioue, o pur solo per conoscenza si indurrebbono ad aver cura di loro. Alcuni vengono ricoverati negli spedali di Roma, altri tentano di strascinarsi a casa: molti muoiono per viaggio, altri risanano, ma se ne risentono per tutta la vita. Alcuni pochi scudi che i più avventurati recano

a casa, fanno l'effetto medesimo delle vincite del lotto, valo a dire inducono altre persone ad esporsi al rischio medesimo; i lucri offerti agli operai migranti sono, a ben riguardare la cosa, una vera calamità per quella contrada ond'essi escono.

Ma quella ch'ei vengono a coltivare qual utile ricava mai essa dalla loro venuta? non altro che il guadagno del fittuario, il quale guadagno, come abbiamo veduto, è eguale a nulla, od anzi rivolgesi in iscapito. Il fittuario per la coltivazione di cento rubbii di terreno spende veramente in mercedi, giusta il prospetto che abbiamo dinanzi, la somma di quattromila trecentoventi scudi, che è quattro e più volte tanto la spesa delle mercedi occorrenti per far governare un gregge lanuto di duemilacinquecento capi, che occuperebbe dieci volte tanto terreno. Ma si debbe avvertire che se il fine dell'agricoltura si è quello di dar sostentamento alla gente, questo fine non si ottiene allorquando essa vive stentatissimamente, e tanto meno quando il lavoreccio non procaccia abitatori al paese.

L'agricoltura romana non cambia la faccia del deserto se non che momentaneamente, nè perciò prepara spaccio veruno ai prodotti dell'industria cittadinesca. Gli operai venuti a sgarar la febbre, se n'andranno in capo a dieci od a venti giorni, senz'aver le più volte veduta nemmen la metropoli, e sempre poi senz'avervi fatto la minima compra. Roma non ha contado, nè contadini, nè vi si può dare il commercio fondamentale, dal quale il fiorire d'ogni altro depende, vale a dire il commercio tra la città e la campagna. Perentoria è pertanto la risposta data dai mercatanti di tenute ai pontefici coi due menzionati prospetti; l'agricoltura in quella guisa che si pratica intorno a Roma è sempre meno utile della pastorizia, ed è talvolta discapito. Non v'è dunque ragione che induca a dilatarla se non in quanto il richiegga l'utile della pastorizia medesima. Ma tra un siffatto lavoreccio di gran signori, e la vera agricoltura, quella cioè conducevole all'aumento ed alla felicità della popolazione, vi è un divario d'un mondo intiero.

I mercatanti di tenute o di campagna, ossieno gl'impren-

ditori delle tenute dello Stato romano, sono persone facoltosissime, bennate ed instrutte, le quali non rade volte fanno poi acquisto della proprietà delle terre prese in affitto; il loro numero non va forse agli ottanta. Essi hanno cognizione d'ogni migliore processo d'agricoltura; godono della scorta della scienza, dell'arte e d'immensi capitali, come pure di tutto l'utile della concentrazione dell'amministrazione, d'una esatta ragioneria, e dell'oculata inspezione che fanno esercitare sopra ogni cosa da uno sciame di fattori e di fattorini; però se ne vivono a Roma, nè si può esigere che abbiano minuta cognizione delle cinque o sei immense tenute che sogliono avere ad un tratto in affitto, e cui non percorrono che rapidamente di quando in quando a cavallo. Fuori di loro, chiunque concorre ai lavori dell'agricoltura romana è un mero salariato a cui non cale nè può calere direttamente del buono esito della cosa. Ma il padrone od il fittuario che fa coltivare la terra, come si suol dire, per economia, cioè da famigli ed operai cui presuma dirigere senza porre mano egli stesso al lavoro, si priva del loro discernimento e di quell'amore che deesi mettere all'opera acciò riesca a bene, e non si giova d'altro che della loro forza fisica: ora il valore dell'umano lavoro stà nell'intelligenza e moralità dell'operante, e non nella vigoría de' suoi muscoli; ond'è che la vera economia, la sola che dia buon frutto in agricoltura, consiste nel far eseguire il lavoro da quelli cui esso giova, nel far l'agricoltore o proprietario o almeno emfiteuta perpetuo od alla peggio mezzaiuolo: perciocchè i reggitori dei campestri lavori che sdegnano le fatiche e le minute cure dell'agricoltore, rovinano sè stessi quando si valgono di giornalieri, e rovinano il paese quando non se ne valgono.

Gli operai chiamati al lavoreccio del frumento dai mercanti di tenute, costano loro troppo più che il dovere, in primo luogo perciò che, secondo giustizia, debbono venir compensati delle spese di viaggio, della pessima stanza di cui dovranno accontentarsi e del pericolo altresì al quale si pongono di ammalarsi; in secondo luogo, perchè soltanto gli

uomini più tristi e ribaldi delle vicine contrade possono indursi a menar questa vita da nomadi. Mal noti costoro ed ai padroni ed a' soci di lavoro, poco si curano di farsi o serbarsi buon nome, non badano che al proprio interesse, si ridono di quel del padrone, tantochè sarebbe cosa al tutto indifferente per loro il seminare sale o frumento in que' campi, e senza un rammarico al mondo vedrebbono la tenuta, poichè ne fossero usciti, arsa dal fuoco del cielo.

S'arroge che nella campagna di Roma la generazione presente non gode del frutto di verun lavoro fatto nelle terre dalle passate generazioni, perciò che non vi si pone a profitto la possanza che la natura lentamente dispiega per far venire a frutto l'umano lavoro. Per questa naturale potenza un grand' albero si vede spandere i rami all' aria laddove cent'anni fa un uomo in cinque minuti di tempo e con pochissima fatica ha piantato un pollone di fico o d'ulivo. In fatti la terra che porge all'uomo frutti copiosi, e che, nelle Marche per esempio, rette dallo stesso governo papale, dà di che vivere a più di dugento abitanti per miglio quadrato, si vede arricchita da un immenso capitale accumulato (1), il quale deriva non tanto dalla fatica dell'uomo, quanto dal lento operare della natura. Il terreno è stato veramente dissodato all'altezza di due o tre piedi, ma i suoi elementi furono poscia abbuoniti e resi soffici dall'azione benefica del tempo. La

(1) La popolazione delle Marche è di 426,222 anime, sur un territorio di 2,111 miglia quadrate in totalità, che è scompartito come segue:

Marca d'Ascoli, miglia quadrate	397
di Fermo	279
di Macerata	598
d'Ancona	475
di Camerino	362
Miglia quadrate	2,111

Così abbiamo in tutto il territorio delle Marche 201 abitanti e 95/100 per miglio: ma deducendo le roccie alpestri e l'altre parti sterili e disabitate, rimangono probabilmente meglio che 300 abitanti per miglio quadrato di terre coltive.

vite, il fico, l'ulivo, il gelso e tutte le piante fruttifere che lo coprono, sono stati sì veramente piantati dalla mano dell'uomo, ma ripetono il crescimento loro dalla natura; le alzate, gli acquidotti, i rivi irrigatorii, gli scolatoi, le chiudende preservano il suolo ed i suoi frutti dalle triste influenze, e scemano il lavoro delle successive generazioni; le case, sparte qua e là per tutto quanto il territorio, non solo assicurano agli agricoltori la salute, il riposo, e i debiti godimenti ed agi, ma gli esimono da faticose gite e da inutili carreggi. La varietà degli avvicendati ricolti sottraggene almeno una parte dall'effetto dell'intemperie; e ne deriva eziandio un avvicendamento di lavori, distribuiti equabilmente in tutto il corso della stagione campestre, talmente che l'agricoltore il quale si proponga di fare ogni lavorio colle braccia proprie e de' suoi, può riservarsi una qualche utile operazione per ciascun giorno dell'anno, invece di dover salariare operai nella ressa de' seminerii e delle messi, coll'obbligo ancora di alimentarli nelle stagioni non propizie ai lavori. Le vettovaglie sorgono dal suolo medesimo proporzionate ai bisogni dell'agricoltore; ond'egli non è costretto, come il manovale di Roma, a comperarsi il pane, la bevanda, e perfin l'ultimo capo di lattuca da porre nella zuppa.

Saravvi tuttavia per avventura, chi argomentando dalla mal'aria, darà lode ai Romani d'aver saputo trarre, malgrado una sì funesta influenza, un qualche profitto dal loro terreno. Però il viaggiatore che ne chiede ai Romani medesimi, gli ode quasi sempre con sua meraviglia rispondere, che questa malaria è una finzione. Non nègano già che in quelle desolate campagne infieriscano le malattie, ma dicono esser questo l'effetto e non la cagione di tanta desolazione. L'aere, dicono essi, è sempremai insalubre negli ampii pascoli a causa delle copiose rugiade che vi cadono; è insalubre nelle terre rimestate dopo un lungo riposo; è insalubre in que' campi ove non si pone rimedio al dilagare dell'acque, ed ove perciò ogni sorgente produce un pestifero padule; è insalubre laddove l'uomo non trova un puro fonte da dissetarsi, dove la

sua abitazione è situata senza verun igienico riguardo, dove i suoi cibi, consistendo di puro pane e di carni salate, non sono mai variati con freschi camangiari e legumi, dove moltiplicandosi all'infinito e senza verun ostacolo gl'insetti, le punture delle mosche e delle zanzare estive bastano di per sè ad infiammare il sangue e a render la vita molesta ed insopportabile, dove finalmente l'uomo si vede privo di tutti gli agi e conforti domestici, e di tutte le cure che avrebbero per lui la moglie ed i figli. Egli è certo di fatti che nelle deserte praterie d'America, e in tutti gli ampii dissodamenti che s'intraprendono in que' vergini terreni, si corre lo stesso rischio di contrarre la febbre, che nella Campagna di Roma; eppur vi si vede che col progredire del lavoreccio della terra si fuga la malaria, nella stessa guisa che, guardando le cose al rovescio, si vede evidentemente che questa malaria non ha infestate le campagne se non dopo che la popolazione vi è scomparsa. Certo parimenti egli è che parecchi dei più mal situati rioni di Roma godono di più salubre aere, perciocchè sono più frequenti di popolo; che a'dì nostri coll'industria e col crescere della popolazione si è sbandito l'aere pestilenziale dalla provincia di Grosseto nella Maremma toscana; che le rovine delle antiche ville romane in cui ti avvieni sulle rive del Tevere e lungo le spiagge di Lavinio, di Laurenzio e di Astura sono una prova parlante che i Romani recavansi a respirare l'aure fresche marine ed a solazzarsi laddove a'dì nostri andrebbesi incontro a luttuoso destino. Ma lasciando pure in pendente la quistione se il suolo vulcanico delle Maremme sia di per sè pestilenziale independentemente dallo stato derelitto ed incolto in cui si vede, l'osservazione dei progressi dell'uman genere in ogni luogo ci dimostra abbastanza che lo spirito d'industria sfida da principio l'insalubrità dell'aria e ne trionfa in processo di tempo. E invero se vedonsi giugnere da lungi ogni anno manovali viaggiatori ad eseguire il lavoreccio de' campi, nella stagione e nelle circostanze più infeste, perchè mai sarà egli più difficile il trovar gente che venga ad abitarvi con tutti quei vantaggi che reca

per la salubrità della dimora uno stabile accasamento, quando ella fosse certa di avere il premio del suo coraggio?

La malaria non è pertanto una cagione che possa impedire lo stabilimento d'una popolazione rustica nella campagna di Roma, nè la sua moltiplicazione; ora la giacitura del terreno e la sua esposizione potranno esse per avventura mettere ostacolo alla introduzione di quella svariata coltivazione che nell'altre italiche contrade moltiplica i profitti dei contadini ed i prodotti del suolo? No certamente. La massima parte dell'Agro Romano sembra essere stata sollevata da sotterranee accensioni. Tutti gli strati di rocce che vi si veggono scoperte, sembrano conquassate e poste sossopra; sono contorte per tutti i versi, e dappertutto lasciano trasparire caverne. Colline sorgono dietro colline, e le loro falde nei luoghi che pure si chiamano il *piano*, sono spesse volte sì ripide, che i viaggiatori si trovano costretti ad aggiogare i buoi alle loro carrozze: la vite e l'ulivo prospererebbero a meraviglia in que' clivi, e darebbono anche in alcune esposizioni vini ed olii squisiti. Vero è che un'immensa pianura si stende dalle radici dei monti d'Albano infino alle Paludi Pontine, la quale non potrà forse risanarsi giammai. Però il piano di Pisa non è meno infestato dall'acque che vi si scaricano, ed è arato del pari da' bufali, che si dilettano de' luoghi acquitrinosi: eppur le viti maritate ai pioppi, i gelsi, gli alberi fruttiferi, il gran turco, il frumento, l'erbe da fieno danno nelle pianure pisane, col lavoreccio in grande, una non interrotta vicenda di ricolti.

Ma i principi e gli altri proprietari romani farannosi forse a rispondere in questi termini: « I nostri terreni son ben affittati, ed a fittuari non solamente solidi, ma anzi più ricchi di noi; essi ci pagano puntualmente buoni e grassi fitti; noi ne siamo contenti: or dunque che vuolsi di più? » I mercatanti di tenute potranno poi soggiungere questi altri sensi: « Noi ponghiamo in opera per la nostra industria immensi capitali ed estese cognizioni; pingui sono i nostri lucri, e noi ne siam paghi: perchè mo' vorrebb' egli il pontefice impigliarsi dei

fatti nostri? perchè farcisi precettore e maestro di quanto debbasi fare da noi del fatto nostro? Forsechè non sappiamo regolare i nostri interessi senza di lui e meglio di lui? » — Giustissimo, risponderemmo noi, se si trattasse di regolar solo i privati interessi dei proprietari e dei fittuari; ma non si tratta di questo, si tratta degl' interessi della nazione; e s'egli è un debito sacro del governo, quest'è di non tollerare che la nazione sia annichilata per aumentare i redditi di chicchesia; la nazione diciamo, ed essa è di fatti in ogni sua parte infestata da questo sistema d'agricoltura. Dal confronto fra la coltivazione e la pastorizia si desume bensì che quella cagiona il più delle volte al mercante di campagna un gran discapito, e questa all' incontro gli dà un grosso profitto; ma se ne ricava eziandio che l'intiero prodotto lordo di milledugento rubbii di terreno tenuti a pascolo non è che di ottomila scudi all'incirca, mentre la dodicesima parte di queste terre, arata, darebbe lo stesso prodotto. Per esso vedesi pure che un migliaio di scudi paga i salari della pastorizia in questi milledugento rubbii, mentre occorrerebbono quarantottomila scudi per pagar le mercedi della coltivazione di un simil tratto di terreni, perciocchè in luogo di ventiquattro stipendiati ve ne sarebbono millecento e cinquantadue. Attenendosi pertanto a questi segni volgari della prosperità, cioè al valor dei prodotti od al numero degli abitanti, ognun vede che il sistema della pastorizia è di gran lunga inferiore a quello della coltivazione.

In altro modo però noi facciamo ragione della desolazione arrecata da questo sistema, che egualmente accontenta i proprietari e gli affittuali. Ad esso ponghiamo cagione di quella irreparabil miseria a cui soggiace la città stessa di Roma, del pari che la maggior parte delle città soggette. A Roma in fatti, ad eccezione dei professori dell'arti liberali, degli albergatori, de' vetturali e dei mercatanti d'oggetti destinati soltanto agli stranieri, ognuno langue, ognuno stenta, ogni lavoro cessa, ogni industria è interdetta al povero, fuori che quella dell'accattone. La è cosa pur troppo consueta il tacciare i Romani di scioperati e poltroni, il chiedere sdegnosa-

mente l'imperchè tanti uomini atanti della persona, che rimangono oziosi negli angoli delle vie, non lavorino. Ma non si vuol porre mente che nello stato attuale della società, il lavoro è negato all'uomo che non vi è chiamato da nessuno. Fuor delle mura di Roma vi sono veramente sterminate campagne incôlte, il cui suolo è sommamente fertile; ma può egli il povero, che muore di fame colà presso, piantarvi pur solo una lattuca? Questo povero potrà egli diventar muratore, carpentiere, magnano? Ma queste professioni sono destinate a servire gli agricoltori, che le alimentano in ricompenso; ora si fanno ben venticinque miglia attorno a Roma senza trovare un agricoltore. Le professioni che concorrono agli edifizi non puonno allignare laddove non vi sono abitazioni; e gl'infelici pastori che vanno errando in quelle campagne, dormono allo scoperto od in qualche spelonca. Certo che i contadini procurano altrove di far poca spesa per la loro mobiglia e per vestirsi; ma tuttavia egli hanno nelle loro casucce letti, seggiole, tavoli, armadii, pentole di rame, stoviglie, suppellettili da tavola e da cucina, biancherie, abiti pei dì festivi e per quelli da lavoro, calzature, attrezzi infine ed instrumenti campestri. A ciascuno di questi bisogni del contadino sopperisce un abitatore della città; ogni mobile viene da un mestiere, da un'industria; ma quando son tolti di mezzo tutti gli abitatori del contado, tutti quelli delle città che a' loro bisogni sopperire dovevano, sono in pari tempo condannati a vivere scioprati, perciocchè veggonsi interdetti tutti i mestieri che alimentano il primo e principale dei traffichi, vale a dire il commercio fra la città ed il contado. Tutti gli instrumenti necessari per una mandra di duemilacinquecento pecore, che occupa lo spazio di dodici miglia quadrate, costano solo, come abbiamo veduto, una trentina di scudi; come mai potrebb'ella una tale agricoltura nodrire artieri in una città?

Ma, dirà altri, se non v'è modo di trovar lavoro con un mestiere, con una professione, perchè non vanno i poveri a lavorare nelle officine di manifatture? Una tale domanda ben mostra che non s'intende che cosa sia una manifattura. Essa

non è altro che l'intrapresa d'un ricco capitalista, il quale con l'anticipazione di grossi capitali e di dispendiose macchine proponesi di sottentrare in luogo dei produttori appartati, vendendo a migliore mercato. Or dove non v'è domanda di prodotti, dove, per diffalta di chi li consumi, ei tornerebbero inutili, inutile pure sarebbe un'officina per produrli. Nell'Agro Romano non v'è chi consumi nè tessuti, nè pellami, nè chincaglierie, nè stoviglie; a che dunque gioverebbe il fondare in Roma officine per lavorare la bambagia, il canape, la lana, i cuoi, i metalli, la creta? I capitalisti romani s'avvidero che queste officine mal collocate sarebbono in Roma, e porterebbon discapito. Che se pure si fossero ingannati, ei basta però che non ne abbian fondate perchè il povero non possa cercarvi lavoro. Quanti si avvisano d'avere risposto agli oméi del povero, dicendo: Fate qualche cosa, fate altro; mentre che in fatto ogni cosa gli torna impossibile!

La popolazione di Roma va intanto continuamente crescendo; e vuolsi che ammonti di presente a centottantamila anime. Il numero degli opulenti stranieri che vi affluiscono, crebbe nel corso dei vent'anni da ultimo passati, ond'ebbevi facoltà maggiore di nodrire i poveri con le brice cadute dalla loro mensa; ma per altra parte, gli antichi casati romani, le case principesche sono per lo più in istrettezze maggiori che per lo passato; dimodochè mentre due o tre di esse aumentano ogni anno i loro immensi patrimoni, le altre vanno loro a mano a mano vendendo i palagi, gli orti e le ampie tenute. Il rimanente poi della popolazione è tutto più misero e necessitoso che non sia stato mai. Ma, come già ne è toccato di osservare più volte, la miseria dev'essere accresciuta straordinariamente perchè venga scemando la popolazione; s'aumenta questa all'incontro quando non è quella tanto soverchia; chè i padri sforniti d'ogni speranza avvenire e spensierati, son quelli che menano moglie più giovani ed hanno prole più numerosa. L'aumento della popolazione di Roma produce solo un accrescimento del numero di quelli che chieggon pane e lavoro, e non ne trovano, e che perciò denno vivere colle limosine de' privati, della Chiesa o dello Stato.

Nè fu pur bastante questa miseria per distruggere la popolazione delle campagne; fu d'uopo sfrattare questa popolazione per farla sparire. Le famiglie dei coloni, scacciate dalle terre che coltivavano e costrette a dar luogo a' pastori, continuavano a starsene in que' villaggi o cittaduzze ov'era la loro misera abitazione; sebbene private dell'usato provento, non abbandonarono per questo il tetto paterno, che tuttor le ospitava, sperando potere procacciarsi il vitto lavorando da giornalieri, oppur facendo quale'altra cosa, come si andava loro raccomandando. Però i proprietari che spodestate le avevano dal suolo coi frutti del quale esse vivevan dianzi, mal tolleravano una siffatta vicinanza; persuasi che gli agnelli difficilmente sarebbersi fatti adulti presso di queste genti affamate e scioprate. Perciò eran solleciti di comperarne anche a caro prezzo le capanne, quando cadevano in vendita, per atterrarle. In questo modo, parecchi Comuni disparvero al tutto, e quelle antiche sedi fanno parte delle tenute ond'erano accerchiate. Ricoveraronsi mano mano gli sfrattati nelle vicine cittaduzze, quali son Nepi e Civita Castellana, la cui popolazione si accrebbe in tal guisa, e la miseria ad un tempo; conciossiachè rinchiusi essendo nelle tenute dei gran proprietari, pei poveri loro non vi fosse modo di trarre profitto dalle proprie braccia.

La condotta dei proprietari delle terre romane è con chiarezza ed energia esposta in un motuproprio di papa Pio VII dei 18 dicembre 1802. Al pontefice stesso toccava d'impartire a questo riguardo secondo il demerito il biasimo. Avendo allora Pio VII perduto il dominio delle Legazioni, sentiva più forte il bisogno di accrescere la popolazione nelle province rimaste in potestà della Chiesa, e a tale uopo era indirizzato il motuproprio, di cui riferiremo quivi il proemio: « Noi » siamo, dice il pontefice, tanto più fortemente incalzati ad » appigliarci alle sottoindicate provvedenze, quantochè sia» mo intimamente persuasi che dove non vi si rimedii, la » spopolazione e il disertamento delle campagne vicine a Ro» ma andranno sempre crescendo. Una funesta esperienza ci

» conferma pur troppo in questa persuasione. Vediamo, nella
» campagna di Roma particolarmente, un gran numero di pos-
» sessi ridotti alla condizione di *tenute*, vale a dire spopolati
» affatto ned altro producenti che l'erba naturalmente cre-
» scente, i quali in tempi non tanto rimoti, erano doviziosi
» di prodotti e di abitatori, ciò che dimostrano chiaramen-
» te i dritti di giustizia che sonvi annessi tuttora. La popo-
» lazione erasi diffusa e mantenevasi in questi possedimenti
» perchè i loro proprietari gli avevano saviamente spartiti
» fra un gran numero di agricoltori, che davano loro in ri-
» cambio una porzione dei frutti delle terre. Ma i funesti pro-
» gressi del lusso hanno fatto dismettere appoco appoco quel
» costume. I proprietari, allettati dalle morbidezze e dai pia-
» ceri della città, non porsero più all'agricoltura il debito aiu-
» to. I vincoli imposti dalle leggi alla vendita ed alla circola-
» zione interna delle grasce, e le mete dei prezzi concorsero
» fors'anco a discapito dell'agricoltura. Queste cagioni e
» molt'altre indussero i gran proprietari ad abbandonare la
» lodevole usanza di spartire i loro terreni fra un gran nume-
» ro di piccioli coloni; essi gli hanno all'incontro riuniti per
» darli in affitto ad un solo, perciocchè veggono potere sol-
» tanto i ricchissimi affittuari essere puntuali nel fare i paga-
» menti al termine stabilito; in grazia del che hanno essi
» dismessa ogni cura dei loro affari, traendo agiatamente la
» vita nel lusso e nelle morbidezze. Questi affittuari poi, come
» ben si doveva aspettare, avendo affitti di breve durata, han-
» no procurato di sbrigarsi da ogni imbarazzo di esazione di
» picciole pensioni, e dalla spartizione di tenui ricolti. Non
» che favoreggiare i minuti agricoltori e chiamarne dei nuo-
» vi, hanno preferito l'industria della pastorizia; non di ra-
» do hanno maltrattato i coloni che trovavano accasati nelle
» terre loro affittate, od avacciatane almeno la rovina col non
» dar loro soccorso veruno, nè sostentarli nelle triste annate
» o in occasione di malattie, come si pratica da per tutto lad-
» dove è veramente osservata e pregiata l'agricoltura. Nel
» qual modo operando, gli affittuari hanno sminuito le loro

» spese, e si son raffermati nel lor metodo, perchè la mano
» d'opera andò sempre più rincarendo. Avendo essi sbandito
» i coloni, nè più adoperatili in veruna sorta di lavoro, il nu-
» mero delle persone si è dileguato da ogni parte presso le
» loro tenute, ed il lavoro crebbe di prezzo. Ma se questo me-
» todo fu utile a loro, portando una diminuzione delle loro
» spese, tornò esso altretanto pernicioso allo Stato, privan-
» dolo della sua vera ricchezza, cioè dei prodotti dell'agri-
» coltura, e della frequenza degli abitatori (1) ».

Come sane ed oneste erano le massime allegate nel motu-proprio di Pio VII, così ancora giudizioso e saggio era il suo disegno. Non proponevasi già il pontefice di far venire agricoltori da straniere contrade, di edificare villaggi, di esporre un'intiera popolazione ai rischi che non sogliono andare disgiunti da una nuova intrapresa, ma bensì di giovarsi di quei centri di popolazione che già esistevano, per dilatarvi all'intorno la coltivazione dei piccioli poderi, di far piantare viti ed ulivi allato di quelli che già davano frutto, d'incoraggire coll'esempio, e di assegnare il lavoreccio di questi suburbicarii poderi a gente che non si togliesse peranco dalle sue cittadinesche dimore. Avvisava egli che gli abitatori di città potessero accudire benissimo alla coltivazione delle terre circonvicine per la larghezza d'un miglio tutto intorno alle mura; e perciò comandava che si facesse un nuovo censimento dei terreni incolti giacenti nei dintorni di Roma e di ciascun altra città dello Stato, per la larghezza d'un miglio all'intorno delle poche terre già coltivate. Chiusa, piantata e coltivata che fosse, a seconda del suo intendimento, questa prima zona, confidava egli che gli agricoltori l'avrebbono in breve risanata, e trasferito vi avrebbero le loro stanze, e che da queste nuove dimore avrebbero potuto dilatare le loro coltivazioni in un'altra zona d'un miglio di larghezza; il che avvenendo, sperava che ulteriormente sarebbesi potuto nei

(1) Motuproprio di Pio VII, *apud* Nicolai, T. II, p. 163-185, dettato dal cardinale Giuseppe Doria Pamfili, procamerlingo.

siti più elevati, in vicinanza di pure acque, stabilire nuovi centri di popolazione, ai quali il governo avrebbe inviato un sacerdote ed un medico; e che così mano mano i miglioramenti sarebbonsi talmente dilatati, che le zone successivamente formatesi attorno a ciascuna città si sarebber toccate.

Ma i mezzi adottati dal pontefice per mandare ad effetto questo suo disegno, non erano gagliardi, nè efficaci a bastanza. Egli aggravò di cinque altri paoli per rubbio i terreni lasciati incolti dai loro proprietari nella zona più vicina alle città, e per lo contrario sgravò di cinque paoli il tributo di quelli che fossero coltivati in esecuzione del suo editto. Non era tanto quest'utile da indurre i proprietari od affittuari a cangiar metodo. In cambio di cedere alle benefiche intenzioni del pontefice, lo assordarono di querele, o procurarono di ottenere private esenzioni. In questo mezzo essendo sopragiunti nuovi ravvolgimenti, per conseguenza dei qnali lo Stato romano fu aggregato all'imperio napoleonico, il motuproprio di Pio VII andò in dimenticanza; si proseguì a sbandire dai campi la popolazione rustica, dimodochè non v'è più in essi popolazione alcuna; e tutto quello che rimase dell'infruttuoso tentativo di Pio VII, si è un pregiudizio fieramente radicato ne' Romani contro le provvedenze filantropiche, congiunto con una sorda ma caparbia opposizione de' proprietari ad ogni progetto di miglioramento.

Noi non crediamo d'avere troppo minutamente e prolissamente delineata la storia dell'agricoltura nelle terre romane; perciocchè siamo persuasi che in Europa si tende universalmente a provocare eguali calamità sopra le nazioni, ne' luoghi persino in cui sembra che seguasi un sistema affatto contrario; con ciò solo che i Romani hanno di già percorso tutto lo stadio, mentre che noi vi ci incamminiamo ora soltanto. La smania di tutto concentrare porta questa tendenza. Gli uomini sono oggidì, più che mai, ammiratori della forza, della possanza, dell'ordine, e credono che queste cose dipendano da un volere unico ed intelligente che tutto regga. La prima vittima di questa brama di grandigia fu l'indipen-

denza delle picciole nazioni, la quale dovette cedere alla concentrazione politica. Sagrificati furono parimenti alla concentrazione legislativa tutti i diritti provinciali, a quella amministrativa tutti i diritti municipali, a quella militare tutti i corpi armati, indipendenti, e tutte le milizie provinciali ed urbane. Lo stesso principio predomina ora nell'economia politica, chè in questo particolare eziandio vorrebbesi assoggettare ogni industria ad una volontà unica, illuminata e ingigantita per immensi capitali; e fare in modo che tutte le braccia che servono all'arti ed all'agricoltura ubbidiscano ad uno stesso e medesimo impulso, senza che v'abbiano briga i cervelli della moltitudine. L'erezione delle grandi officine non è altro veramente che la concentrazione dell'industria o la soppressione delle professioni o mestieri indipendenti a pro delle fattoríe. La concentrazione del traffico si opera col mezzo dell'accumulazione d'immensi capitali, la cui disposizione viene viemaggiormente agevolata dal credito; tende essa ad annichilire tutti li mercatanti provinciali e tutti li bottegai, e spalleggiata, com'è, da tutti li perfezionamenti introdotti nei mezzi di trasporto, dalle fôsse navigabili, dalle macchine locomotive o carri a vapore, e dalle strade ferrate, con ciascheduno di questi mezzi viene ad agevolarsi il conseguimento del suo scopo finale, che è poi quello di porre il gran trafficatore dai cento milioni in relazione immediata coi più rimoti consumatori, annichilando tutti gl'intermediarii. Un tale sistema viene ad essere applicato all'agricoltura coll'instituzione dei vasti poderi, i quali fanno andare in dileguo tutti li piccioli coltivatori indipendenti, per lasciar luogo ad un gran reggitore dei lavori rustici. A stregua che il reggimento di questi si va in una più ampia estensione di terreno dilatando, viepiù s'accresce la mole dei capitali posti a sua disposizione, e maggiormente gli si assicura l'aiuto della scienza; di modo che, affidato nella grandezza dei propri mezzi, e nella prestanza dei lumi, ei tira alla propria obbedienza migliaia di braccia, che non sono più retti dalla propria ragione degli operai, nè animati da un sentimento morale, ma bensì mossi macchinalmente dalla sua sola impulsione.

Ma lo scopo dell'umano consorzio debb'essere il progresso degli uomini, non quello delle cose. Il nuovo sistema perfeziona invero per ogni verso le cose, ma in ricambio rende deteriori per ogni verso gli uomini. Chi, insistendo sulle rovine di Roma, non volgerà la mente alla concentrazione dell'impero Romano? Qual altra contrada dell'universo appresenta in più splendida luce e le meraviglie e i perniciosi effetti della concentrazione? Colà una sola volontà, il voler d'un uomo si valeva a suo senno delle forze e dell'industria di migliaia ed anzi di milioni d'uomini; colà le ricchezze raccolte dall'Eufrate al muro Caledonio e dall'Atlante al mar Baltico erano recate agli ordini di quell'unica volontà e vôlti a signoreggiar la natura; di là partivano i cenni ai quali sorsero i monumenti che coprono in ogni parte il suolo dell'antico mondo. Noi ammiriamo la grandezza della possanza che eresse il Colosseo o le terme di Caracalla, per ciò che l'immensità di quelle rovine sembra attestare il trionfo dell'uomo sopra la natura; ma chi ben avverta, riconoscerà che era quello piuttosto il trionfo dell'uomo sopra degli uomini. Il capriccio ed il fasto che eressero quelle gran moli, avvilirono l'umanità, spopolarono l'Italia, ed avvacciarono, assai più che non facessero le irruzioni delle tribù barbariche, la rovina dell'orbe romano.

Il sistema moderno, per cui i piccioli Stati del medio evo furono aggregati e riuniti in ampii reami, portò invero un grand'auge dello spirito umano nella città capitali dei novelli imperi, ma fece insieme dileguarsi nelle province ogni cosa improntata del carattere dell'intelligenza, del vigore, della grandezza e del patriotismo. Un certo instinto ne rende avvertiti di questo sacrificio dell'individualità a pro della grandezza astratta, e ne fa rimembrar con amore le memorie dei secoli di mezzo, a cui l'uno invidia i senati patriotici delle città libere, e l'altro le castella dei fieri ed indipendenti baroni. Più uniformi sono ora i codici delle leggi, e forse ancora più perfetti; ma le province diverse hanno perduto in forza di questa uniformità il loro carattere, la loro nazio-

nalità, e l'aringo che aprivano un tempo all'ingegno ed alla prestanza i Parlamenti e gli Stati provinciali. L'ordinamento amministrativo francese ha recato una meravigliosa ed uniforme regola nelle finanze di quarantamila municipii; ma in pari tempo ha chiuso le scuole in cui gli uomini potevano ammaestrarsi nell'applicazione delle scienze sociali, ed avvezzarsi a far picciol conto di sè medesimi a petto del pubblico vantaggio. I nuovi ordini militari hanno fatto cessare ogni infesta gara fra le armate schiere, annichilato ogni ticchio d'indipendenza nei loro capitani, semplificata la disciplina, e fatto sì che un'unica volontà possa far muovere tutto l'esercito e tutta la milizia d'un grand'imperio, non altrimenti che se si trattasse d'un solo uomo. Non si può dire che la nazionale prodezza siasi sminuita perciò in Francia; ma certamente non è più da aspettarsi nelle milizie quell'ardente patriotismo che avrebbele recate ad operare portenti attorno alle mura delle loro città, quando quelle città erano loro proprie. La concentrazione dell'industria nelle città e nelle campagne non nuoce meno agli uomini, per avanzare le cose, non sagrifica meno gl'individui che puonno soffrire, alle astrazioni. Mercè di essa, la scienza applicata alle arti si è in sè stessa di molto avvantaggiata, ma è insieme fatta viepiù inaccessa al più gran numero di quelli che alle arti accudiscono; mercè di essa i capitali si sono accumulati, ma si è pure sminuito il numero dei ricchi; mercè di essa i prodotti di cui si compone la ricchezza si sono moltiplicati ed ottenuti a miglior mercato, ma il reddito di quelli che possono comprarli si è assottigliato; per essa infine sursero le meraviglie dell'arti, ma nacquero allato di quelle i proletari ed il pauperismo.

Il primo effetto, e diremo anzi lo scopo della concentrazione dell'industria così nelle città, come nei campi è infatti il risparmio nelle spese di produzione; ora una maggior quantità di prodotti ottenendosi per essa con minor costo, una maggior quantità se n'offre conseguentemente in vendita, e ciò nel mentre stesso che sono per lei sminuiti i salari, ed i

profitti a quelli che fanno tutte le cose venali, e che costituiscono in pari tempo il grosso dei consumatori. Mediato effetto di una tale concentrazione viene perciò ad essere l'ingombramento del mercato, e se non di quello dell'industria che produce a minor costo dell'altre, almeno di quello dell'universo. Così il capitalista, per necessaria conseguenza della concentrazione, si propone a bella prima di sminuire le spese di produzione, e poi il numero delle persone che concorrevano dianzi ai suoi lavori, e all'ultimo la quantità delle cose che per l'addietro ei recava al mercato. Il barone romano, proprietario di quegl'immensi territorii in ciascuno de' quali si accoglieva nell'antichità una potente repubblica, ha già percorso per intiero questo stadio. Egli ha procurato da principio di risparmiare le spese di produzione tenendo per sè una più gran parte dei frutti della terra, ed una minore lasciandone ai coloni; poscia andò sbandeggiando a poco a poco i coloni medesimi, che gli sembravano di troppo dispendio; e all'ultimo poi si è appigliato a quell'industria che sopra una data estensione di terreno dava un minore prodotto lordo, vale a dire alla pastorizia, che a lui diede infatti un maggiore prodotto netto. In Irlanda ed in Iscozia, ove abbiamo già detto che cosa significhi *the clearing of an estate*, per la stessa via si procede a verso il medesimo scopo. Vi si volge parimenti il cammino in Inghilterra, comechè non ancora avvertitamente. In altre contrade però, nelle quali va dilatandosi l'agricoltura in grande, parecchi proprietari di terre, esortati da compagnie di scienziati, hanno vôlte le cure loro alla direzione dei lavori campestri, e preso ad accudire essi medesimi alla coltivazione dei loro poderi; quivi, ponendo in opera aratri ed altri instromenti perfezionati, che scemano il lavoro, e riunendo più poderi in un solo onde risparmiare le spese perdute, ei sono venuti a capo di ottenere maggiori prodotti con minor mano d'opera: ma pure quando poi fecero i conti, hanno con istupore riconosciuto che scapitavano del proprio nel mentre stesso che sì assidua e giudiziosa cura ponevano nell'agricoltura; e che il caro della mano d'opera

li rovinava, quantunque la scienza agricola, trattata da loro, avesse fatto sì gran progressi. Da questo ne derivò che mentre in Francia molti gran proprietari si sono indotti a vendere per minuzzoli le loro terre a dei contadini che per le congiunture politiche trovaronsi in grado di comperarle, negli altri paesi all'incontro, ove la nobiltà è poco disposta dal canto suo ad alienare l'avito patrimonio, e non fidando gran fatto nelle cedole di credito pubblico, mal volentieri investirebbevi il suo avere, ed ove dall'altro canto i villici sono meno solleciti di fare acquisti, il grande studio dei proprietari si è quello di procurarsi l'entrata con una economia ancor maggiore di lavoro umano, con metodi più ingegnosi, diretti ad accrescere i prodotti ed a sminuire i consumi; perciò ei s'avviano per quello stesso cammino che hanno corso i baroni romani, e di conseguenza in conseguenza tratti, ben presto aggiugneranno la meta dei loro passi: e questa meta si è Roma e la Campagna romana.

In Francia, o che crediamo, questa tendenza oggidì generale alla vendita sminuzzata dei terreni, scampa la società da un gran pericolo; però i proprietari vi si rassegnano come se ella fosse una calamità dei tempi che corrono, e non come un gran rimedio. Coi motteggi, e talvolta colle maledizioni si dà addosso ai così detti speculatori della banda nera, che agevolano questo smembramento delle proprietà; e i venditori medesimi prorompono in poetici lamenti quando si viene in sul toccare della spartizione dei vasti e bei possedimenti che loro parevano special gloria e lustro della propria contrada. Alle compagnie rurali, ed alle accademie sembra che null'altro stia a cuore che di promuovere l'agricoltura in grande; società di capitalisti vanno formandosi per istabilire questo medesimo sistema nelle colonie, nell'Algeria, nelle terre del Capo di Buona Speranza, di Swanriver ed altre. Nelle contrade settentrionali d'Europa, in cui vige il servaggio della gleba, l'affrancamento, non che rendere i servi soci del dritto di proprietà, gli ha divelti all'incontro dal suolo; e in Italia poi, da per tutto si ravvisa nei proprie-

tari una gran tendenza a sostituire l'agricoltura in grande agli attuali metodi. In Toscana i gran poderi delle *Chiane* e delle Maremme son quelli cui bada il pubblico. In Inghilterra, come per noi si è veduto, consimile si è il movimento dell'agricoltura; ogni altro contratto di lavoreccio delle terre all'infuori dell'affitto, vi è andato in disuso, e ad ogni rinnovellamento delle affittanze, i poderi vanno viepiù ampliandosi, a cagione che i piccoli fittaiuoli son sempre più inabilitati a reggere contro la concorrenza dei grandi affittuari. Pur troppo dunque fanno impeto contro di noi l'andazzo delle opinioni e l'apparato delle nuove dottrine; ma non perciò ci perderemo d'animo: l'aspetto della Campagna di Roma ne fa meglio conoscere la profondità dell'abisso verso del quale è trascinata la società. Colà almeno si riconosce da tutti che il sistema dei gran poderi è stato spinto tropp' oltre; colà il governo, le persone illuminate e il popolo concordano nel dire che il risparmio di lavoro umano ha prodotto una spaventosa calamità. Investighiamo pertanto quello che torni in acconcio di fare a pro della Campagna di Roma; ed ove ci venga fatto di dimostrare come la popolazione rustica possa risorgere là donde si è dileguata, faremo fors'anco più palpabilmente toccare con mano quale e quanto reato e pericolo si acchiuda nel distruggerla colà dov'ella esiste tuttora.

SAGGIO UNDICESIMO

Del modo di rinstaurare la popolazione e l'agricoltura nella Campagna di Roma.

Importantissima parte dell'economia politica, e forse più rilevante d'ogni altra, a noi è sembrata quella che risguarda la condizione degli agricoltori. In una società ben composta ei formano di fatti la porzione più numerosa a gran pezza del popolo; e in ogni contrada, non esclusi quei luoghi in cui più fervono l'officine dell'arti ed il traffico, i valori prodotti da questo ordine di persone superano di gran lunga quello d'ogni altra produzione. Niuna professione inoltre, nella divisione degli umani lavori, è atta a procacciare a chi la segue, tanta felicità come questa, e niuna per altra parte può essere maggiormente angustiata senza cessare perciò di esistere. Ognuna di queste considerazioni è di sì gran peso, che avrebbe dovuto recare gli economisti a guardare di più alla condizione degli agricoltori, che finora fatto non abbiano.

Questa condizione noi non abbiamo voluto esporla in modo astratto, nè giusta i princìpi crematistici; ma abbiamo bensì procurato d'investigare i modi della esistenza degli agricoltori in diverse contrade, e nelle svariate relazioni in cui sono posti in risguardo agli altri ordini della società. Questo studio ci ha più volte angosciati. Sonovi in Europa contrade liete di ogni dono della natura, di fertile suolo e di ameno clima, dove tuttavia la popolazione agricola, numerosa ed affamata, lavora oltre quanto comportino le proprie forze per guadagnarsi un meschinissimo vitto ed una troppo scarsa mercede; havvene altre dove il carattere morale dell'agricoltore

è stato intristito dalla miseria, dove il contadino si è avvezzato a preferire un tozzo di pane accattato, alla mercede guadagnata col lavoro, e dove perciò i suoi cenci sono anzi indizio di scioperataggine che di povertà. Fuor dell'Europa, ma sotto la dominazione degli Europei, la sferza e le catene si sono dette necessarie per costringere alla fatica il villano; non vi è promessa di mercede che ve l'alletti, non isperanza che lo sorregga; niuna operazione per lui volontaria. Attorno a Roma infine, abbiamo veduto come i vizi degli ordini sociali abbiano soverchiato i benefizi della natura e la forza vitale della schiatta umana, e come l'ordine dei contadini siavi stato intieramente annichilito. Contuttociò, rispetto a quei luoghi medesimi che ne appresentano di sì tristi esempi, basta ricondurre il pensiero ad altri tempi, e rammemorare un altro ordinamento sociale per venire a persuadersi che niuna delle professioni aperte agli uomini fu più benedetta dalla Provvedenza, e con più liete promesse allettata che quella degli agricoltori. Il lavoro de' campi è quello fra tutti i lavori che fa sorgere il più largo ricompenso, che promette, coll'abbondanza del vitto, la sanità, la pace del cuore, e la benivoglienza, che nodrisce l'animo e l'intelletto in pari tempo che il corpo, che infine rende felici le società, purchè non venga altro uomo a frammettersi fra l'agricoltore ed il suolo, pretendendo di mietere laddove non ha seminato, e di farsi pagare, e con usura, laddove non ha lavorato, e per servigi che non ha prestati. La fertilità della terra, eccitata dall'agricoltura, è uno dei più larghi benefizi che Iddio abbia largiti al genere umano, ancorchè alcuni uomini ne abbiano le tante volte abusato, per assoggettarne degli altri alla più spaventosa tirannide.

Il paragone fra le angosce presenti e quella tanta felicità passata ridesta l'intelletto in pari tempo che il cuore: chi fia che non facciasi questa domanda: che cosa dovrassi fare per rimediare ai mali presenti e per rinstaurare la passata felicità? Chi fia che non si arroghi momentaneamente i dritti tutti del legislatore, che non vada fantasticando progetti di

riforma, che non li decreti in sè stesso, come se dovesse mandarli ad effetto? Eppure, noi ben lo sentiamo; puzza pur troppo in apparenza di prosunzione e di soverchia fidanza in sè stesso il dare consigli non chiesti, il biasimar l'operato dei capi delle nazioni, l'additar loro quello che avrebbero dovuto fare in congiunture in cui persone più valenti di noi si sono smarrite. Un tale ufficio, ingrato e che può altresì diventare ridicolo, pone in pari tempo il censore in una spiacevole condizione, facendo ch'ei si diparta dal grado di spettatore e di giudice, per farsi anch'egli attore ed essere giudicato da altri. Ogni progetto di riforma può soggiacere a molte minute obbiezioni, e porgere il campo d'un facile trionfo a chi per avventura conosce una particolare circostanza ignorata dall'autore, a chi sa discernere una difficoltà che l'autore non ha preveduta. Il difensore dell'ordine, o, per meglio dire, degli abusi presentanei scende nella lizza avvalorato, a sua detta, dai fatti e dalle cognizioni pratiche, e trova quasi sempre il pubblico disposto a credere che chi sospira dietro tempi migliori è un fantasticatore che non conosce il mondo.

Ciononpertanto, colui che con verità e facondia sappia descrivere gli orrori della schiavitù nelle Antille, la disperazione dell'*highlander* scozzese sbandito da' suoi domestici lari, la miseria irrimediabile dell'Irlandese, e il disertamento della Campagna di Roma, commuoverà certo profondamente il cuore de' suoi lettori, ed otterrà quella palma letteraria che gli è dovuta; ma non asciugherà pure una lagrima, non diramerà un abuso, non muterà per nulla un sistema pericoloso. Per la qual cosa noi siamo convinti che non possa nodrire speranza di giovare all'umanità, e di surrogare la felicità all'angosce, se non quel desso che, allato di ciò che esiste, venga mostrando quello che dovrebb'esservi. Sempre applaudite saranno generali vedute di beneficenza, ma non scenderanno esse dalle regioni speculative, nè terrannosi acconcie all'applicazione se prima non avranno vestito la forma di progetti, e non si riferiranno a certi luoghi determinati, a

certe persone specialmente designate, a certe circostanze precisamente indicate. La vera economia politica si è quella, a parer nostro, la quale è sempre pronta a scendere dalle regole alle applicazioni; la quale, non contenta di mostrare il bene od il male assoluto, e le regole astratte e sistematiche del progresso della popolazione o della ricchezza, sa valutare tutte le difficoltà che appresenta una data congiuntura, tutti gl'interessi esistenti, tutti i pregiudizi dominanti, e sa insieme tutti assoggettarli alla gran legge fondamentale della società, vale a dire, alla ricerca del più gran bene dell'umana stirpe.

Nel precedente Saggio abbiamo procurato di dar a divedere lo stato presentaneo di desolazione della Campagna di Roma, e di mostrare per quali cagioni e per quali ravvolgimenti la popolazione, ch'eravi un tempo sì frequente e sì prospera, siasene affatto dileguata. In questo ci applicheremo ad investigare specialmente altresì i mezzi coi quali potrebbesi rinstaurare l'agricoltura e far risorgere la popolazione nella Campagna romana. Dobbiam dire però, che per quanta sia stata la cura da noi posta nell'investigare ogni circostanza particolare de' luoghi, e nell'indicare precisamente i passi successivi, che a nostro avviso potrebbero farsi, non presumiamo tuttavia di dar consigli ad un governo, il quale certissimamente non ce ne chiede: il nostro intento si è quello di potere offerire a quel governo alcuni elementi di più per le sue considerazioni; di allettare in pari tempo gli amici della scienza in ogni contrada a porre mente all'unica lezione sperimentale cui diasi luogo nelle scienze sociali, vale a dire, allo studio dei fatti consumati, ed alla deduzione delle conseguenze e risultamenti da sperarsi in certe congiunture affatto determinate, e non punto dependenti dall'imaginazione o dalle supposizioni dell'osservatore; di promuovere infine il vantaggio d'altre parti della terra, ove non è meno sentito il bisogno di rinstaurare la popolazione agricola, e pel progresso delle quali può giovare ben meglio un esempio particolareggiato, di qualsivoglia teoria. La Campagna di Roma

non è di fatti l'unica contrada in cui all'antica civiltà sia sottentrato il disertamento. Bensì più profonda si è l'impressione che fa l'inutil rigoglio della vegetazione in quei campi deserti, perciocchè ei si stendono sino alle mura dell'antica città capitale del mondo, e sono ogni anno percorsi da venti o che mila stranieri che viaggiano con la prosunzione di saper osservare. Però la provincia che i greci imperadori continuarono a possedere in Italia dopo la caduta dell'Impèro latino, cioè il *Tavogliere* di Puglia, è per la lunghezza di cencinquanta miglia, e la larghezza di sessanta o settanta, desolata non meno di quello che sia la Campagna di Roma, e per le stesse cagioni. La maggior parte della Grecia e della Tracia o Romanía fin presso alle porte di Costantinopoli, dell'Asia Minore, della Siria, della provincia d'Africa, e ben più della metà dei regni di Spagna e di Portogallo, sono egualmento destinate oggidì alla pastura del bestiame. A ciò si bada a mala pena, perciocchè il dispotismo, l'incertezza d'ogni proprietà, il fanatismo e la barbarie sembrano spiegare sufficientemente il più delle volte il dileguamento della specie umana in campagne sì fertili un tempo. Eppure allato a quei campi disertati, altri campi si veggono colti com'erano anticamente, e ciò sotto il freno di governi non punto migliori di quegli altri, e la cui protezione non è meno precaria nè capricciosa. Di modo che guardando alle cose con più intenso sguardo, si riconosce esser giusto, così rispetto a Roma, come in risguardo a quelle diverse contrade, il detto di Plinio: *Latifundia perdidere Italiam, immo et provincias.*

Per la qual cosa, l'investigazione dei mezzi acconci a restituire alla terra la sua fecondità e i suoi abitatori, ed alla umana schiatta la sua prosperità e le sue speranze, potrà giovare un dì, non solamente alla Campagna di Roma, ma eziandio a tutte le contrade a cui i latifondi recarono desolazione e rovina. Molte invero di queste contrade non possono avere speranza nell'azione benefica ed illuminata del governo; anzi ve ne sono di quelle in cui altri dee quasi rallegrarsi di non vedere abitatori, che sarebbonvi oppressi ed angosciati, in-

somma tante vittime di più della tirannide. Ma se ne danno poi altre, ove non manca una ferma volontà di beneficare, od anche di arricchire quei dêssi che di ricambio arricchiranno i loro padroni, ed ove lo stesso difetto di guarenzie legali delle antiche proprietà agevolerebbe l'opera del legislatore, quand'esso venisse a conoscere nettamente lo scopo al quale dee tendere. Parlando della Campagna di Roma, venghiamo pertanto a trattare una quistione generale, vi additiamo la causa che in tanti luoghi diversi ha esteso la malefica sua influenza, vi cerchiamo il principio di reazione, che applicato da per tutto ove questa cagione si è fatta sentire, produrrebbe ovunque gli stessi felicissimi frutti.

Quegli tuttavia che voglia accudire con efficacia ad avvantaggiare i suoi simili, debbe, per quanto avvisiamo, saper porre limiti alla sua filantropia; non supputare in astratto quanta gente possa felicemente vivere sur un dato spazio di terra, e chiamarvela da ogni parte del mondo, ma bensì riguardare in Roma ai Romani, in Grecia ai Greci, in Africa agli Africani, dappertutto in somma a quelli che la natura o la Provvedenza hanno già collocati in quel territorio, e cui Dio ha detto di moltiplicarvisi e perfezionarsi, e non già a quelli che, allettati dai guiderdoni dei reggitori, potrebbero importarvi una novella industria, e nuovi elementi pel traffico dell'universo. Gl'istessi principi dell'arte sociale sono ancora involti in tanta oscurità, il bene che l'uomo può e vuol fare si trova sì spesso commisto con un male impreveduto, che ella è cosa poco giudiziosa ed umana l'assumersi volontariamente un sì gran carico, l'arrogarsi l'ufficio della Provvedenza, e il modellare a proprio senno l'intiero destino d'una schiatta che tuttor non esiste. Ciascheduno di noi è tenuto, in qualità di membro della società, di concorrere con ogni suo sforzo e con ogni sua cognizione a migliorare ciò che esiste, a toglier di mezzo o minorare le cagioni di miseria, di stento e d'oppressura, ad appianare ed agevolare la via che ciascuno colla sua individuale intelligenza ed attività si apre al conseguimento della felicità. Ma non si dee giam-

mai porre in dimenticanza le persone per tener dietro alle astrazioni; non si dee giammai presumere di giudicare imperfettibile una data stirpe d'uomini, nè riguardare come un progresso l'estinzione di questa schiatta, e la sostituzione di un'altra in cui si supponga più attività, più intendimento, più pieghevolezza all'educazione.

Queste regole di condotta sono fondate sopra l'umanità, e sopra il debito che ha ognuno di diffidare di sè medesimo; ma furono sciaguratamente poste in non cale dai fondatori delle moderne colonie. Gli antichi dirozzavano colle loro colonie gli abitatori nativi, i moderni ne fanno esterminio per porre in loro vece dei bianchi. Tanto rileva una tale quistione, che è forza trattarla separatamente; in certo qual modo essa entra nello spartimento dei nostri studi relativo alla ricchezza prediale, poichè la deduzione di colonie è uno dei più efficaci mezzi di rinstaurare la dileguata popolazione delle terre, e di far rifiorirvi l'agricoltura. La tratteremo nel Saggio successivo a questo, limitandoci qui ad applicare la regola ad un più angusto argomento. Quelli che si propongono di far risorgere la popolazione antica nello Stato di Roma, o di far rifiorire l'agricoltura nelle province di Spagna, non si prefiggono già di spogliare i nativi, come si è fatto senza scrupolo alcuno nelle colonie americane, in quelle dell'Australasia, del Capo di Buona Speranza, e testè ancora nell'Algeria; avvisano essi tuttavia d'importare in quelle deserte regioni una novella popolazione. Affermano, fra tante altre cose, che non si potrà mai ottenere lavoro di sorta dai Romani; che questa schiatta, pigriziosa e tralignata, non vuole per nulla assoggettarsi alla fatica; ch'essa non sa vivere altrimenti che nell'ozio delle anticamere, o in quello delle pubbliche vie; ch'ella non è atta che ad indossar la livrea, o a fare la vita del paltoniere, e che la prima cosa che si debbe operare onde ravvivare l'agricoltura nella Campagna romana, si è di ripopolarla con gente tratta da quelle contrade dove l'uomo ama la fatica, e intende la scienza rurale.

Noi non ripudieremo già i vantaggi che può arrecare una

tale infusione di costumi e di abitudini estranie; la crescente operosità del commercio la rende assai più agevole nel nostro secolo di quello che fosse in veruno dei secoli passati. Non negheremo parimenti che l'esempio sia il più efficace ammaestramento, il solo che operi veramente con effetto sopra le menti grosselane e rozze, e il solo altresì per via del quale si possa introdurre la pratica di nuove operazioni manuali; perciocchè gli uomini che altro non posseggono fuorchè l'intelligenza, non potranno mai insegnarle daddovero a quelli che non posseggono altro che la forza delle braccia. Per la qual cosa ne sarà di conforto il veder giugnere in una contrada rozza quegli utili institutori agricoli, giornalieri, famigli di campagna e mezzaiuoli, che valgano ad introdurvi le pratiche d'una contrada più incivilita. Ma non si dee giammai, a nostro credere, perder di vista, neppure un istante, il progresso dei nativi e il loro avvantaggiamento. Stando al diritto, noi crediamo che a loro e non ad altri abbia impartito la Provvedenza quella regione ch'egli abitano; che pel vantaggio soltanto della società, la legge ne mallevi il possesso ai proprietari, e che questi proprietari non possano mai volgere il loro privilegio a danno di quella società dalla quale hannolo ottenuto. In fatto poi, noi crediamo che tutte le umane schiatte sieno perfettibili, e in tutte siavi attitudine a fare il cómpito loro apparecchiato dalla Provvedenza, e che sia colpa degli ordini civili o degli institutori di quelli, se alcune non hanno potuto avviarsi nella via dell'incivilimento.

Riducendoci ora a parlare della contrada che è l'obbietto di questo Saggio, cercheremo che cosa torni in acconcio di fare onde ripopolare coi Romani medesimi lo Stato di Roma, e ricoltivarne i campi coll'aiuto di capitali romani. L'esempio di alcuni avventicci stranieri, l'impiego di alcuni capitali esteri ci parranno sempre utili per questo scopo; ma terremo però sempre come una calamità ed un'ingiustizia ogni intrapresa in grande, che rivolgesse a pro di speculatori o capitalisti stranieri, ed a pro d'altri agricoltori che romani non sieno, i vantaggi di questa rinstaurazione.

Posto questo principio, non è necessario cercar le basi di un nuovo metodo da seguire; un solo metodo è atto a conseguire il fine desiderato, ed è quel medesimo propostosi da papa Pio VII; è mestieri giovarsi dei centri di popolazione già esistenti, è mestieri far sì che ognuno di essi operi all'intorno di sè, e vada successivamente dilatando la sua attività per concentriche zone, che sempre più andranno ampliandosi coll'incremento delle sue forze, insino a tanto che tutte queste zone s'incontrino e coprano tutto lo spazio ora deserto. Così quando scagliansi dei sassolini in un'acqua tranquilla, vedesi un cerchiolino sorgere attorno al punto in cui ogni sasso è caduto; questo cerchio va dilatandosi, e gliene succede un altro e poi un altro ancora, e così via via il movimento si propaga, insino a tanto che i cerchi dei centri diversi si tocchino, e l'ondulazione siasi diffusa su tutta la superficie dell'acqua.

Ma per applicare questo principio, importa conoscere alquanto sminuzzatamente i varii centri di popolazione e d'attività che già esistono nello Stato romano, i mezzi ch'ei possono porgere per l'agricoltura, e il come abbiano essi altre volte operato. Le nostre osservazioni non possono bastare per nulla a presentare un complesso soddisfacente; le arrecheremo tuttavia per esempio e dichiarazione di quanto debbasi fare.

Nel precedente Saggio abbiamo promiscuamente chiamato col nome di Agro Romano e di Campagna tutto quel tratto incolto delle quattro province nel mezzo di cui siede Roma; il quale si vede squallido e desolato egualmente. Ora dobbiamo avvertire che una tale denominazione è impropria; imperciocchè, propriamente parlando, *Campagna* si deve appellare la pianura che a sinistra del Tevere si estende sino alle Paludi Pontine, ed *Agro Romano* deve chiamarsi il territorio proprio di Roma, quello cioè che s'estende all'intorno della città per un tratto che varia dalle dieci alle venti miglia, e che va a confinare col territorio dell'altre città dello Stato. L'intenzione di papa Pio VII era quella di lasciare a ciascuna città l'assunto della migliorazione del proprio territorio,

così che i Romani quello di Roma, gli abitanti di Velletri, di Tivoli, di Viterbo, di Civitavecchia il territorio delle loro respettive province a coltivo riducessero.

Il territorio proprio di Roma, ossia l'Agro Romano, contiene centoundicimila e centosei rubbii di terreni. Novecentodieci soltanto di questi rubbii sono ricinti di chiudenda, e piantati di viti, d'ulivi e di canneti o cespugli di canne destinate a sostegno delle viti; i quali chiosi sono situati in vicinanza di Roma e dei castelli o cittaduzze di Ostia, Albano, Genzano, ec. Tutto il rimanente è squallido e deserto: fra trecentoquarantatrè proprietari ne è spartito il dominio, quarantadue dei quali posseggono meno di dugento rubbii per ciascuno; dugentottantanove hanno possedimenti la cui estensione varia dai dugento ai mille rubbii, e trentuno, ne tengono di oltre mille rubbii ciascuno. Il numero degli affittuari o mercanti di tenute è minore ancora di quello de' proprietari. Nel catalogo compilatone l'anno 1803 centoquarantacinque nomi erano inscritti; sceverando però da tal novero i baroni, registrativi per la ragione che accudivano essi alle proprie tenute (per esempio, i principi Barberini, Borghesi, Cesarini), il numero dei veri affittuari, non giugneva allora ad ottanta, ed è minore puranco oggidì (1).

I novecentodieci rubbii di terreno ricinti di chiudenda son quelli a cui accudiscono agricoltori romani, e che porgono esempio di quel che possa diventare tutto il rimanente. Attorno a Roma le ville dei principi ed i giardini e barchi attigui occupano tanto spazio, che pochissimo ne rimane per l'agricoltura. Queste ville, che vengono mano mano comprate dal principe Borghese, dal duca e banchiere Torlonia o da alcun altro dei ricconi di Roma, tosto venute in man di costoro, non sono più abitate che dal custode, che le fa vedere ai forastieri; nei giardini non si fa più altro lavoro che quello necessario per impedire che vi crescan gli sterpi (lavoro che, fatto scarsamente per mano d'ortolani salariati o di manovali,

(1) Nicolai, Dell'Agro Romano, T. II, p. 207, 223, 231, 237, ec.

costa assai più di quello che frutti); le acque condottevi tempo fa con gravissimo dispendio da chi ha fabbricate quelle principesche residenze, ristagnano talvolta per la trascuraggine degli assenti padroni; un'erba fittissima ricopre appoco appoco i viali di pini marittimi, o gli ampii broli, e di copiosa rugiada s'irrora; il terreno giace inoperoso, e per tutte queste cause congiunte l'aere attorno a tutte queste celebri ville è quasi tanto insalubre come quello dei deserti della Campagna.

Una piccolissima parte del cerchio de' chiosi che circondano Roma, o degli orti situati nei rioni disabitati fra le antiche rovine, è dunque posta veramente a frutto da ortolani od agricoltori investiti di questi terreni a titolo di affitto o di enfiteusi; generalmente parlando, questi coltivi son destinati ad ortaglie, industria che la vicinanza d'un opulento mercato rende lucrativa; ond' è che le frutta e gli erbaggi abbondano a Roma, e vendonsi a prezzo onesto; nè lasciano gli orti di apparire fertili, contuttochè non vi sia quella pulitezza e quell'ordine che soglionsi osservare in contrade più industri. Ma queste ville disabitate, questi orti negletti raffermano nel forestiero la credenza che in Roma regni da per tutto la trascurataggine e l'infingardia, e che i Romani riescano inetti del tutto ai lavori campestri.

La quale persuasione viemaggiormente si avvalora nel viandante che si soffermi a guardare qualcuna di quelle grosse frotte di operai, cui il governo pontificio fa lavorare per limosina in varii luoghi, per esempio in Campo Vaccino. Quivi si veggono cotidianamente centinaia d'uomini intenti con una picciola marra od una carrettuccia da mano, a muovere o trasportare un po' di fango. Sì poca è l'opera loro, che non saria soverchia per un fanciullo di sei anni; ti vien quasi da ridere nel veder tanta lentezza di movimenti; non più d'un pugno di terra alzano ad ogni colpo di marra, e dati tre o quattro colpi, si fermano, ciarlano fra loro, o riposano. Diresti ch'ei siano deputati ad esagerare gli sconci del lavoro mercenario, e a dimostrare ad ognuno che l'uomo che vien

privato della sua libertà, o che l'ha alienata per un certo tempo, non ha più altro in cuore che di cansar la fatica, e non fa altro che quel pochissimo lavoro che abbisogna per non esser punito. Le funeste conseguenze del lavoro mercenario, ossia di quello che si fa senza desiderio di riuscir nell'intento, sono quelle infatti che rovinano lo Stato romano. La poca premura dei birri che invigilano i lavoratori di Campo Vaccino, fa sì che il vizio loro si mostri più aperto; ma lo spirito è uguale da per tutto. Gli operai mercenari condotti dal mercatante di tenute od affittuario, debbono un po' meglio nascondere la loro pigrizia, e guardarsi con maggior cura dagli occhi dell' inspettore; il quale del resto è anch'esso un salariato. Quindi ebbe origine l'usanza di far fare a cottimo il più dei lavori nelle campagne romane: nel qual caso l'operaio è bensì sollecito di terminare il suo compito, ma non vi mette maggior cura per riuscire a bene; poco gli cale che il suo lavoro sia utile o no, purchè sia presto compiuto.

Le speranze sono ravvivate dal primo sguardo dato alle terre ricinte e coltivate che accerchiano le cittaduzze dell'Agro Romano. Quivi si scorge ad un tempo quanta copia di frutti possa sorgere in quell'ubertoso suolo, e di quanta diligenza di lavoro sieno capaci i suoi abitatori. Si passa di netto dal deserto alla più accurata coltivazione. Tu giungi fin quasi presso alle porte di quelle cittaduzze camminando sempre per quelle sterminate pasture, per que' maggesi o per quelle foreste, ove la natura fa pompa indarno dell'ammirabile e lussureggiante sua fecondità, e dove l'uomo sembra risoluto di nulla chiederle. Ed ecco che ad un tratto un muro od un umile siepe ti si affaccia, oltre la quale tu vedi la coltivazione più industriosa che tu possa desiderare, fatta a mano; tu vedi orti e pomari accuditi come deliziosi giardini, viti poco alte dal suolo, ma fitte, e sorrette da canne con tant'arte disposte, che ogni tralcio viene a godere della benefica influenza dell'aria e del sole, olivi il cui rigoglio e la cupa verzura indicano i copiosi prodotti, tu vedi da per tutto insomma l'oc-

chio vigile del padrone, che è in pari tempo l'agricoltore; tu riconosci in ogni cosa quanto sia preziosa, giusta il conto che ne fa questo padrone, ogni spanna di questo medesimo terreno che due passi più in là, è con tanto disdegno lasciato squallido e deserto.

Fanno vent'anni da che più non vidi Ostia, e nulla posso dire intorno ai chiosi e vigneti che ivi si additano dall'attuale catastro romano. Chente ei si sieno, dimostrano essi sempre che la mala ed anzi pessima aria non impedisce le intraprese agricole, ove l'abuso della proprietà non si attraversi a quelle. Non v'è forse in tutto lo Stato romano luogo più insalubre di quel che sia Ostia. I larghi maresi da sale che si veggono da ogni parte intorno a quella quasi disabitata città, basterebbono per attoscare l'aria, se questa non fosse già sottoposta a tutte le temute influenze dell'aria delle Maremme.

Ma i luoghi più industriosamente coltivati nei dintorni di Roma, son quelli in cui tratto tratto ti avvieni percorrendo la pendice dei colli che sorgono attorno al *Monte Cavo*, anticamente chiamato *Mons Albanus*. Amene e ridenti cittaduzze là vedi sorgere, l'une all'altre vicine, nei siti più pittoreschi, ognuna delle quali ha la sua piccola fascia attorno di terreni ricinti e coltivati a vigneti, a pomari, a giardini di delizia, e appartenenti a' suoi cittadini. Ognuna però di queste città è pure adorna di ampi palagi, in cui i principi e baroni romani recansi nei mesi estivi a villeggiare; i quali palagi sono attorniati da giardini magnifici, ma quasi abbandonati; foreste d'alberi sempre verdi li coprono coll'opaca loro ombra; i rivoli che già vi si sono condotti con gravissimo dispendio, e costretti a zampillare in getti od a cadere in cascate, ricuperano in parte l'independenza nativa per l'incuria dei custodi, ed i giardini non essendo alti abbastanza per venire spazzati dal vento, sono nell'estate infestati dalla febbre. La porzione poi che rimane di questo gruppo di colli, e di gran lunga la maggiore, è patrimonio indivisibile ed inalienabile di un qualche barone romano, o d'un qualche luogo pio, e vien perciò condannata allo squallore del deserto,

ancorchè l'aria ne sia pienamente salubre, sebbene non vi si possa praticare nè l'aratura, nè la pastorizia delle pianure, ed anzi sembri atta soltanto alle viti ed agli ulivi. Così il luogo sul quale un tempo sorgeva Albalunga, la culla di Roma, è ora coperto da una densa foresta, traversata da una via profonda e piena di fango. Il sito dell'antica Toscolo, celebre egualmente negli antichi tempi e nei secoli di mezzo, è coperto di sterpi, frammezzo ai quali si va in traccia dei frammenti di colonne dell'antica città e delle reliquie de' suoi anfiteatri; e nella falda interna dei due crateri in fondo ai quali giacciono i due laghi deliziosissimi di Castel Gandolfo e di Nemi, l'ottava parte di que' terreni a malapena è piantata di viti e d'ulivi, ed il rimanente è coperto d'alberi, di sterpi e di piante selvatiche; le quali sono innegabile indizio della fertilità del suolo.

Le terre ricinte di Frascati, sparse fra gli ampii giardini ond'è coperto il piè del colle, sono da annoverarsi fra quelle coltivate con più amore ed intelligenza. Quelle di Marino, angustiate dal lato dei monti da superbe foreste, che agli agricoltori è interdetto di toccare, e dal canto della pianura, da deserti pascoli, dinotano anch'esse, nella loro tenuità, una grandissima industria. Gli abitatori di Castel Gandolfo, rinchiusi fra' terreni attinenti alla reggia papale, e gli ampii giardini o boschi, per meglio dire, della villa Barberini, non hanno potuto volgere la loro industria se non dalla parte del lago, ed hanno coltivato la ripida pendice posta frammezzo al loro abitato ed alle rive di quello. L'amena città d'Albano, popolata da seimila anime, le quali, ad eccezione forse di dugento famiglie, hanno quasi tutte un qualche pezzo di terreno loro proprio, non ha tuttavia ridotto a coltivo se non una parte della pendice del poggio attraverso al quale scavarono i Romani il meraviglioso emissario; terreno che aggiugne appena all'estensione di due miglia quadrate. Gli abitatori dell'antica e pittoresca Lariccia, meno avventurati, non puonno ottenere dal principe Chigi, dalle cui terre sono per ogni parte attorniati, la venia di dissodare nè le superbe fore-

ste che i loro poggi incoronano, nè quasi alcun tratto dell'angusta valle in cui sorge il Numico; perciò grandissime sono, e vanno tuttora crescendo le angustie loro. Non hanno altra occasione di lavorare all'aperta, se non quella che nasce da una qualche perdita al giuoco che facciano i principi proprietarî, e che li costringa a far atterrare alcune di quelle querce secolari, ornamento singolare della contrada, e meraviglia dei pittori. Gli abitatori di Nemi hanno vôlta ogni loro industria a piantare di viti e d'ulivi la porzione del cratere del loro lago, che venne lasciata in potestà loro. Quelli di Genzano e di Città Lavigna (l'antica Lanuvio) in più benigni e liberali proprietari si avvennero. Sono essi il duca Cesarini, il principe Chigi e il principe Borghese: quest'ultimo possiede in quel distretto il patrimonio dei Cenci, che venne donato ai suoi maggiori allorquando l'intiera famiglia dei Cenci, non esclusi i fanciulli in tenera età, fu messa a morte, in segno di abbominio del misfatto del padre della bella e sgraziata Beatrice, e della vendetta ch'essa ne fece. Già da gran tempo tutte quelle terre furono date in emfiteusi, e producono ora i migliori e più celebrati vini dello Stato romano.

Quantunque le terre incolte di quei colli valgano assai meno di quelle del piano, cosicchè i mercatanti di tenute accondiscendano a malapena a comprenderle nei loro affitti a stregua di tre scudi al rubbio, per farvi carbone, pure, allorchè i principi proprietari le diedero in emfiteusi agli abitatori di quelle cittaduzze, le posero a prezzo più alto, valutandole quattro, cinque o sei scudi per rubbio; ed anzi attorno a Genzano il canone annuo è, per lo più, di dieci scudi per rubbio, ed il valore della nuda proprietà vi si fa ascendere, generalmente parlando, a dugento scudi. Nelle vicinanze però di Albano, parecchie emfiteusi furono concedute da corporazioni religiose coll'obbligo della prestazione di servigi per le chiese; e il papa, penuriando di danaro, diede nei due o tre anni ultimamente trascorsi, la facoltà agli emfiteuti di redimerle quasi tutte, cosicchè gl'investiti ne sono diventati padroni a patti per lo più vantaggiosi. Gli altri che non operarono il ri-

scatto, sono egualmente proprietari ereditari, ma non del fondo, bensì del *miglioramento*, cioè delle migliorie che vi hanno fatte o del capitale che vi hanno mano mano investito. Nelle vicinanze di Genzano, il miglioramento vale almeno secento scudi per rubbio, che viene a fare tre volte tanto il valore della diretta proprietà, ossia del fondo: non si deve però dimenticare che anche questo si vende quattro volte almeno più caro di quello che ricaverebbesi dal terreno medesimo ove fosse incolto e coperto di sterpi, come quello posto colà vicino. La coltivazione ha pertanto portato il valore della terra a dodici volte tanto quel ch'essa valeva da prima, ed un capitale dodici volte maggiore dell'intiero valore degli stabili, vi si è accumulato nel modo che descriveremo in seguito, per convertirli in vigneti.

Le spese annue del lavoreccio nel territorio di Genzano si stimano di cento scudi per rubbio; una famiglia che posseggа il miglioramento di tanti rubbii di terra quante sono le persone di essa, si reputa agiata; in fatti il rubbio equivale all'un di presso ai sette jugeri che costituivano la quota parte d'una famiglia romana; contuttociò i vignaiuoli dicono sempre, tenuissimi essere i loro profitti, e compensare appena lo scapito delle annate triste. Per un certo verso una tale coltivazione è diventata per loro più dispendiosa di quel che sarebbe ragione. Questi vignai oggidì son tutti abitatori di città, disamorati dei lavori campestri, o per tedio della fatica o per superbia. Maneggiano bensì essi medesimi il pennato ed eseguiscono i piccioli lavori che abbisognano intorno alle viti, ma in generale si servono di operai degli Abruzzi per la vangatura, o di montanari delle regioni più fredde che non sia Monte Cavo, cioè degli abitanti delle parti di Rocca di Papa, i quali, usi essendo a tornarsene ogni sera alle proprie dimore, ancorchè discoste cinque o sei miglia almeno, spendono per così dire nel lavoro la mattinata soltanto, e nel viaggio disperdono il tempo e le forze, cosicchè l'opera loro riesce assai dispendiosa.

Cionnonpertanto vedesi per questi esempli, come nell'istes-

so Agro Romano, quando il proprietario ha permesso il dissodamento e reso l'agricoltore sicuro di potere giovarsi esso e i suoi discendenti delle migliorie fatte nei terreni, cosicchè niuno potesse privarli del frutto de' suoi sudori, non si trovò difetto nella popolazione romana nè della forza di corpo, nè della costanza, industria ed intelligenza necessarie per coltivare acconciamente la terra. Si vede eziandio che allorquando i ricchi si son pure rivolti per eseguire cosiffatti lavori ai poveri, sorse egualmente per opera di questi poveri un capitale dieci o dodici volte maggiore del valore del sodo terreno. La qual cosa ci ricorda l'avvertimento di Adamo Smith, che cioè le imposte sopra i consumi del ricco sono sempre sterili, e quelle sole che aggravano i consumi del povero, valgono a ricolmare l'erario, perchè i poveri sono il più gran numero; avvertimento che si può estendere eziandio a dire, che ai poveri soltanto si debba chiedere ogni vigorosa cooperazione, e che i risparmi dei poveri, benchè raggranellati quattrino per quattrino, sono quei soli che possono fondare la ricchezza nazionale.

Prima di dipartirci da questo argomento delle cittaduzze, alcune poche parole dobbiamo spendere intorno a Tivoli, che è situato fuor dell'Agro Romano, e che ne differisce in risguardo al sistema di lavoreccio. Poco alto è il colle di Tivoli, perchè la cascata dell'Aniene, che tanto adorna quell'ameno paese e che fa muovere tanti difizi, non ha d'altezza trecento piedi; poco più alto di Tivoli comincia a farsi vedere la nuda roccia, da cui l'arte nulla ha potuto far produrre; ma da tal punto sino alla pianura ed alla tomba di Plauzio Lucano, ove ha principio il deserto, le falde di tutti i colli, pel tratto di ben quindici o diciotto miglia, sono vestite d'ulivi, che sono certamente i più belli, i più rigogliosi e i più antichi che veggansi nelle terre d'Italia. Affermano i contadini avere parecchie di quelle piante esistito a' tempi della venuta di Nostro Signore; nè in ciò vanno forse errati, giacchè vi consente quanto sappiamo della lenta crescenza di questa fatta d'alberi. Non è possibile di rintracciare per quale sistema di lavoreccio si

sieno potute eseguire queste piantagioni in sì rimoti tempi; è però cosa probabile che la più parte si debba ripetere dalle emfiteusi, contratto noto a' Romani: ma oggidì essi sono quasi tutti venuti in dominio dei gran signori di Roma, dei Massimi, Braschi, Torlonia e Borghese, ne' cui possessi uomo s'avviene per ogni canto, e d'alcuni altri meno doviziosi. Pochi terreni sono di sì gran valore; l'uso porta che se ne faccia la stima per ciascuna pianta d'ulivo. Quelle secolari valgono da sei a dieci scudi ciascuna, e annoverandosene da trecentocinquanta almeno in un rubbio, il valore del rubbio viene ad essere di due a tremila scudi, e persino di quattromila. Nell'altre falde di quei monti, di quei dell'Umbria, di quei che s'incontrano andando a Viterbo, vedrai da ogni parte pendici coperte di rigogliose piante silvestri sempre verdi, le quali sarebbero egualmente acconce agli ulivi. Molte di esse appartengono agli stessi padroni, e non valgono cinquanta scudi, e alcune nemmen dieci al rubbio. Ei non avrebbero bisogno del consentimento di alcuno per piantarle d'ulivi; ma i più ricchi proprietari son troppo poveri da ciò: la piantagione degli ulivi in un rubbio di terreno costa mille scudi all'incirca; e nel corso de' sei o sette primi anni è d'uopo continuare il dispendio, quantunque la pianta non dia verun frutto. Cento anni vi vogliono prima che il raccolto si possa dir pieno ed intiero. Qual padrone sarà in grado d'investire ne' suoi terreni, per abbuonirli, un valore dieci o venti volte tanto del valor dei terreni medesimi? Il povero industrioso è quegli solo che può proporsi una tale intrapresa: la piantagione è per lui la vera cassa di risparmio. Egli è meno impaziente ed ansioso di raccogliere i frutti del suo lavoro, di quel che sia il ricco di ricavare il pro del suo danaro; egli affida al suolo sotto forma di lavoro le sue più picciole economie, e il suolo non gli fallisce la fede giammai; esso rende in capo dei secoli a' suoi figliuoli il centuplo delle sue spese. Le casse o banchi di risparmio, del pari che varii altri moderni trovati, non sono già un beneficio novello, ma sì soltanto un palliativo per le novelle calamità. Laddove il povero è padrone del suo-

lo; o socio almeno nella proprietà della terra, o in quella dell'industria, il banco di risparmio non gli appresenta che un infido e pericoloso allettamento, lo distoglie dall'investire i tenui suoi risparmii nel terreno, cui potrebb'egli fecondare, o nelle cose del suo mestiere, ch'egli potria rendere più profittevole, e non gli porge in ricambio che una insoficiente sicurezza. Ma dopo che il povero fu divelto dalla terra, dopo che i gran poderi e le grandi officine non lascian più campo all'investimento della sua picciola masserizia, era giusta cosa e necessaria ad un tempo il procurargli un altro modo di collocamento.

Ma i baroni romani, che non piantano ulivi, e che han dovuto aspettare che i contadini facessero per loro quest'opera, non hanno più voluto lasciare ai contadini medesimi la parte loro nel pro di questa speculazione, tostochè videro le piante venute in fiore. I gran signori sono in certo qual modo invidiosi dei piccioli proprietari, ei procurano, per quanto dicono, di quadrare le proprie tenute, e comprano mano mano il picciolo censo de' poveri. Da principio danno danaro in prestito a quelli che hanno allodii od emfiteusi; e dopo avere in tal guisa acquistato un diritto sui loro terreni, vengono proponendo ai medesimi di cederne la proprietà riserbandosene il lavoreccio, poichè fanno credere loro che li terranno sempre per mezzaiuoli. Ma poi giunge il tempo che gli discacciano. In tale guisa tutti i minuti coltivatori furono sfrattati successivamente dai colli di Tivoli; il qual sistema prevalse eziandio nei luoghi a cui non si estende la desolazione della Campagna romana, per esempio nell'amena valle di Terni. I signori fanno conto che l'ulivo richiegga pochissimo lavoro, e che sia mellonaggine il cedere la metà dei frutti di quello al mezzaiuolo; perciò gli danno lo sfratto, e fanno eseguire per proprio conto e per mano d'operai che vengono dalla Marca d'Ancona o dagli Abruzzi, la vangatura, di cui occorre il bisogno in capo soltanto a tre anni. Ma il ricolto non può esser fidato a mani mercenarie; le ulive è mestieri farle raccogliere da donne e da fanciulli a dispetto delle piogge in-

vernali, lungi da ogni invigilanza; e la metà almeno de' frutti sarebbe distrutta se l'interesse proprio non sottentrasse in vece dell'occhio del gastaldo. Perciò i signori romani si valgono pel ricolto degli abitanti istessi di Tivoli. Quando le ulive cominciano a maturare in ottobre, ei vengono a porre all'incanto il ricolto, diviso per pezzi di terreno, previa stima di agrimensori. Trenta barili d'olio per esempio deve dar questo pezzo, andando bene le cose; una povera famiglia si assume il rischio ed il lavoro, e s'obbliga a dare al padrone invece del ricolto, venti, ventidue o ventiquattro barili d'olio. Allora tutta la parte povera della popolazione ponesi all'opera con tutto il fervore e l'intelligenza che desta l'interesse proprio: ben pochi frutti vanno perduti ad onta delle piogge e delle nevi; ma questo accordo non dura che per una annata, le sue condizioni variano ogni anno, e come i poveri fanno a gara tra loro, quanto minore si è il lavoro a cagione del tristo ricolto, tanto meno ei vengono a guadagnare. Per altra parte poi a quelli che colgono le olive, nulla cale del fondo; ei lo devastano anzichè migliorarlo; gli alberi sono perciò male accuditi, gli operai mal pagati, e la popolazione di Tivoli, del pari che quella di Terni, geme nella miseria.

Quest'istesso principio d'economia, o per meglio dire questa medesima cupidigia ha snaturato il contratto de' mezzaiuoli laddove esso è in uso tuttora. Il padrone, particolareggiando in risguardo alle varie coltivazioni, ha voluto riserbarsi un profitto maggiore per quelle che richieggono minore spesa e lavoro; ma l'avidità sua lo ha deluso, la sua porzione è diventata minore di quanto ella sarebbe ov'ei dividesse per egual parte, e con tutto ciò l'agricoltore ha perduto l'independenza e l'amore pel terreno. Così, per cagione d'esempio, appiè del colle di Tivoli, nella villa Adriani, che appartiene al duca Braschi, di quattro barili d'olio, tre se li tiene il padrone, ed uno ne lascia al mezzaiuolo; il vino è diviso per egual parte; del gran turco, de' faggiuoli, e d'altri grani o civaie marzuole un terzo va al padrone, e due al contadino; e del frumento un quarto al padrone e tre quarti al mezzaiuolo.

Ma da siffatte modificazioni del primitivo contratto ne avviene che il contadino, continuamente sindacato e spiato dal gastaldo, ed incessabilmente contrariato, lavora senz'amore, senza perseveranza e senz'accorgimento, di modo che raramente avviene nello Stato romano, ch'egli rimanga più di due o tre anni sullo stesso podere.

Giusta l'anagrafi del 1769 le quattro province denominate Lazio, Sabina, Marittima e Campagna, che giacciono al di là del Tevere, avevano, oltre gli abitatori di Roma, centoventimila abitanti, tutti domiciliati in città o castelli, cioè borgate ricinte di mura, ma però quasi tutti dediti all'agricoltura per vivere. Se non che allato di quelli che hanno un qualche poderetto o un qualche mezzo di sicuro guadagno nell'economia rurale, havvi un numero immenso d'individui o di famiglie che sono state spossessate della loro professione, che hanno perduto il loro campicello, e ne sono state o spropriate da' creditori o sfrattate da' proprietari, e che formano quell'ordine numeroso e tremendo dei proletari, flagello delle società moderne. Tentano essi talvolta di abbracciare un qualche mestiere od arte della città, di diventar maliscalchi, muratori, legnainoli, calzolai, sarti, pizzicagnoli, ma non hanno sufficienti avventori per poter lavorare e vivere; tal altra volta offrono le loro braccia ai proprietari dei terreni, così per eseguire i più faticosi lavori dei poderucci di collina, come per seminare e mietere nei campi della pianura, ma questi lavori occasionali non danno loro occupazione fuorchè per poche settimane dell'anno; pel rimanente del tempo ei sono condannati a poltrir nell'ozio, e denno vivere di quel che loro riesce di rubacchiare nei campi, o d'accattare limosinando.

Non si ripete mai abbastanza al ricco, ch'egli, giusta il detto della Scrittura, fa un'opera che lo inganna, quando procura di guadagnare a danno del povero, e gli strema il sostentamento. I nobili romani una sola cosa ebbero in mente, vale a dire di ricavar dalle terre il maggior reddito netto possibile con meno cure ed incertezza che loro venisse fatto, e

senza investigare se il genere di coltivazione che loro procacciava questo vantaggio, désse o no di che vivere al povero. Questo proponimento è oggidì sì comune ed universale, che niuno dubita avere i proprietari il dritto di prefiggerselo. Eppure le conseguenze di esso son quelle che hanno immerso nella miseria tutto quanto lo Stato, che hanno privata d'ogni sicurezza la società, che han fatto tralignare il carattere nazionale, e che formano oggi il più grave ostacolo da vincersi per rinstaurare l'agricoltura.

Non solamente nello Stato della Chiesa, ma nel reame di Napoli altresì e nella maggior parte d'Italia tante famiglie sono state poste in una condizione in cui ogni lavoro riesce loro impossibile, che la scioperatezza di esse non solamente ha in loro distrutto ogni sentimento di umana dignità, ma contaminato eziandio tutta quanta la nazione, cancellando ogni rossore, ogni onta della sporcizia, della miseria e della paltoneria; uomini che non hanno veruna vocazione fissa, che vivono dì per dì, che chieggono invano da lavorare, o che ottengono solo rarissimamente l'intento, e che si avvezzano a risguardar la limosina come il loro naturale rifugio, e l'ozio come l'unico loro possibile conforto. Nell'Italia meridionale non volgerai lo sguardo sur una persona plebea senza che essa ti stenda la mano per accattare; avess'ella pure il mezzo di tenere pulito il corpo, nol fa per non deporre quest'assisa della miseria che giovagli per implorare limosina. Bene spesso tu stenti a comprendere come i cenci onde si copre il povero possano stare attaccati insieme. Nella maggior parte dello Stato romano, una buona terza parte del popolo sembra destinata alla vita scioperata e miserabile; niuno potrebbe immaginarsi, senza vederlo, quanto sia in Roma il numero degli uomini validi o robusti che veggonsi d'inverno sdraiati al sole; mentrechè in altre stagioni o in altri luoghi i pallidi e scarni volti degli accattoni, o il brivido della febbre ti fanno abbastanza conoscere i loro patimenti. Ma pure l'assuefazione indura i cuori di quelli che potrebbero far limosina. Ognuno è sì persuaso di non poter alleviare, nemmen per un

giorno, la miseria che si vede continuamente attorno, che niuno fa quel tanto che pure potrebbe fare. In ogni canto delle vie, quegli che non è involto egli stesso nei cenci, si sente sempre risuonare agli orecchi queste parole: ho fame, muoio di fame, e queste parole che in un'altra favella tanto il commuoverebbono a compassione, non suonano per lui diverse da quel che torni una frase consueta, una veste tolta a prestito e rivestita, del pari che i cenci, per eccitare la pubblica compassione; sebbene sia vero pur troppo che alcuni patiscono realmente di fame, e che in una contrada in cui la terra è sì liberale, e il vitto a sì vile prezzo, molta gente muore realmente per gli estremi stenti della miseria.

Ma se tanta è la loro miseria, dirà taluno, perchè far venire ogni anno tanti operai dagli Abruzzi e dalla Marca? Perchè le mercedi de' giornalieri sono esse tant' alte, che riuscirebbono gravose anche in una contrada ove il vitto fosse molto più caro? perchè ai piazzaiuoli, agli accattoni dei trivii non si dà egli altro ufficio nella messe che quello di ricidere e legare la paglia? Per ben comprendere i divisamenti dell'uomo del popolo, è d'uopo risguardarlo tal quale la società lo ha fatto, è d'uopo ammettere le conseguenze dei vizi che in lui sono nati e cresciuti per colpa degli ordini sociali. Finchè rimarrà in lui sentimento d'onore e d'independenza, egli si assoggetterà a gravi stenti e fatiche, ei tenterà con buon esito grandi sforzi piuttosto che cadere nell'abbiezione di accattare; ma quando egli avrà steso una volta la mano a chiedere e ricevere la limosina, ei sarà disposto a stenderla sempre; il suo posto nella società sarà ormai, in forza di questo solo atto, stabilito; ei potrebbe stare e settimane e mesi senza ricorrere alla pubblica carità, ma non si cambierebbe perciò questo posto. Ora l'uomo senza impiego, senza speranza determinata per l'avvenire, il quale è chiamato per alcuni giorni o per alcune settimane ai lavori campestri, sa a Roma che prima della fine dell'anno ei dovrà mendicar di bel nuovo. Per una mercede un po' più copiosa, di cui pure godesse alcuni mesi, non s'indurrà a lasciare i cenci nè il su-

diciume; quest'abbiezione esteriore si è fatta abito in lui del pari che l'abbiezione dell'animo, ned ei più la sente; la mente sua non è più capace di proporsi d'accumulare per previdenza, avvezzo com'egli è a non pensare al domani. Laonde per lui rimane soltanto il confronto fra le sensazioni corporali: vero è che con la mercede ei si potrà procacciare un più copioso vitto, una miglior bevanda, che non coi prodotti della limosina, ma vero è pure ch'egli dovrà soggiacere a maggiore fatica, dalla quale essendo divezzato per la mancanza di occasione di lavoro, essa riesce per lui uno stento: il lavoro che gli si porge d'estate, lo pone in pericolo di contrarre gravi malattie, così che quand'egli ricusa di andare per pochi paoli che gli si offrono alla settimana, ad esporsi alle febbri maremmane, che nol trarranno al sepolcro se non dopo lunga e crudele infermità, non gli si può dar torto.

Per annobilire il carattere del popolo, non giova allettarlo col presente, ma bensì coll'avvenire. Allorchè gli si è misurata la vita a giornata, si sono pur circoscritti i suoi desidéri nel cerchio dei più rozzi e grossolani godimenti; gli si renda la durata, gli si dia a divedere ch'egli ha nel tempo un patrimonio, e si annobilirà ben presto il suo carattere; perciocchè tutte le idee morali si collegano per lui con la preveggenza, e tutti i doveri si riferiscono a ciò che debbe un giorno accadere. Quanto più abbietto è diventato il Romano per vizio degli ordini sociali, tanto maggiore sodezza e realtà convien dare alle sue speranze. Per quanto sgraziati sieno riusciti gli effetti che produsse sopra il carattere del manovale inglese, non già la tassa de'poveri, ma la cotidiana mercede, che necessaria rendè quella tassa, rimangono pur sempre nelle sue rimembranze e nelle sue abitudini tante vestigie dell'antica sua indipendenza, tanta vaghezza dell'ordine e della pulizia, e tanto rispetto di sè medesimo, che bastino perchè, col fargli travedere la probabilità d'un impiego stabile, risorga in lui la forza dell'animo, e sottentri il bisogno di stima, d'independenza, d'ordine e d'economia a regolarne la condot-

ta. Ma il Romano è stato prostrato troppo lungamente nel fango per potere rialzarsi da sè; egli non può sperare la proprietà se non quando già l'abbia in mano; ei non fiderà nella durata del buono stato se non quando ne avrà goduto, nè abbominerà l'abbiezione della paltoneria se prima non avrà mutato tutto l'essere suo. Ne' tempi in cui al lavoro era sempre assicurata la mercede, e in cui l'uomo non era ridotto a dover vivere limosinando se non per cagione di grandi sciagure, e d'infermità che lo rendessero inabile alla fatica, da una bella e felice idea nasceva forse l'instituzione degli ordini mendicanti, giacchè tendeva a conciliare rispetto all'uomo tanto infelice da dover trarre la vita col soccorso della pubblica carità; ma oggidì la via che conduce alla paltoneria è troppo larga ed agevole, e non che annobilirla colla religione, è anzi dovere di moltiplicare i ritegni e gli appoggi pel povero, acciò non vi si lasci strascinare.

Un appoggio di tal fatta, cioè una istituzione sociale che costringeva ogni cittadino a vivere esposto agli altrui sguardi ed a rispettare sè stesso in altrui, eravi altre volte nello Stato romano, o per meglio dire, evvi tuttora, quantunque sia priva ora di vigore; e consisteva nel carattere di borghesi che conservavano gli agricoltori. L'agricoltura, ov'ella sia praticata da gente che si riduce ogni sera nel recinto d'una città, non va certamente scevra di svantaggi; poichè in tal modo è scemato l'amore che il contadino pone nel suolo, come pure la diligenza delle sue cure; in tal modo si rendono impraticabili parecchie coltivazioni più esposte ai rubacchiamenti ed allo sciupio, e diventa quasi impossibile il trasporto dei concimi: donde avvenne senza dubbio il disuso di questo gran mezzo di abbuonimento dei terreni nello Stato romano; e finalmente gran tempo si perde così dagli uomini come dagli animali che servono all'agricoltura; ma per altra parte, la riunione degli uomini in villaggi è il mezzo più efficace per incivilirli. Per essa egli vengono a conoscere d'avere comuni interessi ed obblighi scambievoli; per essa vengono indotti a soccorrersi l'un l'altro in caso di malattia e d'in-

fortunio; per essa provvedesi alla difesa delle loro persone e dei loro averi in quei paesi infestati dai ladronecci, dai quali il governo non ha forza bastante per preservarli; per essa egli hanno in pronto i soccorsi della religione, dell'arte medica, dell'istruzione, di cui i contadini sparsi per le campagne vanno defraudati, od ottenerli non puonno se non con grave perdita di tempo e ragguardevoli spese; per essa infine ei s'avvezzano a far maggior caso dell'opinione pubblica, a meglio osservare le regole della pulizia e della decenza, e imparano conseguentemente a godere più dolcemente della vita, e a rendersene più degni.

Nello stato in cui si vede ridotto l'Agro Romano di necessità debbono gli agricoltori abitar nel ricinto di luoghi murati. Se i loro casali fossero sparsi per le campagne, continuo sarebbe per loro il pericolo di essere spogliati da quei vagabondi dai quali unicamente è percorso il territorio, e che ti si appresentano ora in figura di mandriani, ora in quella di manovali che cercano opera, ed ora come accattoni o birbanti. I castelli o villaggi murati furono per lo più edificati in tempi di grande opulenza; giacchè quelli che ora vi abitano avrebbero posto assai minor cura per rendere salubri le loro dimore, o non le avrebbero erette sì spaziose; e di fatti, rarissimamente chiamandovisi ora a ristaurarle i muratori ed i legnaiuoli, sono esse sì male in assetto che è una compassione il vederle. Di dentro poi sudiciume e disordine, talmente che il pensiero corre tosto al troppo diverso aspetto delle case contadinesche della Toscana: con tutto ciò vi si vede una certa abbondanza delle cose più necessarie alla vita, vasi di rame e stoviglie per la cucina, letti, deschi, seggiole, armadii, che attestano avere i padroni alcun che di superfluo, e poter dare qualche cosa all'apparenza, del pari che ai veri e reali bisogni; e quando la madre di famiglia è buona massaia, quegli armadii si veggon ripieni di pannilini e biancherie così per le persone, come da tavola e da letto, filate e tessute da lei medesima nelle lunghe veglie invernali, e di cui sempre fa essa crescere il numero.

Se non che l'agiatezza generale che oggidì va rapidamente dileguandosi, spiccava altre volte eziandio nelle vestimenta uniformi, proprie di ciascuna cittaduzza, di ciascun castello. Trent'anni fa, quando vedemmo Roma per la prima volta, non ultimo degli spassi e diletti era per noi il vedere l'infinita varietà di queste fogge di vestimenta nazionali, che nei giorni festivi abbellivano il corso o le sacre processioni; notabili erano talune di queste fogge per eleganza, tali altre per istranezza e bizzarria, in tutte poi ravvisavasi una certa brama di appariscenza e di sfoggio. Vedeasi che venti popoli diversi, ognuno de' quali andava altiero delle sue memorie, e non voleva esser confuso con gli altri, si erano data la posta nella gran metropoli. Gran desiderio ha lasciato di sè nei cultori dell'arti liberali questa varietà, che dava risalto a tanti bei volti; oggidì l'assisa della paltoneria pare che sia sottentrata in luogo di ogni altra foggia di vestimento; il pallore, la macilenza lasciano a stento ravvisare in quelle faccie sfigurate dalla fame o dalle malattie que' tratti che in altri tempi caratterizzavano i Sabini, i Latini od i Volsci: la stirpe umana, qual essa mirasi nelle vie di Roma, è incontrastabilmente imbastardita; inevitabile effetto degli stenti e dell'infingardaggine. Non così nelle cittaduzze del Lazio e della Sabina, ove di fatti, per quanto ci hanno recato le informazioni da noi desunte, il vitto è più copioso e più sustanzioso che non sia in Roma. Pane buono e ben cotto, zuppe, faggiuoli e polenta ne costituiscono il sodo; un po' di carne vi s'arroge nei giorni festivi, un po' di pesci nei dì del magro; d'inverno gli agricoltori bevono in generale la vinella, ossia l'acqua fermentata colle vinacce, e serbano il vino, che in generale è buono e nutritivo, pel tempo d'estate. Peggio stanno, a dir vero, i manovali; lavorano a stomaco digiuno fino a mezzogiorno, ancorchè i medici raccomandino sempre di non esporsi alla malaria senza asciolvere; a mezzodì mangiano un tozzo di pane secco e poche erbe côlte nei campi, senz'olio nè aceto, nè sale; ed alla sera, tornati a casa, trovano una zuppa o minestra calda, con del pane e del vino; questo vino fa in-

somma tutto il condimento e tutta la dolcezza del vitto loro. In queste cittaduzze, del pari che a Roma, son quasi affatto disusate presentemente le foggie proprie e nazionali di vestimenta, con detrimento non solo dell'aspetto pittoresco, ma ben più ancora dell'effetto morale. Questa antica uniformità di vestimenti manteneva fra gli abitanti d'una città un certo spirito di corpo, una scambievole stima, ed una costante cura di non avvilir la contrada di cui indossavasi, in certo qual modo, l'assisa. L'abitatore d'Albano o di Tivoli si cuoceva in veggendo per avventura le insegne d'Albano o di Tivoli deturpate da un suo conterrazzano. Per orgoglio almeno, se non per compassione, porgeagli una mano soccorrevole. Le vestimenta di quella foggia costavano di più che non costino le attuali; ma il povero non è quello che si giovi dei risparmii che gli si fanno usare; quanto meno gli costa il suo mantenimento, tanto minor mercede gli si largisce. Quanto ci accora il fasto del ricco, altretanto ci allegra il lieto vivere del popolo; perchè si tratta sempre dello stesso superfluo, che può essere adoperato od a saziare l'orgoglio di pochi, od a spandere le dolcezze della vita fra i molti.

Abbiamo procurato di far comprendere quale sia di presente la condizione di questa popolazione urbana, che sola si prende alcuna briga dell'agricoltura del suo paese natío, e cui sì bello tornerebbe il vederla dilatare i suoi lavori, i suoi miglioramenti sur un più largo tratto di terreno, e crescere in pari tempo di numero e d'agi. Abbiamo veduto che da per tutto ov'essa è stata industriosa, ed ha ridonata al suolo la sua fecondità, i suoi progressi derivarono dall'investiture che ottenne dei terreni; investiture di poco tratto di terre, e fatte il più delle volte a patti gravosi, ma tali pure che le conferivano sempre il sentimento della proprietà e della perpetuità. Una tale spartizione di terre, là dove l'abbiamo fin qui osservata, fu però da per tutto opera del medio evo, e conseguenza del desiderio che i gentiluomini nodrivano di procacciarsi fidi vassalli, e guerrieri per le loro private contese. Cessata l'indipendenza feudale, i gran signori, cui veniva

interdetta l'ambizione militare, non diedero più retta ad altro che alla cupidigia, od alla gelosia contro i borghesi, già loro vassalli. D'allora in poi hanno essi ricusato sempremai assolutamente di concedere nuove investiture, e di spodestarsi di veruna parte delle loro sostanze in perpetuo. Che anzi, ci furono visti rintuzzar sospettosi ogni tentativo che per avventura si facesse per coltivare i loro deserti, sfrattarne mano mano i mezzaiuoli che vi si trovavano ancora, e accapparrare, per l'ampliazione dei loro possedimenti, ogni campicello o chioso che i minuti proprietari fossero disposti a vendere.

Giova però far conoscere una eccezione, ben degna d'avvertimento, a questo spirito di corpo de' principi romani; giacchè uno di essi, non molto tempo fa, si è ricondotto di nuovo alla politica dei secoli di mezzo. Nell'antica regione degli Equi, dietro il monte Albano e sull'uno degli ultimi poggi che sono addossati ai monti della Sabina, sorge il castello di Zagarolo, venticinque miglia stante da Roma. Era questo castello, del pari che la prossima città di Palestrina, un feudo dei Colonnesi, ma venne per eredità in possesso del principe Rospigliosi. Salubre è l'aria del poggio su cui sorge il castello, ma alle falde di esso ha principio la deserta e malsana pianura. Vi abitavano tre o quattromila anime nella miseria, perchè troppo angustiate di territorio, e ridotte alle reliquie degli antichi livelli conceduti dai Colonnesi; quando l'anno 1800, od in quel torno, gli amministratori della casa Rospigliosi, allettati dal caro dei prezzi delle biade in quel tempo, si risolvettero di cedere in emfiteusi a quegli abitatori alcuna parte delle terre allora deserte del principe, perchè fossero ridotte a coltivo. Gli abitatori di Zagarolo, a cui toccava di pagare in quel tempo dodici scudi almeno per un rubbio di grano, avvisarono di doverci lucrare accettando, coll'obbligo di corrispondere annualmente in perpetuo la stessa somma, un rubbio di terreno che dar doveva otto rubbii almeno di frumento alla messe. Ei non facevano già esattamente il conto di quanto doveva loro costare il proprio lavoro, giac-

chè assai di rado porgevasi loro occasione di andare ad opera, dimodochè riusciva un guadagno per loro il diventar sicuri di poter sempre impiegarlo. Laonde ognuno di que' villani prese in generale a livello dal gastaldo del principe tanti rubbii di terreno, quante persone eranvi da lavoro nella propria famiglia, ricevendoli nel loro stato naturale e selvaggio, senza chiudenda, senza fôssi, senza piante da frutto, e coperte d'erba, di rovi e di felci, ed obbligandosi di abbuonirli, e di pagare in ricambio un canone annuo; che variava dai cinque ai dodici scudi, secondo l'indole del terreno e la sua distanza dall'abitato, ma che sgraziatamente determinavasi in danaro e non in grasce; pel che riusci gravosissimo ai villani quando le biade scemarono di prezzo. I livelli però furono stipulati in perpetuo, giacchè in Roma la limitazione delle emfiteusi a quattro vite o generazioni, usitata in Toscana, e la prestazione del laudemio per la rinnovellazione delle investiture, non sono in uso.

Cionnonpertanto, come ebbero gli abitatori di Zagarolo conseguita in tal modo una proprietà prediale, essi, che nelle annate scarse affluivano nelle vie di Roma a chiedere la limosina, e che parevano sì fiacchi al lavoro, e sì inetti a reggere all'aspra fatica che si richiede per coltivare la terra in un clima arso, si diedero a dissodare alacremente il terreno ed a seminarlo. Per parecc'anni ei non potevano sperare di più della messe annua; contuttociò non si ristrinsero all'aratura, e per avvantaggiarsi in futuro trassero partito da tutti gl'instanti e da tutti gli sforzi che non richiedeva da loro il bisogno presente: cinsero di siepi o muricce i loro campi novelli; aprirono un varco all'acque stagnanti; e nei campi destinati al frumento piantarono ulivi, ficaie, alberi da frutto di ogni sorta, e particolarmente viti. Per cinque o sei anni le biade, unico prodotto de' loro terreni, trovaronsi caramente comprate da loro con aspri sudori; ma in quello stentato vivere egli erano sorretti dalla speranza. In capo però a tal termine, le viti incominciarono a dare frutto, ed ora col vino si paga il canone; il prodotto di tutte l'altre piante va pure

crescendo ogni anno, comechè molto manchi tuttora alla intiera loro crescenza. Ne' primi anni i livellari si riducevano ogni sera nei loro antichi tuguri di Zagarolo, il quali però in poco d'ora tornarono ad essere puliti e ben ordinati. In seguito la più parte di essi cominciarono ad erigere nei nuovamente acquistati terreni qualche capanne di fogliame od anche tettoie di pietre e tegole, in cui si raunavano per cibarsi, per riposare di meriggiana e per ripararvisi dai temporali. Molte delle quali capanne o tettoie si trasmutarono all'ultimo in case, dimodochè una parte degli abitanti di Zagarolo ha ora traslocata la stanza, nè più si riduce, quelli particolarmente per cui troppo lungo sarebbe il cammino, a passare la notte nel castello. La popolazione non solo si è arricchita, ma anche cresciuta di numero, cosicchè ora ammonta a più di ottomila anime. Il *miglioramento*, vale a dire, il dominio utile del livellario, vendesi due volte tanto almeno di quel che valga il dominio diretto; dimodochè i poveri abitatori di Zagarolo, che supponevansi privi di ogni capitale, hanno investito nel terreno nel giro di trent'anni un valore due volte tanto di quello del terreno loro dato in emfiteusi; ed hanno fatti abbuonimenti che niuno dei ricchi proprietari del feudo era stato in grado di fare nel corso de' secoli, e che il principe stesso non potrebbe egualmente fare oggidì.

Un pieno esito ebbe pertanto il divisamento fatto quasi inavvertitamente da chi lo tentava, di ridurre a coltivi le deserte campagne di Zagarolo per via di investiture livellarie. Per esso un gran tratto di terreno si trova ora ridotto ad ubertosi campi per mano degl'istessi abitatori del suolo, senza aiuto, senza capitali stranieri; il valore degli stabili si è triplicato, la popolazione raddoppiata, la sua agiatezza aumentata, le vettovaglie, che prima le mancavano, sorgonvi ora in gran copia, l'ozio, a cui la gente era si spesso condannata, cedette il campo al costante e lucroso lavoro; i delitti, che prima spesseggiavano, sono ora infrequenti, e più facile e meno costosa è diventata la polizia pubblica; il traffico si è ingrandito all'avvenante dell'aumento dei prodotti e de' con-

sumi, e le imposte danno una ricavata molto maggiore. Cionnonpertanto, a motivo dell'avvilimento del prezzo delle biade, che vendonsi ora la metà del danaro che costavano nel 1800, i livellari sono ancora aggravati di canoni troppo onerosi. Ov' ei gli avessero pattoviti in frumento, meglio sarebbe stato per essi, e meglio eziandio pel signore direttario, che più puntualmente avrebbe potuto riscuotere le proprie entrate.

Il principe Rospigliosi non è però gran fatto contento. Ei non fa dimora a Zagarolo, ed è troppo ragguardevol signore per accudire in persona alla riscossione di tutti quei piccioli canoni; laonde tiene per tale bisogna un agente, o, per dir meglio, un gastaldo, che sempre si lagna delle infinite seccature di questa amministrazione, e dell'impuntualità dei livellari. Per la qual cosa il principe va dicendo, che assai meglio amerebbe avere un' entrata minore, ma potere toccarla senza brighe, senza impicci, ai termini stabiliti, in quel modo che la riceveva dal ricco mercante di tenute che teneva in affitto i di lui terreni allora deserti. E benchè abbia cotidiane richieste, per così dire, di dar nuove terre a livello, non solo nel colle, ma anche nella pianura inferiormente a Zagarolo, con gravissimo stento s'induce ad assecondarle, e in tutti gli altri suoi feudi assolutamente le rifiuta.

Degno egualmente d'osservazione e di studio si è l'uno e l'altro di questi resultamenti; vedesi dall'un canto che il modo di ridurre a coltivi la Campagna di Roma colle sole braccia de' suoi abitatori e coll'unica scorta de' capitali che da questi posseggonsi, è già rinvenuto; vedesi che un tale modo è giustificato dall'esperienza fattane nella contrada medesima, in quest'istessi tempi, e col concorso di tutte le circostanze che si riputavano atte a difficoltare grandemente la bisogna; vedesi infine che esso corrisponde pienamente allo scopo economico dell'incremento dei prodotti e della ricchezza, allo scopo morale di sbandir l'ozio, accrescere la felicità e procacciare reverenza alle leggi, allo scopo sociale di migliorare e sublimare l'indole dei membri stessi della società romana, e per ul-

timo allo scopo che si potría chiamare del finanziere, quello cioè di aumentare i tributi che si pagano al principe, e di sminuirne le spese. Ma dall'altra parte si riconosce che questo modo di miglioramento contraria il genio e le abitudini, più ancora che gl'interessi del proprietario della provincia. Or chi dirà che non sia di grave danno per lo Stato, che le province abbiano un proprietario?

A' tempi nostri v'è ancora nel popolo, generalmente parlando, dell'astio contro l'imperio che ottenevano un tempo i nobili nei loro castelli; per lo contrario la nobiltà si rode in veggendo che i poveri che vivono ad essa vicini o sopra le terre di lei, non serbano più per essa quell'amore ed ossequio che in altri tempi si professava dai vassalli inverso al signore. Eppure la colpa è sua, se infranti sono quegli antichi vincoli. Nei tempi che dire si possono feudali veramente, uno de' Colonnesi faceva dimora a Zagarolo, un altro a Palestrina, un altro a Montefortino; non v'era insomma castello nella provincia che fosse privato della presenza del suo signore. Vero si è che questo capo, disciolto d'ogni soggezione e d'ogni paura, abusava talvolta della sua autorità, che in fatto era assoluta. Egli era giudice e capitano ad un tempo de' suoi vassalli, nè si dava ricorso contro delle sue ingiustizie o de' suoi arbitrii. Ei manteneva però in tutti gli abitatori del suo castello una costante emulazione; ei dispensava grazie in quel modo che infliggeva gastighi; conosceva per nome ognuno de' suoi soggetti, e sapeva a che ciascuno valesse. Promuoveva egli perciò, se non altro, alcuna qualità d'ingegno, e premiava alcuna sorta di merito. Mentre che la sua costante presenza tenea vivo ne' suoi vassalli questo morale movimento, e conferiva ad incivilirli, la sua casa era una specie di mercato aperto ai prodotti di ogni genere d'industria contadinesca; i prodotti delle mandre, del pollaio, dell'orto, del pomario recavansi alla sua cucina; e gli artigiani del villaggio andavano a opera in casa sua per fabbricargli, o almeno aggiustargli le stanze, la mobiglia, le vestimenta, le armi. Ognun de' vassalli concorreva dal canto suo a pagar-

gli l'entrata, ma questa spendeasi tra' vassalli; in somma la sua dimora e de' suoi era cagione continua di vita e di ricchezza per tutto il villaggio; e gli uffizi e le medicine che distribuiva la dama castellana, i benefizi ch'ella spandeva fra' poveri ed infermi, riconciliavano al casato de' padroni i cuori di quei medesimi che avevano a lagnarsi dell' acerbità del signore.

Ma ora, che cosa è mai per gli abitanti di Zagarolo il principe proprietario di quelle terre? un ostacolo alla loro felicità, e nulla più; un uomo ch' ei non conoscono nè vedono mai, che non ha forse giammai dato lavoro a pur uno di loro, nè fatto una spesa a loro pro, e il quale contuttociò o vieta loro di coltivare i suoi terreni vacui, o non gliene concede che a patti gravosi. Eppure questo principe è forse un personaggio illuminato, benevolo e generoso, un ragguardevol membro della romana nobiltà; la colpa non è sua se i vincoli antichi degli abitanti di Zagarolo coi loro signori sono infranti, ma bensì dell' ordinamento moderno della società, di quel complessivo sistema da cui derivarono i latifondi, e che, nel modo stesso che avvenne quando fu in sul finire la romana repubblica, riunì i feudi di dieci o di venti piccioli signori in un solo principato, ridusse in mano d'un solo padrone castelli discosti fra loro parecchie giornate di cammino, e porta ora che il castellano sia sempre assente dalla maggior parte di essi, od anzi da tutti, perciocchè è diventato abitatore di Roma. Ma quando l'aristocrazia si è divelta dalle campagne, quando essa ricusa di fiorire su quel suolo medesimo dal quale traeva il succhio, ella di per sè si condanna a perire. La nobiltà castellana godeva in forza degli affetti, delle abitudini, della scambievolezza degli uffizi un indistruttibile possanza; riunita che fu nelle metropoli, potè essa conservare tuttora un certo predominio politico, ma però al tutto artifiziale; ed ora ch'ella è, per così dire, cosmopolita, che non pensa più ad altro che a godere ed a brillare in que' luoghi a cui l'adesca il piacere, ora ella ha finito di rompere quei vincoli che a lei univano ancora le contrade ond'essa trae le proprie entrate.

Se la divisione degli ampii terreni in varii piccioli livelli, ancorchè giovevole alla prosperità del paese, non va a sangue dei proprietari delle province, ciò non indica già che essa sia cattiva, ma bensì che questi proprietari hanno bisogno d'ammenda. Se il principe fosse men ricco, accudirebbe egli stesso alla riscossione de' suoi fitti, o almeno darebbe opera a rivedere i conti del suo gastaldo; avrebbe maggior riguardo alle convenienze de' suoi livellari, e non gli renderebbe così spesso aggravati e morosi. Tutto che tende ad agglomerare viepiù i patrimoni, tende eziandio ad impoverire viepiù lo Stato romano. Ed all'incontro ogni innovazione nelle leggi che adduca gradatamente la divisione degli opulenti patrimoni, conferirà moltissimo alla generale prosperità dello Stato, ed anche alla conservazione ed avvaloramento del giusto ed utile predominio dell'aristocrazia sopra la popolazione povera. Non si può nè guidare nè captivarsi se non quelli che si conoscono. L'aristocrazia, tanto possente nei secoli di mezzo, era sparsa per tutto il territorio; ma ora i gran signori non appartengono più, per così dire, a contrada veruna, e da che un tal fatto si è avverato, hanno cessato di esservi da per tutto quegl'inferiori che erano pronti a sagrificarsi per loro.

Noi non abbiamo però da trattare qui delle leggi risguardanti le successioni e le divisioni dei beni tra fratelli, nè dell'azione che la suprema autorità dovrebbe esercitare sopra i gran patrimoni. Dobbiamo ora discorrere dei poveri, degli agricoltori, degli artieri, ed anzi dei poveri di Roma, più ancora infelici, perchè non puonno essere nè agricoltori nè artieri. Per essi è di un gran rilievo l'esempio di Zagarolo, siccome quello che dimostra colà doversi cercare il rimedio dei presentanei danni, ove si è sempre trovato, vale a dire, nella spartizione delle terre fra gli agricoltori. Questa divisione, fattasi a' tempi de' Latini, de' Sabini, de' Romani, senz'obbligo di pagare canoni o fitti ad alcuno, di tanta prosperità fu cagione, che non godè l'uguale giammai in altro tempo quella contrada. Replicatasi nei secoli undicesimo e dodicesimo dai signori di castella, sott'obbligo di personali servigi,

fece sorger di nuovo una numerosa popolazione agricola e guerriera; eseguitasi in Toscana nel 1780 per comando del gran duca Leopoldo, con l'aggravio di canoni in grasce o prodotti, addusse il prosciugamento delle paludi toscane, e fecevi nascere una numerosa, vispa e prosperevole popolazione; operata l'anno 1800 nel territorio di Zagarolo dal principe Rospigliosi, raddoppiò ivi la popolazione e recò il prezzo delle terre al quadruplo di quel ch'era prima. S'arroge a ciò, che una tale spartizione, replicatasi in varii secoli, si è sempre effettuata senza disordini nè turbolenze, e senza offendere minimamente il dritto di proprietà.

Come ben si sarà notato, noi non ci siamo fatti innanzi con principi astratti, nè abbiamo voluto fondar teorie; ci siamo ristretti in questo Saggio e nel precedente allo studio dei fatti, ponendo cura a conoscere daddovero la Campagna di Roma, ed ogni cosa fattasi nel decorso dei secoli a suo pro o svantaggio. Ne sembra in fatti che questo studio sia sofficiente, e chiaramente ci additi quel tanto che debbesi fare. A nostro parere non v'è qui luogo a dubitanza veruna: un solo scopo è possibile, un solo scopo è consentaneo con la giustizia che si dee fare agli abitanti dello Stato Romano, con la prudenza, che ingiunge d'inoltrarsi cautamente, e infine con l'umanità, la quale non soffrirebbe che si ponesse a repentaglio oggidì la sanità o la felicità dei coloni per conseguire un dubbioso vantaggio in avvenire. Questo scopo è quel desso propostosi da papa Pio VII quando diè fuori l'editto del 1802; vale a dire, di far centro d'attività la popolazione di ciascuna città, e rivolgere una tale attività, da principio ai terreni deserti più vicini alle mura di quella, in seguito, e mano mano, ad una fascia o zona sempre più estesa, in modo che la coltivazione, inoltrandosi per cerchi concentrici, continui a dilatarsi insino a tanto che venga ad incontrare quelli delle città vicine.

Unico ne sembra eziandio dover essere il mezzo per conseguire questo scopo; e questo mezzo non essere altro che quello i cui utili effetti furono in ogni tempo riconosciuti, e che non venne giammai tentato senza ottenerne un felicissi-

mo esito, quello cioè di assicurare a chi coltiva il terreno la proprietà perpetua del frutto dei suoi sudori. Noi sappiamo che il lavoro servile, come pur quello mercenario, frutta raramente quello che costa; sappiamo che la vera ricchezza, la vera forza, e insomma la felicità delle nazioni dipende da una numerosa popolazione rustica; sappiamo che l'amore della proprietà, la fiducia della perpetuità e l'intelligenza di chi s'affatica a pro di sè stesso, trionfano della più ingrata e ribelle natura; sappiamo infine che la rovina d'Italia e delle province furono e sono da venti secoli in qua i latifondi. Perciò noi chiediamo, come i tribuni di Roma antica, la legge agraria, perciocchè non altrimenti che sopra un' equa spartizione di terreni può esser fondata la prosperità sociale; ma non chiediamo questa legge in que' termini che essi la chiedevano, tendenti, vale a dire, a dispogliare chi era investito della proprietà; giacchè necessarie basi dell'agricoltura ne sembrano all'incontro il rispetto della proprietà, e la perpetuità della medesima. Vogliamo in pari tempo la spartizione delle terre e l'osservanza dei dritti sulle medesime acquisiti. Benchè per noi si deplori la sterminata ampiezza dei possedimenti nello Stato romano, vogliamo pure che i proprietari serbino tutto quanto posseggono ora, e l'intiero valsente dei frutti che naturalmente queste terre producono. Ma vogliamo insieme che la società ricuperi un dritto che essa non ha potuto alienare giammai, cioè il dritto d'esistere; vogliamo ch' essa rivendichi il dritto di trarre dalla terra i prodotti che il lavoro e le assidue cure possono ricavarne, e di cui gli attuali proprietari defraudano l'umana stirpe. Ammettiamo la distinzione tra il dominio diretto e il dominio utile, sopra della quale ha fondamento il contratto d'emfiteusi o livello, e senza farci a cercare esempli d'altri tempi, nè pratiche d'altri luoghi, ci basta additar Zagarolo, per dimostrare come nulla siavi che impedisca di far rivivere l'agricoltura, le proprietà private, l'intelligenza e la felicità nelle altre parti dell'Agro Romano in quella guisa medesima che colà videsi coronata d'un sì felice esito. Non credasi già che la condizione degli agricoltori livellari,

vale a dire, di quelli che acquistano l'utile dominio de' terreni coll'obbligo di pagare un annuo canone o ricognizione ai direttari o padroni del diretto dominio, sia gran fatto più trista di quel che fosse la condizione degli agricoltori del Lazio, allorchè questi, operata fra loro la spartizione di queste terre vacue, ne tenevano il pieno dominio senza pagare canoni a veruno. La società, nel dare ad alcuni la facoltà di arrogarsi un dritto esclusivo sopra la terra conceduta a tutti dalla natura del par che l'acqua, l'aria e il fuoco, ha però quasi sempre annesso a questa facoltà da lei mallevata una qualche onerosa condizione. Il cittadino latino era tenuto di militare senza stipendi per la sua patria, e difenderla contro i vicini in continue e quasi annue guerre. Un tale obbligo pareggiava almen quello di pagare un canone in danaro; e chi fia tenuto a pagare un rubbio o un mezzo rubbio di frumento al signore per ciascun rubbio di terra, avrà il possesso del terreno a patti non maggiormente onerosi di quelli che accompagnavansi colla spartizione de' terreni fra' primi popoli latini.

Roma, oggidì pure, mentosto si assomiglia ad una gran città, che ad una aggregazione di poveri villaggi, fra mezzo a' quali si ergono numerosi palazzi e magnifici templi. La metropoli della cristianità, co' suoi armenti che errano nelle vie, co' suoi fenili, granai, cánove, e persin letamai che veggonsi in tutte le piazze nei luoghi per ciò additati coll'iscrizione *immondezzaio*, sembra veramente una città votata all'agricoltura. Sonovi quaranta o cinquantamila persone che cercan lavoro, e stentano a trovarne; fanno dimora nella città medesima in tristi tuguri, a dir vero, ma pure al coperto, nè mancherebbe loro lo spazio da esercitare le braccia. Ove potesse riaprirsi loro il campo dell'industria agricola, e dell'onesta agiatezza che ne consegue, troverebbono essi bentosto il modo di trarre partito dal loro domicilio per accudire al lavoreccio de' campi. Con queste quaranta o cinquantamila anime fa mestieri por mano a ripopolare il contado. Non v'è bisogno di deportarle, nè di mutarne a forza le abitudini, nè di

fabbricare casolari novelli; basta infondere in loro quello spirito che è il massimo motore dell'industria, cioè il sentimento della proprietà, e dietro di esso spunterà bentosto l'amor dell'ordine, dell'economia e del lavoro.

Tanto meno si converría il voler fare ogni cosa ad un tratto. Non giova giammai il tentare una subita e grande mutazione nei costumi del popolo, non giova cozzar di fronte coi pregiudizi di quello, nè rompere delle abitudini di cui non si conoscono punto tutte le conseguenze. Abbiamo detto più sopra che l'Agro Romano propriamente detto comprende centoundicimila e seicento rubbii quadrati di terreno. Grata cosa sarebbe per noi certamente il vedere ognuno degli abitanti necessitosi di Roma in possesso d'uno di questi rubbii di terre, ma siamo tuttavia affatto lontani dal credere che provvida e giudiziosa cosa sarebbe il concederagliene generalmente fin d'ora. Allorchè papa Pio VII fece fare il catasto delle terre incolte poste nel circuito d'un miglio soltanto oltre gli ultimi terreni ricinti e coltivati, si trovò che queste sommavano a quattromilasettecento e novantadue rubbii. A questa prima fascia noi vorremmo per ora ristringere la concessione di nuove emfiteusi o livelli. Sappiamo per esperienza che in tale distanza i vigneti, i pomari e gli orti puonno essere coltivati agevolmente da quelli che fanno dimora in città. Che anzi, faremmo inoltre una distinzione fra questi terreni. Di quei quattromilasettecentonovantadue rubbii, quarantasette appartengono al fisco od alla Camera apostolica, milleottocensessanta ai luoghi pii, e duemilaottocentottantacinque a' privati. Questi ultimi li lasceremmo intatti ancora per qualche tempo; facendo unicamente l'esperimento sopra quei millenovecentosette rubbii, dei quali il governo pontificio può disporre a sua posta e senz'altro. Questo governo ha di recente permesso il riscatto al ventesimoquinto danaro dei censi perpetui dovuti ai luoghi pii, esigendone egli stesso il capitale; più osservante si mostrerà egli dei loro diritti, e meglio provvederà alla sicurtà loro in avvenire, quando, senza privarli del diretto dominio dei loro terreni, e dell'entrata che annualmente ne traggo-

no, gli astrignerà soltanto ad alienarne il dominio utile, senza nulla aggiugnere o sminuire della presentanea ricavata, riducendola però ad un canone in biade, onde prevenire le variazioni che grave danno potrebbono arrecare ora all'una ed ora all'altra delle parti contraenti.

Così, la Camera apostolica avrebbe nel circuito d'un miglio attorno a Roma millenovecento e sette rubbii di terreni da concedere in emfiteusi o livello perpetuo, per un canone annuo che probabilmente non eccederebbe in complesso milledugento rubbii di frumento, che è quanto dire, due terzi di rubbio di frumento per ogni rubbio di terreno. Cinque o seicento sariano le famiglie fra le quali si debbe operare la spartizione, calcolando un rubbio di terra a testa per ciascun individuo in età e condizione da lavoro. Non essendo di gran rilievo una tale operazione, potrebbe la Camera apostolica fare una scelta fra gli aspiranti a questi livelli, e cappar quelli di preferenza i quali parranno più intelligenti ed atti ai lavori campestri, più industriosi, più diligenti e meno necessitosi. Perciocchè, a volere che tutte le successive operazioni abbiano buon esito, è cosa necessarissima che i primi livellari riescano a bene, si mostrino virtuosi ed industri, e che la scelta fatta fra loro non possa incolparsi di favore o di speculazione lucrosa; perciò non debbe loro per niun pretesto concedersi maggior quantità di terreno di quella che possano coltivare essi stessi abitualmente con le loro famiglie. Certochè a dissodare il terreno parecchi di loro si varranno dell'aiuto d'altri operai, e porgendo in tal guisa una mercede ai necessitosi, daranno ad altri abitatori della città l'occasione di impratichirsi dei campestri lavori. Ma questa prima cooperazione pei novali debb'essere passeggera. Giova sempre rammentarsi che lo scopo della spartizione dei terreni, si è quello di trarre gli uomini dalla scioperataggine e dissodare i campi; che trattasi d'una chiamata fatta all'industria ed alla diligenza dello spirito di proprietà; che infine il compenso non può sortire un felice esito, se non in quanto abolisca il lavoro mercenario.

Nelle operazioni di tal fatta, giova anzitutto andare a rilento; è mestieri che si dia tempo che maturi lentamente l'opinione popolare, è mestieri che quelli i quali non puonno illuminarsi con lo studio, sieno illuminati dall'esperienza; è mestieri infine che gli occhi di tutti rimangano colpiti da un insperato ed incontrastabil buon esito. Quei cinque o seicento novelli poderucci non saranno già tutti fin dal primo anno dissodati, e vi vorranno cinque o sei anni prima che le viti piantatevi comincino a coronar le speranze degli agricoltori. È duopo lasciar trascorrere questo termine pria d'astrignere i proprietàri privati a dare egualmente in emfiteusi perpetua ed ai patti medesimi i duemilaottocento e ottantacinque rubbii di terra che loro appartengono nel circuito del primo miglio.

Ma deesi fin d'ora far loro capire che la coltivazione è una essenziale condizione della proprietà, che ove non eseguiscano essi stessi il miglioramento che la società ha dritto di chiedere, saranno certissimamente costretti a concedere i loro terreni a livello; ed in fatti questa spartizione delle terre dovrà avere principio incessabilmente attorno ad ogni cittaduzza, nel modo stesso che si eseguirà attorno a Roma, acciò sia ridestata in ogni luogo egualmente l'operosità. I proprietari sono già stati avvertiti sofficientemente più di trent'anni fa dal *motu proprio* di papa Pio VII, tali essere gli obblighi loro. Ei non adempion veruna delle condizioni imposte dalla società ai veri proprietarì, e per altra parte non godono di veruno dei loro diletti. Traggono dalla terra un'entrata, e sì se l'abbiano; ma quest'entrata venne ridotta da loro stessi al valore dei naturali prodotti del suolo, di modo che di sua natura dee sminuirsi anzichè accrescersi; abbiano dunque per grazia ch'ella sia statuita invariabile; ma la società non altrimenti ha acconsentito all'appropriazione del suolo, e non l'ha mallevata, se non a fine d'incoraggiare tutti i lavori di lunga lena che abbisognavano per fecondarlo. Già da lungo tempo si ha in mano la prova che questi lavori, dai quali dipendono il sostentamento e la vita di tutti, sono impediti da loro. Essi erano i rappresentanti e tutori della nazione, e se ne gio-

varono per discacciar la nazione dalle native sue sedi. Se loro malgrado, i terreni da loro posseduti ottengono alla per fine que' miglioramenti che debbono creare la pubblica prosperità, assurda cosa sarebbe il pretendere che questo debba tornare a loro vantaggio. A loro la perpetuità di cui si son sempre appagati finora; ai coloni, il prodotto in perpetuo delle loro fatiche. . . . . . .

Le terre de' privati poste nel circuito del primo miglio attorno a Roma debbono essere spartite per le prime dopo i terreni dei luoghi pii e della Chiesa; ma la rinstaurazione della coltivazione non si dee ristrignere a questa prima zona. Oltre i confini di essa, le varie corporazioni ecclesiastiche posseggono ancora nell'Agro Romano trentanovemila e novecentonovantanove rubbii di terre, mentre i privati ne hanno sessantaseimilatrecento e quattordici: fa d'uopo che la spartizione delle terre, per cui nulla si toglierà a veruno, ed in niun modo si offenderanno gli altrui diritti, si dilati mano mano per tutta quella provincia. L'ampiezza complessiva delle quattro province poste a sud-est del Tevere è di duemila ottocentoquarantaquattro miglia quadrate, che è quanto dire trecentoquarantunmila e cinquecentottanta rubbii. A destra del Tevere, ossia al nord-ouest di quel fiume, la Provincia del Patrimonio si estende per mille e trentasette miglia quadrate, ossieno cenventiquattromila e quattrocentoquaranta rubbii. Non sappiamo qual parte di quella immensa estensione di territorio appartenga alla Chiesa ed ai luoghi pii, e quale a' privati o baroni; sappiamo però essere dessa incolta e deserta, e perciò dovervisi applicare le leggi medesime. Dappertutto potrebbero vivere in un'onesta abbondanza agricoltori fecondando il suolo, ove altri volesse licenziargliene; i tributi pagati da questa gente colmerebbero l'erario pontificio, che si va ora estenuando per mantenere in que' deserti un'ombra di polizia, alcune strade rotabili discostissime dai luoghi abitati, un po' di carità e alcuni soccorsi pe' poveri laddove tutti chiedono e niuno è in grado di largire. Gli agricoltori poi colle loro domande di merci, coi loro consumi rav-

vivrebbero l'industria cittadinesca e la farebbono prospera. Tutto lo Stato insomma sorgerebbe dalla presente sua squallidezza e desolazione.

Il rinstauramento della popolazione nel primo circuito d'un miglio attorno a Roma agevolerebbe certamente ogni altra operazione diretta ad allargare la coltivazione oltre i confini di esso; ma non è da aspettarsi che la cosa si faccia da sè, e che i proprietari vogliano imitare l'esempio loro dato. Noi speriamo, a dir vero, che alcuni lo faranno tanto che basti perchè rimangano nella contrada alcuni abbienti gentiluomini campagnuoli, alcuni esempi della coltivazione in grande bene intesa; ma la più parte non s'indurrano a far da sè stessi quel che avranno fatto le chiese ed i luoghi pii. Quell'interesse che ve li potrebbe movere è troppo rimoto, troppo contrario alle loro abitudini ed ai loro gusti perch'egli vogliano farne caso, e quand'anche volessero, non si troverebbono mai ricchi abbastanza per eseguire il loro divisamento. In ogni contrada gli averi della nobiltà consistono nelle terre, e non in capitali disponibili. Si annoverano bensì fra' nobili romani alcuni capitalisti, ma son quelli appunto che posseggono insieme maggior quantità di terre; e grazia saría per chi possiede il valsente d'un milione di scudi in terre, il potere disporre di centomila scudi in danaro contante. Ora per abbuonire terreni del valsente d'un milione di scudi, abbisognerebbono almeno tre altri milioni, giacchè, per quanto si è veduto, il miglioramento debbe triplicare almeno il valore del terreno. Perciò, insino a tanto che i possedimenti saranno sterminati, come sono, i loro proprietari avranno più a caro aver che fare con un solo mercante di campagna, che non con duecento o forse duemila livellari, ed anteporranno l'entrata netta ed invariabile della pastura a tutti i frutti di una più accurata coltivazione. È d'uopo pertanto che la sovrana autorità si faccia innanzi per imporre loro delle condizioni; ma questa istessa necessità deve indurre il principe ad operare a rilento e coi massimi riguardi: solo per ottenere un gran vantaggio pubblico egli può far forza ai privati interes-

si; ed un tale vantaggio potrebbe venir manco o scemarsi, per una qualche circostanza che non dipenda immediatamente dall' economia politica. La Campagna di Roma nell'attuale suo stato è certamente insalubre; e niun riguardo d'incremento di ricchezze potrebbe contraporsi alla tema che venisse per mala sorte a riconoscersi giusta e fondata, di far crescere una popolazione destinata ad essere afflitta continuamente dalle febbri ed a morire senza avere pur mai goduto della vita. È dunque necessario il guardarsi dal troppo avacciarne l'accasamento nelle campagne; perciocchè ogni sinistro evento ridonderebbe nella mente del pubblico a grave discapito d' ogni tentativo di abbuonimento.

La coltivazione introdotta nel circuito d'un miglio attorno a Roma per via di emfiteusi o livelli perpetui, aggravati da canoni che lascino godere agli agricoltori un' onesta agiatezza, darà lume intanto pei successivi provvedimenti. Impareranno per essa gli agricoltori medesimi quale sia il genere di coltivazione che possa tornar più proficuo nella loro situazione, e stando lontani dai terreni, qual modo di vita possa riuscire più confacente alla loro salute. Si verrà per essa a conoscere quali sieno i bisogni dei circonvicini mercati, quali i carichi che possa portare l'agricoltura. Avrassi con ciò l' occasione di esaminare più attentamente le cagioni della mal' aria, le modificazioni di questa ferale circostanza per via della coltivazione, e i mezzi di preservarsene. Probabilmente da queste osservazioni sarà confermata, per lungo tempo ancora, la preferenza da darsi all' agricoltura che abbiamo chiamata *urbana;* e si ravviserà la convenienza di creare successivamente dei piccoli centri o fuochi, per così dire, di miglioramento, dei villaggi o castelli murati, il sito de' quali sarà scelto laddove più salubre è il luogo, più dolci le acque, più facile l'accesso. Riunirassi in questi varii centri un qualche centinaio di famiglie, fra le quali si spartiranno i circonvicini terreni, coll'avvertenza di non conceder giammai a veruno più di quello che un tempo bastava per l'onesta agiatezza dei cittadini di Roma antica, cioè più

di sette jugeri, o d'un rubbio per ciascun individuo da lavoro. Queste famiglie, unite assieme in un comune ricinto, ed assistite da un parroco ed un medico, potranno più agevolmente difendersi con isforzi comuni da ogni depredazione delle loro campagne. Potranno tenersi d'occhio l'una l'altra, e porre cura particolarmente nella pulitezza della loro comune dimora. Le case, erette con regolare disegno, e fiancheggiate l'une dall'altre, richiederanno minore dispendio di pareti, e di muri di cinta, e minor opera di trasporti vi occorrerà che non nel caso che fossero sparse nei campi. Gli abitatori potranno pure più agevolmente ricevere e darsi aita fra loro nelle campestri fatiche; e in caso di sinistro accidente o di malattia d'alcuni di essi, non sarà l'infelice o l'infermo costretto a languire o perire in una casa appartata lungi da ogni altra umana abitazione.

Il provvido legislatore deve aver cura non solo di soddisfare i bisogni de' suoi soggetti, ma bensì ancora e quasi altretanto di porger loro onesti diletti; egli non dee dimenticarsi giammai che la contentezza è il cibo dell'anima; cibo non meno necessario di quel che sieno al corpo gli alimenti. Dagl'Italiani, più ancora che dagli altri popoli, è fortemente sentito il bisogno di riunirsi: la cupa mestizia della solitudine frammezzo ai deserti li predisporrebbe a tutte le infermità, e tutte le aggraverebbe; quando all'incontro la vita sociale in un castello o villaggio conferirebbe assaissimo a tener sani i novelli coloni. Date che sieno queste provvedenze, si lascino operare gl'interessi individuali: quando la brama di dilatare i picciöli poderi sarà diventata più generale; quando si porrà mano alle praterie artificiali, invece di appagarsi dei naturali pascoli; quando gli agiati proprietari si condurranno ad abitare nel contado, ed a regolare essi medesimi la coltivazione delle loro terre, vedrannosi pure le abitazioni dall'alto scendere al basso, vedrannosi gli agricoltori fabbricarsi la stanza nei loro poderucci, come le fabbricano ora attorno a Zagarolo.

Ma il lasciar fare, il lasciar correre del tutto!... Per vero,

allorchè si vede la via sì apertamente spianata, si cade sempre momentaneamente nell'illusione, e si crede che basti il desiderio per farla seguire. Ma pur troppo si vede poi che, come si lascia correre, nulla affatto si viene ad operare! Però, dopo avere per alcun tempo affisato lo sguardo in uno spettàcolo di desolazione, è di sollievo il pensare che vi è facile e pronto rimedio a quel male, che non è d' uopo cercarlo nei princípi astratti, in una teoria non peranco esperimentata, ma bensì che l'abbiamo sott'occhio, che l'efficacia di esso è confermata dall'esperienza del tempo presente e di tutti i tempi trascorsi, e che non manca altro se non la volontà di applicarlo.

SAGGIO DUODECIMO

Delle colonie.

Non è nostro intento di dare al pubblico in questi studi un trattato compiuto d'economia politica, ma sì soltanto di toccarvi alcuni punti, stati, a parer nostro, negletti dai precedenti scrittori, o discussati senza il dovuto riguardo agli effetti loro sopra la felicità e il perfezionamento della stirpe umana. Non fia meraviglia pertanto se alcune qnistioni omettiamo intorno alle quali c' è d'avviso nulla poter dire di nuovo o di rilevante, se d'alcune altre tocchiamo soltanto incidentemente, e se in poche altre, all'incontro, ponghiamo tale studio che sembrare potría sproporzionato. Ognuno di questi Saggi deve in certo qual modo risguardarsi come un'opera separata e da sè; l'ordine loro dato è in parte arbitrario, e il loro complesso non può riuscire affatto regolare.

Cionnonpertanto una sola idea, o, per meglio dire, un solo sentimento campeggia in tutto il nostro sistema, e in questo appunto si deve ravvisarne la connessione; noi abbiamo voluto ritorcere l'attenzione dalle cose agli uomini, e bene inculcare questa massima: che gli uomini sono essi lo scopo delle scienze sociali, e che le cose non debbono essere da quei che le studiano, considerate se non come sopperitrici di mezzi di progresso e di felicità pel genere umano. I nostri predecessori, sedotti dal carattere più scientifico di tutte le astrazioni, si credettero di poter fare obietto di una scienza la ricchezza considerata in astratto, e scandagliarne l'incremento o il decremento senza porre mente agli effetti di essa, specialmente morali, sopra gli uomini fra' quali la medesima si parte. Noi

all'incontro, ci siamo inalberati contro di questa metafisica, la quale ci parve ingannevole; noi abbiamo ripudiato il linguaggio della scienza, e le definizioni scientifiche, dalle quali s'ingenerano tante volte gravissimi errori; ed affisando gli sguardi nella società umana, abbiamo posto mente a tutti li sintomi de' suoi patimenti, onde rintracciare, per quanto ne era dato, le cagioni dei mali che la travagliano.

L'uomo è botato dalla sua natura e dalla sua condizione quaggiù, al lavoro; e il primo lavoro a cui abbiamo posto mente, si è quello a cui tutti quanti andiamo debitori del nostro sostentamento, di quasi tutti i diletti che godiamo, insomma dell'intiera esistenza: è desso il lavoro campereccio; e perciò anzi tutto abbiamo trattato delle persone dedicate alle fatiche dei campi, le quali creano la ricchezza prediale. Lo scopo della scienza economica in risguardo a loro, non ci parve già quello d'insegnar loro a trarre dalla terra un più gran cumulo di valori, o di raccogliere dalle loro fatiche un più gran profitto netto, ma bensì quello di trovar modo che i loro lavori sieno scôrti dalla prudenza, che la carità ne segni la distribuzione e la spartizione de' frutti, e che la giustizia preservi dall'oppressura quei che v'accudiscono.

Volgendo poscia lo sguardo alle società prosperevoli, abbiamo trovato che la terra quasi dappertutto manca agli agricoltori, o perchè i ricchi se n'abbiano arrogata troppo gran parte per servire ai propri diletti, o perchè veramente tutti quei campi che puonno dar utili frutti si trovino tutti di già coltivati. Quando le cose sono a tal punto, o almeno quando si crede ch'elle sieno, ognuno rivolge lo sguardo a verso quelle regioni del globo dove il genere umano ha finito di crescere, dove gli ordini della società l'hanno tenuta nella barbarie e nella miseria, e dove perciò vi sono tuttora ampissimi tratti di terreno squallidi e deserti, che sembrano aspettare estranii cultori. Ognuno allora si conduce a cercare se non sia giusta cosa che quelli i quali hanno ricevuto dalla natura tanti mezzi per viver felici, e pur non sanno porli in opera, nè sembrano far caso d'un sì immenso superfluo, vengano costretti a farne parte ad altri uomini che ne hanno bisogno.

Così lo studio dell'incremento della ricchezza prediale ne porta a trattare la quistione delle colonie, le quali a bella prima non si appresentano altrimenti che come un mezzo di far valere una tale ricchezza. E in fatti, per mezzo appunto delle colonie possono gli uomini sparpagliarsi sulla superficie della terra, ristabilire l'equilibrio fra il loro numero e' loro bisogni, porre a profitto quello che è vacuo ed abbandonato, e appropriarsi l'opera continua della natura, fecondandola.

Ma benchè le colonie possano venire considerate puramente sotto l'aspetto crematistico, vale a dire, come mezzi di creare ed accumulare ricchezze, sarebbe tuttavia una miseria e perciò un'assurdità il risguardare in tal modo una delle più rilevanti azioni che gli uomini possano esercitare sopra altri uomini, un'azione che ora può assecondare le mire della Provvedenza relativamente al progresso ed all'incivilimento del genere umano, ed ora all'incontro può spandere fra umane tribù giovani e pure peranco, i vizi delle genti invecchiate. Sì gravi sono così pel bene come pel male gli effetti delle colonie, e tanto hanno esse conferito in tutti i tempi ad immutare la faccia della terra, che noi, ben lungi dal ristrignerci ad esaminarne puramente gli effetti crematistici, porremo anzi unicamente cura in questo Saggio ad investigare quel tanto che esse hanno operato, e quello altresì che avrebbero potuto operare per lo vantaggio del genere umano, e per introdurre di luogo in luogo ed appo novelle nazioni *la buona regola della casa e della città*. Non i progressi della ricchezza, ma quelli della civiltà debbono le nazioni aver di mira nella loro scambievole azione.

Fra le cagioni che hanno conferito a diffondere fra gli uomini tutti i vantaggi della vita sociale, la prima e la più rilevante che ci additi lo studio dell'antichità, si è la fondazione delle colonie. La storia della deduzione delle colonie nelle contrade che giacciono sulle spiagge del Mediterraneo potrebbe chiamarsi veramente la storia dell'incivilimento del genere umano. Questa storia, benchè non conosciuta per lo minuto, è cionnondimeno da tutti i monumenti che ci rivela-

no l'antichità, sofficientemente indicata per potere comprenderne il complesso. Fin quasi dall'origine de' tempi troviamo esservi stato un popolo potente, quello cioè degli Egizi, che era salito in gran ricchezza e gloria per mezzo di avvenimenti che sfuggono alle nostre indagini. Avvolta di nubi è la storia di questo popolo, ma della vita privata degli antichi abitatori dell'Egitto, de' loro costumi, delle arti loro, della loro industria, della loro agricoltura siamo ragguagliati a sufficienza. La vita *civile* degli Egiziani, cioè il loro modo di vivere come membri della gran *città*, dello Stato, ci è conta per via di quadri che ce la rappresentano intieramente allo sguardo, e nei quali veggiamo, senz'ombra di dubitanza, che essi nell'arti destinate a signoreggiar la natura avevano fatti quei progressi che ci sembrano i più acconci a render felice una numerosa popolazione, ed erano giunti ad un alto grado di incivilimento ben duemil'anni all'incirca prima del cominciamento dell'êra cristiana.

Gli Egizi non ebbero storici le cui narrazioni sieno state a noi tramandate, non filosofi a noi cônti, che abbiano studiato l'andamento delle società umane; eppure la loro azione sopra i vicini popoli ci è nota; perciocchè la storia di quel popolo che ha lasciato i più meravigliosi esemplari dell'arte di scrivere storie, che meglio di ogni altro conobbe l'arte di ordinare la società umana, che più fruttuosamente studiò gli effetti del conflitto degl'interessi, dei sentimenti e delle passioni, vuo' dire il popolo greco; questa storia incomincia appunto dall'epoca in cui fu composto quell'immenso quadro della civiltà egiziaca che testè fu posto sotto gli sguardi del pubblico. I Greci ne dicono che in quel tempo la loro nazione era affatto barbara, e che d'ogni progresso, d'ogni incremento di quella vanno debitori alle egiziane colonie.

Non poterono i Greci avere se non imperfettissima cognizione di questa istoria figurata dell'Egitto, di cui l'arte della incisione ha adornate tutte le nostre biblioteche, e che fino a' dì nostri era stata occultata ad ogni sguardo nei sacri asili donde si rimuovevano i profani. Ei non hanno tentato di

connettere la storia loro con questi monumenti dell'antico Egitto; hanno badato a sè stessi, e non ai quadri di Tebe dalle cento porte. Quantunque vanagloriosi, e vaghi, del par che tutti gli altri popoli, del vanto d'un' antichità rimotissima, lasciarono tuttavia scritto essi medesimi che i loro antenati non erano dirozzati dallo stato silvestre quando approdò alle loro spiagge l'egizio Inaco (diciotto secoli circa prima della venuta di Gesù Cristo). I Greci, dicono i loro scrittori, i Pelasghi non avevano stabili dimore; erano cacciatori ed insieme pastori; ma la loro contrada, intersecata da seni di mare e da monti, non potea dar campo al largo vivere pastorale degli Arabi, degli Sciti e dei Tartari. Non conoscevano ancora tutti gli animali domestici; il cavallo venne loro dal mare, fu un presente di Nettuno; non conoscevano alcuna coltivazione; le ghiande delle querce e i frutti dei faggi non piantati da loro, erano l'unico cibo che dalle piante traessero. L'introduzione delle tre principali loro coltivazioni, cioè del frumento fatta da Cerere, dell'ulivo da Minerva, e della vite da Bacco, addita sotto il mitico velo i progressi loro insegnati dagli stranieri. Nulla se ne sapeva nella Grecia a' tempi d'Inaco; le arti domestiche erano pure tutte egualmente ignorate, nè gli uomini d'altro si ricoprivano i corpi che della pelle delle fiere uccise e mangiate.

Questa condizione sociale dei Pelasghi era più ferina che non sia quella di tutti gli abitatori dell'Asia, di tutti i Negri abitatori dell'Africa, che praticano l'arti e l'agricoltura, di tutti i popoli pastori d'entrambe queste parti del mondo, a cui l'agricoltura è vietata dall'indole del loro suolo, ma che tuttavia si sono assai dirozzati; ed era altresì più sgraziata che non quella dei popoli cacciatori dell'America, dai quali coltivavasi almeno il gran turco e il solano tuberoso o pomo di terra, e si fabbricavano alcuni grossolani drappi: essa non potrebb'essere paragonata se non a quella de' selvaggi dell'Australasia. Eppure le colonie egiziane ridussero gli aborigeni alla più alta civiltà, insegnarono loro le arti tutte del vivere umano, e tutti i mezzi atti a signoreggiar la natura. Non che

discacciarli, o farne sterminio, gli accolsero nelle loro novelle società, gli unirono assieme con gli altri nelle cittadi; ne fecero, non già degli Egizi, ma de' Greci: la religione, la lingua, i costumi, le vestimenta, tutto in somma fu greco, tutto nativo della patria novella, non dell'antica, e greco fu in ispezieltà l'ordinamento politico. Ivi soltanto si vide sorgere la libertà e l'amore della patria, ivi si accese quella facella che doveva illuminar l'universo.

La storia greca, per trecent' anni all'incirca, trascorsi dalla venuta d'Inaco, fondatore di Argo, fino a quella di Danao, che ottenne il regno nella città medesima, è piena di racconti, parte tradizionali e parte mitici, dell'arrivo di tutti quei capi di genti od egizie o fenicie, che fondavano ognuno alla sua vôlta una nuova città, e le recavano in dote novelle arti e cognizioni novelle. La Grecia tramandò alla posterità i nomi di quelli che le insegnarono tutte le parti dell'agricoltura, lo scavo delle miniere, l'arte del tessere, la navigazione, la scrittnra, la monetazione, il traffico, la musica. Trecent' anni vi vollero per questo incivilimento, ma in capo a tal termine i Greci si videro i più inoltrati nella via della civiltà; essendo scissi in tanti Stati diversi, ed in continue contese, eran per vero meno potenti e meno ricchi, la loro società era meno stabile, ma eravi in loro più vita; gli ordini della nazione erano più ristretti, più commisti fra di loro, e tutti godevano una maggior somma di felicità.

Non appena si fu nella Grecia formato un solo popolo degli autoctoni od aborigeni e dei coloni approdati dall'Egitto o dalla Fenicia, che dal suolo greco si diffuse lungo i lidi del Mediterraneo la civiltà testè surta. Le colonie joniche, eoliche e doriche si volsero alle spiagge dell'Asia Minore; quelle dell'altre tribù vennero ad ergere nuove città in Italia, in Sicilia, sulle rive del Ponto Eusino, sulle spiagge africane e quelle della Provenza. Le quali colonie da per tutto produssero sopra i nativi quei felici effetti che avean prodotto le egiziane e fenicie nella Grecia. Dappertutto recarono la civiltà, da per tutto insegnarono le arti della vita, da per tutto accolsero

in intima unione con loro gli antichi abitatori, e dappertutto, mercè questa unione, superarono bentosto la loro metropoli per la frequenza del popolo, la potenza, la ricchezza, la pratica dell'arti, ed altresì la coltura dello spirito. Troia, colonia greca, era più ricca e potente di ognuna delle città greche collegatesi per l'eccidio di essa. Le colonie dei Greci nell'Asia Minore erano più ricche, più provette nell'arti e nella filosofia a' tempi della guerra persiana, che non fosse il Peloponneso, quantunque la loro situazione non concedesse loro di far testa lungamente a quella poderosa monarchia. La parte meridionale dell'Italia ebbe nome di Magna Grecia appunto perchè vincea di vero la Grecia antica per ampiezza di territorio, e pel numero, le dovizie e la possanza delle sue città. Più prosperevoli ancora furono le cittadi che il suolo della Sicilia coprirono: Siracusa non solamente superava Corinto, sua madre patria, ma tanta frequenza aveva d'abitatori, che non ne ha di più tutta l'isola nei tempi presenti; giacchè si narra ch'ella avesse in un tempo un milione e dugentomila anime. Così Marsiglia fu più potente altresì di Focea, onde era colonia, e Cirene dell'isola di Tera, ond'erano usciti i suoi fondatori.

Roma non fu colonia greca, ma della sua civiltà, delle sue leggi, della sua lingua, della sua religione fu debitrice a popoli italiani ammaestrati dai greci coloni. Essa non fu paga, come furono i Greci, di recare soltanto di contrada in contrada le sue arti, la sua favella, la sua religione, la sua filosofia, ma volle signoreggiare da per tutto coll'armi. I Greci seminavano sopra rimoti lidi popoli novelli ed independenti; i Romani intendevano all'unità; diffusero anch'essi le loro colonie quanto si dilatarono le armi loro; ma queste colonie, benchè fossero altretante imagini della gran città, erano solo presidii del gran popolo, non germi di popoli novelli. Anch'esse però erano destinate a mescolarsi fra i nativi, a propagare fra di loro i ritrovati dell'arti ed i principi delle scienze sociali, noti ai Romani, ad iniziarli in somma nella civiltà; e di fatti le colonie romane hanno compiuta, in tutto il mondo antico, la prima educazione del genere umano.

Sarebbevi certo ragione di credere che un ritratto del progressivo incivilimento del mondo moderno per via delle colonie europee non dovesse riuscire da meno per grandezza di quello dell'incivilimento antico procurato dalle colonie egiziane, greche e romane. Gli Europei hanno veramente mandato colonie in quasi tutte le parti della terra abitabile. Hanno ivi soggiogate contrade a gran pezza più ampie di quelle ond'ei sono usciti, e fondatovi imperi e repubbliche troppo più vasti di quelli dell'antico mondo. Eppure non puossi far così alla rinfusa colla mente il paragone delle moderne con le antiche colonie, senzachè una prima impressione precorra alla riflessione, e ne faccia avvertire che le colonie degli antichi rinstauravano la schiatta umana, la ritemperavano, e le facevano incominciare l'esistenza politica con tutti gli avvantaggi della giovinezza, e le nostre all'incontro nascono invecchiate con tutte le invidie, gli affanni, le miserie e i vizi della vecchia Europa; che le antiche colonie superavano ben presto in ogni parte dell'incivilimento le loro madri-patrie, e le nostre riescono sempre da meno dei loro fondatori, e benchè già sì grandi e destinate ad ingrandirsi viepiù, sono sfornite di quelle virtù, di quell'amore di patria, di quel rigoglio che pertenevano alla prima età del mondo.

Una più attenta considerazione ci fa poi scorgere altre differenze. I Greci, e prima di loro gli Egiziani, fondavano una colonia a fine che ella sussistesse da sè, come un tutto separato e compiuto; noi all'incontro la fondiamo perchè sia parte d'un altro imperio. Gli antichi si proponevano per iscopo il buono stato dei coloni medesimi; noi, quello della madrepatria. Essi procuravano che la colonia sopperisse da sè medesima a tutto quanto le abbisognava pel sostentamento dei coloni, per la loro difesa, pel loro governo, e pel suo proprio incremento; noi all'incontro tentiamo di tenerla in una assoluta dependenza per ogni riguardo dalla madre-patria, vogliamo che le colonie sussistano pel traffico, e che questo traffico arricchisca lo Stato fondatore; vogliamo che sieno difese dall'armi di questo, obbedienti a' suoi cenni, e gover-

nate da prepositi quinci spediti; vogliamo infine che non altrove possano venir educati questi cittadini d'uno Stato novello, se non che presso i loro fratelli maggiori.

Un'altra più afflittiva differenza ci fa pur conta lo studio più intenso della condizione delle colonie; ed è che i coloni egizi, fenizi, greci ed anche romani recavano la felicità in quelle contrade a cui approdavano e piantavano le sedi; quando le nostre colonie vi portano sciagure. Quelli col loro commercio incivilirono i Barbari; gli Europei moderni hanno per l'opposto distrutta in ogni luogo in cui si posero a stanza la civiltà che vi fioriva, diversa dai loro costumi; hanno fatto imbarberire i popoli da loro chiamati barbari, costrignendoli a dismettere l'arti tutte della vita, che questi avevano inventate da loro. Ned hanno lasciato d'imbarberire anch'essi, chè furono veduti fare ritorno, dove ai costumi dei popoli cacciatori, e dove a quelli dei popoli pastori, bruttarsi dappertutto con le frodi, coll'abuso della forza e colla crudeltà nel trattar coi nativi, indietreggiar nell'arti recate d'Europa, lasciare inselvatichire i loro coltivi, obbliare le regole dell'agricoltura, le norme per fabbricare gli stromenti ed attrezzi, e in somma la massima parte delle loro cognizioni. Rare assai divennero presso di loro le persone segnalate per alcun pregio singolare, e in generale non iscapitarono meno nell'onestà che nell'intelligenza, in cambio di avvantaggiarsi.

Altri ci opporrà forse l'esempio degli Stati Uniti dell'America settentrionale, la cui prosperità sembra tale da non lasciar desiderare ai presenti la felicità dell'antiche colonie. Eppure gli Stati Uniti vanno forse debitori dei loro principali vantaggi a quello spirito che portò i primi loro fondatori ad attenersi alle idee ed ai sentimenti dei Greci e dei Romani più assai che non si faccia da noi. I pellegrini della Nuova Inghilterra, spatriatisi in cerca della libertà di coscienza, ebbero anzitutto la mira a crearsi una nuova patria, come facevano un tempo i Greci; tutti gli altri coloni mandati dall'Europa, furono mossi da un solo sentimento, cioè dall'avidità del guadagno, e si prefissero per unica teoria, l'estensio-

ne del traffico; perciò sagrificarono eisi sempremai l'avvenire al presente, e seminarono fin dall'esordire delle loro colonie dei germi fatali di dissoluzione. E pur troppo avremo anche noi cagione di riconoscere che questi germi hanno allignato altresì negli Stati Uniti.

Giova ora meglio addentrarci nello sceverare le differenze tra' principi a cui s'attenevano i Greci nella deduzione delle loro colonie, e quelli cui s'attennero i moderni coloni. I Greci, trasmigrando in una nuova regione, intendevano a fare che la loro colonia rappresentasse l'originario tipo della loro società, vale a dire la città; gli Europei all'incontro, fondando una colonia, le fanno rappresentare il tipo originario della società loro, vale a dire l'imperio. Ei concentravano tutta la loro esistenza politica in un solo punto, noi la nostra dispargiamo per tutto quanto un territorio. Non è qui il luogo di discussare il punto se meglio gioverebbono per la felicità, la virtù ed il progresso dell'intelligenza le repubblichette dell'antichità, o le nostre ampie monarchie. Ogni nazione è tratta da circostanze che signoreggiano tutta intiera la schiatta umana, a cercar forza ed indipendenza in una data proporzione di possanza con l'altre nazioni, le quali, in diffalta di questo contrapesamento, potrebbero cadere in tentazione di abusare della loro potenza. Ma i popoli e le società nei loro primordii possono più liberamente giovarsi degli ammaestramenti dell'esperienza; ai coloni unicamente noi possiamo inculcar questa massima, che acciò i scambievoli bisogni inducano fra loro un vincolo d'unione, acciò nasca una certa fratellanza fra' venturieri che bene spesso a caso riuniti si trovano, è necessario ch'ei sieno da principio piccoli, che si conoscano deboli e fiacchi in una terra di stranieri, perciocchè la possanza li renderebbe arroganti e minacciosi; e ch'ei si trovino costretti a cattivarsi la benevolenza degli aborigeni, a procurare di farseli amici e compagni, invece di trattarli da selvaggi, ed a guardarsi particolarmente da non recar loro altro dono della civiltà fuorchè le arti della guerra per l'esterminio.

Prima cura degli Egiziani, dei Fenizi, come pure dei Greci e dei Romani che venivano a piantare colonie, ella era di eleggere un sito felice per fabbricarvi la novella città; perchè in cittadi intendevano a vivere, e dalle città diffondere l'arti del vivere cittadinesco, ossia la civiltà (1). Questo sito doveva essere munito abbastanza per natura, acciocchè facile riuscisse la difesa del ricinto, e gli abitatori, senza altro soccorso della madre-patria, regger potessero contro i subitanei assalti di quelli fra' quali si erano trasferiti a dimora. Ma per questo fine di una pronta difesa era duopo che i coloni potessero agevolmente raccogliersi per imbracciare le armi, e che il suono della tromba, che teneva allora il luogo delle nostre campane a stormo, bastasse a chiamarli da tutte le parti del territorio di cui si erano insignoriti. Dal che solo derivavano assai rilevanti condizioni della loro economia. Ed anzitutto doveva il loro territorio essere angusto assai. Il più delle volte era esso un tratto di terreno deserto, ed acquistato legittimamente e per le vie di pace dai nativi; nè questo primo accordo veniva, come si suole fare pur troppo dai moderni coloni, con fraude o con violenza abusato o violato. Il che a danno e non a vantaggio dei coloni sarebbe ridondato, giacchè ben vedevano essi di non poter nè dovere allontanarsi dalla loro città, ossia dall'unico loro ricovero, e non cadevano in tentazione di usurpare un più gran tratto di terreno, nè si lasciavano vincere da quella cupidigia che a'giorni nostri è perpetua cagione di risse e di guerre tra' coloni europei e gli aborigeni.

L'angusto ricinto della città racchiudeva allora tutte le case della nuova colonia, perciocchè i coloni erano deboli, in poco numero, e disperati di ogni altro aiuto fuor quello del loro braccio od ardire, non curandosi l'antica patria di difenderli. Vegliava per loro la notte una guardia comune, di giorno poi si spargevano pei campi a coltivare la terra. La loro agricoltura era perciò in sul fare di quella di Provenza

(1) Da *civitas*, città, sono derivate le parole *civis*, *civilis*, *civilisatio*.

o di Spagna, ove non si veggono ville nè case sparse nei campi, e tutti gli agricoltori sono rinchiusi coi loro bestiami nei villaggi murati. Certo che questo modo d'agricoltura non è scevro di gravi svantaggi, poichè rende più gravose le fatiche dell'agricoltore e del bestiame da giogo, non lascia agio all'agricoltore di studiare l'indole del terreno nè di procacciarsi pingui ricolti, e non lo eccita a far piantagioni ne' suoi campi, ad abbellirli, a porvi in somma amore. Ma gli effetti di questo sistema in risguardo all'uomo sono assai più rilevanti di quelli che si riferiscono alla creazione delle ricchezze. Il sentimento della vita socievole e civile è quel desso che più importa di tener vivo nei coloni; e gli abitatori delle terre murate saranno certamente sempre assai più inciviliti di quelli che se ne vivono sparsamente pei campi. L'impresa della fondazione di una colonia rallenta di per sè il vincolo sociale. Gli spiriti più independenti, più altieri e più indocili son sempre quelli che s'impigliano in un tale arrisicato progetto. Nè rare volte vi danno mano quei dessi ai quali riesce tedioso il freno delle leggi della madre-patria, malgrado l'antica autorità di quelle e la possa delle abitudini. Ora tal fatta di gente riesce meno ancora disposta all'obbedienza in uno Stato affatto nuovo, dove non v'è pregiudizio che entri a sorreggere l'ordine, nè havvi abitudine radicata. È forza pertanto guardarsi dal lasciarli dispargersi nei deserti; perciocchè ov' ei possano fermare le stanze molto lontano da tutti i loro fratelli, ben presto fieno per non più riconoscere altre leggi che i loro propri arbitrii, altri giudici che il proprio risentimento, l'orgoglio offeso, o gli altri loro appetiti. Ogni padre sarà ben presto in tal caso un tirannuccio nella propria famiglia; fuor del consorzio degli eguali, egli costringerà a cieca obbedienza la moglie ed i figliuoli; l'arte di persuadere gli tornerà inutile, l'arte del conversare, sgradita ed infruttuosa; unica voluttà per lui i piaceri dei sensi; ed ogni coltura della mente posposta all'ubbriachezza. Venendo a sorgere per avventura contesa fra lui e un qualche suo vicino, persuaso egli che nè vi sarà testimonio a vedere i fatti loro, nè paciere per procu-

rare un accordo, nè giudice che possa instituire processo, procurerà con l'armi di sbrigarsi dell'avversario, o quando si trovi senz'armi, di cavargli al modo americano gli occhi, per finirla, per non essere importunato dalle sue querele, per non essere condannato dietro la deposizione di lui; supposto pure ch'ei voglia assoggettarsi a' tribunali, il cui braccio non può raggiugnerlo. Chente ella si sia originariamente la coltura del suo spirito o la mitezza dell'indole, ei si condurrà ben presto alla condizione del *backwoodman*, ossia del cólono delle rimote foreste, qual essa è in America; vale a dire, a quel modo di vivere solingo, bestiale e violento che distrugge ogni vera civiltà, ogni affetto per gli altri uomini, e che pure lascia vive tutte le doti con cui si può avvantaggiare il proprio stato, come sono la gagliardía del corpo, la destrezza, la smania degl'imprendimenti, e particolarmente poi lo spirito di calcolo e la cupidigia.

Ma nelle greche colonie l'uomo se ne rimaneva sempre accompagnato coll'uomo, e doveva dar conto a' suoi concittadini e compagni di ventura d'ogni momento di tempo da lui speso. Non poteva andarsene lontano senza che fosse avvertita la propria assenza; non potea trascorrere a qualche eccesso senza che ognuno conoscesse la sua ubbriachezza, i suoi impeti, i suoi atti di tirannia, e senza andare soggetto alla pubblica animadversione; non poteva infine commettere un omicidio e lusingarsi con la speranza di cansar la vendetta delle leggi, così nel caso che vittima del suo misfatto cadesse uno de' suoi concittadini, come in quello che egli incrudelisse contro d'un aborigene. La colonia non avea veramente forza veruna per inseguirlo fuori del proprio territorio; ma per altra parte provava egli stesso un sì gran bisogno e continuo del reggimento della colonia, che non potea lasciare di tornarsene sotto le ali di quella; e questo governo, conoscendo la propria debolezza e la necessità di rimanere in pace coi vicini, teneva per una pubblica offesa ogni insulto fatto agli aborigeni. Ond'è che che il reo che s'appigliasse al partito di non tornarsene alla sera nella propria casa e di scampare

dal giudizio dei tribunali, era costretto ad allontanarsene per sempre; ed un perpetuo esilio, presso gli antichi, era pena tenuta sì grave come la pena di morte.

Nelle moderne colonie, un tratto immenso di fertile terreno vedesi come abbandonato in preda al primo occupante; ed il colono, affidando nell'onnipossente sostegno della madre-patria, se ne piglia una parte che soverchia d'assai e le proprie forze fisiche per lavorarla, e i suoi capitali per abbuonirla, e i suoi bisogni per consumarne i frutti. Presso gli antichi il colono, che non poteva fidare in altri che in sè medesimo e nei suoi sozi di ventura, non concepiva desiderio di possedere campi donde non potesse udire il suono della tromba guerriera destinata a chiamarlo a difesa della città; e la pubblica potestà nelle colonie si atteneva a questo principio nella spartizione delle terre acquistate. Era d'uopo che ne ottenessero tutti una porzione pressochè eguale, poichè era d'uopo che tutti fossero sempre in luogo da poter accorrere a difesa delle mura; le spartizioni si estendevano a modo delle sezioni d'un circolo; i campi coltivi erano più da presso al ricinto fortificato; e più oltre la colonia possedeva ancora una zona di pascoli, donde si poteva scorger da lungi l'appressarsi del nemico. Perciò, comunque disuguale potesse essere la ricchezza degli associati, un interesse supremo, quello cioè della salute e sicurtà di tutti, riconduceva all'eguaglianza la divisione prediale. Non si obbligavano già i capi di famiglia a comprare le loro porzioni di terreno; gratuita era la dispensazione, e al più al più proporzionata alle forze d'ogni famiglia per coltivare la terra e difenderla, ed ai bisogni di quella per consumarne i frutti. Per la qual cosa i coloni, circoscritti fin dal primo loro giugnere in un determinato spazio, erano costretti ad abbracciare quei generi di coltivazione che meglio s'affanno coi terreni del massimo valore, e quivi ponevano in pratica i migliori mezzi adoperati nell'agricoltura dalla madre-patria, insegnando per tale modo l'arte loro ai nativi selvaggi. I nostri coloni all'incontro dai nativi imparano l'arte. Fatti padroni ad un tratto d'un ampio spazio

di terreno, ottenuto o colla via dell'arme, o per mezzo della vendita fattane loro dagli azionari della colonia, non tengono in conto veruno i benefizi della natura. Diradano le foreste col fuoco, o scorticano gli alberi, acciò cadano infraciditi sul terreno; trascurano ogni sistema d'ingrassi, d'abbuonimenti, d'avvicendamento di ricolti; s'appigliano ad alcuni più pingui luoghi, a cui sagrificano ogni altra parte di esso, e affaticandoli con una continuata serie di coltivazioni atte ad insterilirli, riducono ben tosto i più grassi terreni ad essere infecondi. Tutte le vaste e deliziose contrade che fiancheggiano il mare Atlantico, la cui fertilità facea stupire gli Europei che vi approdarono pei primi, furono di tal modo insterilite dalla cupidigia di chi le coltivava sagrificando l'avvenire in grazia del presente. I coloni addottrinati dagli Americani nell'arte di distruggere, non si curarono già d'imitarli nell'arte di conservare. E i falli medesimi ricorrono tuttavia di presente al Capo di Buona Speranza, alla Nuova Olanda, alla Terra di Diemen. Per tenimenti di quattro o d'otto centinaia d'acri ciascuno, si fanno colà le spartizioni del terreno. Intendesi a fondare poderi estesi al par di quelli esercìti dai più ricchi affittuari inglesi coi più costosi metodi ed il massimo dispendio; e poi si concedono le terre a gente quasi affatto priva di capitali, che necessariamente si vedrà ridotta a coltivarle in quel modo che già avvenne sulle rive del mare Atlantico, vale a dire colla mira vôlta solo al presente, e senza cura veruna dell'avvenire. Ned altrimenti si vede che voglia accadere nell'Algeria; giacchè nei progetti relativi alla deduzione di colonie in questa contrada, non si è trattato che di gran sozietà d'azionari e di ampi poderi; quantunque saría stato d'uopo aver l'occhio sopratutto alle abitudini dell'agricoltore arabo, ai mezzi di farlo socio dell'Europeo e di rendergli utile questa società, ai perfezionamenti dell'industria propria de' paesi, e non al sovvertimento di quella. E di fatti, ove le terre conquistate sui lidi africani vengano tolte ai coltivatori nativi per investirne speculatori o persone avide di guadagni, e fatte per distruggere, non per creare,

l'agricoltura, non che progredire, indietreggerà da quel punto a cui l'avevan recata gli Arabi.

Le greche colonie si componevano d'uomini di stato libero, ma tratti da tutti i varii ordini della società, ed eran condotte ne' tempi eroici, da' figli di regi, e in seguito da eupátridi o cittadini del più illustre nascimento; eppure necessaria conseguenza della loro intrapresa era lo stabilimento della massima eguaglianza fra' coloni. Chi si botava a queste arrisicate spedizioni, non recava con seco sostanze, nè poneva la mira ad accrescere il patrimonio. Non già che l'ambizione ripudiassero, ma si lusingavano di poter ottenere fra' loro concittadini i primi gradi per l'accortezza e prudenza nei consigli, e la perizia e il coraggio nelle guerre, e speravano farsi grandi per via della loro eloquenza, del loro senno, della loro prodezza, non mai d'arricchire. Per vivere sul suolo della patria novella, non dovèvano fare assegnamento se non che nel lavoro delle proprie mani; ricevevano, come ogni altro, la loro porzione de' campi del territorio comune, e questa coltivare dovevano senz'aíta di domestici, di giornalieri o di schiavi; perciocchè il novello consorzio, accerchiato da' nemici o da invidiosi, non era disposto a ricettare nel proprio grembo altri nemici domestici. Presso i piccioli popoli dell'antichità, in tempo della loro scambievole independenza. la schiavitù era un mero accidente consegnitato dal dritto della guerra, e non l'effetto d'un ordinamento industriale; perciò la fatica non era peranco caduta per essa in dispregio. I più principali fra' cittadini della colonia non si schermivano pertanto dal lavorare colle proprie mani; ma questo lavoro non doveva tenerli continuamente occupati, perciocchè eran tenuti a spendere una parte del loro tempo nell'amministrazione, instruzione e difesa della nuova loro patria. Se non che, in una contrada in cui l'agricoltore non dee pagar fitti nè canoni, lo Stato non è indebitato, nè parte del prodotto del lavoro delle nascenti generazioni si trova già ipotecata o venduta anticipatamente dai progenitori di quelle ai loro creditori; in una contrada in cui i costumi sono in pari tempo semplici ed inge-

nui e ignota cosa si è il lusso, l'industria campestre produce assai più di quello che richieggasi pel sostentamento di chi l'esercita. Che se oggidì l'agricoltore può vivere colla metà de' suoi ricolti, dandone l'altra metà al padrone, l'agricoltore proprietario potea vivere un tempo coi prodotti del lavoro della metà della settimana o della giornata, e consacrare i momenti d'ozio dalla fatica a pro della patria.

I ricchi della madre-patria cessavano così d'esser ricchi nella colonia, ma i poveri eziandio non erano più poveri; sì gli uni che gli altri campavano col lavoro delle proprie mani, lavoro che la natura con larga mano guiderdonava. Sì gli uni che gli altri erano astretti a porre in opera quasi quotidianamente tutte le loro forze o facoltà del corpo, ma esercitavano del pari la facoltà della mente. Il governo d'una colonia ritraeva assai più della democrazia che non di quello di verun antico Stato; e sì doveva avvenire e poteva essere senza verun pericolo. La diversità delle condizioni dei cittadini presso quei piccioli popoli non produceva quegli effetti che presso di noi o nelle nostre colonie produce destando una gara universale degli ordini diversi fra loro; essi all'incontro eran tutti mossi da un comune interesse, che riferivasi sempre agli aborigeni. La colonia ne' suoi primordii doveva necessariamente sostenersi per via del commercio coi nativi; comune bisogno ed interesse urgente di tutti era quello pertanto di captivarsi la loro amicizia, la loro confidenza, e di creare un linguaggio di convenzione, e dei segni comuni per farsi intendere da loro ed intenderli. E perchè parimenti dagli aborigeni potea derivare ogni pericolo, i coloni cospiravano tutti di comune conserva ad invigilare sopra di loro ed a provvedere alla difesa in caso di subitana contesa. Nel partire dalle mura dell'antica madre, i figliuoli degl'illustri o dei ricchi non si sceveravano forse del tutto da quell'orgoglio e da quel sentimento di preminenza che suole accoppiarsi col chiaror de' natali o con la natìa ricchezza, e questa pretesa preminenza, se congiunta ad una più forbita educazione, alle abitudini ed alla pratica del mondo, alle tradizioni dei padri

o infine all'ingegno, era riconosciuta, era apprezzata, perchè utile a tutti, e perchè anzi appagava la popolare imaginazione; giacchè allora appunto più care riescono le ricordanze e memorie dell'antichità quando si vive in una contrada in cui ogni cosa è nuova e nascente. Ma l'infimo dei coloni e degli agricoltori aveva pure un interesse identico con questi enpátridi. Serviva al pari di loro alla patria con la sua vigilanza e col valore delle proprie braccia; e con loro interveniva ai consigli in cui il popolo nascente consultava intorno alle bisogne di tutti. Quanto più angusto era il cerchio, tanto più intima era la confidenza; tanto meglio veniva il popolano a ricevere dal patrizio con cui si trovava accompagnato la efficace e possente educazione delle circostanze e dell'azione comnne. Siam soliti a' dì nostri confondere l'istruzione con l'ammaestramento che si trae dai libri; ma però l'ottima instruzione, quella che veramente fruttifica, deriva dall'azione dell'uomo sull'uomo. Ogni bisogno, ogni interesse del consorzio veniva alla sua vôlta trattato e discussato nell' Ἀγορά, nel fôro; ogni esempio sottoponevasi alla vista di tutti; ogni carattere si dispiegava in certo qual modo in pubblico; e lo studio filosofico delle passioni e degl'interessi umani era aperto così al più povero, come al più ricco. Non si distinguevano i varii ordini della città per nn linguaggio più dilicato o forbito; perciocchè ognuno si sforzava di parlare la lingua con la stessa purezza; se alcuni libri per radi intervalli venivano ad accrescere il capitale comune dell'istruzione, giovavano essi a tutto il popolo, e non ai pochi. Erodoto a tutta la Grecia raunata in Olimpia recitò le sue Muse. Si è aspirato anche a' dì nostri alla democrazia; ma v'era difetto per noi del primo elemento delle città greche, cioè di quell'egnaglianza di condizione che derivava dal loro ordinamento economico; eguaglianza che non si potè giammai dare maggiore che nelle colonie nascenti.

La comunanza degl'interessi, l'intimo ravvicinamento di tutti i cittadini, e la costante azione degli uni di essi sugli altri, facevano sì che le antiche colonie riuscissero come al-

tretante scuole di mutuo insegnamento. Le cognizioni arrecatevi da alcuni più prestanti ingegni vi si diffondevano bentosto nella moltitudine con quel continuo conversare, con un quotidiano scambio d'ogni osservazione e d'ogni pensiero. Quel che si sapeva dall'uno, si sapeva da tutti, era praticato da tutti, era insegnato da tutti agli aborigeni; di tal guisa la coltivazione del frumento, dell'olivo, della vite, l'opera de' metalli, l'arte del tessere, l'alfabeto e la scrittura, la moneta, il conteggiare, la musica andarono mano mano propagandosi in nuove contrade, e di questi gran benefizi serbava le tracce la tradizioue e la mitologia; ognuno di essi veniva attribuito ad un solo eroe, ad un solo essere semifavoloso, ma tutti i compagni di esso diventavano con lui institutori delle nazioni, perciocchè quell'ingegno, quella prestanza e quella benignità che erano nel capo si propagavano in tutti i membri a lui associati nel nascente consorzio.

Quanto è mai affliggente l'aspetto del contraposto fra l'azione delle nostre colonie moderne e quella delle antiche colonie, incivilitrici del genere umano? I nostri coloni, salpando dai lidi della madre-patria, non formano già un eletto drappello, associato per correre i rischi medesimi, e congiunto col giuramento prestato da tutti i suoi membri di esser sempre disposti ad esporsi ai pericoli ciascuno per tutti e tutti per ciascuno. Non vi è tra loro fratellanza nè fiducia, nè potrebb'esservi. I coloni sono per lo più uomini che hanuo soggiaciuto nel mondo ad eventi sinistri o almeno a fieri crucci. Salpano dall'Europa con le sostanze disordinate, ed in mal concetto a motivo delle loro disgrazie, che ognuno propende sempre ad attribuire alla loro imprudenza, e vanno in cerca d'un nuovo mondo onde potervi sdimenticare l'antico, e rimanervi sconosciuti. Vi si annoverano degli spiriti irrequieti, cui sono venute a tedio ed abborrimento le cose del mondo vecchio, o che mal s'appagavano del posto in cui vi si trovavano collocati. Sonvi eziandio fra loro degli avventurieri smaniosi di arricchire, i quali non avendo fede nei mezzi ordinari dell'industria e dell'agricoltura, trattano il destino co-

me un giuoco di sorte, ed espongono la vita e le sostanze loro in una zara la quale, perchè è loro ignota, suppongono immensa. Questa turba screziata, sì poco degna per sè di fiducia, è ancora ingrossata dai rifiuti della vecchia società, che se ne sgrava fastidiosamente sopra la nuova. Gli scapestrati cui le loro famiglie procurano di esimere dall'ignominia di un processo, ottengono per grazia di esser spediti nelle colonie; i presidii che vi si mandano, compongonsi di compagnie *disciplinarie*, in cui s'arruolano gli scavezzacollo, ossia tutti i soldati che per cagione delle loro pazzie, dei loro vizi, e talvolta eziandio dei loro misfatti, vengono rifiutati dalla militare ordinanza. I preposti alle dogane, od ai tributi, gli ufficiali di giustizia, i magistrati ed il governatore medesimo sono il più delle volte mandati alle colonie come ad esilio non disonorevole. I maggiorenti sono persone rimosse dalla corte per esservi scadute di credito, o dai consigli legislativi per timore della loro riottosità o turbolenza. Alcuni insomma, tolti dagli occhi del pubblico perchè incominciavano a venirgli in uggia; altri, mandati lontano per cansarli dal pericolo di processi ed inquisizioni, tutti poi destinati alla colonia perchè soverchi o creduti di troppo nella natía contrada. Se non che, in questa trista enumerazione di tanti elementi di scompigli, di vizi e di misfatti, non abbiamo compresa peranco quella genía che gli Europei non poterono aggiungervi senza offendere acerbamente l'umanità, vale a dir quella dei deportati, degli uomini marchiati da una condanna infamante, i quali si mandano ad innestare il delitto in una nuova nazione quando s'instituisce quel consorzio il cui solo nome fa rabbrividire, cioè una *colonia penale*.

È forse cosa di cui si debba meravigliare, che uomini additati gli uni agli altri come di fama sospetta, sebbene in vario grado, in cambio di ricercarsi, procurino di sfuggirsi, e che come tosto son giunti sull'ampio territorio schiuso alle loro intraprese, ei si dispargano per tutta quanta la sua estensione? Quelli che serbano tuttora in cuore l'amor dell'onore e del dovere ben sanno che il commercio con impuri soci può

infettarli, e metterli a pericolo, ma nulla procacciar loro d'utile e di vantaggioso. Quegli altri che bramano sien poste in dimenticanza le loro azioni passate, sfuggono lo sguardo degli uomini; e quelli poi che temono l'altrui giudizio intorno alla loro presente condotta, lo sfuggono ancora di più. Gli effetti benéfici dell'umano consorzio vanno dunque per loro affatto perduti; ma non così i maléfici e corruttori, perciocchè i coloni non vivono affatto soli. I più ricchi e più culti sono costretti di unirsi con gl'inferiori per ottenerne la manuale cooperazione nella loro industria, e ne contraggono sempre alcun che di basso nella favella, o di rozzo e di vizioso. Nelle stesse colonie penali, dovendò i padroni delle terre, per quanta sia la loro ripugnanza a trattare coi condannati, far eseguire da essi quasi tutti i loro lavori, ei sono costretti a conversare con loro, a metterli a parte in un certo modo delle proprie cose, e facendone stima secondo il loro maggiore o minore induramento nel vizio, a tener quasi per onorato chi non sia stato sedotto più d'una o due volte. Inevitabile si è l'effetto corrompitore della conversazione abituale con gente corrotta; spandesi il veleno di essa e sopra di quelli che l'hanno in odio e sopra di quelli che le sono indulgenti. Chi non ravvisasse in questi condannati onde si vede incessabilmente attorniato, se non che oggetti stomachevoli od abbominevoli, e in cui venisse meno ogni simpatia per l'umano volto, ogni pietà pel dolore, ogni fede nell'espressione degli altrui sentimenti, sarebbe infetto di una contagione morale ancor più trista di quella a cui soggiace chi si sia avvezzato a riguardarne con occhio indulgente i vizi o li misfatti. Perciò questi esseri tralignati, che non puonno sorgere altrove che nel lezzo delle grandi città, che son privati d'ogni sentimento dell'onestà, nè sanno più discernere il giusto ed il buono, arrecano nei luoghi in cui sono deportati un fermento di corruzione, che va sempre più dilatandosi finchè ei vivono. Nè basteranno forse i secoli a spegnere que' germi funesti del vizio che noi abbiamo barbaramente seminati in tal guisa in novelli civili consorzi destinati ad un rapidis-

simo incremento; noi sciaurati che abbiamo innestato il più venenoso dei frutti sopra il tenero pollone il cui rigoglio prometteva un grand'albero alle future generazioni!

Le colonie penali non sono però le sole che abbiano traspiantato in vergini terre le brutture ed i vizi delle contrade corrotte. La storia delle colonie europee ne addita da per tutto egualmente l'uomo incivilito che abusa del vantaggio della forza e dell'accortezza per ispogliar l'aborigene, costringerlo a correre all'arme, corromperlo ed esterminarlo. Le colonie greche sparse su tutti i lidi del Mediterraneo indussero dappertutto i popoli vaghi e randagi a stabilire ferme sedi; allettarono a coltivare la terra, e poi l'arti ed il traffico, i popoli cacciatori e pastori; insegnarono loro la scienza del governo, e l'amore della libertà instillarono; ad una tetra e cruenta religione, ed alla potestà ombrosa ed oppressiva de' collegi sacerdotali surrogarono il culto degli eroi, dei benefattori dell'umanità, che erano i numi della Grecia; apriro-no infine gli spiriti ad una filosofia che doveva in seguito riformare e purgare una religione di già per sè riformatrice. Tutti questi benefizi de' greci coloni portarono un tale incremento di popolazione, e un sì felice vivere di quella, che il nostro intendimento non sa quasi comprenderli. La Magna Grecia, la Sicilia e l'Asia Minore ebbero migliaia di città cui niun municipio di provincia dei nostri più ampii imperi potrebbe paragonarsi. Nè con minore rapidità cresceva e si dirozzava la popolazione degli aborigeni, arricchiti dall'arti della Grecia, di modo che la civiltà si dilatava in regioni in cui il popolo incivilitore non aveva giammai posto il piede. A' dì nostri all'incontro si sono veduti i coloni europei distruggere da per tutto ove hanno fermato le sedi, la popolazione nativa. Si videro al loro tocco dileguarsi e spegnersi, primieramente tutti gli ordini superiori dei consorzi nativi, e poi tutte l'arti alcun po' perfezionate, e l'agricoltura che praticavano prima del loro giugnere gli antichi abitatori della contrada, e poscia tutte le virtù di questi, e all'ultimo la loro medesima schiatta. È un fatto ormai incontrastabile, e qualificato anzi come una leg-

ge della natura, o come una necessità indeclinabile, che dovunque la schiatta de' bianchi viene a toccare una stirpe indigena, abbia questa a dileguarsi in termine di poche generazioni.

Quando gli Spagnuoli approdarono ai lidi del Nuovo Mondo, trovarono essi quelle terre spartite quasi egualmente fra popoli tuttora barbari ed altri popoli già inoltrati assai nella via della civiltà. I più inciviliti erano gli abitatori delle Antille e quelli dei due grandi imperi del Perù e del Messico. Attestavano questi a quale altezza potesse surgere di per sè e senza verun straniero sussidio la schiatta rossa ond' era popolata tutta l'America. Le tribù, già erranti, avevano da lungo tempo piantate stabili sedi. Pochissime specie d'animali addomestichevoli avevano esse trovato nel Nuovo Mondo, epperciò non si erano date alla vita pastorale; ma più felici d'assai erano state nell'allargare il proprio dominio sopra il regno de' vegetabili; perciò coll'agricoltura si procuravano un copiosissimo sostentamento, ed una popolazione numerosa ed avventurata copriva e faceva fruttare i campi, intanto che altra gente dava opera all'arti in ampie cittadi. Nella zona posta fra' tropici, un tratto di terreno molto meno esteso di quello che si richiede nelle regioni temperate, basta con meno lavoro a dar di che vivere all'uomo. Nelle *tierras calientes* (terre calde delle spiagge del mare), del pari che nelle isole, un *platanar* (terreno piantato di banani) di cento metri quadrati, che in Francia darebbe appena trenta libbre di frumento, dà ogni anno meglio che quattromila libbre di sostanze nutritive. Una piantagione di manioc, pianta dalle cui radici si trae la cassava, richiede, per vero dire, più lungo lavoro, ma somministra un cibo non meno copioso e più nutritivo di quello dei banani. Accurata era nell'isole la coltivazione di tutte le produzioni dei tropici, e porgeva sostentamento ad una popolazione fittissima, la quale con pochi bisogni e molto rispitto menava la vita in feste ed in allegria. Gli abitatori del Messico e del Perù, particolarmente nelle *tierras templadas* e in quelle *frias* (terre temperate e fredde dei monti) era astretta a più assiduo lavoro, così per vincere la natura, co-

me per reggere al fasto politico e religioso di que' due imperi; il gran turco e i pomi di terra costituivano l'usual cibo del popolo, ma non mancava per gli umani diletti una immensa e svariata quantità di frutta e di fiori. Le barchette degli ortolani che su pel lago venivano a Messico, vi recavano, come vi recan tuttora oggidì, in bell'apparato queste pompe della ricca vegetazione. Teneano il luogo dei nostri vigneti le piantagioni di *maguay (agave americana)*, da cui si esprime il *pulque* o vino del Messico. Gran copia d'officine sorgeva nelle città, in cui fabbricavansi suppellettili adattate ai bisogni del popolo; e verso i diletti pure del lusso era indirizzata in altri luoghi l'industria, per l'uopo così di una corte vaga assai dello sfoggio, come dei grandi, altieri delle loro ricchezze, e di una religione sfarzosa nel culto de' Numi. Nel Perù, una rete di canali maravigliosamente intrecciati ed eseguiti con artifizio pari alla magnificenza, spandea la fertilità nell'ampia regione che giace fra l'Ande e la marina, e che ora, dopo che gli Spagnuoli hanno distrutto l'opere degl'Incas, è adusta ed inaridita dalla vampa del sole. Così nel Messico come nel Perù, la schiatta rossa, per vaghezza di perpetuar la memoria dell'alte sue geste e delle sue scoperte, aveva trovato una scrittura glifica. L'arte di scavar le miniere e quella pure di lavorare alcuni metalli eranle note; anzi, per sua sciagura, ella si adornava di fregi d'oro e d'argento, che troppo solleticarono la cupidigia dei primi coloni spagnuoli.

Non vogliam qui rammemorare gli orrendi fatti di questi Spagnuoli nel Nuovo Mondo, chè il pubblico giudizio gli ha già segnati d'eterna condannazione. Ci basti il dire che, guardando sì al numero delle vittime, come alla diuturnità e crudeltà dei tormenti con cui essi le straziarono, il loro misfatto supera d'assai l'enormità di tutti gli altri misfatti che hanno bruttata la storia del genere umano. I tartari conquistatori nell'ebbrezza della vittoria fecero talvolta orribilmente trucidare tutti quanti gli abitatori d'una città od anche di un'intiera provincia per ergere colle teste loro infami piramidi in memoria delle proprie conquiste; ma la cupida fero-

cia spagnuola mietè un numero assai maggiore di vittime, le straziò con supplizi assai più atroci e diuturni, le immolò senz'ira e per mero intento di cruda avarizia. I miti abitatori di quelle infelici contrade furono tutti del pari condannati all'opera delle miniere; gravati d'asprissime fatiche ed eccedenti le loro forze, nel mentre stesso che loro stremavasi il cibo, incalzati continuamente dalla sanguinosa sferza degli agozzini, malgrado la infermità, le piaghe e le malattie, non ebbero altro ristoro da quell'orrendo supplizio fuorchè la morte, che non si faceva aspettare gran tempo. Con sì straordinaria rapidità dileguavasi la popolazione, che nel corso di una sola generazione tutta la schiatta rossa fu spenta nelle Antille; e pure gli abitatori di San Domingo passavano essi soli il milione; Cuba avevane almeno altretanti, e l'altre isole all'avvenante. Poche migliaia d'anime di questa sciaurata stirpe sopravissero sole a questo sterminio, fra' Caraìbi; ma furono quelli che, instizziti dai patimenti e caduti d'ogni speranza, abbandonarono le ferme loro sedi, l'agricoltura e la civiltà, e fecero ritorno alla vita selvaggia. Non meno terribile fu l'oppressura dei Messicani e dei Peruani; ma perchè i corpi degli abitatori dei monti erano più validi o più assuefatti alle gravi fatiche, oppure perchè la *mita*, ossia comandata loro imposta per la periodica prestazione di lavoro nell'opera delle miniere, meno acerba riuscisse per la sopraveggenza del vicerè, o perchè infine mancasse il tempo per compier l'opera della distruzione, una parte degli antichi abitatori sopravisse ai più spietati travagli, e per essi tennesi viva questa parte della popolazione di quelle contrade. Quandó il barone di Humboldt recossi a visitar que' paesi, i nativi non v'erano più assoggettati a veruna sorta di comandata; volontari e largamente pagati si affaticavano nelle miniere, e nel tempo stesso riaccendivano con ardore all'agricoltura. Nel Messico, la gente rossa, che ascende ancora a tre milioni e seicentosettantaseimila anime, è quella sola che attende industriosamente alla coltivazione dei terreni, e va anzi dilatando in altri territori l'agricoltura. Ma questa schiatta non

è più composta adesso che di villani; tutti i grandi dell'imperio asteco sono spenti, e con essi tutti i ricchi, tutti i preti, tutti i dotti, tutti i borghesi, tutti i trafficanti. L'antica civiltà della schiatta rossa è andata in dileguo; questi villani si strascinano dietro ad una civiltà spagnuola e cristiana, che non è adattata per loro; niuna delle loro idee li porta ad avvantaggiarsene, niun modo hanno di progredire, niuna parte dei miglioramenti europei si diffonde fra loro. Nel Perù più ancora intristita è la schiatta nativa, più vicina a spegnersi, e caduta del tutto dall'antica civiltà degl'Incas; ma tengono luogo di quella i negri ed i mulatti, a cui si assegnano i più faticosi lavori. Nel Chili, ove i nativi erano più ragguardevoli per valor guerriero che non per l'incivilimento, la schiatta rossa venne sfrattata del tutto dal consorzio degli Europei; ma le sue selvagge tribù sono aïzzate dagli Spagnuoli a continue guerre fra loro, e l'ubbriachezza le ha impoverite di tutte le doti per cui altre volte venivano ragguardate.

Noi abbiamo speranza che gli Europei, i Cristiani non si rammenteranno mai d'ora innanzi senza inorridire e sdegnarsi i diportamenti degli Spagnuoli nel Nuovo Mondo. Non senza ragione certamente ei ne daranno colpa allo spirito del sedicesimo secolo. Le vecchie bande spagnuole di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V, di Filippo II, si segnalarono in quel secolo per ferocia in Italia, in Francia, in Alemagna e ne' Paesi Bassi; e non è da meravigliare che più ancora inferocissero nel Nuovo Mondo, ov' erano disciolte del tutto dal freno della pubblica opinione, e dove insiememente niuno spirito di fratellanza commoveale per gente d'altra stirpe. Ma senza attenuare l'orrenda colpa degli Spagnuoli, non dobbiamo noi forse condannare egualmente per cosiffatte mostruosità il sistema delle moderne colonie? sistema per cui si vomitano sulle terre straniere avventurieri senza onore, senza fede e senza freno; sistema per cui la cupidigia di costoro è fomentata, e celebrati come alte geste i loro ladronecci, e per cui finalmente, lasciandosi in preda ai loro più turpi appetiti gli uomini d'un'altra schiatta, che vennero chiamati a prima giunta barbari, onde sceverarsi

da ogni pietà e compassione di essi, e giustificare ogni rapina ed oltraggio contro di loro commesso, si fa spalla agli aggressori con tutto il nerbo della civiltà, e con tutte le forze d'una nazione potente e provetta nell'arti della guerra, e loro si somministrano armi, munizioni, e all'uopo anche soldati per esterminare pacifici ed inoffensivi vicini. Proseguendo la rassegna delle moderne colonie, noi vedremo bentosto che l'arrivo dei coloni d'ogni altra nazione d'Europa riusciva non meno funesto ai nativi, di quello degli Spagnuoli. Questi ultimi anzi sono quei soli che abbiano ammesso gl'indigeni nel sociale consorzio per tenervi almeno gl'infimi gradi, e sotto il governo dei quali la schiatta rossa americana, che dappertutto altrove è sul punto di spegnersi, vada di bel nuovo moltiplicandosi.

Del resto, soltanto nelle vecchie colonie spagnnole, nel Messico, nel Perù, nelle Filippine, la bruciante attuosità degli avventurieri cedette il luogo al viver quieto e sedentario, per modo che gli abitatori vi si propongono ora di godersi la vita anzichè porre la mira solamente ad arricchire in fretta. Quivi soltanto la gara universale nel guadagnare e nell'accumulare per vie oneste o disoneste, vedesi, se non cessata, almeno attiepidita, e quivi pure le schiatte soggiogate hanno conseguito, se non l'eguaglianza dei dritti, almeno un qualche riguardo ed una certa tutela pubblica. A Cuba i coloni spagnuoli continuano a far subbietto dei loro guadagni gli uomini anzichè la materia; ei fabbricano manifatture, e lasciansi trasportare allo spirito mercantile il più acerbo; e' coltivano la canna da zuccaro, e si comportano in questa coltivazione secondo il vero sistema della scuola crematistica, ponendo cioè la mira all'incremento della produzione ed al maggiore possibile risparmio nelle spese di quella, che viene a dire nel sostentamento dei loro schiavi e mercenari. Ond'è che fra tutte le contrade in cui è vigente la schiavitù, non havvene alcuna in cui gli schiavi sieno più strapazzati che all'Avana, e in cui si pratichi più sfacciatamente la tratta. In tutti gli altri spopolati possedimenti degli Spagnuoli, nel Nuovo Messico, nella California, nell'Ande, nel Paraguay, nelle contrade inaffiate dal Maragno-

ne, dappertutto insomma ove si è aperto l'aringo agli avventurieri, i creoli adoperano secondo l'antico spirito dei coloni, e la loro azione per far imbarberire la contrada è non meno continua, non meno crudele di quello che sia stata giammai. Tutte le vicine tribù sono state lasciate in loro balía, come la selvaggina delle foreste e dell'erme pianure; ond'ei si approvecciassero della loro vita o della loro morte. Ei vanno a caccia degl'*Indios bravos* (nativi selvaggi) così alacremente come andrebbero a caccia del cignale. Allorchè loro vien fatto di trarli nell'insidie, li piglian nelle trappole, nelle reti, li fanno inseguire dai levrieri; quando ne espugnano i villaggi, trucidanvi chiunque resiste, e traggono gli altri in ischiavitù. Con queste persecuzioni continue egli hanno sforzato quegl'Indiani a vivere randagi coi soli proventi della cacciagione. Come poi gli hanno ridotti in servitù, gli aggravano di fatiche incessabili ed a trafatto soverchie, per l'asprezza delle quali non tardano molto a perire. Eranvi altre volte, allato di questi esecrandi cacciatori d'uomini, delle colonie di pii missionari, i quali tenevano dietro nei boschi agli stessi *Indios bravos*, procurando di convertirli alla fede cattolica ed alla vita campestre. Ne guardi Iddio dal non avere in pregio una sì sublime virtù, una sì fervida carità, una sì grande abnegazione di sè medesimo. Però convien dire che le missioni non hanno mai sortito gli effetti benéfici che producevano le antiche colonie; non già che gl'Indiani fosser da meno dei Pelasgi, e più ritrosi alla instruzione, ma perchè l'ammaestramento dei *Padres* pochissimo si confaceva con la loro natura e con la loro condizione. Incominciavano questi ad erudirli non punto intorno al mondo materiale, ma sì a quello invisibile, e si sforzavano di condurli non a comprendere, ma a confessare quei misteri sopra la natura umana e sopra la natura divina, che le menti più robuste presso le nazioni più meditative stentano ad afferrare; e costrignendoli a dipartirsi dalla loro nativa favella, gliene esponevano in due nuovi linguaggi, il castigliano ed il latino, che al povero Indiano non offerivan che suoni vuoti di senso. A causa appunto

di questa abnegazione dell'intendimento gl'*Indios reducidos* (Indiani convertiti e sottomessi) son diventati fra le mani dei missionari nulla più che bamboloni che ascoltano senza intendere, ed obbediscono senza saper lo 'mperchè. Pressochè tutti i piaceri sono loro altronde rappresentati come peccati, di modo che vivono senza godere la vita; privi d'ogni interno movente, rendono aria d'un consorzio civile europeo che fosse stato privato della sua operosità ed intelligenza; e inetti ad ogni progresso, confermano con lo stesso effetto che produce in loro un'educazione europea, il pregiudizio che la schiatta europea ha posto in voga contro l'intiera schiatta de' rossi.

Del resto anche gl'*Indios reducidos* scampano a stento dalle persecuzioni degli Spagnuoli, i quali guardano di malissimo occhio le cure dei *Padres* per la conversione di quelli. Imperciocchè ogni progresso dei pii missionari sottragge un certo numero d'individui o di famiglie a quel monte d'umane creature che i coloni risguardano come riserbato pel loro diritto di cacciagione, e rende scarsi i mercati di schiavi; ora quanto più presto muoiono i loro captivi, tanto più viene ad importare ai coloni che non si sminuisca per altra via quella miniera ond'essi li traggono. In generale i missionari avevano stabilite le sedi loro assai lunge da questi rapaci coloni; ma inoltrandosi questi sempre di più, le missioni vengono bentosto ad essere conterminali colle colonie dei cacciatori d'*Indios bravos*, i quali allegano anch'essi per colorire le loro ostilità il desiderio di convertire i nativi. Il governo spagnuolo, quantunque pieno di pregiudizi, e sì spesso oppressivo in ciò che risguardava le cose delle colonie, non era però disposto a favoreggiare i cacciatori d'uomini, e i suoi generali ordinamenti tendevano anzi a proteggere la religione e l'umanità. Ma nelle repubbliche surte colà di recente, l'imperio locale si è devoluto a persone invasate dalle passioni di quelli da cui vengono elette. Generalmente parlando riuscirono esse infensissime alle missioni, ed in più luoghi hanno costretto a forza i *Padres* a trasmigrare altrove con tutti i loro *Indios redu-*

cidos; la Guiana inglese ne accolse numerose torme; le antiche missioni di Cuchero, Pampayaco e Tocache disparvero talmente, che Poepping, nel viaggio fatto da lui a traverso l'alto Perù l'anno 1832, non vide nel territorio di quelle che muti deserti, in cui la pronta e rigogliosa vegetazione della zona torrida non lasciava più scorgere alcun vestigio delle fatiche tuttavia fresche dell'uomo.

Le repubbliche si diedero il vanto d'avere operato con ispirito liberale nel discacciare i missionari e i loro convertiti, dicendo avere con ciò inteso la mira a raffrenare il temuto predominio del clero e ad impedire i progressi della superstizione; e infatti poca gente alla distanza di varie migliaia di leghe sarà in grado di comprendere che il vero scopo di questo sozzo liberalismo tendeva ad allargare in altri territori la caccia degli uomini.

La schiatta de' bianchi, esterminando quella de' rossi in una gran parte dell'America, vi si è invero moltiplicata in sua vece. Tutto il continente dell'America meridionale è dischiuso oggidì agli Europei, e particolarmente ai discendenti degli Spagnuoli. Ma con la stirpe loro non si è già diffusa la civiltà in quei deserti. Il vastissimo altipiano dell'America meridionale si è popolato di mandre di buoi e di cavalli di razza europea. Nella Nuova Granata, nelle repubbliche del Rio della Plata, della Bolivia, del Chili non pochi sono i proprietari che hanno quindici o ventimila capi di bestiame cornuto; ma il *Vaquero* che vive in mezzo a questi inselvatichiti armenti, e tutti in generale gli abitatori di quelle regioni poste entro terra, o quei che appellansi i *Llaneros*, veggonsi ridotti alla condizione de' popoli cacciatori anzichè a quella dei popoli pastori dell'antiche età. Non che domare od addomesticare animali selvaggi, come fecero l'Arabo e il Tartaro, hanno fatto inselvatichire gli animali domestici, di cui non si giovano se non distruggendoli. Gli Arabi con assidua cura, con l'intelligenza, con l'affetto, e con lo studio di ogni instinto degli animali vennero a capo di mansuefare e rendere obbedienti i più fieri e i più feroci; i *Llaneros* all'incontro

non tengono il bue, la pecora, la capra ed il porco che come una selvaggina che porge loro il diletto della caccia, e cui si dilettano di tormentare con indicibil ferocia.

Quanto si è detto delle colonie spagnuole, può adattarsi egualmente per molti rispetti alle colonie portoghesi. Queste altresì, invece di diffondere la civiltà, hanno recato ovunque la rapina e la desolazione. Nel Bresile, i Portoghesi avendo rinvenuto la schiatta nativa nel primitivo suo barbaro stato, vale a dire composta di cacciatori nomadi che incominciavano appena a fermare le sedi ed a coltivare la terra, la costrinsero a dismettere la coltivazione ed a rintanarsi ne' boschi, ove la inseguono essi per esterminarla o ridurla in servaggio. Tentarono di sostituirle dei Negri, de' quali ancora presentemente ben cento migliaia vengono ogni anno portati nel Bresile, benchè non sia lontano il tempo in cui questi infelici, troppo omai prevalenti di numero, trucideranno alla per fine tutti i bianchi. Nei due reami africani di Congo e di Mozambico, posti l'uno sulla spiaggia occidentale e l'altro sull'orientale, ove i Portoghesi hanno fermato la sede, i coloni di sangue europeo o mesticcio sono sì pienamente degenerati, che non si possono più discernere dai nativi; ogni vestigio di civiltà disparve tra di essi, e la sovranità de' Portoghesi in quella sì ampia parte dell'Africa non si è segnalata nei moderni tempi se non per l'ostinazione della nazione loro nel proseguire la tratta dei negri, quando già ell'era abbominata da tutti gli altri Stati europei; allegando gli statisti portoghesi un dritto esclusivo e spettante, dicevano, ai loro mercatanti, di vendere gli abitatori di quelle regioni, perchè nati sudditi del re di Portogallo.

Le spedizioni dei Portoghesi nell'Indie orientali richiamano alla mente quelle degli Spagnuoli nel Messico e nel Perù; ugual miscuglio di cupidigia e di cavalleresca prodezza, ugual fanatismo religioso, accoppiato con la perfidia e la ferocia. Se non che i Portoghesi giugnevano presso nazioni più incivilite, più ricche, e sopratutto più provette nell'arte della guerra, di quelle conquistate dagli Spagnuoli. Dovet-

tero essi perciò procedere più riguardati, e il più delle volte mostrarsi in sembianza di mercatanti anzichè di guerrieri; non v'erano altronde miniere di preziosi metalli in que' luoghi ov'ei posero piede, epperciò non poterono concepire l'orrendo divisamento di far scendere l'intiere generazioni dei popoli conquistati nelle viscere della terra per estrarne oro od argento. Cionnonpertanto, dalla lettura puranco dei soli storici portoghesi, uom si convince che in tutte le contese insorte con gl'Indiani, i Portoghesi avevano il torto, cosicchè sopra di loro dee sempre cadere la taccia di aggressori, di perfidi e di barbari; che le loro guerre fecero spargere torrenti di sangue umano, versato da essi alacremente; e che il dominio de' Portoghesi nell'India, ristretto ora per buona sorte a due grosse città, grandemente concorse ad immergere quella contrada ne' guai dell'anarchia, dell'oppressione militare, e della dominazione de' venturieri sottentrata a quella degli antichi governi, onde fu essa d'allora in poi quasi continuamente straziata.

Le colonie olandesi sorsero sulle rovine della dominazione portoghese nell'Indie; il sistema fu immutato, uno spirito affatto mercantesco sottentrò allo spirito religioso e cavalleresco ond'era in certo qual modo illustrata o palliata la cupidigia e ferocia portoghese; ma l'umanità non fu punto avvantaggiata in quel cambiamento. Gli Olandesi non si curarono meglio de' Portoghesi o degli Spagnuoli, di recare con seco l'incivilimento. Quantunque repubblicani e protestanti, quantunque esperti per pruova dei vantaggi che derivano dallo spirito di disamina e dalla cooperazione di tutti pel bene di tutti, quantunque rivendicatisi in libertà ed indipendenza per via d'una confederazione di città e di province, che accudivano ognuna con amore ai propri locali interessi, pure niun sentimento di libertà, niun progresso dell'intendimento, niun pensiero de' locali vantaggi recarono seco nelle loro conquiste. Mostraronsi alieni a trafatto dalla benefica azione delle colonie de' Greci, e dovunque si stese la loro dominazione, non si proposero nemmeno di maschera-

re quell'ansia avara di interessati speculatori, ogni cosa a sè stessi riferenti, di ogni cosa estimatori a stregua dell'oro che si potea ricavarne, nè punto curantisi di conoscere se i regolamenti coi quali intendevano a promuovere e difendere il proprio monopolio non fossero tali da cagionare la miseria, la desolazione e la mortalità di quei nativi che senza provocazione e senza pretesto erano stati da loro soggiogati coll'armi.

Già da lunga pezza si biasima nel mondo l'abbietta cupidigia mercantesca che induce gli Olandesi ad abbruciare nelle Molucche tutte le spezierie, ch'ei vogliono anzi distruggere che tollerare se ne invilisca il prezzo sui mercati europei. Note sono egualmente le spedizioni annue ch'ei fanno per isbiantare in tutte le isole così chiamate della Sonda, ogni pianticcia di cannella, di garofano, di pepe e di noce moscata che abbia potuto sfuggire al loro monopolio. Nella vita però del cavaliere Stamford Raffles, di quel virtuoso governatore che sottentrava nel reggimento agli Olandesi, da prima a Giava, e poscia a Bencoolen, e che ebbe in appresso il rammarico di dovere di nuovo lasciare in mano degli Olandesi quell'isola di Giava sopra la quale aveva sparso tanti benefizi, nella vita di lui soltanto si può imparar a conoscere appieno quanto quel disonesto ed avaro governo si licenzi ad operare ancor di presente per risospingere nella barbarie i suoi industri sudditi nell'Indie; qual flagello sia per tutto l'arcipelago dell'isole della Sonda l'olandese dominazione, e quanto reo sia stato il ministro che sbadatamente e stolidamente rendette in forza del trattato di Vienna milioni di prosperevoli sudditi agli abbominati padroni che sì crudelmente gli opprimono.

Parrà forse a prima vista che il governo olandese, il quale ha risospinto nella barbarie tutti i suoi Stati nei mari delle Indie, sia stato più felice nella condotta della gran colonia del Capo di Buona Speranza, da lui fondata l'anno 1652 con un picciol drappello d'Europei, cresciuta ormai all'ampiezza d'un grand'imperio, ed occupata nel 1795 dagl'Inglesi, che tuttora la posseggono. Non prima del 1672 comprarono gli

Olandesi dagli Ottentotti, frammezzo a' quali avevano fermato la stanza, il territorio così detto del *Capo*, nel quale collocarono alcuni contadini olandesi, *Boors*, per coltivare il terreno onde potessero porgere in vendita delle provvigioni fresche alle navi che approdavano al Capo nel tragitto dall'Europa all'Indie. Chi si sarebbe aspettato che questi *Boors*, pacifici ed industri coltivatori dei *polders* d'Olanda, e rinomati per le loro abitudini metodiche e la loro flemma, sarebbonsi nel corso d'una sola generazione trasmutati in un popolo pastore e guerriero, non men rissoso nè men formidabile pei loro vicini di quel che sieno i Mongolli ed i Tartari? Ma i *Boors* avevano dinanzi ampie regioni adattate particolarmente alla pastorizia, e che dai nativi erano già state coperte di greggie; avean da tergo un porto di mare che apriva loro un ricco mercato per tutti i prodotti dell'industria pastorale; erano conterminali di popoli pei quali non si era loro instillata simpatia veruna, di popoli sui quali lasciavasi loro la facoltà di esercitare qualunque soperchieria, e che in grazia dell'armi da fuoco essi erano certi di vincere ed opprimere. In tutte le loro contese coi nativi erano inoltre certi del poderoso aiuto del governatore del Capo, il quale non potendo in quelle solitudini invigilarne e dirigerne la condotta, non s'attentava di giudicarli, ed all'incontro si teneva sempre obbligato a difenderli. Potevano essi i Boors olandesi non abusare di cosiffatti avvantaggi?

La contrada in cui gli Olandesi piantarono la loro colonia era popolata da una schiatta d'uomini mite ed inoffensiva, spartita in picciole tribù, inette ad opporre un'efficace resistenza: era questa la nazione degli Ottentotti, i quali furono dipinti all'Europa come singolarissimi per laidezza, sporcizia e superstizione, ma che pure avevano già mosso i primi e più rilevanti passi a verso il viver civile, quei passi che agevolano tutti gli altri; giacchè avevano già animali domestici e coltivavano la terra. L'uomo ha già dato saggio d'un intelletto dirozzato quand'egli ha già studiato e saputo scernere nell'animale selvatico le qualità che puonno renderlo utile

nello stato domestico, e le cure per via delle quali si può mansuefarlo e renderlo obbediente, e quando ha saputo riconoscere nelle piante silvestri le proprietà utili all'uomo, e i mezzi adatti a moltiplicarle. Non erano sì provetti nell'incivilimento i Pelasgi, quando gli Egizi ed i Fenicii approdarono alle spiagge greche; e gl'Italiani ed i Galli avevano appena mosso questi primi passi, quando i Greci vennero a scorgerli nella mossa di tutti gli altri. Avrebbero potuto i coloni con tratti di benevolenza, coi mezzi della persuasione, colla buona fede incivilire ben presto gli Ottentotti. Questa popolazione era già allora assai ragguardevole, ed ora sarebbe divenuta una possente nazione, ma i *Boors* non si tenevano astretti inverso di loro a verun obbligo di onestà; col pretesto di trafficare con essi, li giuntavano, gli abbindolavano, e dopo averli instizziti colla frode, valevansi del pretesto di questa medesima stizza per muover loro la guerra. Assembrandosi in numero d'un centinaio o meno, scagliavansi contro le vicine tribù native, trucidavano chi si difendeva, menavano gli altri in ischiavitù, ai fuggiti rapivano le vacche, unica loro sostanza e ricchezza, ponendoli a pericolo di perir di fame. Di non meno di dugentomila anime poteva stimarsi la popolazione ottentotta quando colà si accasarono gli Europei; ell'è di presente ridotta a ventimila anime; senzachè i tre quarti di questa gente sono figliuoli degli Europei, lasciati dai loro padri nella condizione delle madri native che gli hanno messi alla luce. L'anno 1771 gli Olandesi possedevano di già essi soli tutta l'ampia regione che giace al di qua dei monti nevosi (Snieen Berghen), regione ampia ben cento mila miglia quadrate; ma l'umana schiatta si era quasi affatto dileguata da quell'ampio territorio.

Dopo l'esterminio degli Ottentotti e l'occupazione della loro terra, i coloni olandesi trovaronsi immediati vicini d'una schiatta più bellicosa, più collegata e più formidabile, chiamata dagli Europei col nome, a quella ignoto, di Cafri, dedotto dall'arabo *Kafir*, miscredente; gli hanno i *Boors* assaltati nella stessa guisa, ma furono costretti di raunare a tal

uopo più grosse schiere, e far la chiamata alle milizie nazionali, che dicesi colà un *Commando*. « Ci sembra, « dice uno scrittore della Rivista di Edimburgo (1), « che i Boors sieno » stati essi soli i conquistatori della parte australe dell'Africa. » Il governo del Capo, e quello d'Olanda fecero quanto po- » terono onde raffrenarli con le loro minacce e i loro bandi, » e difendere dalle loro aggressioni gli aborigeni proprieta- » ri del suolo; ma tutto fu indarno. I *Boors* si sono inoltrati » coi loro armenti, che incessabilmente crescevano; dovunque » hanno trovato pascoli, si sono impadroniti delle terre, ed il » governo della colonia non potè appigliarsi ad altro partito » che a quello di tener loro dietro per acquistar la sovranità » delle loro conquiste. »

Nè questo sistema potè mutarsi quando quella colonia cadde sotto l'inglese dominazione; chè gl'Inglesi, loro malgrado, si veggono tratti dai propri sudditi olandesi a sempre più larghe conquiste, a guerre sempre più accanite, all'espulsione od allo sterminio di tutti gli aborigeni. L'ultima guerra contro dei Cafri, cui pose fine il trattato del 17 settembre 1835 fu orrenda in particolare per atroci fatti delle soldatesche europee, che costrinsero il governo britannico a rigorose provvedenze contro di quelle. Per essa i confini della colonia si dilatarono insino alle rive del Ky e del Keiskamma, di modo che il suo territorio è ora almeno di dugentomila miglia quadrate; nel quale sterminato tratto però non si annoverano che centrentamila anime di schiatta europea: spente sono le numerose nazioni che un tempo vi faceano dimora, nè molto andrà che dileguerassi pur anco il picciol numero di negri liberi che in forza dell'accennato accordo trovaronsi di bel nuovo rinchiusi nei possedimenti degli Europei.

La storia dello Stato del Capo di Buona Speranza ci ha condotti dal reggimento olandese a quello degl'Inglesi, ma non ci ha dato cagione per questo di celebrare un qualche meglio-

(1) *Edimburg Review*, vol. LXII, n. CXXVI, p. 457. *On the late Caffre war.*

ramento della sorte dei nativi. Gl'Inglesi sono tuttavia quei soli che abbiano avuto riguardi d'umanità e di compassione pei popoli fra' quali inviavano le loro colonie, che n'abbiano riconosciuti i diritti, e che si sieno proposto da senno l'intento di proteggerli, incivilirli e renderli felici. Questo sentimento, che fa onore all'Inghilterra, si scorge nel governo, nei deputati della nazione, negli scrittori britannici, ma non già nei coloni. I quali, cresciuti in quell'accesissima gara di tutte le professioni, in quella smania di arricchire che costituiscono in particolar modo il carattere dell'Inghilterra e dei presenti tempi, danno alle vele per alle colonie con quest'idea fitta in mente, che il proprio principale impegno debba consistere nel guadagnar danaro, e che l'universo, e gli abitànti di esso abbiano ad essere il campo delle loro speculazioni. La cupidigia degl'Inglesi non si assomiglia a quella degli altri popoli che gli hanno precorsi in questo aringo: gli Spagnuoli, i Portoghesi, pigliando per la cosa istessa il segno di quella, non pensavano ad altro che ad arraffare oro ed argento, andavano con disordinata smania in cerca dei metalli preziosi, e parevano inebbriati dalla possessione di quelli. Gli Olandesi, flemmatici, com'ei sono, accoppiavano col carattere dell'usuraio quello del trafficante, facevano più pacato calcolo degl'interessi, dei lucri, dei vantaggi del monopolio, e del pro che potean cavare dall'altrui rovina. Gl'Inglesi, all'incontro, procurano di guadagnare per potere spendere e procacciarsi i diletti della vita. Il desiderio di arricchire non gli induce giammai a privarsi delle dolcezze, o, com'essi dicono, dei *comforts* del vivere; ond'essi accoppiano più d'ogni altro il lusso e l'eleganza alla cupidigia. Non v'è governo cui costi più caro il farsi servire; gli stipendi degli ufficiali nelle Indie pareggiano l'entrate d'un principe, e sono spesi per intiero da loro per vivere, non tanto agiatamente, quanto fastosamente. Il qnale desiderio dell'eleganza induce tra gl'Inglesi ed i nativi una maggiore distanza di grado che non avvenga in risguardo a tutti gli altri popoli europei; e li tien più lontani dalle contese private, e dai rancori; ma lascia per altra

parte minor campo alla simpatia, all'amicizia, a quel conversare intimo e sciolto che potrebbono accelerare i progressi dei popoli meno inciviliti. Gl' Inglesi, ed in particolar modo la gioventù, trattando coi miti e timorosi abitatori dell'Indostan, si credono in debito di tenere nell'obbedienza e nel timore *the black fellows the natives*, que' mariuoli di nativi, acciò non si scordino la differenza della loro natura. In somma però, gl'Inglesi, quali essi sono, debbonsi dire i migliori padroni che abbiano mai avuto gl' Indiani. Dovunque essi imperano direttamente in quell'ampissimo continente, la loro dominazione è un vero benefizio. Ei v'hanno ristabilita la sicurezza e la giustizia; egli hanno instillato nei popoli un sentimento di durata e d'avvenire; e appunto perchè si son tenuti in disparte, ned hanno presunto di regolare e raffazzonare ogni cosa a loro senno, lasciarono riprendere alla civiltà indiana, al di sotto di loro, il naturale suo andamento. Perciò vedesi l'agricoltura fiorire, l'arti coltivarsi accuratamente, la popolazione e la ricchezza ravvivarsi, l'intelligenza far progressi, un naturale e felice innesto operarsi delle opinioni europee sopra le vecchie idee dell'India; perciò altresì il popolo soggiogato vi si è avvezzato a difendere la signoria straniera; l'esercito nativo è formidabile, cosicchè i Russi, quando fosse loro dischiusa la via dell'India, ben difficilmente potrebbero reggere alla tenzone con l'Inghilterra. La presenza degli Europei produsse cionnondimeno nell'India non soggetta agl'Inglesi funestissimi effetti, e vi avacciò la corruttela: i venturieri che vi affluiscono, sogliono pur troppo gettar dietro le spalle ogni reverenza della pubblica opinione; e tutti i principi feudatari o vicini della Compagnia inglese, a causa appunto del timore che essa loro incute, e dei tributi o presenti che ne riscuote, tiranneggiano maggiormente i sudditi, e praticano più sfacciatamante il ladroneccio.

Nei loro possedimenti del Canadà gl' Inglesi non hanno più per conterminali presentemente, che le tribù di sangue rosso meno incivilite; tribù cacciatrici, che si sono mai sempre arretrate dinanzi ai coloni inglesi, e che ora si veggono talmente

assottigliate di numero che si potria anco determinare il termine assai prossimo entro del quale quella schiatta sarà spenta del tutto. L'ampissimo continente popolato dalle colonie inglesi che forma ora gli Stati Uniti dell'America settentrionale, era occupato un tempo, del pari che il Canadà, fino alle spiagge dell'Atlantico, da queste tribù cacciatrici e guerriere, che non praticando industria veruna, pochissimo coltivando il terreno, e difettando d'ogni animale domestico, avean bisogno per vivere di uno spaziosissimo territorio. La nuova popolazione, europea d'origine, che abita ora quel continente, è invero le mille e mille volte più numerosa delle tribù native che furono spente; ma un tale vantaggio basterà forse per iscusare l'usurpazione? Gli odierni Americani sogliono spesso nei loro romanzi ritrarci con tratti alquanto ideali le virtù, il vivere lieto e felice, l'agilità, e la squisitezza di tutte le facoltà corporee degl'indigeni di quelle contrade anzi l'arrivo degli Europei. Non si può invero dar piena fede ai loro racconti; ma debbesi tuttavia riconoscere che quelle tribù di nativi erano assai più incivilite in allora di quel che sieno presentemente. Le antiche loro arti sono ora spente; il tornaconto che trovano nel comperare le vestimenta loro, le armi, le suppellettili dagli Europei, anzichè fabbricarle essi medesimi, gli induce ad arrovellarsi nella distruzione della selvaggina per procurarsi pellicce, unica loro mercatanzia, e ad aggravare viepiù in tal modo la propria miseria; quelle scarse tribù che sono rimaste in mezzo a' possedimenti degl'Inglesi, hanno rifiutata pressochè tutte l'agricoltura; quell'altre che furono risospinte nelle regioni occidentali, essendo state costrette a vivere sempre più erratiche, hanno dismesso quella poca pratica che avevano acquistata della coltivazione della terra. I Francesi, gl'Inglesi e gli Anglo-americani, facendoli participare le proprie guerre, gli hanno forniti d'armi assai più micidiali di quelle che usavano un tempo, cosicchè il fiore de' guerrieri rossi fu dappertutto mietuto; ma più funesto ancora per tutti i popoli semiselvaggi fu il veleno loro arre-

cato dagli Europei, vuo' dir l'acquarzente. Gran misfatto fu quello di avere portata quell'esiziale bevanda ad uomini cui essa doveva di necessità imbestialire. L'uomo rosso, che sentesi avvilito dalla preminenza de' bianchi, che è sospinto alla negghienza mentrechè tutto si agita e commuove intorno a lui, per cui infine tristo e sconfortato si è il presente, e più tristo ancora l'avvenire, non regge alla tentazione di procacciarsi un' allegria ed una qualche commozione artifiziale; dà tutto quanto e' possiede per comprarsi acquarzente, e s' immerge nella più stomachevole ubbriachezza; liberato poi da quella, è imbestialito, è inetto a qualsivoglia lavoro, nè molto indugia a morire. L'acquarzente è il tosco che spopola il Nuovo Mondo, che ha spento pei primi i più ricchi, i *Sachem*, i capi dei popoli, che riduce i superstiti a quella negghienza e balordaggine di cui si vede loro improntato il marchio in volto, e che in cinquant' anni forse avrà tratto a morte fin l'ultimo degli aborigeni. Un gran vizio è certamente, ed una grande sciagura per le nazioni l'ubbriachezza; ma quando il vino, la cervogia, il sidro, il pulque (1) sono l'uniche loro bevande, passeggeri riescono gli effetti dell'ebrezza. L'acquarzente, la cui fabbricazione richiede cognizioni chimiche, è un prodotto dell'incivilimento; ma come mai poterono i popoli inciviliti obbliare ch'era per loro uno stretto dovere di non recare ai popoli barbari delle droghe atte a distruggerne irreparabilmente la ragione e la sanità? Come potranno essi giustificarsi della colpa d'averli sedotti con l'oppio nell'Indie e nella China, colla *coca* (2) nel Perù, coll'acquarzente dappertutto? Qualunque colonia porti seco acquarzente, riesce un flagello mortifero per quella contrada in cui pone stanza. La schiatta rossa è sì prontamente mietuta da questo veleno,

(1) Vino fatto col sugo che scola dall'*agare americana*, o maguay. (*Editori*)

(2) Liquore spiritoso fatto col frutto d'un arbusto di questo nome, che alquanto si assomiglia al mirto, e reca dei grappoli di bacche simili a quelle del mirtillo od uva orsina. (*Editori*)

che bene avrebbero potuto gli Stati Uniti temperare da quelle frodi e crudeltà per le quali hanno testè ancora espulso alcuni popoli di quella schiatta dai loro territori: imperciocchè tanto sarebbe valso per loro aspettare per pochi anni ancora l'effetto del tosco che propinavano.

Le colonie degl'Inglesi nell'Australasia ebbero a fare con una schiatta ancor più selvaggia della schiatta rossa, ancor più diradata e di più fieri costumi. Non si può tuttavia dubitare che il torto nelle frequenti contese che vi accadono, stia, nelle colonie penali particolarmente, dal lato dei bianchi o dei forti, e non da quello dei nativi o dei deboli; e che la distruzione prossima, imminente di tutti gli autoctoni delle terre australi debba essere un nuovo delitto da aggiugnersi al novero di quelli che ha prodotto il sistema delle moderne colonie.

Egli è il vero che d'Inghilterra si mossero parimenti alcune persone generose e pie, le quali invasate da religioso spirito, posero la mira a fondare colonie incivilitrici, e perciò più simili alle antiche colonie, il buon esito delle quali consistea dei progressi degl'indigeni: intendo a dire i missionari che si sono sparsi nell'isole del mare Australe. Ma questi uomini, affatto intenti alle cose del cielo, eran forse poco atti ad insegnare le arti della terra; o forse col fare troppo gran caso di certi formolari di fede, non seppero metter cura abbastanza ai progressi dell'idee, o forse ancora, si proposero una troppo celere trasformazione, col voler fare in modo che gli abitatori delle isole degli Amici diventassero metodisti inglesi. Benchè discrepanti, ed anzi opposte le une alle altre sieno le relazioni che abbiamo intorno a quelle missioni, pare certo tuttavia dall'un canto, che nelle isole del mare Australe si veggono introdotte le tasse, la polizia, le divise militari, le armi da fuoco, e dall'altro canto, che la schiatta nativa sì rapidamente vi si sminuisce, che non v'è molta speranza ch'ella possa durare ancora pel corso di due generazioni.

I Francesi ebbero anch' essi colonie, ed anzi fra tutti i popoli d'Europa furono forse quei soli che maggior compassione e riguardo abbiano avuto pei così detti Barbari, e che per-

ciò sieno parsi più atti ad incivilirli. Essendo meno potenti per mare, i Francesi ebbero sempre a temere nell'altre parti del mondo l'ostilità di emoli più possenti di loro; e perciò non poterono mai dispiegarvi quell'arroganza con cui tante volte hanno, nel trattare con popoli più vicini, sostituito al diritto, alla giustizia ed agli affetti la prepotenza delle loro baionette; bensì, all'incontro, procurarono sempre di cattivarsi l'amicizia dei loro ospiti d'un'altra razza, e per lo più se l'hanno cattivata. Meno incocciati nelle loro opinioni e nei loro pregiudizi, meno orgogliosi della propria nazionalità, seppero con maggiore pieghevolezza adattarsi ai costumi ed all'usanze straniere; e la loro attuosità, la loro smania d'intraprese gl'indusse a participare alacremente così i piaceri, come le occupazioni delle tribù nomadi. S'arroge che meno cupidi essendo degli altri, tenevano dietro ad un intento piuttosto per trionfare e per operare, che non per lucrare; e che più socievoli per natura degli altri Europei, in quei luoghi in cui non poteano godere il consorzio dei propri compatrioti, si collegavano volonterosamente in amicizia coi selvaggi. Nel Canadà e nella Luigiana una strettissima lega si contrasse tra' Francesi e gli uomini rossi, cosicchè amici diventavano tra loro per la vita e per la morte, e inseparabili compagni così in guerra come a caccia. Nomi francesi, come pure sentimenti francesi si rinvenivano nelle più fiere delle tribù che i confini infestavano dell'America inglese. Il Francese, mezzo inselvatichito, imparò assai più dall'Americano che non gl'insegnasse; ed anzi adottandone le opinioni e l'usanze, non altro accomunava del proprio con esso che l'armi e gli spassi. Il moschetto ed il violino vennero in uso per opera de' Francesi nelle più silvestri regioni; ed oggidì pure, i pochi e sparti villaggi francesi che sorgono in mezzo all'ampio territorio delle colonie originarie inglesi, riconosconsi da lungi, non già dall'opulenza o dalla buona coltivazione delle campagne all'intorno, ma sì dagli allegri schiamazzi che vi si odono nei balli della domenica, ai quali concorrono giulivi con gli uomini bianchi gli uomini rossi. Il violino, non altrimenti che la cetra d'Orfeo,

avrebbe giovato più assai per l'incivilimento delle americane selve, che non il commercio o la filosofia; perciocchè avrebbe avvezzato gli uomini delle due schiatte ad amarsi ed a conversare scambievolmente.

I coloni del Canadà e della Luigiana erano agricoltori, e serbavan perciò l'impronta del carattere della più amabile e più pregevol parte della nazione. Quelli all'incontro che si recarono nelle Antille francesi, nella Guiana, nell'isole di Francia e di Borbone uscivano dalle città e da quegli ordini che tengon dietro al guadagno; gente bramosa di lucri e bruttata dai vizi del traffico: dai vizi, dico io, chè generalmente parlando, chi trasmigrava alle colonie era di quelli che per cattivi diportamenti si trovavan decotti o dissestati nelle cose loro. Univansi essi colà con una geldra già accasatavi, composta degli avanzi de' flibustieri e de' bucanieri, genía venturiera e selvaggia, rifiuto della nazione francese, per ferocia non meno che per cupidigia appiattatasi nei piratici ricoveri delle Antille per dare addosso agli Spagnuoli, e derubarli. Per lungo tempo gli unici rinforzi che pervenissero a quelle colonie furono di deportati per gravi misfatti; giacchè il governo riguardava pur sempre le ubertose sue isole da zuccaro come altretante colonie penali. Contuttociò ai Francesi non si dee porre cagione dello sterminio degli antichi nativi abitatori delle Antille; imperciocchè questi, traspiantati dai primi conquistatori spagnuoli nel continente per dar opera alle miniere, erano già periti sotto quel giogo crudele. Bensì non furono i Francesi così scevri di colpa inverso alla razza africana. Nell'isole ch'ei possedevano a levante dell'Africa, fecero essi da bel principio perire nella schiavitù tutti gl'indigeni, e poichè ne fu spento il seme, si appigliarono alla tratta de' negri trascinando gli sciaurati che da' plagiari rapivansi a Madagascar e sulle spiagge di Mozambico, a proseguire i lavori che non voleano far essi. Più altamente infamate furono ancora dai reati della tratta e della schiavitù le Antille e la Guiana. Le colonie europee non solamente non hanno incivilito giammai quelle regioni, ma anzi, dopo di

averne per due o tre volte fatta perire la popolazione, altretante volte l'hanno rinnovellata per intiero nel corso di due secoli, per farla di bel nuovo perire nelle angosce d'un lungo supplizio. Cionnonpertanto, fra gli Europei bruttatisi con queste atrocità, i Francesi furono i men barbari d'assai. Meno avidi degli altri piantatori, men ricchi, stanziatisi essi medesimi fra' loro schiavi negri, in cambio di affidarne il governo a gastaldi ed agenti divisi da loro per l'acque del vasto Oceano, furono essi riconosciuti come i meno crudeli di tutti i padroni industriosi.

La Francia omai non possiede che una picciolissima parte delle antiche sue colonie, e in queste pure i suoi figli non si trovano più conterminali con gl'indigeni. Ma la recente conquista d'Algeri le ha riaperto un nuovo aringo per l'incivilimento di barbare genti. Giunto è l'istante in cui la razza europea può saldare il suo debito inverso al genere umano, e recare la libertà, la giustizia, l'agricoltura, la filosofia, le arti tutte della pace, di porto in porto, di piaggia in piaggia sui lidi di quell'istesso mare Mediterraneo, che i Greci un tempo coprirono con le loro colonie. La schiatta araba e mora, con cui hanno a che fare i Francesi, si è chiarita suscettiva del massimo incivilimento. Essa i più rilevanti e i più difficili passi ha già mosso nell'aringo della civiltà. Fu lungamente oppressa, e lungamente travagliata ed afflitta, ma più altamente appunto pregerà i comodi della sicurtà, dell'equità e della benivoglienza. Sotto il freno di giusto e retto governo, essa può moltiplicarsi grandemente in poco tempo, e con la stupenda agricoltura che per opera sua fiorì un tempo nei reami di Granata e di Valenza, rendere lieto e beato un territorio non meno ubertoso di quello della Spagna, e poco meno ampio. La civiltà fu arrecata tre volte a quella schiatta, e in quella stessa contrada, dai Fenizi o Cartaginesi, dai Romani e dagli Arabi, e tutte e tre le volte produssevi i più preziosi suoi frutti. Non fanno ancora nove secoli da che l'arti, le lettere e le scienze, tutto che insomma fa ora gloriosa l'Europa, fiorivano a Cairoan, mentrechè i nostri mag-

giori giacevano immersi nel lezzo della barbarie. I Francesi darannosi essi a divedere più inetti a rinstaurare l'ordine pubblico, la pace, la felicità e il vivere culto e pulito nell'Africa settentrionale, che non sieno stati i successori di Macometto? In cambio di spandere benefizi, proseguiranno essi quella guerra sterminatrice che hanno incominciata? Provocando gli Arabi e i Mori, e costrignendoli anzi alle pugne, arderanno essi le città e villaggi, e risospigneranno nei deserti quei due milioni e mezzo di abitatori che si rinvennero nella reggenza d'Algeri quando l'armi francesi la invasero, e che sotto il freno d'un reggimento mite e paterno, possono essere seme di un gran popolo? Dopo i tanti funestissimi esempi dati dalle colonie europee nei tre secoli da ultimo scorsi, la scelta che stà per fare la nazione francese fra la via dei benefizi e quella dei misfatti, ne fa rabbrividire: l'ansietà nostra si accresce all'udire che quegli che denunzia i ladronecci e le crudeltà dalla pubblica bigoncia, vi è svillaneggiato col grido: *Tu disonori la nazione!* e che chi vorrebbe riconoscere i diritti dei Mori, esser loro indulgente, e promuovere i pacifici accordi con cui si può solo indurre una scambievole benivoglienza, è tacciato di vile e di codardo. Ah! ben piuttosto farebbe disonore alla nazione chi si mostrasse indulgente inverso a' rei ed iniqui oppressori, e chi al mite imperio dell'esempio, della persuasione e dei benefizi anteponesse i bugiardi diritti della conquista e della violenza!

Non si tratta già di traspiantare sui lidi africani alcune migliaia di coloni francesi, od alcune altre migliaia d'avventurieri; non si tratta di fondare qualche podere sperimentale nella pianura di Metigia, o di dar valore alle polizze d'interessenza d'alcune compagnie di speculatori; si tratta di riavviare nel cammino della felicità e del perfezionamento due milioni e mezzo di sudditi, o per meglio dire, di alleati della Francia, di Arabi, ringagliarditi nuovamente dalla speranza e dall'orgoglio della propria nazionalità; si tratta di restituire ad ogni agricoltore algerino la sicurtà e fidanza che da lungo tempo ha smarrita, perch'egli ridomandi a quelle ubertose

campagne tutti i pingui ricolti che i suoi maggiori ne ritraevano un tempo, e ch'egli venga in pari tempo illuminato e diretto dalle scienze francesi, e impari a far meglio di prima. Cómpito della Francia debb'essere il ravvivare tntte quelle città, tutti quei villaggi che furono stanza altre volte di un gran popolo, di risuscitare quell'arti, quell'indnstria, quelle manifatture che porgevano un tempo tanto argomento di traffico agli Europei, di aiutare i Mori suggetti, del par che i Mori alleati nel mettere a partito tutti i progressi della scienza per accrescere la propria industria; cómpito della Francia debb'essere l'inoculare la civiltà all'Africa, e non di cauterizzarla col ferro e col fuoco; di rialzare nelle città e nei villaggi della Mauritania quelle potestà locali che si richieggono giusta le antiche usanze della contrada, onde assicurare agli antichi abitatori i benefizi dell'amministrazione municipale e d'una pronta giustizia, illnminandoli nel tempo stesso e dirozzandoli col governo e colla giurisprudenza, colle scienze sociali coltivate in Europa; di rinstaurare gli antichi studi, e quella splendida araba letteratura, facendo ad un tempo che ella sia giovata dai progressi delle menti in Europa; di mantener finalmente fra' Mussulmani quanto può derivare di buono e benefico dalla religione maomettana, spegnendo insieme quel rozzo fanatismo che fuvvi introdotto dal dispotismo e dall'ignoranza, e facendola convergere con la carità e con la filosofia dei cristiani onde ricongiungere gli uomini per mezzo dei sentimenti religiosi, e farli memori della loro fratellanza, invece d'istizzirli scambievolmente. Se tali frutti producesse la conquista d'Algeri, l'nmanità sarebbene in eterno obbligata alla Francia, e la Francia ne avrebbe, non gloria soltanto, ma i più rilevanti e i più durevoli materiali vantaggi.

Poscritta

Il governo francese ha nobilmente corrisposto al desiderio da noi qui espresso, stipulando con Abd-el-Kader il trattato così detto di Tafna, dei 30 maggio 1837. Egli ha dato un

grande e solenne esempio di modestia, di giustizia e di reverenza dei diritti d'un popolo straniero; e il merito ch'egli ebbe di trattare la pace fu forse di tanto maggiore, in qnanto che le due fazioni ad esso opposte in Francia, per ispirito di parte, i coloni, per cupidigia, e il grosso fors'anco della nazione, per vaghezza di falsa gloria, lo incalzavano alla guerra.

Giusta era la guerra contro la reggenza d'Algeri, governo di pirati, postisi da sè stessi al bando dell'altre nazioni, abborriti giustamente dall'Europa pei loro ladronecci, e troppo lungamente tollerati. Ma la milizia turchesca d'Algeri che governava la città, e tiranneggiava il territorio, non era già la nazione moresca. L'aver vinti i Turchi non dava ai Francesi il dritto di conquista sopra di una contrada da cui i Turchi esigevan tributi. Rotto era il giogo, i Mori l'independenza recuperavano, e da vivissima gioia, per quanto si accerta, furono compresi quando, per l'espugnazione di Algeri, ebbero speranza di poter riavere la loro nazionale independenza. Questa schiatta che ha fatto i primi passi nella via dell'istruzione e dell'incivilimento, e che ha dimostrato un tempo quanto ella sia perfettibile, era disposta ad avviarsi nel cammino delle migliorie e ad aderire alla Francia, cui sarebbe stata gratissima del massimo dei benefizi, di quello cioè della liberazione da un'esecranda tirannide. Grandissimo fallo fu quello di aver riguardato la presa della città capitale come la conquista di tutto il reame, e la vittoria riportata sopra de' Turchi come la sconfitta de' Mori. I fatti non eran già più propizi ai Francesi che il diritto; giacchè la contrada che sulle carte si vede delineata sotto nome di reame d'Algeri, non era stata, non che conqnistata, ma nemmeno percorsa dai Francesi; e i Mori, non erano stati, non che vinti, ma nemmen combattuti. Non è però ora il tempo di riandare le passate colpe, quando il presente contegno è sì meritevole d'encomio. Il sentimento de' Mori non era conosciuto nè compreso in Francia; e la discrepanza della religione, del linguaggio e de' costumi basta a render ragione di questa ignoranza, che parecchie altre circostanze concorrevano a confermare.

Ora però che i Mori si ordinano a nazione, ch'ei si creano un capo accorto e generoso, che dannosi a divedere atti a governarsi di per sè stessi, e ridomandano la propria independenza, e rimembrano l'antica loro gloria; tutti i cuori generosi debbono concorrere a spalleggiarli, e promuovere coi loro voti la causa del popolo povero, debole e disperso, che resiste all'usurpazione del potente. La guerra incominciava coi più funesti auspizi, e poco sarebbe stata a diventare atrocissima; ponevasi già in deliberazione se non fosse d'uopo esterminare affatto i Mori, siccome quelli che non avrebbero cessato mai d'insorgere e di meditare vendette. La guerra d'Algeri poteva a lungo andare scavar la tomba agli eserciti ed alle ricchezze della Francia; ma certamente doveva aver questo effetto, a cui non si può pensare senza rabbrividire, di disertare cioè un'immensa contrada, di rituffare nella barbarie la nazione moresca, e di ingenerare fra essa e gli Europei odii e rancori eterni.

Il trattato di Tafna rende l'esistenza ai Mori, e li ripone all'un di presso in quelle relazioni di gratitudine e d'amicizia in cui sperarono di trovarsi posti dopo la rovina dei Turchi loro oppressori. Certo che essi serbano in cuore tuttora della diffidenza, della gelosia e fors'anco dell'astio; certo che vi vorrà molta destrezza, e molto riguardo, onde ricattivarsene pienamente la benivoglienza, e che sarà d'uopo aver l'occhio con somma cura ai diportamenti dei coloni francesi, i quali nel trattare coi loro vicini daranno certamente, per quell'alterigia che inspira il nome di una gran nazione, non infrequenti motivi di lagnanza e d'offesa. Ma quando si venga a capo di serbare la pace nei primi anni (1), quando incomincino a formarsi relazioni di buon vicinato e d'amicizia, la socievolezza francese opererà ben presto le sue veraci conquiste;

(1) Sventuratamente la pace di Tafna non ha potuto durare, forse non tanto per causa degli altieri diportamenti dei Francesi, quanto a cagione dell'ambizione di Abd-el-Kader, fomentata dalle gelosie di Stato europee, del fanatismo ch'ei cerca d'inspirare a' suoi e dell'ignoranza delle tribù. (*Editori*)

l'esempio e l'istruzione riporteranno vittoria sopra dei pregiudizi e dell'ignoranza de' Mori; e la colonia d'Algeri sarà incivilitrice com'erano le antiche colonie. Buon per lei che i suoi confini sieno stati angustiati; eccedono essi tuttora di gran lunga quel territorio che i coloni francesi possono popolare o coltivare, od anche far coltivare da' mezzaiuoli africani. Sopra di questo circoscritto tenitorio delle città d'Algeri e d'Orano dee la Francia dirigere omai la sua forza incivilitrice, non già per aprirvi un aringo ad avidi speculatori o a compagnie d'azionarii, che in cambio dell'agricoltura o del commercio vi recherebbono le loro zare e traffichi usurari, ma bensì per moltiplicarvi nel contado gl'industri agricoltori, nelle città i borgesi sobrii, modesti ed operosi, e dappertutto in somma una popolazione che ponga colà ferma sede, che non vi accorra per fare la propria privata fortuna, ma sì per accrescere quella della contrada, che ivi arrechi le arti, l'esperienza ed i costumi casalinghi della Francia, e diventi per l'Africa un modello, una scuola di mutuo insegnamento, donde la scienza, i costumi e le leggi si propaghino presso vicini molto suscettivi di dirozzamento e desiderosi di progredire anch'essi nella via della civiltà.

SEZIONE SECONDA

Della ricchezza commerciale e degli uomini ch' essa sostenta.

SAGGIO DECIMOTERZO

Dell' ordinamento economico degli umani consorzi.

Non v'è scienza del numero di quelle chiamate sociali che sia stata, nel corso del secolo decimottavo, più fervorosamente coltivata dell'economia politica; niun'altra può annoverare fra' suoi cultori tanti uomini illustri per la copia della dottrina o per la nobiltà del carattere, e tanti profondi pensatori e filosofi. Che se fra questi havvene uno da noi riguardato più particolarmente come nostro maestro, vuo' dire Adamo Smith, potremmo noi altresì fare il nome di molti altri cui ci rechiamo ad onore di poter chiamare amici, e nei quali veggiamo accoppiate tutte quelle prerogative d'animo e d'intelletto che valgono ad inspirare la reverenza. Per la qual cosa non senza gran peritanza e timore c'innoltriamo per una via affatto diversa da quella percorsa da loro, e ci facciamo a sporre mano mano un sistema che si discosta egualmente da tutti quelli che furono da essi abbracciati. Gli economisti non fanno nascere essi gli eventi del mondo in-

dustriale, ma si ristringono ad osservarli e spiegarli. Noi impertanto non ponghiam loro cagione degli stenti; e ce ne dilunghiamo in questo soltanto, ch'eglino, testimoni al par di noi di una direzione affatto novella cui tiene dietro oggidì lo spirito umano, d'un infervoramento industriale da cui sembrano côlti tutti gli ordini della società, d'una sì viva smania d'innovare, di perfezionare, di produrre in ogni arte, in ogni applicazione delle forze umane, vi hanno fatto plauso grandissimo, hanno eccitato ogni energia latente ad assecondare questo moto, a fare a gara per affrettare il cammino; e in noi all'incontro non destò altro che allarme ed apprensione grandissima questa vertigine da cui è aggirata la società; noi ne abbiamo indicate le triste conseguenze presenti, e le più triste che debbono temersene in avvenire, gridando e chiamando tutti i pensatori, tutti gli uomini dabbene, tutti gli amici dell'umanità in aiuto per trattenere e tardare il carro sociale che nel suo frettoloso corso ci sembra avacciarsi verso il precipizio.

Non per ispirito di sistema facciamo noi un sì diverso giudizio degli effetti di questo infervoramento della società; perciocchè da prima abbiamo noi pure abbracciato pienamente i principî della scuola dominante, e solo a rilento, vinti dalla forza dei fatti, e dall'osservazione, gli abbiamo l'un dopo l'altro ripudiati. Gli stenti della società ci hanno colpiti allora stesso che se ne celebravano i mirabili progressi. Ponendo noi mente alla storia più di quello che abbian fatto gli altri economisti, e postici perciò in grado di fare un più accurato paragone dei tempi presenti coi passati, abbiamo indagato chi fossero quelli che raccoglievano il frutto di tutte le meraviglie dell'arti che operavansi a nostro veggento, di quell'abbagliante operosità che moltiplica le forze umane e i capitali e i mezzi di trasporto e le comunicazioni fra tutte le parti dell'universo ad un tratto, di quella febbre che ci fa vivere tutti sì in fretta, di quella gara che ne muove a far di tutto per soppiantarci l'un l'altro. Ciò abbiamo indagato, e mentre nel nostro secolo abbiamo riconosciuto il trionfo delle cose, trovammo che l'uomo è più male trattato che mai.

La prima cosa che ci si volea far ammirare, si era il progresso delle manifatture; per esso l'industria del nostro secolo dilungasi quanto mai si possa da quella dei secoli trascorsi; per via dell'applicazione delle scienze all'arti utili l'uomo ha ottenuto a' di nostri un sì grande imperio sopra la natura, che tutti gli elementi costringe ad eseguire l'opera sua; per via di quest'applicazione, nel tempo stesso che obbliga le macchine mosse dal vento, dall'acqua, dal vapore, a procedere con isveltezza e precisione, egli può esimere l'operaio da qualsivoglia tirocinio, può valersi dell'opera di fanciulli dell'età di sei anni, senz'aver bisogno della loro intelligenza e forza morale; nelle officine di manifatture veggonsi riuniti in mano d'un solo, e regolati da un solo senno, dei capitali di gran lunga maggiori di quelli che abbia mai altre volte adoperato l'industria; in queste officine migliaia d'uomini, di donne, di fanciulli raunati per l'interesse di un solo padrone, ubbidiscono ad un'unica volontà. Abbiamo posto mente di fatti a questa maraviglia, e a bella prima ci colse stupore ed ammirazione d'uno sforzo sì grande dell'umana possanza, e della prontezza e della perfezione con cui si eseguivano opere che ai nostri padri sarebbbono parse più mirabili che non quelle dei maghi ed incantatori, cui erano essi tanto disposti a credere; ma poscia quando abbiamo cercato chi godesse il frutto di tante maravigliose invenzioni, quando, dalle cose ritorcendo lo sguardo agli uomini, abbiamo investigato quali fossero i felici creati da questi sì prodigiosi progressi dell'industria, ci siamo addati bentosto del quanto fallaci sieno questi progressi.

Chi, quali sono i felici cui creano le manifatture? Una tale domanda si dee fare certamente anzi tutto all'Inghilterra; poichè questa contrada ha talmente precorso tutte l'altre nell'aringo industriale, sì immensi sono i suoi capitali, sì perfette le sue macchine, sì immediatamente adoperata a pro dell'arti utili la sua scienza, che i suoi progressi hanno destato invidia ed emulazione in tutte l'altre nazioni. In Inghilterra poi questa domanda si dee fare anzitutto all'arte della bam-

bagia; arte che somministra essa sola la metà di quanto si esporta dall'Inghilterra, cioè quattro volte tanto quel che somministra l'arte della lana, otto volte tanto quel che l'arte della tela, dodici volte tanto quel che la chincaglieria; arte che tiene ad opera un milione e cinquecentomigliaia d'operai d'ogni età e d'ogni sesso, e che è risguardata omai come il più fermo puntello della prosperità britannica. Or bene, quali sono i felici che quest'arte crea? Ah! non son essi certamente gl'innumerevoli operai che sì scarsamente ella sostenta. Avremo occasione più sotto di dare un qualche ragguaglio del così detto *sistema delle fattorie* (1), e di deplorarne alcune atrocità, tali quali furono esposte nelle varie inchieste solenni prescritte dal Parlamento. Vedremo allora che questi sgraziati operai, che vivono in un'atmosfera continuamente riscaldata oltre gli 80 gradi del termometro di Farenheit (22 di quello di Reaumur), continuamente impregnata di particelle di bambagia, e corrotta dall'olio e da altre mefitiche esalazioni, toccano assai di rado l'età di quarant'anni, e quando pure la raggiungono, sono quasi sempre congedati, come inetti per vecchiaia, al lavoro; vedremo che la più parte di loro invecchiano anzi tempo nella miseria, nell'immondizia e nel vizio; vedremo, che la più gran parte delle fatiche vi è sostenuta da sgraziati ragazzi dell'età da sei sino a tredici anni, ch'erano venduti un tempo dagli spedali dei mendici, ed or lo sono dai genitori: venduti, diciamo, chè vengono costretti colle percosse ed altri gastighi a lavorare, e non toccano essi le mercedi; vedremo che è loro interdetta ogni cultura dell'intelletto, ed ogni piacere della vita, che è forza tenerli desti colle busse, perchè affranti e vinti dalla fatica; che vengono obbligati a lavorare quattordici e più ore del giorno, e sebbene uno statuto del Parlamento abbia ristretto per loro alleviamento le ore del lavoro a dodici, l'accelerazione delle macchine rese frustanea quella benigna intercessione; per-

(1) *Fattoria* si appella in Inghilterra una gran fabbrica od officina di manifatture. (*Editori.*)

ciocchè con tanta rapidità son mosse le macchine, che il ragazzo, il quale per filare la bambagia è costretto di tener dietro al moto degli ordigni, faceva nel 1815 otto miglia al giorno, l'anno 1832 era già obbligato di farne venti ed anche venticinque. Il quale continuo andare e venire, congiunto colla fatica, è perniciosissimo per la salute del corpo. Le relazioni dei medici intorno alle malattie ed alle cause di morte degli operai che s'affatican nell'arte della bambagia fanno veramente raccapricciare. Per le quali cose, non che chiedere se l'arte della bambagia renda felici gl'innumerevoli operai inglesi che vi danno opera, deesi piuttosto domandare se siavi danaro che valga a compensare per una nazione il sacrifizio di un milione e cinquecentomila individui, la cui sanità è guasta, la cui vita è accorciata per metà, la cui educazione è trasandata per dar luogo ad un lavoro incessabile, la cui intelligenza è soffocata, la cui moralità è corrotta, e nei quali lo stesso amore dei genitori inverso a' figliuoli è immolato alla cupidigia (1).

Ma poichè gli operai non sono fatti felici dall'arti utili cui servono, si dee guardare se nol sieno i padroni. Faremo avvertire da bel principio che questi non sono gran fatto numerosi: l'anno 1835 si annoveravano nelle due isole della Gran Brettagna milledugento e sessantadue laboratorii dell'arte della bambagia. Il numero de' proprietari è però a gran pezza minore, chè la più parte di essi posseggono parecchi laboratorii. Ma non badiamo soltanto a questa considerazione; del valsente di trentaquattro milioni di lire sterline supponesi in tutto il capitale investito nell'arte della bambagia; il che fa supporre per termine di mezzo che ogni proprietario abbia impegnata la somma di ventisei a ventisettemila lire sterline. Certo che la nazione non dovrebb'esser in obbligo di fare gravi sagrifizi per procurar l'agiatezza a chi già possiede un tal patrimonio. Ma il fatto è che quelli i quali si pongono

(1) Un sunto di queste atrocità leggesi nel periodico intitolato: *Quaterly Review*, n.° 114; *the Factory system*, p. 396.

all'impresa con un si tenue capitale di seicentomila franchi di Francia, puonno tenersi certi di rovina. Il monopolio della ricchezza è irresistibile nelle manifatture. La via della fortuna è aperta per quelli soltanto che si pongono all'opera con alcune centinaia di migliaia di lire sterline, ed è chiusa ad ogni altro. Ed i registri del traffico fanno testimonianza che il numero dei fallimenti nell'arte della bambagia è andato sempre crescendo coi novelli trovati, ognuno de' quali distruggeva il valsente impegnato nel mettere a partito i trovati precedenti.

Ci vien detto per ultimo che i felici creati dalle grandi officine di manifatture, non sono già i produttori, bensì i consumatori. Quelli, si soggiunge, affannansi per procurare dei godimenti a questi; quanto maggiore è l'opera che fanno, tanto minore si è il costo di quella, e tanto maggiore la copia dei godimenti. Così, per esempio, l'arte della bambagia impiega ora duemila volte tanto della materia prima che vi s'impiegava nel 1791, e produce all'avvenante; essa vende i suoi prodotti per la sesta o settima parte del prezzo cui li vendeva in allora; e la pulizia del corpo e la salute del povero consumatore debbono crescere con la copia delle biancherie di cui può giovarsi. Ottimamente, se così fosse, diremmo noi; ma, anche in tal caso soggiugneremmo che, tale essendo il vantaggio che recano al pubblico le grandi officine di manifatture, una nazione dee desiderare non già di averne essa stessa, ma bensì che l'altre ne abbiano per servigio e giovamento di lei. Nel 1833 l'Inghilterra ha consumato il valsente di 12,879,693 lire sterline in prodotti delle sue officine dell'arte della bambagia, e ne ha esportato pel valsente di 18,459,000 lire, pure sterline. Ha essa pertanto sagrificato l'intelligenza, la probità, la sanità, la felicità e la vita stessa di un milione e cinquecentomila de' suoi cittadini, per conseguire un tale astratto vantaggio dei consumatori, del quale ha tenuto per sè le due quinte parti soltanto, lasciando ire il rimanente in pro di stranieri, che niun morale sagrifizio hanno fatto per meritarselo.

Se non che una più accurata disamina di questo preteso

vantaggio de' consumatori, ne dimostra ben presto l'insussistenza. Entrate nella capanna del povero in Inghilterra, e poscia in quella del povero parimenti in Francia, in Italia, in Alemagna, da per tutto insomma ove le antiche abitudini non sono ancora state pervertite dall'introduzione dei prodotti delle grandi officine di manifatture; e poi sappiatemi dire chi abbia maggior copia di pannilini. Non sarà certamente il povero in Inghilterra; sto per dire ch'ei non avrà nemmeno tante paia di lenzuoli quante dozzine di paia ne avrà il Tedesco, il Francese, l'Italiano della condizione medesima. Oltraciò il divario tra il rispettivo valsente di questo corredo è puranco maggiore di quello che passa tra la rispettiva quantità. Ogni paio di lenzuoli di canape filati dalla buona massaia francese vale quattro o sei volte il paio di lenzuoli di bambagia comprati dalla massaia inglese; i pannilani di quella valgono parimenti molto più delle vestimenta di bambagia di questa; e certo che vendendo la mobiglia e le donora di quella ne trarrai dieci o venti volte il valsente che possasi ricavare da quelle dell'altra. Ora chi giovasi di questa differenza? non il povero certamente: la società è fatta in tal modo che la fatica non frutta al povero altro che uno scarso sostentamento; si cibi di pomi di terra in cambio di pane, vesta cenci e non abiti, e la sua mercede sarà immediate regolata a seconda di ciò che a lui basta per vivere. Nell'uno de' casi egli avrà vissuto bene, e male nell'altro: le sue spoglie nel primo caso avranno un qualche valore, e niuno nel secondo. Chi si giova de' suoi risparmi non è mai egli stesso; talora se ne approfitta il ricco che si vale dell'opera sua, ma il più delle volte niuno ne ritrae vantaggio.

Per tale modo le prime investigazioni da noi fatte allorchè abbiamo voluto guardare agli uomini ed alla loro condizione, e non più alle cose, ci hanno fatti accorti della gran fallacia d'una prosperità a prima vista cotanto abbagliante. D'allora in poi abbiamo vôlto ogni sforzo a rendere altrui avvertito della falsa via in cui vedevasi da noi incamminata l'industria; abbiamo dimostrato che le macchine rubavano il pane agli

artieri, che la concorrenza universale assottigliava l'utile e la mercede legittima di ogni lavoro, che l'esuberanza della produzione angustiava il povero in cambio di procurargli l'abbondanza; e d'allora in poi ci siamo veduti inseguiti da quasi universali rimbrotti e gridori. Ci si dava colpa d'essere avverso alla diffusione delle cognizioni, avverso ai progressi; ci si chiedeva, in atto di derisione, in qual modo potessimo credere che vi fosse soperchio di produzione mentrechè tanti poveri erano in angustie; si credea di confutare i nostri ragionamenti con istorielle da fanciulli, e rappresentando sotto l'imagine di un gigante la forza del vento, di un altro la forza dell'acqua, e d'un altro ancora quella del vapore, ci si chiedeva se noi saremmo per consigliare all'uomo di esser gonzo abbastanza per rifiutare l'aiuto loro quand'e' si profferivano di eseguire una fatica umana. Le nostre risposte avrebbono fatta poca impressione, ma il tempo ha risposto efficacemente per noi. L'industrialismo progredì a gran passi, la produzione andò continuamente crescendo, ma con essa accrebbesi pure la distretta del produttore. Le crisi industriali ricorrevano un tempo in capo ad un periodo di alcuni anni; la ricorrenza loro è ora menstrua ed anche settimanale: chè basta aprire a caso qualsivoglia gazzetta quotidiana inglese per trovarvi la descrizione della spaventevole miseria or di questa or di quell'altra regione in cui abbondanò le grandi officine. Il commercio ha sembianza d'un infermo travagliato dalla febbre arzente; la prodigiosa rapidità delle pulsazioni del suo polso fa stupore e terrore ad un tempo (1).

(1) È forse duopo allegare alcuni esempi per far comprendere quanto acerbo sia il costo di questa prodigiosa operosità dell'industria. L'arte della seta è una di quelle in cui i progressi degli Inglesi, mercè la perfezione delle loro macchine, sono riusciti più mirabili e portentosi; giacchè vennero essi a capo di soppiantar nelle vendite i manifattori francesi ed italiani, che valgonsi delle sete del loro proprio paese. Ma più frequenti tornano in quest'arte le alternative di sommo infervoramento e di stagnazione, che non in quale altra siasi. Quando v'è infervora-

Noi abbiamo in seguito girato lo sguardo sulle varie altre meraviglie economiche del nostro secolo; e in ogni parte vedemmo progressi delle cose, ma stenti e miseria degli uomini; nè pur una di queste sì celebrate invenzioni potè reggere contro di questa sì semplice interrogazione: ove sono i felici ch'ella ha creati? Quanti mirabili effetti non si sono attribuiti al sistema dei banchi, quanti prodigi non si sono aspettati dalla creatrice possanza del credito? Ed era infatti un feno-

mento, si veggono i faccendieri delle officine percorrere le campagne delle contee più popolate di contadini, per esempio quella di Suffolck, ed allettare intiere famiglie d'agricoltori a dismettere i lavori campestri per abbracciare quelli dell'arte. Ma fra non molto succede l'ingombramento; il prezzo delle stoffe seriche decade del quinto od anche più, del loro valsente; allora vien chiusa improvvisamente l'officina; gli operai sono congedati, e perchè havvene alcuni cui tocca spesso di fare trecento miglia per tornare a casa, e che inoltre la parocchia in cui sono stati condotti non è tenuta di soccorrerli, e quella donde furono tratti ricusa di riconoscerli, muoiono spesse volte di fame e di stento, come accadde a Congleton, nella contea di Stafford (HERALD., 4 march, 1837; GALIGNANI, 7 march, 1837). A Nottingham la prosperità della contrada si fa dipendere dalle fabbriche di calzette e di merletti; ma queste fabbriche pei tre primi mesi del corrente anno (1838) hanno cessato quasi del tutto i lavori; per la che una turba di duemila operai fu vista il 26 aprile recarsi in vôlta per le botteghe de' panattieri e de' beccai a chieder limosine (GALIGNANI, 29 avril, 1837, n.° 6906). A Sheffield e a Birmingham vedesi angustiato sommamente il commercio de' metalli: e in giugno prossimo scorso non aveavi a Birmingham meno di tredicimila operai senza lavoro e senza pane. Vedeansi in sulle prime percorrer le vie in istormi di quattro o cinque migliaia di persone; in seguito avvisarono per lo meglio di partirsi in piccioli branchi di trenta o quaranta persone; questa gente picchiava ad ogni porta, chiedeva del padrone di casa, a cui uno di loro esponeva la loro infelicità di trovarsi senza lavoro, e di avere i figliuoli e le consorti che si perivan di fame, e domandava la limosina. Ma quale limosina potrebbe bastare ad alleviare tanti mali ad un tratto? (GALIGNANI, 12, 16 e 23 june, numeri 6943, 6947 e 6955). Eppure tutte queste arti prese insieme sono ben poco appetto di quella della bambagia; e invero niuna distretta può paragonarsi a quella delle quindici centinaia di migliaia d'operai cui l'arte della bambagia dovrebbe dar pane.

meno d'ammirazione degnissimo quella sostituzione dei prodotti degli stracci, vale a dire, di una delle materie più vili cui pongano in opera le umane arti, ai metalli preziosi per eccellenza; gran meraviglia erano quella grand'economia nazionale, che dovea conseguitarne, quella facilità che si conseguiva di trasmettere il valsente in parti lontane, quel mercato continuamente aperto di capitali, quella prontezza ed alacrità di mutuanti nel dare a prestito a chicchesia, infine quella facoltà che ottenevano persone poco ricche di offrire a chi lo bramasse, l'uso della ricchezza. Da ben vent'anni noi facimo ogni sforzo per far comprendere di quanti pericoli per la fortuna pubblica fosse gravida l'industria bancaria, e come, in cambio di crear cosa alcuna, una tale industria non altro facesse che prendere ad accatto una proprietà nazionale, cioè il numerario circolante nello Stato, per lasciare in sua vece un pegno assai poco sicuro. Stava contro di noi il presentaneo interesse dei banchieri e di tutti quelli che desideravano di prendere a prestanza da loro; perciò non fummo uditi, ed anzi ogni giorno, ed ancora in quest'anno, si videro surgere novelli banchi. Ma dove sono i felici che ha creati un tale sistema? Non sono già felici i trafficanti, che, abusando della soverchia facilità d'accattare, si sono impigliati in intraprese soverchie per le loro forze, e fallirono; non sono già felici i capitalisti, il cui mestiere fu guasto da questi venturieri che sostituirono la zara del traffico illegittimo a quella del legittimo; non sono già felici gl'istessi banchieri, perciocchè non v'è speculazione che abbia dato fondo ad un più gran numero d'antichi patrimonii. Di fallo in fallo, noi ci siamo condotti fino alla crisi attuale, che ha cominciamento coll'imbarazzo de'mercatanti e banchieri in America, ma dà insieme un crollo al commercio del mondo intiero, e minaccia assoluta rovina a quegli stessi banchi i cui amministratori erano stati sinora lodati per somma prudenza.

Potremmo affacciarci egualmente agli altri trovati economici del nostro secolo, e chieder loro ove sieno i felici da essi creati. Ma non è nostro desiderio di smuovere ad un

tratto una sì gran mole di pregiudizi, conscii come siamo del disavvantaggio di andar contro ed alle opinioni ricevute ed agl'interessi ed alle speranze ad un tratto. Ed anche per questo abbiamo avvisato di dover avvezzare i lettori alla via che ci proponghiamo di seguire, prima di investigare i princípi fondamentali della scienza. Noi ci siamo pertanto attenuti alla più antica e più rilevante, o, per meglio dire, più necessaria arte umana, cioè l'agricoltura, onde comprendere per mezzo di quella l'ordinamento economico di tutta la società. L'agricoltore è quello in effetto, fra tutti gli uomini dediti al lavoro, il quale vedesi innanzi più apertamente la destinazione della sua fatica; ei può far senza d'ogni altro, e niuno all'incontro può far senza di lui. Quand' egli commette al traffico i suoi prodotti, il loro valsente supera quello dei prodotti di ogni altra industria; egli però non ha bisogno del commercio, la sua esistenza non depende da permuta alcuna ch' ei debba operare con altri uomini, il suo sostentamento è sicuro per solo effetto dello scambio ch' ei fa delle proprie cure e fatiche col suolo. La sua condizione è in tale guisa precedente a tutte le sociali complicazioni; essa è semplice, e facile riesce il comprendere le cagioni della sua buona o mala ventura.

Cionnonpertanto la ricchezza agricola ha destato al pari dell'altre la cupidigia; e la condizione dell'agricoltore soggiacque, al pari d'ogni altra, all'oppressione. Noi abbiamo investigato quali ne sieno state le conseguenze e nei tempi della barbarie e in quelli della civiltà, attenendoci tuttavia di preferenza a questi ultimi, che sono più fruttuosi d'ammaestramento per noi. Lo spirito dell'industrialismo s'intruse di fatti anche nell'agricoltura; ed anzi un celebrato economista l'ha definita in questi termini: « manifattura di prodotti rurali la » quale prospera tuttavolta che ottiene od una maggior copia » di prodotti colle medesime spese, od una eguale quantità di » prodotti con minori spese ». Ma l'essenza del sistema industriale stà nel concentrare, nel confondere l'interesse del padrone con quello della società; il padrone di un' officina di manifatture, e parimenti il fittaiuolo pongono fra le spese quel

dispendio che occorre per sostentare gli operai; e l'economia ch'ei si propongono anzitutto, si è la diminuzione del numero delle persone cui tengono ad opera. Anche questo sistema abbiamo posto a disamina in parecchie contrade che l'hanno adottato, e con lo stesso risultamento l'abbiamo interrogato del dove sieno i felici da esso creati.

In pressochè tutte le scienze sociali l'impulso ne proviene oggidì dall'Inghilterra; essa è il gran caporale dell'industrialismo; essa è pur quella che con più fervore ed accorgimento ha applicato i suoi princìpi ed i suoi calcoli all'agricoltura, e che ci mostra nella sua perfezione il sistema dei gran poderi. E in fatti quando si pone mente alle cose soltanto, non si può non esser compreso di meraviglia nel contemplarle. Non v'è luogo in cui l'agricoltura sia più perfezionata, dove gl'instrumenti sieno più acconci all'uopo, dove gli edifizi e le fabbriche rustiche sieno in migliore assetto, le razze de' bestiami più belle, i prodotti campestri più perfetti; dove la bellezza pittoresca sia meglio accoppiata coll'utile. E sebbene l'Inghilterra, attenendosi al sistema da lei abbracciato, abbia procurato di ottenere questi ottimi prodotti col minor numero possibile d'uomini; sebbene ella abbia ridotto la sua popolazione agricola ad un numero d'anime proporzionatamente di gran lunga minore di quello dei contadini delle altre nazioni; sebbene infine la sua nazione sia la nazione dedita per eccellenza all'arti delle manifatture, l'interesse dell'agricoltura è tuttavia sempre il primario e potissimo interesse per lei. Il numero delle persone dedite ai lavori campestri vi è tuttora maggiore di quello della gente adoperata nelle officine delle manifatture; ed il valsente de' prodotti campestri vi riesce maggiore di quello di tutti gli altri prodotti. Senza dar peso soverchio ai ragguagli statistici, desumeremo questo soltanto da un economista inglese. L'annuo valsente dei prodotti campestri destinati al solo sostentamento degli uomini nella Gran Brettagna, si accrebbe dall'anno 1755 al 1835 di settantadue milioni di lire sterline. Questo solo accrescimento è già di per sè eguale a più del doppio del totale

valsente dei prodotti delle manifatture di bambagia, e a più del triplo del pro del debito pubblico (1).

Ma quando dalle cose ritorciamo lo sguardo agli uomini, invano andiamo in cerca della felicità prodotta da questa grande prosperità dell'agricoltura: poichè se ci facciamo a chiedere dove sieno i felici creati da questo sistema, l'istesso fenomeno ci si affaccia. Il grosso della nazione dalla condizione di contadino è decaduto a quella di giornaliero, ha perduto ogni parte del dominio delle terre, ogni sicurtà per l'avvenire; esso è costretto, per vivere, di ricorrere continuamente ai sussidii della tassa de' poveri; e questi sussidii non si concedono più presentemente se non a patti inducenti la captività, la separazione dei mariti dalle consorti, ed altri vincoli *penitenziarii*, che le danno in tutto e per tutto il carattere di un gastigo. Intanto gli altri due ordini della nazione che si dividon fra loro i frutti dell'agricoltura, vuo' dire i fittaiuoli ed i possidenti, si lagnano della loro rovina, chieggono con alte grida leggi protettrici e monopolio; si protestano di non poter reggere alla concorrenza dei grani esteri: e di vero non pochi fittaiuoli cadono in fallimento, e non pochi possidenti rinunziano volontariamente alla quarta od anche alla terza parte dell'annuo fitto. I frequenti incendii poi de' ricolti e degli edifizi rurali indicano pur troppo la stizza e il sordo ribollimento degli animi dei manovali campestri, e lo stato precario in cui si trova tutta quanta la società.

È tempo ormai di cercare una spiegazione di tanti fatti che sembrano contraddittorii, è tempo di scoprire il dove si asconda l'inganno del sistema dell'industrialismo, di dar a divedere come siasi abbandonato il sustanziale per correr dietro all'ombra, di sostituire in una parola alla crematistica o scienza astratta delle ricchezze, la vera economia politica, o la cognizione della buona regola della casa e della città.

Questa investigazione ne riconduce necessariamente alle più astratte nozioni della scienza, alle più contrastate defini-

(1) *Edimburg - Review*, 1.st *january* 1836, n.° 124, p. 391.

zioni, a tutta quella logomachia che lungamente abbiamo procurato di schifare, ma cui è duopo finalmente accostarci per dimostrare quanto sia essa fallace. Vi ci appressiamo finalmente, ma senza speranza di riuscire a maggiore perspicuità che i nostri precessori. E perciò, dopo avere indicato il punto in cui a nostro avviso ei si sono smarriti, lasceremo di bel nuovo in disparte queste astrazioni per tornarcene a discussare i fatti.

Non abbiamo trattato finora se non che dei beni che produce la terra, e delle persone che se gli dividono. Utili sono questi beni, e necessari a quei medesimi che li fanno nascere; e perciò il loro valore è *intrinseco* a più giusto titolo che non sia quello dei beni il cui valore si indica comunemente in tal modo; esso è independente da ogni scambio, è anteriore ad ogni commercio. Ma ci facciamo ora a trattare di quei beni che l'industria produce per uso altrui, e non per proprio uso; beni che non cominciano ad esser giovevoli al produttore se non dal punto in cui gli scambia; e cui per conseguenza è necessario il commercio o l'arte degli scambi. Noi questi beni gli abbiamo compresi sotto il nome di ricchezza commerciale, e con tal voce additiamo tutti i beni che non sono apprezzati se non pel loro valor permutabile.

Ma che cosa è intanto il valore? I beni non hanno essi un valore reale independente dalle oscillazioni dei mercati? I beni che tornano più necessari alla vita, l'aria, per esempio, il fuoco, l'acqua sono essi privi di valore? Qui, qui la mente degli economisti fu ingombra da un caos, da una confusione d'idee, onde tornò loro impossibile sbrigarsi. Non havvene pur uno che non abbia dato una novella definizione della parola valore; che non abbia posto la mira a schifare lo sconcio di non saper discernere quel tanto che è utile all'uomo da ciò che gli è inutile; che non abbia separatamente analizzato e il prezzo di produzione e il prezzo d'affezione e il prezzo di monopolio e il prezzo nominale e il prezzo reale, e fatto tant'altre distinzioni che non hanno giovato ad altro che a render più confuse le nozioni. Ci sovviene d'aver letto

in una gazzetta italiana ben venti definizioni delle parole — prezzo e valore — desunte dagli scritti dei varii maestri della scienza, e paragonate fra di loro. Non ve n'eran due identiche, non due che appuntino esprimessero l'istessa idea. Noi non tenteremo d'essere più precisi di quel che siamo stati altre volte, o più avventurati dei nostri maestri. Piglieremo la parola di valore in quel significato che porta l'uso comune, e con quella tale ambiguità che vi è inerente. Faremo solo avvertire esservi uno de' suoi sensi, cioè il senso etimologico, sopra del quale non cade dubbiezza veruna; giacchè ognuno comprende che il valor permutabile è l'eguaglianza di una cosa ad un' altra cosa, per cui il commercio è pronto a farne il baratto.

Altri ha con ragione ammirato la fratellanza che il commercio ha indotta fra gli uomini, l'operosità con cui li porta a concorrere alla comune utilità, le nozioni di giustizia ed equità che ha diffuse; ma non si è punto notato come ed a qual segno egli tolga alle ricchezze il loro carattere primitivo d'utilità: carattere questo, che l'imaginazione continua pur sempre ad attribuire loro, e come non lasci loro altro che il proprio valore permutabile. L'opposizione tra il valore usuale, di cui ognuno ha in sè stesso il sentimento, ed il valor permutabile, a cui il commercio ha ridotto ogni cosa, è quella appunto che vieta assolutamente di dare un' acconcia e soddisfacente definizione di questi diversi vocaboli, prezzo, valore e ricchezza. Ma non si ristringono a questo gli effetti dell'amfibologia. L'inganno dei moderni sistemi di crematistica proviene dalla confusione tra l'apprezzamento d'un valore usuale e quello d'un valor permutabile.

Insino a tanto che gli uomini si affaticano per soddisfare i propri bisogni, ned altro permutano fra loro che il superfluo, l'utilità è per essi la vera misura dei valori, e l'aumento della quantità di una cosa utile riesce un aumento certo di ricchezza. L'agricoltore che si ciba del suo proprio frumento, si terrà sempre più ricco del doppio ove abbia venti sacca di quello, in vece di dieci soltanto. Nè cesserà di far l'egual computo o

all'un di presso, ancorchè egli venda uno o due moggia di quel frumento che gli torna soverchio in quest'anno, a minor prezzo di quello a cui avrebbe potuto venderlo l'anno scorso. La buona massaia che fila e tesse la propria tela colle sue mani, si terrà pure ricca del doppio ov' ella abbia venti canne di tela in cambio di sole dieci, contuttochè le avvenga di venderne due o tre canne a prezzo diverso. Gli è questo lo stato primitivo, o, per così dire, patriarcale della società; havvi bensì allora eziandio il traffico, ma questo non abbraccia ogni cosa, nè particolarmente quel tanto da cui dipende l'esistenza della società stessa, bensì soltanto il superfluo dei prodotti di ciascuno. Lascia esso tuttora alle ricchezze il loro essenziale carattere, che consiste del soddisfare gli umani bisogni, nè toglie che quando esse crescono di quantità, crescano pure altretanto di valore.

Ma la condizione del nostro secolo, il carattere del nostro progresso economico ha portato che il commercio abbia assunto l'incarico della distribuzione della totalità della ricchezza annualmente prodotta, e spento perciò assolutamente in essa il carattere di valore utile, lasciando reggere quello soltanto di valor permutabile. All'avvenante che le professioni ed i mestieri hanno dato luogo alle grandi officine di manifatture, la totalità dei prodotti di queste fu posta in mano al commercio onde ne faccia la distribuzione; e parimenti quando i gran poderi sottentrarono ai piccioli, il consumo dei prodotti campestri fatto dal fittuario si è ridotto a sì poca cosa, che tutti quasi i frutti dell'agricoltura sono diventati parte della ricchezza commerciale. Da quel punto il valore usuale è sparito così pel fittuario, come pel manifattore, non rimanendo altro in sua vece che il valor permutabile. Da quel punto eziandio il fittuario, e con esso il pubblico ed i filosofi, sono venuti a soggiacere ad una illusione naturalissima, col credere che dessesi aumento di prodotti quand' eravi aumento della loro quantità od utilità, mentre in realtà non si dà progresso, perchè il valor permutabile punto non si accresce. E invero, il fittuario che col perfezionare la propria agricoltura, non già

egli solo, ma di conserva con gli altri della sua contrada, avea fatto in modo che le sue messi gli fruttassero otto invece di quattro per uno, e credeasi perciò avere raddoppiato l'entrata, niun profitto ha conseguìto, poichè quella tale misura che prima ei vendeva al prezzo di otto scudi, deve ora venderla per quattro. Un tale scapito parevagli accidentale; incolpavane le stagioni, il commercio straniero, la diffalta della pubblica protezione; ma non avrebbe dovuto accagionarne altro che la natura medesima del traffico. Un tale scapito del prezzo all'avvenante della maggior copia dei prodotti, è ancor più grave in risguardo ai prodotti delle manifatture. Cento canne di bambagine si vendono oggidì per un prezzo col quale trent'anni fa non si sarebbe potuto comprarne dieci. Nè vi si dee già ravvisare un aumento del decuplo di questa parte della ricchezza nazionale; le dieci canne d'un tempo erano eguali alle cento d'oggidì. Quando non cresce il valor permutabile, il commercio non fa verun caso dell'aumento della quantità.

Dacchè il commercio ha abbracciato tutti i prodotti dell'umano lavoro, ogni produzione divenne subordinata ad una sola circostanza che ne determina il valore: si è questa la vendita o lo spaccio. I prodotti non sono peranco quantità positive o parti aliquote della ricchezza insino a tanto che rimangono in mano del produttore o del mercatante distributore; la sola vendita fattane a quegli che ne abbisogna per consumarli, e che per averli trovasi in grado di porgere un compenso maggiore di quello esibito da ogni altro, ne determina il valore. La vendita dà loro il carattere di ricchezza, ed essa, come abbiamo procurato di spiegare in uno de' primi nostri Saggi, non può operarsi in guisa durevole se non collo scambio dell'annuo prodotto coll'annuo reddito; questo reddito dunque si è quello insomma che determina il vero valore delle ricchezze annualmente prodotte, e se la copia di queste mercatanzie s'accresce senza che cresca parimenti il reddito con cui esse debbono permutarsi, il loro valore non può aumentare.

Il vero ufficio del commercio si è quello di permutare il prodotto sociale col reddito sociale, o, per meglio dire, il prodotto del genere umano col suo reddito. Quand' esso ristrignesi a questa distribuzione, torna giovevole a quei tutti fra' quali procura gli scambii, e viene a meritarsi una retribuzione, un profitto commerciale che non può venirgli meno. Ma difficilissimo riesce al trafficante il condursi con sì larghe vedute, o il formarsi un sì aggiustato concetto del proprio ufficio. In generale egli non pone la mira se non ad appropriarsi la maggior parte possibile del reddito in iscambio dei prodotti cui cede. Ogni produttore tenta di soppiantar nello spaccio i suoi confratelli, e di allettare col buon mercato gli avventori in modo che facciano capo da lui, e non da un altro, che non potrà poi spacciare le sue mercatanzie. Allora la sua operazione veste l'indole di un giuoco e non più d'un commercio; il suo profitto riesce aleatorio, ossia fondato sulla perdita subíta da un altro, e non più mercantile, ossia fondato sul vantaggio comune; e la conseguenza necessaria, inevitabile delle vendite fatte da alcuni a prezzo vile più del dovere, è l'ingombramento per tutti, ossia l'arrivo in mercato d'una quantità di mercatanzie soverchia al bisogno, e che perciò non si potrà vendere se non con iscapito. L'ingombramento è il flagello del traffico, e nello stato presentaneo della società, mentre ogni prodotto è posto in mano del traffico, e mentre ogni altro valore ha ceduto il luogo al valor permutabile, l'ingombramento è uno dei più gravi flagelli dell'umanità.

Speriamo di aver fatto con ciò travedere almeno la causa delle sciagure ond' è stata afflitta recentemente l'umanità, di quel reale imbarazzo ed impoverimento che accoppiarsi poteva con un apparente incremento di ricchezza, della prosperità che apparisce nelle cose, e della avversità che si tocca con mano negli uomini. La produzione esuberante al reddito che debbe permutarsi con essa, ha tutte le esterne apparenze della ricchezza; la gara che ferve tra' mercatanti per soppiantarsi nelle vendite, rende aria dell'operosità e della pro-

sperità del traffico nel mentre stesso che i trafficanti hanno forse la morte nel cuore, e l'ingombramento, che è il più formidabile flagello del produttore, assume tutte le apparenze dell'abbondanza. Ma l'unico nostro intento in questo luogo si è quello di far travedere questa causa di disinganno, di fare i nostri lettori capaci che quanto pareva contraddittorio nei termini, vale a dire, che la miseria s'accresca coll'abbondanza, poteva essere una realtà, e di procurare in tal guisa una pausa alla mente, che cessa quasi sempre di prestare attenzione quando conosce voler altri condurla ad ammettere dei resultamenti troppo contrari alle sue prime nozioni. Di buon grado torniamo ora a trattare materie più tangibili, e che richieggono minor fatica di spirito. Lo stento che abbiamo provato nel farci un' idea precisa della ricchezza e nel definire che cosa sia il valore o il prezzo d'ogni cosa, e le contraddizioni notate da noi nelle precedenti definizioni, ci persuadono della fallacia d'un tale studio: la ricchezza non esiste se non che risguardata come riferentesi all'uomo; essa è l'espressione di un dato rapporto delle cose coll'uomo; considerandola astrattamente, cioè senza riferirla all'uomo che la consuma o a quello che la produce, risolvesi in una parola priva di senso.

Eppure lo scopo propostosi dalla scienza che impropriamente si appella economia politica, benchè il suo vero nome sia quello di crematistica, è lo studio della ricchezza presa in astratto, della natura di essa e dei mezzi con cui s'accresce o scema. Noi serbiamo il nome di economia politica per additare lo studio dell'ordinamento sociale nei rapporti dell'uomo colle cose, dell'uomo che consuma la ricchezza, e dell'uomo che la produce; ned è già questa una distinzione di parole, perciocchè non solamente noi diamo al nome d'economia politica un significato più ampio, in guisa da comprendere in essa anche la crematistica, ma inoltre avvisiamo che quest'ultima tenga dietro ad un'ombra vana senza realtà nè sustanza, e che d'illusione in illusione ci guidi allo scopo contrario appunto a quello che si propone.

Tutto il sistema della crematistica può epilogarsi in due parole: per aumentare la ricchezza, è duopo produrre assai, e produrre con poca spesa. Il proporsi di produrre assai è un non far conto della distinzione tra il valor utile ed il valor permutabile, e torna spesse volte allo stesso che l'aumentare la quantità senza aumentare la ricchezza, ed incalzando incessabilmente l'industria a dilatarsi, ad infervorarsi, tirarle addosso il più tremendo flagello, l'ingombramento. Il secondo consiglio dato dalla crematistica, la quale non bada più all'uomo per tener dietro alla ricchezza, si è quello di proporsi di produrre con poca spesa; esso è ancora più ingannevole dell'altro. La società, dandovi retta, è andata sempre più incalzando i risparmi o l'economia, si è industriata di produrre tutti gli obbietti destinati al traffico col minor lavoro possibile; ha perciò sceverato da tutte le professioni quel maggior numero d'uomini che era dato stralciarne; ed in pari tempo ha costretto quei dessi che lasciava in quelle a dare una maggior quantità di lavoro per una minore mercede. Si è adoperata per cibare l'uomo colla maggior parsimonia possibile, e perciò ha surrogato da prima il pane alle carni, e in seguito i pomi di terra al pane; ha sminuita parimenti la spesa delle vestimenta, cosicchè ora l'uomo, e più particolarmente la donna di plebe, atteso il vile prezzo delle stoffe di bambagia, si procacciano le vestimenta con una spesa che aggiugne alla decima parte della spesa d'un tempo. Si è fatto capace il povero, che le donora, la copia delle biancherie, la mobiglia di qualche valore, i gioielli eran ricchezze male e rovinosamente investite, capitali che rimanevano oziosi senza profitto; e il povero si condusse a tanta parsimonia, che ogni suo mobile, ogni suo corredo, quanto insomma ei possiede oltre le braccia, non giugne a valer la mercede di tre mesi di lavoro. Del tempo altresì come della spesa fecesi risparmio; sì pronti sono ora gl'invii, che il traffico con tanta celerità somministra le cose bisognevoli per un ampio regno, con quanta un tempo somministravale ad una sola città; se non che bentosto vennesi dietro di ciò a far comprendere come la

metà e più degli antichi intermediari del traffico tornassero inutili; come il consumatore si avvantaggiasse coll'indirizzarsi senz'altro al mercatante all'ingrosso della metropoli, dal quale a volta di corriere poteva ricevere ogni cosa di cui abbisognasse; come perciò si potessero stralciare tutti i mercatanti all'ingrosso ed al minuto delle città minori e delle terre, e la più parte de' bottegai con essi; come l'economia non dovesse ristrignersi alle persone, ma bensì dilatarsi in guisa da abolire egualmente tutte le endiche ed approvvigionamenti che, giusta l'antico sistema, erano sparsi per tutto quanto lo Stato; come infine dovessesi intender la mira a raggiugnere nel traffico una tale e tanta operosità, che la mercatanzia, a pena levata dal telaio o dal laboratorio dell'artiere, fosse subito recata al consumatore, perciocchè, in grazia della velocità dei carri a vapore, il numero delle ore di viaggio della medesima dovrebbe riuscire minore di quello dei giorni che un tempo vi si richiedevano. Anche i metalli preziosi furono alla volta loro l'oggetto d'una simile economia. La crematistica si è scagliata contro lo svantaggio di adoperarne per un sì grosso valsente a fabbricare pecunia; e già agli scudi si sono sostituite delle cedole di banco, nè mancano filosofi a detta dei quali in cambio di argenterie dovrebbesi far uso di rame inargentato, e sostituire a tutti i superflui ornamenti dei templi un culto più spirituale. Ecco, ci si dice, come possa una nazione arricchirsi coll'economia, e coll'ottenere molto lavoro con poca spesa; poichè allora tutte le sue case, o all'un di presso, potranno essere vuote, e vuote tutte le botteghe e tutti i magazzini, e vuoti tutti i carri dei suoi conducenti, e vuote eziandio tutte le tasche de' suoi cittadini; e venendo l'opera per cui si richiede la fatica e il concorso di tutti, ad essere compiuta colla metà del lavoro di prima, si potrà far senza della metà dei contadini e della metà degli artieri, e l'altra metà potrà vivere con la metà di ciò che spendeva dianzi.

Ma come avvien' egli mai che chi non cerca se non la ricchezza, non altro riesce a presentarci in sua vece che la più

spaventevole miseria? Ciò avviene perchè non è dato d'intendersi in economia politica se non in quanto si tiene incessabilmente affissato lo sguardo sopra di ciò che giova all'uomo e comoda ne rende la vita. E chi all'incontro presume di risalire all'essenza delle cose, lasciando l'uomo in disparte, ben presto non sa più discernere lo scopo a verso al quale egli indirizza gli sforzi della società. Questo scopo, che a bella prima parevagli una cosa positiva e reale, va prendendo, quanto più ei vi si accosta, una forma sempre più vaporosa, sempre più insustanziale, e si dissipa all'ultimo nell'aere.

Noi riguardiamo l'economia politica, cioè la regola della casa e della città, come la scienza del governo per essenza. Certo. che, come obbietto di meditazione e di studio, ogni privato cittadino può coltivarla, ma ella si risolve ognora in consigli dati alla potestà sociale, in isponimento del piano di condotta o tendenza che debbe tornare a più gran vantaggio della società. Il consiglio popolare che a' tempi nostri vien dato al governo, si è quello di promuovere incessabilmente lo sviluppo dell'industria; a questo fine vorrebbesi far cospirare ogni suo studio, ogni sua cura in economia politica. Ma, a nostro avviso, più alta debb'esser la mira da proporglisi; ei debbe porre mente al complesso di qnanto costituisce la felicità nazionale, alle relazioni e proporzioni che si richieggono fra le varie condizioni e i varii ordini dei cittadini, affinchè tutti si porgano scambievole aiuto, tutti provvedano ai mutui loro bisogni, tutti accoppino con la speranza il sentimento della sicurtà, tutti infine con lo sviluppamento della loro energia possano conseguire quelle migliori condizioni che si richieggono per vivere felicemente, e godere d'un' operosa tranquillità. Ognuno degl' indizi disgiunti di prosperità può essere ingannevole; un aumento di popolazione o di produzioni o di esportazioni o di numerario non pruova già che la nazione sia felice, nè tampoco ch' ella si arricchisca; la giusta proporzione, il retto concorso di questi progressi sono quelli che tutto il corpo sociale francheggiano di un buono stato; in quel modo che dalla proporzione tra le varie pro-

fessioni deriva alla società la vigoría e la salute d'un corpo ben conformato.

Ognorachè, con questa idea ben fitta in mente dei vicendevoli rapporti fra le professioni, contempliamo la società, e cerchiamo quale debba essere per la felicità comune il suo ordinamento economico, agevolmente ci conduciamo a riconoscere che le fondamenta dell'edifizio sociale non puonno essere salde ove l'ordine dei contadini sopra del quale esso è fondato, non sia numeroso e felice. Lo Stato non abbisogna soltanto delle vettovaglie che gli agricoltori fanno nascere, ma più ancora abbisogna degl' istessi agricoltori. Non v'è ordine della società che sia più tenero della pubblica quiete tuttavolta che la sua propria felicità sia assicurata, giacchè la perpetuità a meraviglia si confà colla sua condizione, e la pubblica tranquillità può sola mallevarlo del frutto delle sue fatiche, fino all'età più tarde. Non v'è ordine che sia tanto affezionato al proprio paese, da cui anzi piglia esso il nome (1), e che debba più valorosamente difendere la patria, atteso che l'indole stessa de' suoi lavori ne fortifica la salute, e ne accresce la vigoría ed il coraggio. Deesi dunque cercare non già il modo di farne adempire il cómpito col maggiore possibile risparmio di braccia, ma bensì quello di avere nei campi una popolazione più numerosa, di trattenervela e di procurarle con l'abbondanza la felicità. L'ordinamento sociale può essere ferace di maggior felicità presente, di maggior sicurtà in avvenire pei contadini, che non per qualunque altro ordine dei cittadini dediti alla fatica del corpo. Con vedute meschine a tra fatto e stolte considererebbe gli uomini chi non altro in loro vedesse che un mezzo di crear la ricchezza. Ei sono all'incontro, per sè stessi, uno scopo, ed anzi uno dei massimi scopi della società; ed una felice distribuzione della ricchezza non debbe essere altro che un mezzo di renderli numerosi, felici ed affezionati alla patria.

(1) Nella lingua francese il contadino si dice *paysan* da *pays*, paese. Nell'italiana non v'è questa corrispondenza. *(Editori)*.

L'ordine de' cittadini che, dopo quello degli agricoltori, può dirsi il più essenziale pel buono stato della nazione, si è quello dei possidenti, o, come in parecchie contrade si appellano, de' gentiluomini campagnuoli. Pur troppo frequentemente invero ha questo ordine abusata la sua potestà, pur troppo ei si è risguardato come assoluto padrone della proprietà prediale dello Stato, e quasichè fosse sovrano del suolo, si è arrogato il diritto di espellerne chiunque ei volesse; pur troppo egli ha posto che l'utile suo fosse l'unico scopo dell'agricoltura, e che il suo profitto netto fosse la cosa istessa che il profitto nazionale. Questo errore, in cui fu indotto dalla superbia e dalla cupidigia, tornò sempre mai funesto alla nazione, e pressochè sempre eziandio a lui stesso. Il cómpito sociale dei possidenti porta ch' ei debbano vivere frammischiati coi contadini a fine d'incivilirli, e in certo qual modo spiritualizzarli. Mercè della vita campestre riescono essi, del pari che il buon contadino, sani e gagliardi di corpo, animosi, amanti della pubblica quiete e della patria. L'agiatezza, il rispitto e l'educazione li rendono inoltre dotati di accorgimento, di cognizioni, del sentimento dell'umana dignità e dell'amore della libertà. Quando l'aristocrazia campagnuola sa trattare i contadini con benevolenza, e coi riguardi che richieggono il buon vicinato e la socievolezza, essa infonde in loro le proprie virtù e cognizioni, essa gli indirizza a servire utilmente alla patria, essa li fa partecipi del pro che arrecano le scienze all'agricoltura, essa ne dirozza i modi ed il tratto, e inspira in loro dei gusti più dilicati, essa, per dirla in breve, fa in tal guisa di tutti gli abitatori delle campagne un solo sodalizio, un solo tutto omogeneo, unito coi vincoli dell'affezione e della confidenza, e tale da rendere la nazione gagliarda in guerra per la propria difesa, e prosperevole dentro per una copiosa consumazione e riproduzione, di cui tutti vengono ad essere partecipi. Ma quando all'opposto l'aristocrazia prediale viene a contesa coi contadini onde arricchirsi a loro danno; quando essa gli opprime, gl'impoverisce, gl'istizzisce, e vedesi costretta a disarmarli perchè teme e sospetta di loro; quando

si apparta da essi, così allargando per mezzo dell'orgoglio la distanza sociale, come lasciando la vita campestre onde ridursi ad abitare nelle città o nella metropoli, allora ella cessa di compiere gli uffizi pei quali fu essa instituita, e non esercita sopra la moltitudine veruna giovevole influenza nè morale nè intellettuale: non che annobilire i contadini, gl'imbarberisce e degrada; non che agguerrir la nazione, la indebolisce e la fa pericolante per intestine discordie; non che procurare consumatori al traffico, essa rovina le città, perciò che impoverisce il contado. Per la buona salute della società richiedesi dunque che s'introduca e si serbi una giusta proporzione fra' gentiluomini campagnuoli ed i contadini, richiedesi la loro scambievole independenza, e in pari tempo la loro unione, richiedesi che i possidenti sieno sparpagliati per tutto il territorio, e ch' ei sieno agiati, come pure gli agricoltori, a fine che la consumazione di tutti si aumenti più ancora della popolazione.

Il terzo ordine di cittadini onde abbisogna la società per riuscire un tutto idoneo a vivere ed a prosperare, si è quello degli artieri, degli uomini che esercitano nelle città le arti e l'industria. Nei primordi degli umani consorzi, ogni lavoro intorno a' metalli, ai sassi, alle terre, al legno, alle lane, ai canapi, a' cuoi, occorrente per fornire le famiglie di stanza, mobiglia, vestimenta, suppellettili ed attrezzi, veniva fatto dalle stesse famiglie appartenenti ai due primi ordini già menzionati; se non che siffatti lavori, eseguiti per mano di persone mal pratiche, riuscivano troppo più grossolani ed imperfetti che oggidì non riescano, e portavano insieme troppo perditempo. Poichè i consorzi umani ebbero preso assetto e fermate le sedi per via dell'agricoltura, continuarono pure per lungo tempo le femmine di ciascuna famiglia a fabbricare per l'uopo di quella i tessuti; gli uomini poi, che quando erano dediti unicamente alla pastorizia non conoscevano il bisogno di stabile dimora, diventando agricoltori, presero a fabbricare essi stessi, come sogliono fare di presente eziandio nelle nascenti americane colonie, le loro capanne, *(log-*

houses), invocando per la fabbrica il vicendevole aiuto di tutti i vicini; ma l'opera de' metalli richiedea maggior gagliardia e perizia, e sopratutto una continuata pratica, e divenne mestiere. Sembra in fatti che il mestiere di fabbro abbia preceduto ogni altro mestiere: i Greci collocarono nell'Olimpo un nume fabbro, quasi a mostrare che un tal mestiere era nato negli stessi primordi del civile consorzio, e la storia a tale riguardo va a perdersi nella mitologia, la quale racconta la venuta in Grecia dei Dattili idei, e parla delle fucine dei Ciclopi.

Quando col crescere dell'agiatezza degli agricoltori andarono successivamente nascendo tutti gli altri mestieri conducevoli ad appagarne i desidèri e bisogni, ed a fornirli di case, di mobiglia, di attrezzi e d'abiti, in iscambio di una parte di quel sostentamento che porgeva l'agricoltura, gli artieri o uomini di mestiere si riunirono nelle cittadnzze o ne' villaggi, in modo tuttavia da potere comodamente accorrere a tutte le varie abitazioni del territorio; perciocchè poco fatti essendo per essere trasportati i prodotti della loro industria, toccava loro il più delle volte recarsi ad opera dov' era il bisogno. Nè alcnn lavoro faceano essi del quale non fossevi espressa domanda, nè mai tenevano perciò magazzeno nè capitale che i compratori aspettasse, e il cui valor permutabile si menomasse o cessasse di esistere per falta di spaccio. Il traffico non era nato peranco; i prodotti del lavoro si apprezzavano a stregua della loro utilità o del lavoro spésovi; non si poteva dare ingombramento di mercatanzie. Oggidì pure non vedesi il carpentiere od il muratore vendere a vil prezzo, per falta di commissioni, un'opera che egli abbia apparecchiata. Può avvenire che in un dato territorio siavi un numero di muratori, di carpentieri e d'altra gente di mestiere, maggiore di quello che può abbisognare, o trovar mercede. Allora non la ricchezza, ma l'uomo stesso, ossia l'attitudine di lui al lavoro, vede menomato il suo valore per via della concorrenza. La società pertanto dee proporsi di fare in modo che gli uomini di mestiere si possano rinvenire da per

tutto, e ch'ei non sieno in pari tempo di soverchio numerosi. La mancanza in un dato distretto d'un numero sofficiente di muratori, di carpentieri, di fabbri porta dell'angustia e dell'incomodo per tutti; ma il loro soverchio porta per questa gente gravi stenti, miseria e mortalità. Per la qual cosa il soverchio si dee temere più assai che la diffalta; e la società, in quanto essa può provvedere, dee volger le cure ad impedire che gli operai non sieno soverchi al bisogno in tutte queste professioni.

Il quarto ordine di cittadini si è quello de' manifattori, col qual nome appellíamo tutti quelli che allestiscono mercatanzie suscettive di trasporto, a fine che il traffico le venga in appresso dispensando laddove saravvene domanda. Costoro non pigliano norma pel lavoro dalla domanda che venga loro fatta da quegli stesso che brama far uso dei loro prodotti, ma bensì fanno, ossivvero il trafficante fa per loro, un calcolo approssimativo di quanto ei possono smerciare, ed allestendo con questo dato le mercatanzie, stanno ad aspettare i compratori. Generalmente parlando, i primi manifattori si sono dedicati a soddisfare uno dei primari bisogni degli uomini, quello cioè delle vestimenta. Se non che in appresso venne parimenti avvertito che negli altri mestieri si potea lavorare più speditamente e con minore dispendio ove si allestissero le mercatanzie previamente alla domanda, che non laddove si aspettassero le commissioni: vedeasi che i tesserandoli, replicando continuamente l'istessa operazione, venivano a farla con tanta speditezza e destrezza, che niuno poteva pareggiarli; vedeasi che i loro istromenti si erano insiememente perfezionati, ch'ei stavano ad opera continuamente senza perder tempo ad aspettare le richieste del consumatore, ch'ei lucravano sulla gran quantità, e poteano perciò vender men cara un'opera fatta anticipatamente, che non avrebbero potuto fare aspettando le domande dei compratori. Per le quali cose, l'altre arti si diedero anch'esse ad ammanire anticipatamente ogni sorta di mercatanzie che trasportar si potessero, e all'avvenante che i mezzi di trasporto divennero più solleciti e men di-

spendiosi, la manifattura andò sempre più sottentrando in luogo del mestiere; e un più gran numero di oggetti si andò allestendo anticipatamente, a seconda non già delle richieste del consumatore, ma della presunta sua inclinazione a farne compra. Il manifattore in questa innovazione il proprio vantaggio si proponeva per iscopo, non quello del consumatore, avvisando giovarsi egli solo di tutta quella economia la quale potea derivare dall' applicazione delle forze meccaniche perfezionate, dall'ampio approvvigionamento, e dalla invigilanza esercitata sopra di un largo campo: ma per altra parte lo spaccio diventava necessario pel manifattore, e questi venne perciò a dipendere dal consumatore più assai dell' uomo di mestiere; imperciocchè quest'ultimo, stando ad aspettare che l'opera sua fosse richiesta, potea vivere intanto coi suoi piccioli risparmi, mentre il manifattore, avendo investito ogni suo avere nelle mercatanzie ammanite, vedeasi incalzato dal bisogno e costretto di allettare ad ogni modo il consumatore; ond' è che non istette guari a lasciargli tutto il vantaggio derivato dal minore dispendio della manifattura.

Noi abbiamo in quarto luogo soltanto menzionato l'ordine de' manifattori, non solamente perchè la sua origine è più recente di quella dei tre altri ordini, ma eziandio perchè la società può far senza di esso con minor disagio che se le mancasse alcun'altra delle professioni pria menzionate. In fatti nei primordi sociali, tutto il lavoro addossatosi oggidì dai manifattori, faceasi da ciascuna famiglia pel proprio bisogno, meno economicamente per vero, ma con la certezza di non vederlo infruttuoso giammai, nè di doverlo vendere con iscapito. Questo lavoro venne in appresso eseguito dagli uomini di mestiere, con altretanto vantaggio dei produttori, solochè tornava più caro al consumatore. Ora finalmente che le società sono più provette, una nazione può bene far senza manifattori, poichè tutte l'altre nazioni vanno a gara somministrandole ogni cosa che venga prodotta nelle officine di manifatture. Nel quale caso però, il consumatore, in cambio di avvantaggiarsi di tutta l'economia ottenuta dal manifattore, se la

vede menomata d'alquanto per le spese di trasporto, che cadono a suo carico.

I consumatori, guardando le cose in complesso, compongono tutta quanta la nazione; ma assottigliando la materia, si scorge che i consumatori di maggior conto sono i possidenti e gli agricoltori, ossieno i due ordini primitivi della società; imperciocchè tutti gli altri ordini si sono instituiti per servigio di quelli, ed hanno assunto in pari tempo l'impegno di servire cui serve a loro. Il lavoro de' manifattori è alla fin fine pagato con le grasce o derrate provenienti dalla ricchezza prediale; queste ne appagano i più urgenti bisogni; ma quelli che le producono sono eziandio di gran lunga i più dei consumatori di esse. A questi produttori o padroni di prodotti del suolo non cale gran fatto che i prodotti industriali comperati da loro, stranieri sieno o nazionali; chè il divario del prezzo degli uni e degli altri può invero portare un lieve divario nei loro godimenti, non già recar loro vero disagio.

Ma il manifattore corre pericolo di gravissimi stenti ogniqualvolta i prodotti industriali da lui ammaniti non abbiano spaccio. Allestendo anticipatamente i suoi prodotti coi quali vorrebbe allettar compratori, egli è costretto di accivirsi in certa copia de' varii generi di quelli, onde potere appagare il vario talento degli avventori; gli occorre dunque di avere un soprapiù di mercatanzie, ch'egli s'affanna ad allestire, aggiuntochè ogni perditempo è per lui perdita di reddito. Laonde ogni suo risparmio, ogni suo credito, per quanto egli possa ampliarlo, usa a provvedersi di materie prime, e porle in opera; talmente che nelle mercatanzie ch'ei tiene in serbo, si trova investito non solamente il salario ond'egli abbisogna per vivere, ma bensì ancora tutto il suo picciolo avere, e tutto il capitale preso a mutuo, che si dovrà restituire alla scadenza del termine. Per la qual cosa, ove lo spaccio sia lento, non solamente egli si vede tolto il sostentamento, ma l'onore eziandio posto a repentaglio. Quando il bisogno lo incalza, forza è ch'egli venda, ed a qualunque patto. Da prima ei s'induce a sagrificare tutto il salario, e poscia tutto l'avere,

anzichè non pagare i creditori alla scadenza del termine. Perciò s'affatica, s'affanna a produrre, e in vece di creare ricchezza, la sciupa; conciossiachè la mercatanzia allestita venga a valere di meno della materia prima con cui venne fatta, e della spesa del mantenimento proprio e dell'officina; ond'è che lo svilimento generale dei prezzi è una diminuzione delle sue sostanze, e del monte insieme delle sostanze nazionali. Nè questo stato di stento e di rovina, o, per dir meglio ancora, di disperazione, è un accidente raro pel manifattore; conciossiachè si debba anzi dire il destino che sempre gli sovrasta, essendo il diretto risultamento d'ogni suo sforzo. E invero, ogni progresso, ogni applicazione della scienza, per cui la manifattura sottentrò da prima in luogo del mestiere, e in seguito la manifattura perfezionata succedette alla grossolana, produssero sempre di necessità quest'effetto, d'ingombrare i mercati con soprabbondanti mercatanzie: l'inventore, in grazia dell'ottenuto progresso e del conseguente minor costo della sua mercatanzia, s'affidava di venderla a coloro che prima soleano fare le incette da' suoi vicini; prosperità si chiamava l'accresciuto e più rapido spaccio dell'inventore, chiudendo gli occhi per non vedere la rovina degli altri suoi confratelli, e l'ingombramento che ne conseguitava. Ma in questa gara fervente per avvantaggiarsi a danno altrui, ciascuno alla sua volta diventa progrediente o stazionario, e l'ingombramento flagella a vicenda tutti i rami d'industria e di traffico.

Quanto più rilevante diventa la manifattura, tanto men noti riescono al manifattore i consumatori cui essa è destinata: per conjettura ha egli fatto ragione dei loro bisogni e dei loro gusti, ma essendo tanto disgiunto da loro, ei corre sempre pericolo di essere male informato, così della diminuzione di questi bisogni, come dell'incremento dei mezzi acquistati da' suoi competitori per appagarli. Laonde, quanto più rilevante è la manifattura, e più lontano il mercato, tanto più inaspettato riesce l'ingombramento, e tanto più rovinosi gli effetti di quello. S'arroge che, essendo il manifattore incalzato a

produrre senza posa da' suoi bisogni più urgenti, ei non è trattennto da un tale ingombramento, ed anzi raddoppia gli sforzi per produrre, finchè una totale rovina lo costringa a scioprare. Insino a tanto che le sue mercatanzie si vendono bene e ch'egli è ben pagato, ei vive nell'agiatezza, si dà bel tempo, ed antepone il più delle volte ad ogni altro diletto, un po' di riposo. Ma tostochè i suoi prodotti stentano a vendersi, e ch'ei si vede sminuito il salario o il profitto, si tiene in obbligo di adoperare con maggiore assiduità. Il cessare dal lavoro tornerebbe per lui allo stesso come il rinunziare a campar la vita, e quanto più egli stenta a spacciare la roba sua, tanto più lo incalza la fame. Ben vedrà egli esservi troppe mani intente a fare quelle stesse cose ch'ei fa, ma non che avvisarsi di dovere scioprare una parte della giornata, tenterà all'incontro di meritarsi la preferenza degli avventori, non solo coll'appagarsi d'un minore profitto, ma bensì ancora ponendosi ad opera più presto al mattino, togliendosene più tardi alla sera, e adoperando più indefessamente.

L'ingombramento è dunque assai più formidabile pel manifattore che non sia per l'uomo di mestiere, e gli tira addosso ben più prontamente la miseria, gli stenti e la morte. Non v'è prudenza umana che valga a preservarnelo; poichè le sue fatiche sono indirizzate a fornire di mercatanzie un mercato lontano e mal noto; e lontani ed ignoti sono pure i rivali che repentinamente e imprevedntamente vengono a soppiantarlo in su quel mercato, ponendo in vendita in luogo della mercatanzia di lui, un'altra nuova mercatanzia che costa meno o che vale d'avvantaggio. Quando la gente di mestiere è soverchia in un dato luogo, non potendo la disparità fra la domanda del lavoro e l'offerta delle braccia atte ad eseguirlo, riuscire nè sì grande nè sì repentina, gli artieri trovano modo in generale di cambiar dimora e recarsi laddove siavi bisogno di loro. Se non altro, non essendo essi tanto nnmerosi, la pubblica carità può soccorrere alla loro distretta. I manifattori, all'incontro, son tutti raccolti in uno stesso luogo, lungi da quelli cui debbono servire; e quando ei riescano

soverchi laddove sono, torna loro malagevole, non solo il mutar dimora, ma, ch' è tampoco, il sapere ove dovrebbero recarsi. Il più delle volte, siccome l'ingombramento reagisce da per tutto, non v' è desiderio di loro in verun luogo; ei tornerebbero soverchi in ogni parte, e sono altronde sì nnmerosi, che la pubblica pietà non può di gran lunga sopperire alla loro miseria ne' luoghi in cui sono assembrati. Orrendi riescono perciò i loro stenti e patimenti, e tali che per essi pericolano del pari l'onestà, la salvezza e la sicurtà pubblica, e che puonno dirsi la massima sciagura a cui nei tempi odierni abbiano a rimediare i governi.

Ora, mentre il pericolo del soverchio della produzione è di gran lunga più formidabile pei manifattori che non sia per la gente di mestiere, del pericolo della falta di produzione si può appena far caso; perciocchè quanto mancherà sul mercato di ciò che possono fornire i manifattori, sarà ben presto somministrato dal commercio estero. I consumatori a mala pena si accorgeranno del tenue divario di prezzo mercè del quale sarà loro arrecata fin dalle estremità della terra ogni cosa di cui possano abbisognare. Torneremo pertanto, e con più forte ragione, a dire dei manifattori quel che abbiamo già detto della gente di mestiere, vale a dire, che la società, in quanto essa può provvedere a tale riguardo, deve anzi tutto proporsi di impedire che il numero loro sia soverchio al bisogno.

Abbiamo passato a rassegna sin qui le varie professioni da cui si produce quel tanto di cui abbisógna la società pel suo sostentamento e pe' suoi godimenti. Sopra di esse tutte sorge un altro ordine d'uomini che non accudiscono al lavoro delle mani, ma bensì all'opera dell'intelligenza, che tutti gli altri ordini indirizzano nei loro sforzi, e gli proteggono, gli ammaestrano, gli guidano a verso lo scopo comune, che infine adempiono nella società quell'uffizio medesimo all'un di presso che adempie il così detto stato-maggiore in un esercito. Dividesi quest'ordine in cento varie professioni, ragguardevoli tutte, perchè possono tutte considerarsi come riferentisi alla

sociale felicità. Di questi operai dell'intelligenza, gli uni occupano le cariche ed uffizi del pubblico reggimento, e il cómpito loro debb'essere di scorgere gli sforzi di tutti a verso il massimo bene comune; altri si assumono l'incarico speciale di agevolare i progressi della nazione nell'onestà della vita e nella coltura dell'intelletto, e d'indirizzarla ad una maggiore perfezione; al quale uopo chi si dedica all'educazione della gioventù, e chi all'ammaestramento religioso, che è l'educazione di ogni età. Un gran numero di loro imprende a difendere gl'interessi della società o degl'individui che la compongono: sono essi antagonisti d'ogni maniera di disordine; studiano o praticano l'arte della guerra in ogni sua parte per mallevare la pubblica pace, oppure si fanno custodi della salute, come i medici, o della proprietà, come i legisti. Parecc' altri infine attendono alla direzione di tutti i lavori materiali che sono eseguiti dagli altri ordini; nel quale novero sono da porre ed i capitalisti, che somministrano il valsente necessario per eseguire il lavoro; e gl'imprenditori di manifatture con tutti i loro gastaldi e ministri, che a quelle pongono opera col senno e con l'invigilanza; ed i trafficanti, che i prodotti d'un ordine d'uomini o d'un paese arrecano all'altro; e i dotti, che scoprono le leggi della natura; e gli ingegneri ed i meccanici, che di queste leggi fanno l'applicazione a pro di tutti gli umani lavori.

Malgrado la tanta varietà delle professioni a cui accudiscono gli operai dell'intelligenza, ei sono partecipi tutti d'una gloria comune, di quella cioè d'avere promosso quei più larghi sviluppamenti dell'umana natura ond'essa era suscettiva, e fattone grandeggiar la possanza morale ed intellettuale; benefica influenza, che si diffonde non solamente sopra gli individui che a queste raggnardevoli professioni appartengono, ma a quelli eziandio che campano la vita colla fatica delle mani. Illuminati vengono di fatti quest'ultimi dal riflesso della luce che gli operai dell'intelligenza sopra di loro spandono. La gloria, come pure la guarentigia della società, si rinviene negli operai dell'intelligenza; e l'economia politica debbe ri-

guardare la loro produzione e il loro perfezionamento come uno de' suoi fini speciali e dei più felici frutti del buon governo della casa e della città. Per via soltanto della comunanza degli sforzi e delle malleverie può una creatura frale, angustiata e travagliata dai bisogni, quale si è l'uomo, sollevarsi tant'alto a verso il mondo spirituale in una ben ordinata società. Ma benchè lo sviluppamento degl'intelletti sia il più nobile fine che possano proporsi gli umani consorzi, pure, lorchè si considera un tale sviluppamento non più come un fine, ma sì come un mezzo, lorchè si riguarda qual via di avvantaggiare l'avere per chi l'ha conseguito, si scorge che l'ordine degli operai dell'intelligenza può, del pari che ogni altro ordine, travagliare per ingombramento. Che anzi, oggidì stesso e quasi da per tutto, vedesi in fatti quest'ordine afflitto dagli stenti che derivano dall'essere il medesimo troppo numeroso pel cómpito che debbe eseguire. Non v'è contrada in cui non si oda lamentare la presentanea diffalta di vie per cui la gioventù possa farsi uno stato. Fu tempo, a memoria anche di noi stessi, in cui un uomo educato a quel modo che si riusciva in tutti i ginnasii, senza pure esservisi segnalato, era certo di progredire, purchè assiduo si mostrasse e bene intenzionato, e in cui parimenti un giovine che si dedicasse al traffico od alle manifatture, con queste due sole prerogative poteva procacciarsi uno stato, ancorchè limitato fosse il suo ingegno, e ristretta quasi unicamente la sua dottrina a saper leggere, scrivere e conteggiare. Ma ora i genitori che botano i loro figliuoli al traffico, sentono appieno la necessità di ornarne lo spirito con molte e svariate cognizioni, e dopo aver loro procacciata quell'educazione che si crede richiesta per un trafficante illuminato, abbisognano ancora di grand' impegni e raccomandazioni per acconciarli in un qualche negozio, dove al più al più è loro assicurato un tenue salario, congiunto assai di rado con la speranza di progredire.

Un'educazione più squisita non francheggia meglio la gioventù di uno stato conveniente. Ogni anno dalle scuole di teologia, di legge e di medicina giugne al limitare del tempio di

queste professioni letterarie una moltitudine di giovani, tra' quali incomincia e ferve incessabilmente un' ingrata gara per entrare in quello; l'ingegno viene a capo talvolta d'aprirsi la via, ma spesso ha la ripulsa, di modo che gli studenti medesimi sono tutti del pari convinti che esso non basta da solo per battere felicemente l'aringo. Una folla ancor più numerosa assedia incessabilmente i pubblici ministeri e gli aditi tutti del potere, chiedendo cariche ed impieghi; ma non vi son posti sofficienti per accogliere neppure la metà di coloro che atti sarebbero ad occuparli. L'inopia dei letterati e de' poeti passa già da lunghissimo tempo per proverbio; si è questa forse menomata d'alquanto oggidì a cagione dell'impiego che porge la stampa cotidiana ai letterati di secondo grado; ma pure in tal parte eziandio il numero di quelli che sciopran o supera di gran lunga il numero degl'impieghi. Chi pone mente al traffico librario s'avvede bentosto che si va scrivendo più assai che non si legga; che l'opere gravi compransi per vanità piuttosto che per desiderio di istruirsi, e che le biblioteche sono anzi un mobile leggiadro di cui i ricchi amano adornare le loro stanze, che non un istromento di profondi studi. Per la qual cosa ben presto saravvi nel traffico librario maggior ingombramento che in ogni altro ramo di traffico, conciossiachè i libri, in cambio di consumarsi, come l'altre mercatanzie, si accumulino in mano dei compratori medesimi.

La società pertanto, in quanto ella possa esercitare alcuna invigilanza sopra quell'ordine di cittadini che campa coll'esercizio dell'intelletto, dee tender, del pari che per ogni altra professione, la mira ad impedire ch'esso riesca soverchio al bisogno. Le angustie e gli stenti degli operai dell'intelligenza, quando scarseggiano di pane, sono in fatti più cocenti che quelli non sieno di verun altro ordine di cittadini. L'educazione da loro ricevuta fu sempre intesa a svilupparne il gusto, la dilicatezza, la sensività, e perciò ancora la suscettività di soffrire. Essi costituiscono l'aristocrazia dell'ingegno; aristocrazia che bene ha tentato alcuna volta di abbassar tutte

l'altre, ma che non potrebbe rassegnarsi ad esser confusa col volgo; giacchè l'orgoglio di quelli che sono stati squisitamente educati rende loro più dolorosa ogni sorta d'umiliazione o di soggezione. La morbidezza vieta loro di volgersi dai lavori intellettuali a quelli del corpo; ma mentre nella miseria stentano più degli altri, negli stenti riescono pure assai più pericolosi degli altri per la società; conciossiachè abbiano la facoltà d'infiammare e di volgere a loro posta gli animi della moltitudine, ed essendo avventati nemici di un ordinamento sociale in cui non v'è posto per loro, più accorti si mostrino di ogni altro nel porlo a soqquadro. Ben se ne sono addati quelli che ottengono la potestà negli Stati assoluti, laddove particolarmente ritardar si vorrebbero i progressi sociali; giacchè tengono d'occhio con somma gelosia tutti i candidati delle professioni letterarie: ma ormai si vede con rammarico, una tale nimicizia od avversione per le cognizioni diffondersi eziandio nel grosso dei cittadini, e riguardarsi da questi gli studenti, i giovinetti avvocati ed i gazzettieri come costanti nemici della loro tranquillità.

Eppure i più virtuosi filantropi non cessano in pari tempo di alzar la voce chiedendo il benefizio dell'instruzione e dell'educazione pel popolo; non cessano di predicare la fondazione delle scuole come il più efficace rimedio dei mali che travagliano l'umanità, non cessano di sperare che i progressi dell'intelligenza popolare valgano ad acchetare non tanto le passioni, quanto ancora i bisogni del popolo.

Onde comprendere questi desidèri sì contraddittorii, e avere un più giusto concetto di quanto si può realmente aspettare dal progresso dei lumi, conviene distinguere; conviene considerare l'istruzione come fine, e considerarla poscia qual mezzo. Se come fine la risguardiamo, certo che il progresso dell'umana intelligenza debb'essere in cima de' nostri desidèri; ma risguardandola qual mezzo, certo è che l'istruzione data qual via di giugnere ad afferrar la fortuna, e ad un numero soverchio d'uomini bisognosi di lucro, questi addurrà in quella vece alla miseria, e lo Stato ad una rivoluzione.

L'uomo fu destinato dal Creatore ad ogni maniera di progresso; ed il più nobile, il più desiderevole de' suoi progressi quello si è certamente dell'intelligenza, usurpando questo nome per indicare tutta la parte immateriale dell'essere suo. L'educazione sparta sopra tutta la nazione, sopra gli ordini destinati alla fatica delle mani del pari che sopra gli altri; l'educazione per cui tutti questi ordini vengano ad ottenere una più profonda cognizione dei loro doveri, un più giusto concetto de' rapporti dell'uomo con Dio e con gli altri uomini, un più alto sentimento della umana dignità, una più costante inclinazione alla benivoglienza; l'educazione per cui sia sviluppata ad un tempo l'imaginazione e la sensività, e preparati in tal modo più nobili ed alti diletti a creature più ingentilite; l'istruzione finalmente, che faccia meglio cognito a tutti il mondo materiale in cui tutti debbono vivere, sarà sempremai per tutte le umane creature un gran benefizio, un vantaggio consentaneo al piano della Provvidenza a loro riguardo.

Ma l'educazione data agli ordini poveri ed astretti a vivere colle loro fatiche, in modo che abbia per iscopo di trarli fuori della loro condizione; l'educazione che venga loro rappresentata qual mezzo di poter dismettere la fatica manuale e di far fortuna coll'opera della mente, una tale educazione ingannerà coloro cui fia data, e d'angustie e di stenti, anzichè di vantaggi, sarà solo ferace. Troppo ingannevole beneficenza è quella che si propone di trasmutare gli uomini dalle professioni manuali a quelle intellettuali. Non può stare la società senza il lavoro delle braccia. Ed ove s'inducano molti contadini a dismettere i lavori campestri per frequentar le scuole di teologia, di legge e di medicina, sarà duopo altri contadini trarre altronde pel lavoreccio dei campi abbandonati da quelli, o, per meglio dire, sarà mestieri che nelle famiglie ond' ei fieno tratti, nasca più copiosa figliuolanza per farne le veci; conciossiachè stare non possa la società ove sguernite sieno le file degli agricoltori. Nè già rende felici i conta-

dini chi alcuno di loro presenti d'una polizza pel lotto dei gradi superiori. La qual cosa dicasi pure dei mestieri cittadineschi e delle manifatture. Perciocchè la pubblica educazione può bene far sì che un tale figliuolo di fabbro o d'operaio artigiano, chiaro diventi in una qualche professione letteraria; ma sarà duopo cionnonpertanto che in luogo di lui succeda un altro fabbro od operaio; sarà duopo sempre che il lavoro manuale della società si compia e sieno appagati i bisogni materiali di quella.

Ci rimbrotterà forse taluno come se a parlare di tal modo fossimo indotti dal non far caso dei progressi della meccanica e dell'applicazione d'ogni maniera di scienze ad ogni fatta d'arti. La speranza dell'uman genere, dirà questi, è quella appunto di rintracciare mercè delle scienze un mezzo di esimere gli uomini dall'obbligo d'ogni fatica corporale, ond'egli possano accudire pienamente alla meditazione ed alla cultura dell'intelletto. In grazia di tanti ingegnosi trovati siamo di già venuti a capo di coltivare i campi con la metà od il quarto meno delle braccia che vi davano opera un tempo. L'Inghilterra, ove sì florida è l'agricoltura, non ha forse venti agricoltori in un miglio quadrato di terreno, mentre che all'Italia ne occorrono dugento almeno. Perchè non isperare che in grazia del progredire dell'arti si possa un qualche giorno esentuare dalla fatica quei pochi che ancora rimangono? Più ancora vale l'ausilio delle scienze nelle manifatture. Quivi le macchine a vapore fanno le veci dell'uomo con singolare vantaggio. Con l'aiuto di quelle un solo operaio, un ragazzo viene a fare un lavoro che cento adulti non avrebbero potuto fare anticamente in egual tempo; ora perchè lasceremo di sperare che questo unico operaio non possa egli pure un qualche giorno vivere riposato, o almeno bastare in sua vece un fanciullo, e che in termine di trenta o quarant'anni ogni uomo adulto non sia per essere liberato dalla fatica in ogni ramo di manifatture, in quel modo che già è stato nelle manifatture di bambagia? Tutto il lavoro dei campi, e tutto il cittadinesco sarà eseguito un qualche giorno da quella smisurata e cieca

forza che l'uomo col suo sapere si è fatta schiava. Importa dunque assaissimo di aprire in ogni canto delle scuole di lettere onde avviare nel cammino delle professioni intellettuali quei tanti milioni d'uomini ch'erano in addietro adoperati sì avvilitivamente nel lavoro delle mani. — Noi ben comprendiamo il come questo presagito progresso possa privare un giorno questi milioni d'uomini del mezzo col quale guadagnansi ora il pane; ma per supporre ch' ei potranno lucrarsi di che campar la vita coll'esercizio delle professioni letterarie, conviene aver obbliato che i varii ordini della società sono posti in iscambievole dependenza fra loro. Se chi accudisce al lavoro delle mani, porge le vittuaglie, le vestimenta e le stanze alla nazione, chi s'affatica colla mente è destinato di rincontro a custodire, dirigere, ammaestrare e guarire gli operai. E quando il numero di questi ultimi sarà ristretto al quarto od al quinto del numero attuale, non occorrerà più per loro se non la quarta o la quinta parte de' sacerdoti, degli avvocati, dei medici e di tutti gli altri esercenti le professioni letterarie di cui ora abbisognano. Quando poi saranno essi del tutto stralciati, si potrà bene far senza eziandio del genere umano. Strano sistema si è quello invero, che pone come un progresso l'arte di stralciare gli uomini or dall'una, or dall'altra professione! che li toglie di mezzo per promuover le cose, e che vien parlando dell'aumento della ricchezza quand'essa non sarà più profusa a cibare una nazione!

Sì, il crediamo fermamente; crediamo che sia un ingannare i poveri e condannarli a misera vita, il distrarli dall'aratro o dal martello per condurli alle scuole, dicendo loro esser questa la via della fortuna. Certo che gli aditi della scienza non dénno chiudersi loro, nè deesi privare la società del frutto di quegl'ingegni esimii che puonno spuntare di mezzo agli ordini inferiori, e spandere alla vòlta loro i propri lumi sopra tutti gli uomini. Ma per questo riguardo si può aver fede nella natural gagliardia degli uomini di chiaro ingegno; gagliardia per cui farannosi grandi da sè, e supereranno ogni ostacolo senza che sia mestieri andarli a cercare. Quanto maggior cura

altronde porrassi nell'educazione del popolo che vien destinato a rimanere popolo, tanto più facile tornerà al genio il sorgere dalle file di quello. Nè male stà che fieri sieno gli ostacoli cui egli dovrà vincere; conciossiachè a gran pro si converta dei mediocri ingegni l'essere disanimati dal battere un aringo che la più parte di loro condurrebbe ad uno stato angustiato, combattuto e misero. Destando negli uomini che debbono campare la vita col lavoro delle mani, il desiderio di cambiare stato, non si fa altro che renderli mal paghi della loro condizione, che pure debb' essere occupata, ed irrequieti e torbidi, per loro sventura non meno che per quella della società.

Riepiloghiamo ora le nostre osservazioni intorno alla cooperazione di tutti gli ordini della società nel crear la ricchezza col lavoro, e intorno alla spartizione di questa ricchezza fra tutti i detti ordini, acciò tutti del pari vivano nello stato loro felici. Questo è quello che abbiamo chiamato ordinamento economico dell'umano consorzio, e che proponghiamo per iscopo delle meditazioni dell'economista e delle cure dell'uomo di Stato.

La parola ricchezza, come pur quella di prosperità, e quella eziandio di godimento, è vuota di senso ove non si riferisca alla persona che gode. Noi ben comprendiamo potersi la scienza delle finanze riguardare come un mezzo di arricchire il principe; comprendiamo altresì potersi dare una scienza di arricchire sè stessi: la quale scienza, contuttochè innominata, non manca perciò di studiosi; ma non intendiamo che cosa possa essere la scienza d'arricchire, la crematistica, la scienza della ricchezza presa in astratto, nè altrimenti possiamo farci un concetto della ricchezza d'una nazione se non ce la figuriamo rivolta a procacciare a tutti i membri di quella i vantaggi che dal lavoro derivano.

Gli uomini non sono a nostro avviso vincolati negli umani consorzi da scambievoli doveri se non perchè da questi consorzi si aspettano scambievoli vantaggi. Ei sono usciti di mano del Creatore liberi, independenti e dotati di facoltà, se non

eguali, almeno d'eguale natura. Mossi da una stessa brama di conservazione, da una stessa sete di felicità, ei s'avvisarono di ottenere la sicurtà di tali cose mercè del consorzio domestico, e parimenti civile. Qualunque consorzio non ha mai potuto reggere se non per via della subordinazione, ma questa non ha potuto essere giustificata se non dal suo scopo, che è il bene comune. Tant'alto s'estolle l'idea di questo bene comune sopra l'individuo, da indurlo persino al sagrifizio di sè medesimo, all'eroismo; ma l'eroismo non nasce che dal sentimento del dovere; e il dovere, nobile prerogativa della creatura intelligente e morale, comprende sempre in sè stesso il ricordo d'un dritto, il sentimento della scambievolezza.

Gli uomini non possono riguardarsi come realmente associati se non in quanto hanno prestato internamente il loro consenso al consorzio, per avere riconosciuto di essere tutelati da quello persino nella più infima loro condizione. Tuttavolta che havvi scambievolezza di vantaggi, gli uomini son vincolati da obblighi inverso al consorzio; ei sono sudditi allorchè una tale scambievolezza è imperfetta, sono cittadini ov'ella sia perfetta; ma quando non v'è scambievolezza, quando chi ubbidisce è schiavo, quando il vantaggio de' suggetti non è compreso nel generale vantaggio, allora non v'è obbligo: la violenza cui i suggetti soggiacciono gli pone fuor del diritto, fuor della legge, e gli esime dal dovere.

Questa scambievolezza di vantaggi è il fondamento dell'economia politica, come pure del dritto pubblico e costituzionale. A quel modo che per innalzare prudentemente l'edifizio politico in uno Stato, debbesi investigare il come ogni ordine della società ed ogni potestà da lei instituita o riconosciuta conferisca al bene comune, ed abbia da ogni altro ordine o potestà in ricambio quel sostegno e quelle franchigie che tornano necessarie per la sua esistenza; così parimenti, quando si tratta di provvedere al sostentamento ed ai godimenti che dal lavoro derivano, debbesi investigare il come ciascuna condizione, ciascuna delle professioni instituitesi per la di-

visione del lavoro umano, di già esistenti nella società o da questa suscitate, conferisca al sostentamento od ai godimenti di tutte le altre, come venga essa di ricambio assicurata di sostentamento e di godimenti, come infine dallo scambievole conferimento nasca la felicità, o, per meglio dire, il lieto vivere di tutti.

Questa letizia materiale di vita di tutta la popolazione, questi vantaggi cui diamo nome di ricchezza, dispensati per guisa che possano tutti gli ordini della popolazione goderne, fanno sempre supporre una data proporzione fra l'incremento della popolazione e quello delle vettovaglie. L'opera del Malthus intorno al principio di popolazione ha cagionato nella scienza un ravvolgimento. Le sue proposizioni furono da parecchi rigettate come troppo accoranti, ai quali tornava più comodo negarle che non rammaricarsene; molti altri poterono più ragionevolmente censurarne alcune troppo assolute tesi, dimostrare che le vittuaglie possono sempre accrescersi più prontamente di quel che possa il numero della popolazione aumentarsi, ed accennare che dalla proporzione che passa fra la popolazione e il reddito sociale, dipende l'agiatezza o la miseria di quella. Un gran fatto però venne chiarito per le ricerche del Malthus, il quale non può da veruno negarsi che non voglia chiudere a bella posta gli occhi all'evidenza; ed è che la popolazione può crescere troppo rapidamente per risguardo ai suoi mezzi di sostentamento, e che un tale sproporzionato incremento è la massima delle calamità in cui possano incorrere le nazioni. Un altro fatto, incontrastabile del pari, venne in chiaro per le investigazioni di lui e per quelle fattesi in appresso intorno allo stesso argomento, ed è che il genere umano tende siffattamente a crescere ed a moltiplicarsi, che aprendo soltanto un nuovo aringo, si crea con ciò un ordine d'individui bell' e pronto ad entrarvi, e un nuovo mezzo trovandosi di guadagnare il pane, si suscitano gli uomini che faranno a gara a contendderselo. La sola prudenza o la miseria trattiene i genitori dal troppo moltiplicare la famiglia, e per quanto sia rapido talvolta l'incremento della

popolazione, più presto ancora ella crescerebbe, se i ricchi ed i poveri non ponessero mente giammai all'angustie od agli stenti in cui gli porrebbe la nascita d'una più numerosa figliuolanza. Il ritrovato d'un nuovo mezzo di guadagnarsi il pane fa i poveri momentaneamente dimentichi di queste angustie, e perciò gli succede incontanente un anmento di popolazione.

Tutti i recenti scrittori d'economia politica ammettono questi fatti; ma strano riesce il vedere che nell'applicazione non ne fanno caso. Egli hanno detto veramente, essere duopo insegnare al povero la *continenza morale,* ond'ei s'avvezzi a raffrenar le passioni, a ritardare le nozze, a far in modo di non avere una prole più numerosa di quella ch'egli può allevare nell'abbondanza delle cose necessarie; egli hanno inculcato che tutto ciò si otterrebbe col dare al popolo una migliore instruzione. Essi però, che hanno avuto il benefizio di questa migliore istruzione, essi che con sopraciglio filosofico attendono ad ordinare la società, e fanno ragione della produzione e dei costumi, non hanno posto la mira che ad allargare il divario fra l'una e l'altra. Vorrebbono invero che l'agricoltore traesse da' campi una maggior quantità di frumento, ed il manifattore da' telai una maggior quantità di stoffe; ma non già perchè siavi un più gran numero di persone dedicate all'industria, e perchè ognuna di esse abbia per sè più largo cibo e più copiose vestimenta: conciossiachè insegnino, per lo contrario, il come si possa far senza degli uomini e nei campi e nelle città, e nodrire e vestire con maggior parsimonia quelli che è forza lasciare.

In altra guisa abbiamo noi fatto ragione della scienza dell'economia politica, e del debito del leggidatore: noi abbiamo investigato quali si fossero gli ordini necessari per la comunanza, e quale letizia di vivere si richiedesse per ciascun ordine; siamo andati indagando non già il come potrebbesi stralciarne alcuno o toglierlo di mezzo, ma bensì il modo di mantenerli tutti nell'abbondanza; e rammentando che tutti corrono egual pericolo per una esuberante affluenza, abbia-

mo invocato sopra di essi la vigilanza della potestà sociale, non già a fine d'impedir loro di crescere, ma bensì all'uopo di provvedere che tutti, ove sia possibile, non si aumentino di soverchio e fuor delle debite regole.

Ci volsimo da prima agli agricoltori, dicendo loro che la professione ch'ei seguono è quella tuttora in cui la moltiplicazione delle famiglie, dei lavori e dei prodotti adduce minori pericoli; che però egli corrono a certa rovina ove portino al mercato delle grasce non chieste dai consumatori, così che questi non possano comprarle. L'industria dell'agricoltore non viene a dipendere necessariamente dal commercio; infino a tanto ch'egli lavora per sè e per la propria famiglia, poco gli cale dei prezzi del mercato; lavorando per la vicina città, ei può tuttavia agevolmente venire in cognizione dei bisogni di quella e dei mezzi onde appagarli, ed un senno vulgare potrà bastargli a fare in modo di non trovarsi poi sovracarico di grasce da non poter vendere; ma quanto più si dilata il mercato, quanto più va ampliandosi il commercio dei grani, tanto meno possibile sarà ch'ei conosca i bisogni e le facoltà degli avventori, tanto più soggetto diventa il valore de' suoi prodotti, i più rilevanti di tutti, alla gran zara del traffico, che al primo ingombramento che nasca, può farlo decadere a molto meno del costo. Per la qual cosa noi avvisiamo che debba lo Stato per la sua propria sicurezza fare in modo che la maggior parte delle sue provvigioni pervenga al consumatore senza correre i rischi del commercio. Al quale uopo abbiamo manifestato il nostro desiderio che la massima parte dei coltivatori fossero possidenti, acciò non facessero nascer le grasce per ispeculazione, ma sì all'avvenante dei propri bisogni; acciò non s'ammogliassero nè accasassero la figliuolanza se prima non ne vedessero spuntare il pane; acciò finalmente l'agricoltura e la popolazione, così essendo progressive, come stazionarie od anche retrograde, andassero sempre di pari passo; perchè dalla loro discrepanza derivano appunto le angustie e gli stenti.

Abbiamo dimostrato in appresso come i possidenti non agri-

coltori, o in altri termini l'aristocrazia del contado giovevole sia alla società, e questa società abbiamo esortato a mantenere quell'ordine in una dicevole proporzione. Non pericola esso, come gli altri, d'impoverire soverchiamente, ma bensì, all'incontro, di troppo arricchire, o pel scemarsi del numero de' gentiluomini campagnuoli all'avvenante della riunione dei loro patrimonii, o per le compre ch' ei vanno facendo dei beni che dovrebbono essere spartiti fra gli agricoltori. Rammentando lo scopo della loro esistenza, noi abbiamo additato il duplice pericolo contro del quale deve la società premunirsi a loro riguardo.

Ci facciamo ora a quelli la cui industria è necessariamente un oggetto di scambio, e i quali perciò campano la vita mercè della ricchezza commerciale. I primi di essi sono gli uomini dediti ai mestieri, che i propri servigi, anzichè i prodotti della loro industria offrono in vendita. In risguardo ai quali noi mostriamo quanto necessaria sia alla società la loro esistenza, e quanto strettamente sia questa tenuta di rimeritarli equitativamente. Il giusto guiderdone delle loro fatiche non possono essi conseguirlo se non in quanto non vadano esposti ad una rovinosa competenza. Perciò l'interesse loro e quello sociale richieggono egualmente, che il loro numero non cresca oltre a quel segno che è necessario toccare pel compimento dei lavori che puonno loro venire richiesti, e insiememente che la loro dimora sia sempre vicina alla stanza di chi può giovarsi di loro, onde poter sempre tener d'occhio la proporzione fra il numero loro e la domanda del loro lavoro.

L'ordine successivo, quello cioè de' manifattori, non esiste se non per via del traffico e per l'uopo di quello. Stanziati in luoghi assai lontani dalla dimora di quelli cui debbono offrire i loro prodotti, e adoperandosi per appagare bisogni mal noti, i manifattori non possono mai ristrignersi a quelle opere che di necessità dénno essere vendute: ei sono astretti perciò di fidarsi della concorrenza e di lavorare con la speranza di essere preferiti ai rivali. Creano essi ricchezza insino a tanto

che appagano bisogni esistenti; e la distruggono in quella vece, tosto che vengono a produrre ne' mercati un' esuberanza, un ingombramento, per cui si sviliscano i prezzi: imperciocchè i manifattori non creano, ma trasformano bensì un oggetto in un altro, e se in questa trasformazione hanno scapito anzichè lucro, quanto maggiore si è la loro produzione, tanto maggiore ricchezza distruggono. La china dall'industria creatrice alla industria rovinosa è poi sì sdrucciolevole, che essi stessi non puonno francheggiarsi di non cadere. Senza chè, nella rivalità delle officine, nella pratica di soppiantarsi nelle vendite, nella speranza di rovinarsi l'un l'altro havvi alcunchè di sì antisociale, che l'introduzione d'un tal genere d'industria è cosa sommamente pericolosa. Noi non esortiamo già la società di non tollerarla; chè spesso ella non è altro che una conseguenza dell'irresistibile andamento dello spirito umano e del dominio che l'uomo ottiene sopra il creato. Esorteremo tuttavia i rettori della società, acciò stieno sempre all'erta in risguardo ai progressi dello spirito d'industrialismo, e rimembrino che per quanto abbagliante sia la prosperità d'una nuova manifattura in sè stessa, una tale prosperità è quasi sempre contrapesata dalle angustie o dalla rovina assoluta d'un'altra industria che per alcun punto a quella si riferisca; che inoltre una tale prosperità è sempre, per sua propria natura, poco durevole, giacchè una nuova manifattura può agevolmente sorgere che chiuderà a questa industria il mercato, in quel modo che essa l'ha chiuso alle precedenti; che infine non v'è miseria pari a quella d'una manifattura che sia in sul decadere, e che la società, essendo in obbligo di proteggere tutti i suoi figli, debbe premunirsi per tempo contro de' sagrifizi cui sarà duopo soggiacere quando la calamità si sarà aggravata sopra de' suoi manifattori. Allora però essa non debbe schermirsi dal provvedere largamente al loro sussidio; conciossiachè il più delle volte non sia stato per loro di schivare il miserevole destino, e sebbene, facendo più alta ragione delle cose, si possa tacciare d'antisociale il

loro principio di competenza, non l'abbiano essi tuttavia avvertito giammai, nè i morali gliel'abbiano fatto avvertire, di modo che la loro condotta è scevra di colpa.

L'ultimo infine, od anche, se così piace chiamarlo, il più alto degli ordini sociali, quello cioè che campa la vita con le fatiche intellettuali, non è esso pure straniero della ricchezza commerciale; conciossiachè le sue fatiche sieno per lui un oggetto di scambio, nè abbiano un valore permutabile se non in quanto si porge loro occasione di scambio. Noi ci siamo creduti in obbligo di mostrare il pericolo e l'angustie cui sono esposti gli operai dell'intelligenza quando si accresca troppo rapidamente il loro numero, sicchè soverchia riesca la discrepanza fra esso ed il bisogno che puonno pruovare di loro gli altri ordini. Abbiamo perciò fatto instanza onde la società provvegga in modo che l'intelletto di tutti sia coltivato confacentemente con lo stato in cui ciascuno dee rimanersi; che la pubblica educazione sia intesa a rendere tutti i cittadini lieti, contenti, perfetti il meglio che si possa, e sempre più perfettibili nella loro condizione; che però il povero non sia instigato a procurare di mutar condizione per via delle fatiche intellettuali, e venga bensì accolto fra gli operai dell'intelligenza quando vi s'innalza da sè, ma non si vada a cercarlo per isforzarlo ad entrare; perciocchè tanta vi è già la concorrenza, che, in cambio di farlo felice, si aggraverebbono probabilmente le sue angustie.

Poche cose sapremmo proporre conducevoli al fine bramato; ma avvisiamo aver fatto abbastanza col porre questo scopo in evidenza. Consiste esso nell'assicurare l'abbondanza al genere umano per via del sempre utile impiego dell'umano lavoro: al che s'oppone l'ingombramento, che rende inutile una parte di questo lavoro, e perciò impoverisce di tanto la società; consiste nel mantenere una dicevole proporzione fra tutti gli ordini della società, acciò si spalleggino efficacemente a vicenda; consiste nel procurare una giusta proporzione fra l'operosità e i godimenti di ciascun individuo, e nel-

l'assicurare con ciò la comune agiatezza, agiatezza che consuma e distrugge nello stesso tempo che crea; mentre all'incontro non sappiamo che cosa possa essere un aumento di ricchezze materiali, un aumento che la società ottenesse col produrre assai e consumare di meno, perciocchè dal punto che le ricchezze commerciali sono accumulate, formano esse ingombramento, e perdono il loro valore.

SAGGIO DECIMOQUARTO

Quanto conferiscano le manifatture alla felicità nazionale.

Tutti i lavori degli uomini o tutti i prodotti delle loro fatiche possono anch'essi diventare obbietto di scambio, come abbiamo spiegato nel precedente Saggio; e tutti vengono allora a partecipare più o meno la natura della ricchezza commerciale, ed in tal caso il loro valore, non più seguendo la norma dell'utilità o del costo, si determina unicamente per quello che si può ricavarne in ricambio. Il valor permutabile, il valor commerciale fa allora sdimenticare ogni altro valore. Soltanto però quando la società è provetta, i prodotti dell'agricoltura e quelli dei mestieri, come pure quelli dell'intelligenza, vengono tutti destinati allo scambio; ei sono tutti anteriori al commercio, ed hanno potuto essere ottenuti senza di quello, come sono tuttora spesse volte; mentre, all'incontro, i prodotti delle manifatture sono nati dal traffico, e sono al traffico esclusivamente destinati. Il distintivo carattere della manifattura noi abbiamo detto essere quello in fatti di ammanire mercatanzie atte ad essere trasportate, prima che ve ne sia domanda, e di commetterle poscia al traffico acciò le sparga dovunque ne fia mestieri. Il perchè, ora che ci facciamo a considerare specialmente la ricchezza commerciale, dobbiamo anzitutto volgere il discorso alle manifatture.

A questo modo l'intendono eziandio i filosofi, i pubblicisti, e quasi tutti gli scrittori, quando il governo esortano a proteggere e fomentare l'industria; giacchè l'industria la pongono essi essenzialmente nelle manifatture, e il nostro secolo appunto si appella il secolo industriale perchè le manifatture

vi si sono maggiormente dilatate. Non v'è alcuno che sembri disposto pur solo a dubitare che i loro progressi non sieno un certissimo indizio della prosperità nazionale; noi tuttavia avvisiamo che le angustie e gli stenti in cui geme oggidì la società, debbano indurci a trattare più addentro questo argomento. Quali sono le cagioni che dovrebbono indurre i governi a promuovere, fra' varii rami d'industria, anzitutto le manifatture? quali vantaggi dai loro progressi derivano ai consumatori, quali lucri procacciano esse ai produttori, di quali pericoli è gravida la loro dilatazione?

Noi già ci siamo dichiariti non punto invasati da questo fervore che tanto universale apparisce, per l'industrialismo. Nel discorrere quanto costituisce la ricchezza, la forza e la felicità d'una nazione, noi abbiamo posto in ultimo luogo queste manifatture, che sono risguardate a' dì nostri come il più bel trionfo del genio dell'uomo, questo commercio, che fu predicato come il ministro dell'universale incivilimento, questa esportazione, questo approvvigionamento degli stranieri mercati, che si celebrarono come vittorie riportate sopra dei popoli rivali. Non è nostra intenzione però di svilire veruno degli sforzi dell'uomo, nè de' suoi prosperi successi; e particolarmente ci vergogneremmo, in materia sì grave e sì grandemente connessa con la felicità generale, di ogni ticchio di sostenere opinioni paradossali, di ogni desiderio d'accattare ammirazione con la loro novità.

Riconosciamo anzitutto che le manifatture, nel loro attuale sviluppamento, ci appresentano una serie di vittorie che l'uomo per forza dell'intelletto ha riportate sopra la materia, e confessiamo che il commercio ha diffuso nell'intiero universo una novella morale influenza, ha sparso largamente le cognizioni ed i lumi, ha ristretto i vincoli della fratellanza fra gli uomini delle varie schiatte. Ma non fia che una cieca ammirazione per uno de' trionfi dell'umana potenza ci vieti di porre a giusta e severa disamina le varie circostanze sociali che vi si accompagnano, di indagare il rapporto dell'une coll'altre, e di rammentare e porre in cima di ogni cosa il grande scopo

dell' umano consorzio; consorzio il cui fine non è già quello di trovare i mezzi con cui gli uomini possano operare le cose, ma bensì quello di rintracciare il modo con cui le cose da loro operate tornino loro più giovevoli.

Giova stare all' erta contro di una disposizione comune a tutti gli uomini, e fonte per loro di frequenti illusioni. Ei sentono siffattamente la loro fiacchezza ed impotenza, che in vedendo produrre effetti sproporzionati con questa debolezza, si lasciano subito trasportare all' entusiasmo. Non v' è cosa che rechi l' impronta della grandezza e della possanza, la quale non li rapisca in ammirazione, quand' anche una tale grandezza volgasi talora a danno di chi l' ammira. Il volere superbo e la possanza d' un dispóto comprendono d' involontaria reverenza gli animi de' suoi suggetti, per quanto sia grande il pericolo che al genere umano sovrasta dal non raffrenar quel volere, e per quanto sia spesso irragionevole l' uso di quella possanza; facendo negli ammiratori impressione soltanto il contraposto fra la debolezza dell' individuo che impera, e la grandezza e gagliardia dell' imperio da lui ottenuto sopra milioni d' uomini. Quante volte non si udirono suggetti menar vanto dell' assoluta potestà del loro monarca, e del dritto od arbitrio da lui posseduto di disporre delle loro sostanze e della loro vita istessa, senz' obbligo di dar, ch' è tampoco, ascolto alle loro rimostranze! La saldezza dei troni degli asiatici tiranni da altro forse non deriva che da una tale ammirazione dei loro sudditi per una volontà umana cui nulla può resistere. L' opere da questa volontà prodotte riescono fors' anche più ammirate, perchè vi si scorge soltanto l' impronta della grandezza di chi le ha fatte eseguire, e non degli stenti di chi le ha eseguite. Le piramidi egizie furono sempre ammirate da quattromila anni in qua da tutte le successive generazioni, benchè non sia in esse bellezza nè utilità, e perciò solo che appariscono dover essere un eterno monumento del trionfo riportato da una delle più deboli creature sopra l' immense forze della natura.

Questo sentimento, sublimando l' uomo ed accréscendo in

lui la fidanza in sè stesso, non è disutile, come nol sono tutti gli altri naturali sentimenti: alcun che di nobile vi è sempre nell'entusiasmo, anche sragionevole; ma non si debbe ciecamente lasciarsi trasportare e rapire da quello, e tantomeno farne dipendere la condotta dei destini delle nazioni. Non era cosa da aspettarsi, ma pure l'economia politica si è spesse volte smarrita col tener dietro al grande anzichè all'utile. Così, per cagione d'esempio, la fantasia si è lasciata allettare da quella vasta idea del commercio che insieme lega le estremità della terra, che riscuote dalle più longinque contrade il tributo per appagare i bisogni o le voglie anche dell'infimo individuo, che muove il trafficante ad intraprendere pericolosi viaggi nei più terribili climi, sui più burrascosi mari, fra i popoli i più barbari, per somministrare ad ignoti consumatori ciò che desiderano. Non si ricusi giammai di ammirare quelle cose che sono improntate col carattere di grandezza; tale si è il commercio, così pel suo concetto, che tutto l'universo abbraccia, come per lo spirito d'imprendimento che lo anima e che ne sfida i pericoli; ma non si conchiuda per questo, che il commercio di tanto maggior vantaggio riesca, quanto più lungi si estende; conciossiachè non torni esso mai più giovevole se non allora che si pratica d'uscio in uscio, o tra la città e 'l contado. Vediamo pure cotidianamente che la fantasia si lascia adescare da ogni apparenza di grandezza nei lavori destinati per servigio dell'uomo, dalla spaziosità e copia dei magazzini di un mercatante che vi raccolga egli solo tutte le ricchezze che puonno solleticare le umane voglie od eccitarne le brame, dall'ordine e dalla regola che un reggitore di officina sa mantenere egli solo fra centinaia d'operai, per farli tutti concorrere all'esecuzione del suo pensiero, dall'ampiezza ed opulenza degli edifizi d'un gran podere, alle cui stalle si vedono accorrere numerose gregge, e intorno a cui miransi rette da un solo sistema di coltura sconfinate campagne. Nè la bellezza e la grandezza di queste varie cose fia negata da noi, solo diremo essere bellezza di cose e non degli uomini. Ora l'economista, a parer nostro, debbe sempre rivolgere lo

sguardo all'uomo, ed altrimenti di quello che facciano le menti vulgari, dee saper giudicare che cosa sia ferace all'uomo di maggior pro, se l'unico magazzino in cui un mercatante ricchissimo ha riunito tutti i tesori d'un'ampia regione, o le centinaia di modeste botteghe, ognuna delle quali dava sostentamento ad una famiglia independente; ei dee guardare se tutte le braccia che pongono in esecuzione i divisamenti d'un unico cervello, portino lo sviluppamento di tanta umana intelligenza quanta se ne svilupperebbe quand'essi ubbidissero a tanti cervelli abituati a ponderare e riflettere, e se per ultimo l'opulento podere d'un miglio quadrato di superficie possa dare tanti pro' difensori alla patria quanti ne darebbono quaranta villereccie case di contadini, solleciti di difender le leggi che gli fanno felici.

Da questa medesima ammirazione degli effetti dell'umana possanza deriva pure quell'entusiasmo con cui celebrati si sono i recenti progressi delle manifatture. Fra le vittorie riportate dall'uomo sopra la materia ben poche sóno di fatti più meravigliose di quelle che ha partorite l'applicazione della scienza all'arti. L'uomo, che fiacco si conoscea per sè medesimo, ha accattato forza da ogni potenza naturale che gliene sembrasse fornita. Vedendo una forza operante nella caduta dell'acque e nel soffio de' venti, ei s'impadroniva da bella prima di quel moto preesistente, e lo costrigneva di ubbidire al suo intento per eseguire un' opera umana. Bentosto però l'acume dell'ingegno lo portò a scoprire delle forze, per così dire, latenti, da potersi a suo grado creare o sospendere con l'applicazione delle leggi della materia, da potersi suscitare in ogni luogo, ed accrescere quasi sformatamente. Venne egli a produrre il moto con la gravità; poi si è impadronito della forza espansiva dei vapori, l'ha assoggettata al voler suo, meglio di quello che soggiogarsi potessero l'acqua ed il vento, cosicchè l'infaticabil possanza di questo cieco agente, mentre non richiede riposo, vedesi pure, sto per dire, dotata d'intelligenza e quasi di destrezza dall'ingegnere che la dirige. Certo che l'uomo può a buon diritto insuperbire dell'im-

perio da lui ottenuto sopra la natura, e di ogni opera umana che questa si vede costretta da lui ad eseguire; ma nè la forza ch'egli ha accattata dagli elementi, nè l'accorgimento con cui la esercita, valgono a pruovare che ne sia derivato un più gran bene per l'umanità. L'umana creatura è diventata più potente, ma questa maggiore potenza volgesi ella a pro od a scapito de' suoi simili? Intenderà l'uomo la mira a procurare la felicità ed il perfezionamento d'un individuo fra mille, oppure a promuovere la felicità e il perfezionamento di tutti, come dee desiderare l'economo politico?

Se un sì largo sviluppamento di possanza avesse veramente prodotto un bene sociale, questo bene esser dovria proporzionato alla sua causa, e risaltare alla vista di tutti. Or chi non è, all'incontro, stupito del come un sì portentoso progresso delle arti non abbia mutato davvantaggio il destino del genere umano? Nei sessant'anni ultimamente trascorsi noi abbiamo ottenuto sopra la natura un tale dominio, che i nostri antenati non potean, ch'è tampoco, imaginarselo; abbiamo costretta la materia ad ubbidirci ed a vestire le forme desiderate da noi; siamo talvolta venuti a capo di fare in un giorno quel tanto che nei tempi dell'antica civiltà non pareva possibile di eseguire in un anno. Come mai può questa prodigiosa possanza esercitata sopra le cose lasciare sì pochi monumenti? Se da qui a mill'anni un osservatore filosofo scorrerà le regioni sulle quali saranno passate le generazioni dei popoli europei, ei sarà forse più meravigliato degli avanzi che troverà della possanza esercitata sulla materia dai Greci, dai Romani, ed anche dai barbari nostri antenati, che non fia per esserlo dei monumenti di quella da noi lasciati. Può darsi che nostra sia l'arte di muovere i più gravi pesi, di far ubbidire gli elementi, di assoggettare la materia bruta all'intelligenza; ma il sasso, che sembra respirare come se in lui vi fosse anima, si è formato sotto lo scalpello de' Greci; il Panteon, il Colosseo, le Terme, che hanno durato contro la possa degli elementi congiurati contro di loro, sono opera dei Romani; e il tempio che innalza al cielo le ardite sue guglie, fu

eretto dai nostri antenati in quei tempi che noi chiamiamo barbari.

L'età nostra ha però impreso anch' essa delle opere da gigante; le fortificazioni delle città, le pubbliche primarie vie, le fòsse navigabili, le strade ferrate fanno fede del concorso d'un immenso numero di braccia, di un dispendio disorbitante, e dei concepimenti di alti intelletti; ma nelle nostre più grandiose opere si desidera quasi sempre il carattere della durata; e ben può darsi che nè pur una di quelle che abbiamo testè menzionate sussista ancora da qui a cent'anni. Noi facciamo troppo appuntino il calcolo dell'utilità per volere lasciarne alcuna ai nostri posteri; non badiamo ad altri che a noi, ed a stento c'indurremmo a fare uno sforzo per prolungare la durata d'alcuno de' nostri monumenti oltre quella della generazione che l'ha eretto. I nostri antenati non si dimenticavano, come noi, dei posteri loro; angusta era la loro possanza sopra la natura, ma chente ell'era, ce ne lasciavano i frutti; per essi la terra fu dissodata, abbuonita, ricinta e intersecata da rivi irrigatorii; per essi sursero i palagi e le case private, non già come in Inghilterra, ove la loro durata si prefigge a cent'anni, dopo il qual termine sono demolite, ma bensì in modo da dover durare per secoli e secoli, e porgere ancora una delle migliori dolcezze della vita, cioè un alloggio spazioso, a chi non è ricco abbastanza per fabbricarselo.

E invero non menano già vanto i lodatori del nostro secolo dei nostri pubblici monumenti, ed ancor meno di quanto noi facciamo a pro dei posteri: ei pongono anzi piuttosto per massima che debba ogni secolo provvedere a sè stesso. Il nostro trionfo, dicono essi, stà nelle arti utili; i nostri ordini sociali sono tutti intesi al loro perfezionamento. Ma l'universale, tranne gli economisti, fa pochissimo caso di queste arti utili nell'estimazione della felicità degli uomini. Noi abbiamo più volte udito fare il confronto della vita civile dei popoli della antichità con la nostra, ma niuno fuvvi mai che sostenesse essere noi più felici di loro, perciò che abbiamo calzette e camicie di bambagia, ancorchè il telaio da calze e la macchi-

na per filar la bambagia ci si predichino come due prodigiose conquiste dell'industria nel nostro secolo. I filosofi hanno tenuto conto dell'effetto delle belle arti sopra lo spirito e l'imaginazione degli antichi, chè pare invero i capi d'opera di quelle nobilitino la nostra istessa natura; ma l'effetto delle arti utili fu sempre tenuto in niun conto, perchè, senza pure riflettervi, ognun si avvede che il più bel drappo d'un altro secolo teneva luogo per ogni rispetto e d'utilità e di gusto al più bel drappo dei giorni nostri, benchè oggidì si faccia uso per produrre drappi, di mezzi troppo più ingegnosi.

Altri dirà forse, l'arti utili non aspirar pure al vanto di sviluppare l'imaginazione, la sensività e il buon gusto, nè doversi farne ragione come se si trattasse di opera benefica; essere quelle destinate per noi, non già per la nostra posterità, e consistere il merito loro nell'essere utili, come significa il loro nome; merito il quale non può venir contrastato.

Arti utili voi le appellate, diremo noi; ma questo nome vorrebbe indicare ch'elle sono destinate a servire all'uso dell'uomo, che debbono promuoverne i comodi, procurargli in ogni sua occorrenza l'agiatezza, e farlo godere della loro *utilità,* qualunque si sia la sua condizione. È egli tale il loro effetto? L'agiatezza d'una contrada vedesi ella crescere di pari passo colla sua industria? Il tugurio del povero vedesi egli più ben fornito, le sue vestimenta più assettate, le provvigioni d'ogni maniera più copiose sotto il suo tetto, quando la nazione cui egli appartiene produce davvantaggio? Vediam forse abbreviate le ore della fatica dell'operaio, mitigati i suoi sforzi muscolari, scemato il tedio e la monotonia del suo lavoro, e fatto più placido il suo riposo, in proporzione dell'opera maggiore che prestano nell'esecuzione del suo lavoro il vento, l'acqua od il vapore? Dei passati tempi non possiamo far piena ragione; ma possiamo bensì viaggiare presso i nostri vicini, meno industriosi, o, come dicesi, meno provetti di noi; e vedremo, facendolo, che, se in alcune contrade europee si gode ancora dell'abbondanza di tutte le cose usuali sotto il più rustico tetto, del riposo, della contentezza, del

rispitto e della gioia popolare, ciò non avviene però nelle contrade che sono in voce di essere le più industriose. Il gradito spettacolo di quella fiduciosa abbondanza, di quell'ospitalità primitiva, di quel mite riposo ond'è condita una svariata fatica, quello spettacolo che tanti viaggiatori si recano a vedere nei più reconditi recessi fra' monti, sparisce all'appressarsi delle manifatture.

Non istaremo contuttociò a contendere sul nome dell'arti così dette utili; si partono esse però in due rami, quello dei mestieri, e quello delle manifatture. Un tempo la gente di mestiere tenendosi ognora pronta ad eseguire, mercè delle scorte somministrate dai consumatori, l'opere da questi desiderate, veniva a corrispondere pienamente, se non allo scopo dell'economia, a quello almeno dell'utilità. Per pigliare ad esempio la prima dell'arti utili, noi sappiamo che un tempo il pane si cuocea per conto di ciascun privato da pubblici fornai, che esercitavano con ciò un mestiere; al dì d'oggi, all'incontro, si cuoce da' panattieri, i quali facendolo e vendendolo per proprio conto, esercitano una manifattura. Nelle contrade che più s'attengono alle vecchie pratiche, le arti utili sono tuttora esercitate per la più parte a quel modo che era altre volte l'arte di fare il pane nei pubblici forni. L'agricoltore manda i suoi cuoi al conciapelli, la buona massaia reca il suo filo di canape o di lana al tesserandolo. Niuna parte di questo lavoro porta pericolo d'ingombramento o di scapito nel prezzo, poichè non si tratta di venderlo. Il quale metodo è invero, come abbiamo detto, meno economico dell'altro; ma per altra parte non lascia correre rischio di confondere il profitto mercantile col profitto aleatorio, e la reale economia nella fabbricazione con lo scapito del fabbricatore.

Al postutto i processi scientifici, le meraviglie dell'arte potrebbono venir applicati nei mestieri non meno che nelle manifatture; nè mancano contrade in cui si veggono artifiziosissime macchine adoperate per conto dei consumatori a quel modo che adoperati venivano un tempo i pubblici forni, e che si adoperano oggidì comunemente i mulini da grani e da

olio. La differenza fra questi due metodi consiste nel più o men caro del prezzo del servigio. Ma giova egli sminuire i prezzi d'ogni prodotto industriale, d'ogni prodotto dell'agricoltura? O, per meglio dire, in qual caso un tale scemamento del prezzo volge egli a pro della società, in quale a discapito? Col porre in questi termini la quistione, si viene a lasciare in disparte le cose per badare agli uomini; si viene a riconoscere come sia duopo attendere ai prezzi così in risguardo ai consumatori, come in risguardo ai produttori; si contrae l'impegno di far giusta ragione dei vantaggi che a quelli recano l'abbondanza e il prezzo vile, e degli stenti che le cagioni medesime possono far pruovare a questi.

I prodotti del lavoro sono sempre destinati a soddisfare i bisogni e desidèri, o, per meglio dire, le domande dell'uomo; però cotesti vocaboli astratti, domande dell'uomo, domanda della società, domanda del mercato, ci fanno illusione, rappresentandoci come identiche delle brame sì svariate, tanto per l'intensità, quanto per l'obbietto desiderato. Così pure ne illude la denominazione d'arti utili, caratterizzando in egual modo dell'arti, le une delle quali somministrano le cose più necessarie alla vita, e l'altre servono a' più superflui diletti dell'uomo.

Le prime domande della società sono indirizzate ad ottenere quel lavoro che è necessario per soddisfare gli umani bisogni, fra' quali havvene di sì urgenti, che senza appagarli, non si può vivere. Quando si tratta di cosiffatti bisogni, per quanto ingrato riesca il lavoro, egli è sempre meno penoso della privazione de' suoi prodotti. Ond'è che la domanda della società a tale risguardo è sempre imperiosa; è forza che il lavoro si compia. Ma appagati che sono i bisogni, nasce il desiderio de' piaceri e dei diletti; e questi piaceri e diletti non sono tutti d'un genere; havvene di sì puri e di sì dilicati, che conferiscono a nobilitare non solamente chi ne fruisce, ma tutto il genere umano che ne vien fatto partecipe; tali sono talvolta i diletti che porgono le belle arti. Havvene di sì fugaci, di sì futili, di sì corruttori, che si arrossisce nel pen-

sare ai sudori umani spesi per procacciarseli. La società dee forse avere dei primi un desiderio più vivo ch'ella in fatti non abbia; ma alcuni membri soltanto di essa desiderano i secondi. Anzi vi sono di quei diletti che niuno desidera, e di cui l'istessa invenzione del produttore fa nascer l'uzzolo, anzi di appagarlo. Le meraviglie delle arti belle non solamente erano d'Atene un ornamento singolarissimo, ma fecero inoltre il popolo d'Atene sì gentile, sì culto e sì dilicato, che non fuvvi mai al mondo l'eguale: volgeano esse pertanto a vantaggio della società intiera; eppure la società non avea presentito e non ne faceva incalzante domanda. Quelle tante cose che adornano oggidì i palagi dei ricchi non sono state già dimandate da tutta quanta la società, bensì da un ordine poco numeroso. Le cianfrusaglie della moda non son domandate da veruno; egli è duopo che esista già la cosa per inuzzolirne.

Onde produrre i grani di cui tutta quanta la società debbe cibarsi, è duopo che l'agricoltore si assoggetti dall'alba a sera al più faticoso lavoro, ch'ei duri l'arsura della state e gli algori del verno, ch'ei vinca la nausea per ispander nei campi il fecondante concime; è duopo anzi che per fare ogni giorno il debito suo all'aere aperto, egli coltivi e sviluppi le sue facoltà corporali con discapito delle intellettuali, e che si privi in parte del perfezionamento di quanto v'ha in lui di più nobile, vale a dire dell'intelletto e dei sentimenti. In quei climi ove non il frumento, ma il riso forma il più del sostentamento dell'uomo, è necessario che egli si ponga a rischio di perdere la salute ed anche la vita per coltivare quella biada. Ad altissimo prezzo compra dunque la società il suo sostentamento; ma paga ella a troppo caro prezzo ciò ch'ella compra in tal guisa? mainò, poichè si tratta della vita e della vita di tutti. La domanda della società è a tale rispetto imperiosa ed irresistibile.

L'uomo però, dopo di avere a tal prezzo ottenuto il suo vitto, e a non men caro prezzo le vestimenta e l'alloggio, quasi egualmente a lui necessari, desidera ancora qualc'altra cosa, ma non più con l'istesso ardore, poichè può farne sen-

za, e non per questo perdere la vita e neanche andar privo dei debiti agi. Ei brama cibi più squisiti, un alloggio più comodo o magnifico, mobiglia più eleganti, vestimenta più fini; e di brama in brama, di capriccio in capriccio, viene a chiedere in ogni cosa operata dalle mani dell' uomo sì frivoli perfezionamenti, che ne riesce ridicola l'istessa designazione. Comprerà egli siffatti perfezionamenti a quel prezzo medesimo che il pane o il riso necessario per saziare la fame? Certo che no, se si trattasse d'una stessa persona che avesse questa vaghezza, e che dovesse in pari tempo durar la fatica necessaria per appagarla; ma sì pur troppo nel presentaneo ordinamento della società; perciocchè il traffico e le manifatture hanno divise le condizioni per modo, che quei che lavorano sono costretti di coltivare le arti frivole con tanto impegno quanto le utili, di appagar le domande capricciose del pari che quelle necessarie; giacchè dal canto loro ei sono sempre spinti dai primari e più urgenti bisogni, e si tratta sempre per loro di battagliar colla fame e di provvedere alle prime e più incalzanti necessità della vita.

Sia che si tratti di adornare l'orlo di una veste femminile di merletti, per così dire, aerei ed impercettibili, sia che si voglia aggiugnere un passamano di più all'assisa degli staffieri del ricco, o forbirne siffattamente la mobiglia, che quasi non appaia quel maggior grado di finitezza, o contentarne qualc'altra vogliuzza, sarà pur sempre per l'operaio una faccenda, in certo qual modo capitale, il potere appagarla. È giuoco forza ch'ei soddisfi al capriccio della gran dama che comprerà la sua mercatanzia; capriccio in lei fors' anco non desto insino a tanto che non le si offre l'obbietto onde s'invoglia, oppure ch'ei cessi di cibarsi. La fame debbe incalzarlo a durare quelle fatiche e quei disagi medesimi che dura l'agricoltore per provvedere al comune sostentamento, ed anzi dee spingerlo a sforzi maggiori. Imperciocchè, oltre all'indefessa, continua ed aspra fatica, ei si assoggetterà ad una monotonía di occupazioni più nociva d'assai per l'intelletto; ei vivrà in un'atmosfera soffocante, mefitica, avvelenata,

che gli guasterà il polmone; ei si rassegnerà a rimanere per più e più ore o in piedi o coricato od assiso in un atteggiamento che gli farà gonfiare le ossa, e lo renderà alla fine rachitico; starà ad accudire una macchina la cui cieca e gigantesca forza lo porrà a rischio di essere, alla prima sbadataggine, stritolato fra gli ordigni. Nè a questi stenti si assoggetterà egli solo, bensì costrigneravvi e la moglie ed i figli eziandio, i quali esporrà in pari tempo ad una contagione morale più ancora perniziosa. Si degraderà in tal guisa da sè medesimo col soffocare i sentimenti naturali, col vendere per ischiave le creature a lui più care, ond'egli è l'unico protettore. E il pane ch'ei mangerà per tal modo, gli verrà a costare la sua fatica, la salute del corpo, l'intelligenza, gli affetti più dolci e l'onestà.

L'operaio che tiene dietro ai capricci del fasto e della moda, non può a niun patto schermirsi da questa acerbissima necessità; questo si è il prezzo col quale egli ottiene la venia di vivere, questo si è l'inevitabile effetto del sistema di coazione con cui la società costrigne il povero ad appagare i suoi desidèri e i suoi capricci. Se non che egli è duopo investigare in risguardo a questo sistema di coazione la volontà vera della società, e chieder se voglia essa realmente tutto ciò ch'ella sforza altri ad operare. Egli è duopo vedere insino a qual segno essa voglia appagare ciascuna delle vogliuzze più frivole de' suoi privilegiati, insino a qual segno ella sia disposta ad esigere, pena la morte, e non solo del corpo, ma anche dell'intelligenza e dell'anima, che il filo di bambagia acquisti un maggior grado di finezza. È duopo vedere se non paghi essa troppo caro il lavoro che fa eseguire, e se voglia scientemente e da senno quel perfezionamento dell'industria che ci si rappresenta come lo scopo d'ogni suo sforzo.

Ma la società, rettamente guardando, nulla vuole di tutto questo; essa ha lasciato stabilire in sè stessa questo sistema di coazione, fondato sopra l'universale competenza, che incalza gl'industriosi nella via delle invenzioni, che spinge i capitalisti a somministrare i loro capitali, che sforza gli ope-

rai ad offrire l'opera delle loro braccia all'incanto, che muove i dotti ad estendere il dominio dell'uomo sopra tutte le forze della natura; ma non ha mai pensato a quel ch' ella si volesse ottenere con quei giganteschi sforzi. La società ha voluto gagliardamente ed anzitutto la produzione delle vittuaglie, ma conseguito l'intento, il suo volere debbe cambiare; ella non dee più pensare ai consumatori, sibbene ai produttori. Ella vuole o debbe volere che l'operaio possa mercarsi col lavoro il suo sostentamento, ma non desidera già che l'operaio nasca a bella posta per accudire ad un lavoro di cui poco le cale; ella dee volere che quelli i quali producono le cose atte ad appagare i frivoli desidèri de' suoi ricchi, sieno partecipi della comune letizia e comodità, ma poco si cura di procurare questi diletti, o nol vorrebbe certamente a costo degli stenti corporali e della morale degradazione di alcuno dei membri del consorzio.

Quando s'introduce in uno Stato o in un distretto una novella manifattura, si pensa di fatti al produttore e non ad altri, e si decanta il vantaggio di dar pane e lavoro ai miseri operai, ad una popolazione tapina e sprovveduta. Il fondatore della manifattura intende veramente la mira al proprio utile e profitto, ma pure non cessa di venir risguardato come un benefattore della contrada in cui si accasa, giacchè viene, per quanto egli dice, a dar mercede a dei poverelli che prima non potevano ottenerla. V'è certo un po' di contraddizione tra questo preteso merito e lo scopo palese d'ogni novella manifattura, che è quello di far eseguire la stessa quantità di lavoro da un minor numero di braccia; ma badasi appena ad una tale contraddizione, mentre che il fatto d'una nuova domanda di lavoro, e d'una nuova offerta di mercedi in luoghi che prima languivano nell'inerzia, dà nell'occhio di tutti. Si vede prodotto un bene immediato, introdotta una nuova prosperità, dato campo al crescere d'una nuova popolazione, accresciuto il valore di tutti i prodotti camperecci dei contorni; ed ognuno è contento.

Quando avvenne in Inghilterra, l'anno 1769, per opera dello

Arkwright il perfezionamento delle macchine da filar la bambagia (*spinning frame*), e si trovò modo di far eseguire rapidamente da una doccia d'acqua corrente uno de' più delicati lavori che si facessero per mano d'uomo, grossi capitali vi si consecrarono immediate a fondare le così dette fattoríe, ossia delle ampie manifatture lunghesso le acque correnti delle contee di Derby, di Nottingham, di Lancastro: era quella regione, per così dire, la Svizzera dell'Inghilterra, una contrada sparsa di monti, di fiumi, di vallee tuttora selvagge, ove poco fruttuosa era l'agricoltura, e scarsa la popolazione, ma nella quale mercè le copiose acque correnti il meccanico potea giovarsi d'una gran forza inanimata, da cui Arkwright avea trovato modo di trarre un immenso profitto, e che già prima di lui serviva in qualche parte all'industria. Quelle fattoríe fecero venire operai da ogni canto dell'Inghilterra; offrirono mercedi più grasse di quelle che si pagavano in altre professioni; fecero accordi coi ptocomii di Londra e dell'altre grosse città per avere a loro disposizioni i ragazzi che eranvi alimentati dal pubblico. I quali ragazzi furono impegnati per sette anni al servigio dei manifattori in vigore delle disposizioni dello statuto del tirocinio, che sottopongono l'allievo ai comandamenti del padrone ond'è cibato, e danno a questi l'autorità di costrignerlo alla fatica coi gastighi corporali, e senz'obbligo di corrispondergli veruna mercede oltre il sostentamento. Allora ebbe principio quel sistema oppressivo e crudele di cui furono vittime migliaia e migliaia d'operai, e particolarmente i ragazzi, che abbandonati venivano senza protettori, e lunge dagli occhi del pubblico in balía di avidi padroni. Svelato fu finalmente questo sistema al pubblico inglese dalle prime disamine parlamentarie del 1796. Contuttociò nei distretti ov'eransi piantate fattoríe vedeasi in generale l'apparenza d'una grandissima prosperità. Grassi erano i lucri degl'imprenditori; la popolazione cresceva con istraordinaria rapidità, malgrado le febbri contagiose e le gran mortalità, che spesso ponevano in allarme la contrada. Le mercedi degli operai, benchè assotti-

gliate da quanto erasi in sulle prime stabilito, davano pure di che vivere agiatamente, e l'agricoltura prosperava assaissimo in grazia dello spaccio aperto a' suoi prodotti dalle fattoríe (1).

Ma la prosperità del produttore che si arricchisce non deve portarci a sdimenticare la miseria del produttore tratto in rovina dalla competenza di quello. Prima della fondazione delle fattoríe esisteva di già in Inghilterra la manifattura della bambagia. Le invenzioni di Arkwright, di Lewis Paul, e degli altri pellegrini ingegni che andavano di dì in dì perfezionando viemaggiormente le macchine da filare e da tessere, e ognun de' quali otteneva la sua patente di privilegio per giovarsi esclusivamente per lo spazio di quattordici anni della propria invenzione, rovinavano i loro emoli, ponendo gl'inventori in grado di vendere i loro prodotti ad un prezzo molto minore di quello praticato dalle antiche officine. Il Baines, nella sua storia delle manifatture dell'arte della bambagia, fa menzione degli sforzi che faceano questi rivali per fronteggiare la disgrazia ond'erano afflitti, e delle liti ch'ebbero a sostenere i novelli inventori; ma queste cose attribuisce all'abbietta cupidigia, all'invidia degli antichi manifattori. Eppure se questi litigavano, si lo faceano per ripararsi da un'assoluta rovina. S'arroge che le molestie intentate contro i novelli manifattori non procedevano che da pochissimi di quelli di cui era rovinata l'industria: gli altri non facevano corpo fra loro; sparsi nelle varie famiglie, non si addavano di avere un comune interesse che li toccava. In Inghilterra, prima di quegli stupendi progressi dell'arte della bambagia, le femmine in ogni famiglia solevano, come soglion tuttora nel continente, spendere l'ore feriate a trattar la conocchia ed il fuso o a far lavori di maglia; del che si ha tuttora la pruova nel linguaggio degl'Inglesi, i quali ogni femmina non maritata qualificano col nome di filatrice (*spin-*

(1) Edw. Baines, *History of the cotton manufacture*, c. IX, p. 147. - *Quarterly Review*, n.° XIV, p. 399.

ster): tutte le biancherie e tutte l'opere di maglia consumate nel reame erano allora il prodotto della casalinga industria. Certo che questa industria operava assai più lentamente di quello che operino oggidì le macchine; e perciò appunto fu essa annichilita, giacchè non v'è filatrice nè lavoratrice di opere a maglia che possa stare in competenza colle macchine perfezionate. Non si può dire contuttociò che la nazione abbia in ciò guadagnato, giacchè ella è cosa pressochè impossibile il rinvenir oggidì per le femmine un genere profittevole di lavoro casalingo. Allora più d'un milione di donne filavano o lavoravano d'agucchia nell'ore libere, o, come si suol dire, perdute; oggidì il tempo loro va perduto veramente.

Gl'inauditi perfezionamenti introdotti nelle macchine dell'arte della bambagia in Inghilterra da quel punto insino al presente, e il prodigioso incremento di quell'arte, deono anzitutto spiegarsi a questo modo, cioè che questa manifattura tien luogo d'un'altra industria la quale era anticamente pressochè universale, e che la medesima ha rovinato un numero di produttori molto maggiore di quello che ella ha arricchito; nè altrimenti poteva accadere, giacchè ogni novella invenzione si risolve in una economia, e massima, di mano d'opera. Non negheremo che in Inghilterra i consumatori, adescati dal buon mercato, possano far uso d'una quantità di biancherie maggiore d'alquanto di quella che usavano sessant'anni fa, quantunque il confronto dell'usanze inglesi con quelle del continente ne faccia arguire il contrario. Ma supponghiamo pure che la consumazione fatta da ciascun individuo sia raddoppiata, e che cresciuta sia parimenti del doppio la popolazione dopo il 1791, per modo che gl'Inglesi vengano a consumare ora di biancherie quattro volte tanto quello che allora consumavano. Or bene l'Inghilterra traeva a quei tempi dall'America centottantanovemila e trecentosedici libbre di bambagia; ed all'incontro nel 1834 essa ne ha tratto trecentottantaquattromilioni settecentodiciasettemila e novecentosette libbre, che viene a dire più di duemila volte tanto. Tre delle cinque parti dei prodotti di questa materia

prima sono esportate, l'altre due rimangono in Inghilterra. Perchè mai, quando la consumazione de' tessuti in Inghilterra non può essere aumentata più di tre volte tanto, quella de' tessuti di bambagia è ella aumentata ottocento volte tanto? Ciò avviene perchè i manufatti di bambagia furono sostituiti ai pannilini casalinghi, e ad una ragguardevole quantità di tutte le altre stoffe di lino, di canape e di lana, che si fabbricavano in Inghilterra da altre manifatture.

Nel mentre stesso pertanto che le manifatture di bambagia prosperavano davvero, che il loro rigoglio era evidente, che i capi di quelle si arricchivano, che gli operai erano largamente pagati, nè mai costretti a feriare, che infine i distretti in cui si erano fondate le officine, parevano riboccanti di ricchezze, non era già vero che i produttori in complesso prosperassero all' avvenante delle manifatture; l'economia della mano d'opera aveva partorito il suo necessario e naturale effetto di lasciare oziosa della mano d'opera; l'acque correnti della contea di Lancastro facean quel lavoro ch'esse avevano furato a tutte le povere massaie dell'Inghilterra. A dovere faceano veramente questo lavoro, e con economia, ma tutte quelle povere donne vennero con ciò a perdere un impiego in cambio del quale non poterono poi ottenerne giammai un altro.

Più ancora si dilatarono in Inghilterra le manifatture di bambagia quando col trovato delle macchine a vapore si ebbe modo di suscitare, ovunque piacesse, una possanza motrice che dianzi non si rinveniva se non in alcune vallee. Sursero allora o nelle grandi città o ne' dintorni delle miniere di carbon fossile novelle fattoríe; ed una sempre maggiore economia d'umano lavoro si ottenne per via di novelli trovati sempre più maravigliosi. L'utile esclusivo di ogni novella invenzione fu sempre del pari garantito a ciascun inventore con la *patente* per quattordici anni, di modo che ogni nuovo manifattore potè sempre godere del monopolio a danno dei vecchi.

E da quel punto eziandio non più soltanto i casolari solinghi o le singole famiglie che eran private d'un'utile occupa-

zione, ma altresì le grandi officine di manifatture, cui tornava impossibile il reggere contro la competenza dei novelli fabbricatori, si videro danneggiate e sofferenti. Una delle necessarie conseguenze del monopolio francato agl'inventori d'una nuova macchina, d'un novello processo d'industria si è questa difatti, che ogni scoperta veramente singolare e rilevante nella meccanica, ogni trovato che arrechi con seco un risparmio di mano d'opera ed un ragguardevol profitto (1), faccia incontanente surgere una novella fattoría per goderne esclusivamente l'utile. Non è già destinata questa fattoría ad appagare novelli bisogni, ma bensì a *sottovendere* (2), ossia soppiantare nello spaccio de' prodotti i vecchi manifattori. Perciocchè non s'avvera già aumento di bisogni nè di compratori; bensì, mercè del novello trovato, chi ne gode il monopolio, può vendere a miglior mercato de' suoi precessori, e accappararsi perciò tutti i loro avventori. S'arroge che sebbene la fattoría novella non possa sopperire essa sola a tutte le domande del mercato, come sarebbe duopo onde trarre il massimo possibile profitto dalla nuova invenzione; pure, in grazia e della soprabbondanza dei capitali e dell'alacrità con cui i banchi fanno sovvenzioni in cedole, la nuova intrapresa è ben presto scortata da milioni di franchi, e veggonsi tosto dei milioni di canne di bambagina profuse in sui mercati senza veruna domanda.

(1) Con inaudita rapidità si succedettero nell'arte della bambagia le invenzioni. Dopo Arkwright, inventore dello *spinning frame* e del *drawing frame*, e Lewis Paul, inventore del *carding machine*, Hargreaves introdusse l'uso dello *spinning jenny*, Crompton quello del *mule*, Cartwright quello del *power loom*, Johnson del *dressing machine*. Roberts del *self acting mule*, Whitney del *saw gin*; e ognuna di queste macchine, che sono forse prive tuttora di proprio nome nella lingua francese, produsse una rivoluzione nelle manifatture. Veggasi Baines, *History of the cotton manufacture*.

(2) *Undersell*. Ci si perdoni l'uso che facciamo di questa espressione anglica, onde rappresentare un'operazione sulla quale poggia il commercio inglese.

L'aumento della consumazione interna non può riuscire di gran rilievo; perciocchè i tessuti di bambagia son già sottentrati in luogo di tutti gli altri tessuti a cui potevano essere sostituiti; e se alcun nuovo campo si offre per farne uso, come si è, per causa d'esempio, quello della legatura de' libri, per la quale si fa uso presentemente della bambagina, in cambio della vacchetta o del marrocchino, con iscapito dell'industria produttrice di questi cuoi, una tale esuberante produzione però, generalmente parlando, è vôlta ad alimentare il commercio all'estero. Nè quando la fattoría novella dà principio alle sue gigantesche operazioni, cessa già o rallenta le proprie l'antica fattoría, che minacciata vedesi di perdere la ricorrenza dei suoi avventori; ella anzi adopera a tutt'uomo per serbarsi in possesso del mercato, conciossiachè difenda con ciò la propria esistenza, e combatta una pugna in cui trattasi di vita o di morte. L'intraprenditore non solo si accontenta d'un molto minore profitto, ma spesso pure opera a scapito per non iscadere di credito; rinunzia alla pigione degli edifizi, al nolo delle macchine; costrigne gli affamati suoi operai a contentarsi della più meschina mercede per non vedersi accommiatati e ridotti a perderla intieramente; gli obbliga a lavorare non solamente tutto il giorno, ma parte eziandio della notte; cosicchè la quantità dei prodotti va sempre più soverchiando di giorno in giorno i bisogni dei consumatori.

Il più terribile ingombramento viene pertanto ad essere la condizione consueta ed anzi necessaria di questa manifattura che ha invaso il campo di tutte l'altre, e che tanto vantata si è dall'Inghilterra, e tanto invidiata dalle altre nazioni. Non si tratta più per l'Inghilterra d'un interesse mercantile, ma bensì d'un interesse nazionale, della vita, in certo qual modo, della nazione stessa, quando si tratta del mezzo di continuare a dar lavoro e pane al suo milione e mezzo di operai dell'arte della bambagia. Perciò si affanna essa onde ottenere dall'America, ove producesi la bambagia, questa materia prima a prezzo sempre più vile; si affanna onde procurare che nelle proprie manifatture si lavori col minimo pos-

sibile dispendio; si affanna onde far prevalere lo spaccio dei propri tessuti negli esteri mercati: ma non viene a capo giammai d'alcuno di questi intenti senza produrre una nuova calamità. Perciocchè, ov' essa compri la bambagia a più vil prezzo, il piantatore americano verrà a scapitare nella sua entrata, e il povero coltivatore negro sarà ridotto a più magro vitto, a peggior trattamento; ov' essa riesca nell'intento di far lavorare a miglior mercato, i capitalisti dovranno di necessità contentarsi d'un minor pro dei loro capitali, i mercatanti ed i manifattori d'un minore profitto, gli sventurati operai, ond' è già sì stentato il vivere, d' una minor mercede; ov' essa prevalga negli esteri mercati, e consegua lo scopo degli sforzi che stà facendo per introdurre i suoi tessuti di bambagia in Turchia, in Persia, in Africa, ciò volgerà a danno del picciol numero di manifatture, e particolarmente poi dell'industria domestica dei popoli che alle sue mercatanzie apriranno le porte; le donne saranno ivi cosfrette a deporre la conocchia, come hanno fatto già da tempo quelle d'Inghilterra. Non l' industria, non le invenzioni relative alle manifatture sono diretta cagione di tutte queste calamità: bensì derivano esse dalle due operazioni che caratterizzano oggidì lo spirito mercantile in Inghilterra, e che altro nome non hanno che il loro nome inglese, *to overtrade* e *to undersell:* dei quali nomi, *to overtrade* (stranegoziare) significa portare il commercio all' eccesso, produrre od importare fuor di proporzione coi bisogni dei consumatori, ingombrare il mercato; e *to undersell* (sottovendere) significa vendere le proprie mercatanzie a prezzo più vile di quello praticato da ogni altro produttore, per averne lo spaccio, e con ciò rovinare questo produttore, e scacciarlo dal mercato, accontentandosi per quest'uopo di negoziare con minore profitto di lui, od anche con discapito.

Eppure si vuole che l'arte della bambagia prosperi quanto mai in Inghilterra; le fattoríe sono magnifici palazzi, le macchine di cui vi si fa uso, veggonsi finite con inimitabile perfezione, il numero degli operai che vi accudiscono supera

di gran lunga quello degli operai additti a qualsivoglia altra industria, e ogni anno cresce il valsente dei suoi prodotti esportati. I prezzi per altra parte decrescono, nè cessano mai d'invilire; sono sì assottigliati oramai, che fa compassione il vedere quanto male sia tanta industria ricompensata: i capitali investiti nell'arte arrecano un picciolissimo pro; attenuati oltremodo sono i profitti degl'imprenditori; le antiche macchine, ed anzi le istesse antiche fattoríe, vanno perdendo, al sorgere di novelle invenzioni, ogni loro valore, colla total distruzione del capitale che vi era investito; infine il destino degli operai è fatto sì misero, gli stenti ch'essi durano sono sì gravi, e tanto acerbo riesce il pensare alla distruzione della sanità, alla corruzione del cuore, al cotidiano sagrifizio dei figli, al cumulo in somma di dolori e di patimenti cui sono soggetti, che noi ci asterremo di farne la descrizione, aggiuntochè dovremmo per tal uopo riferirci alle relazioni ed alle disamine fatte per ordine del Parlamento, e non alle nostre proprie osservazioni (1). Accenneremo solo una circo-

(1) Per avere un ragguaglio del compassionevole destino degli operai delle manifatture di bambagia, altri può leggere le opere seguenti:

1.ª *Report from the committee on the bill to regulate the labour of children in the mills*, in folio, 1832.

2.ª *Report of factory commissioners*, in folio, 1833, 1834.

3.ª *Reports and evidence of the parliamentary committee on the factory question*, in folio, 1832.

4.ª *The curse of the factory system, by John Fielden, M. P. and manufacturer*, 1836.

5.ª *Factory statistics, in a series of letters by the late M. T. Sadler, Esq.*, 1834.

6.ª *An inquiry into the state of the manufacturing population*, 1831.

7.ª *The moral and physical condition of the working classes employed in the cotton manufacture in Manchester, by James Philip Kay, M. D.*, 1832.

8.ª *The evils of the factory system, by Charles Wing, member of the royal Society of surgeons, and one of the surgeons to the royal metropolitan hospital for children*, London, in 8.°, 1836.

In quest'opera si troveranno sofficienti estratti de' varii Rapporti al

stanza la quale spiega la causa di questa febbre che travaglia le fattoríe, di quella rapidamente alternata vicenda di soverchia operosità e di totale feriazione. Essendo i capitali investiti nelle fattoríe, sì ragguardevoli, e sì tenui i lucri, ben sanno gl'imprenditori di non potere, senza rovinarsi, adoperare altrimenti che all'avvenante delle commissioni; per altra parte però ei vanno cercando e sollecitando le domande con somma operosità, e non che rifiutarne alcuna, si pigliano spesse volte l'assunto di soddisfarne assai più ch'ei non possano: in tale caso non solamente assoldano nuovi operai, ma giorno e notte fanno accudire ai lavori; dei fabbricatori, alcuni si obbligano *alle lung' ore*, come suol dirsi, e lavorano persino venti ore di seguito; altri si danno la muta, e corcansi al mattino nel letto bell' e caldo dal quale sorgono i loro confratelli; allora la salute se ne va, le contagioni si propagano, i fanciulli diventano rachitici e sformati per tutta quanta la vita. Ma questa operosità non dura poi molto; le domande vengono soddisfatte, e gli operai rimangono scioprati insino a tanto che gl'imprenditori abbiano altre commissioni; per modo che questa popolazione, estenuata e spossata dal lavoro, vedesi condannata ad un tratto e imprevedutamente all'ozio, e perciò alla miseria ed alla fame.

Più solenne di tutti si è l'esempio che abbiamo arrecato dell'arte della bambagia, conciossiachè, a detta de' suoi ammiratori, ella sia la più poderosa, o la più fiorente di tutte, e l'altre nazioni si sforzino a gara di soppiantare in essa l'Inghilterra; però quel tanto che abbiamo accennato di quest'arte, debbe pur dirsi all'un di presso di tutte l'altre manifatture. Lo stabilimento d'una novella manifattura avviene quasi sempre a causa dell'applicazione all'arti d'un qualche processo meccanico o chimico per cui si ottenga lo scopo di far

Parlamento menzionati qui sopra, i quali assai difficilmente si possono avere sul continente.

9.ª *A voice from the factories*, in 8.°, 1836.

Queste varie opere sono analizzate nel tomo LVII del *Quarterly Review*, del mese di dicembre 1836.

eseguire dalle forze della natura quel tanto che prima facevasi col braccio dell' uomo; la manifattura produce pnre quasi sempre uno spostamento dell' industria, la quale in origine essendo quasi sempre praticata in vicinanza dei consumatori, viene, per causa della scoperta scientifica, allontanata e traspiantata laddove rinviensi la forza naturale ond' altri vuole giovarsi. E quindi, al tempo del suo stabilimento in quel distretto ov' è traslocata, ell' apparisce affatto benefica; e sebbene il suo scopo e il beneficio ch' ella presume di fare consistano nel sopprimere l' umano lavoro, cionnonpertanto sembra ch' ella dispensi occupazioni e mercedi a gente oziosa. La novella invenzione, o surta di bel nuovo od importata altronde, pone in grado l' imprenditore di vendere i prodotti della sua industria men caro di coloro con cui si è posto in competenze; e insino a tanto ch' ei gode di questo vantaggio, i suoi operai sono ben pagati e vivono nell' abbondanza. Quindi matrimonii e rapido accrescimento delle famiglie degli operai; quindi affluenza nella nuova officina di tutte le braccia superflue in ogni altro mestiere, e di tutta la gioventù, che giunta a quel punto del vital corso in cui si fa l' elezione d' uno stato, abbraccia qnello che vede più prosperevole. Ma la natnra dell' arti porta con seco che le invenzioni debbano succedersi l' una all' altra, che una novella scoperta venga a distruggere i frutti della precedente, e che il periodo di prosperità di qualunqne manifattura sia prontamente conseguitato da un periodo di distretta. Basta sapere che una data manifattura è in fiore oggidì per poter presagire, quasi con certezza, che in capo a dieci anni od anche meno essa dovrà, secondo ogni probabilità, soccombere all' altrui competenza; perciocchè quanto più nelle scienze ci addentriamo, tanto più giganteschi sono i nostri passi, e le scoperte vengono a succedersi l' una all' altra con una rapidità che non lascia tempo, per così dire, a fiatare. Coll' applicazione d' nna qualche scoperta scientifica od artistica, coll' invenzione d' un qualche nuovo processo più fruttuoso o speditivo sostituirannosi ai prodotti di qualunque manifattura che oggidì fiorisca, altri prodotti

che costeranno meno, ma richiederanno macchine novelle e novelli operai, vale a dire, operai che abbiano fatto un altro tirocinio. Gl'imprenditori e gli operai giovantisi dell'antico processo non vorranno rassegnarsi à perdere il valore delle antiche loro macchine o dell'acquisita perizia. Assottiglieranno essi perciò i loro profitti e le loro mercedi, venderanno men caro, faranno quanto potranno per salvare la vita, ma non otterranno l'intento. Questo si è un destino che tutte minaccia alla loro volta le manifatture, e sì le antiche come quelle che surgono ora o sono surte testè; un destino inevitabile per ogni manifattore sottoposto al sistema della universale competenza. Quanto meglio sarebbe stato per l'Inghilterra, per le persone addette all'arte della bambagia, che queste non fossero nate giammai! Quanto meglio sarebbe per quelle nazioni le quali fanno oggidì ogni sforzo per istabilire delle manifatture rivali, che non si facesse sorgere una popolazione sempre esposta al pericolo degli stenti, delle infermità, della disonestà e della fame, quand'anche ognuno che porta abiti di bambagia dovesse farne senza per tutta la sua vita, e molto maggiormente quand'egli dovesse pagarli due soldi di più alla canna comprandoli dagli esteri!

Abbiamo fin qui investigato i vantaggi e i danni delle manifatture dai due lati più rilevanti, cioè dal lato dei consumatori e da quello dei produttori, scandagliando, in risguardo dei consumatori, il loro merito come arti utili e come mezzi di appagare le domande del mercato, e scrutinando, in risguardo dei produttori, quale sia l'agiatezza ch'esse procacciano ai padroni od imprenditori ed agli operai, e quale stabilità assicurino alla condizione di quelli e di questi; ma il più delle volte in altra guisa si suol fare ragione dall'universale del rilievo delle manifatture. Presso dei popoli che bramano con tanto fervore di avviarsi nell'aringo dell'industria, l'universale dei cittadini si rallegra nel veder sorgere nna manifattura, non già per poter comperare men caro alcune stoffe, ma bensì per fruire un certo vantaggio astratto e generale, che sembra ad ognuno riferirsi a tutta quanta la nazione, an-

zichè a sè medesimo. La nostra industria, si suol dire, non sarà più omai tributaria degli stranieri; la quantità delle cose da dedursi in permuta diventando più rilevante, il movimento degli scambi sarà più rapido ed infervorato, come producendosi maggior copia di mercatanzie, vi sarà mezzo di appagar meglio i varii bisogni; il bilancio del traffico ci sarà sempre corrisposto in danaro, e verrà in tal guisa crescendo presso di noi la quantità della pecunia.

Questi generali motivi non sono quelli per vero dire, che allettano i capi delle manifatture, i quali anzi sono e devono essere mossi da un interesse affatto privato. Determinato è il loro scopo, e consiste nel cercare il proprio vantaggio. Ben veggono dover esso derivare dalla competenza in cui si pongono con chi si è posto all'opera prima di loro, o negli esteri Stati o nel proprio paese. Guadagnano essi una certa quantità mercè dell'applicazione fatta da loro stessi delle scoperte scientifiche all'arti utili, al quale riguardo ei desiderano veramente tutt'altro che di vedersi rapire da un'ulteriore invenzione i lucri della propria; guadagnano nella tenzone con gli operai, per tener basse le mercedi; guadagnano con la coazione che esercitano sopra di loro, la quale riduce una parte della nazione al punto di dovere adoperare al più frivolo perfezionamento dell'arti con quell'impegno medesimo che userebbe se si trattasse del comune sostentamento. Gli imprenditori di ogni sorta d'industria procedono a verso il loro scopo senza darsi la briga di pensare a quello che ben si addica o disdica alla società in complesso. Cionnonpertanto l'universale fa ragione altrimenti e in guisa più disinteressata delle quistioni d'economia politica. Nè lascia una tal cosa di recarci conforto; chè può bensì la maggiore degli uomini, attenendosi ad un falso astratto sistema, errare con grave danno; ma ridonda pur sempre ad onore dell'umano genere, che i patimenti derivanti da un ingannevole sistema non abbiano per cagione unicamente la cupidigia.

Ella è però una mera illusione questa pubblica prosperità che si attribuisce all'industria delle manifatture, quand'essa

non reca con seco una maggiore agiatezza pei manifattori. Che vuol dir mai questa paura di render la nostra industria tributaria agli esteri? Non si paga tributo quando si fa una permuta a patti eguali. Non molto cale a chi compra le cose onde abbisogna, che sieno queste nazionali od estere; buone e non care ei le brama, nè del rimanente dee prendersi briga. Per lo Stato, per la società la quistione è veramente un po' più complicata. Importa assaissimo ad ogni nazione che tutti gli oggetti stati prodotti nel suo territorio abbiano spaccio, acciò compensato ne venga ogni lavoro nazionale, ed abbia ognuno il mezzo di campare la vita ogniqualvolta procura sinceramente di contribuire al comun bene; ma questo nazionale interesse debbe indurre lo Stato a far in modo che nel suo territorio non diasi lavoro inutile od infruttuoso, e non già a scagliarsi a capo chino in ogni aringo industriale. Il consumatore ricompensa ogni spesa fatta per produrre la mercatanzia, e se il produttore non trova consumatori, lo Stato si vede costretto d'accorrere in aiuto di lui, perchè la primaria sua legge debb' essere quella di non lasciar perire di fame alcuno de' suoi. Ma se gli oggetti onde abbisogna il compratore non sono prodotti nel territorio dello Stato, l'unico vantaggio che può muovere la nazione ad allevare operai per produrli in avvenire, si è il vantaggio degli operai medesimi.

Puonno darsi invero motivi d'altro genere e stranieri della crematistica per indurre uno Stato a far nascere e promuovere le industrie da cui si producono gli oggetti necessari pel sostentamento o per la difesa della nazione. La vita e la sicurezza son cose poziori della ricchezza, e un popolo non debbe lasciarsi increscere i sagrifizi opportuni per toglier di mano agli stranieri i mezzi pei quali potrebbero questi imporgli leggi in tempo di guerra; ma quanto agli oggetti di cui può far senza, quanto alle cose che sono per lui di mero diletto e godimento, non è dependenza, non è umiliazione il comperarle dagli stranieri; ed uno Stato non dee procurare che siano prodotte nel suo territorio se non a patto che quel-

l'ordine d'industriosi il quale sorgerà a tal nopo, ne tragga un ricompenso ché valga a procacciargli un'onorata e lieta vita, e a patto pure che un tale vantaggio non sia passeggero, ma sì durevole, non meno degli uomini cui debbe sostentare. Non debbe una nazione misurare il proprio interesse relativamente ad una nuova industria se non a stregua della felicità permanente che ne può derivare pei cittadini che debbono accudirvi. Che se quest'industria non sia promettitrice per loro che di miseria e dipendenza, se questa gente debbano essere condannati ad un vitto precario, ed esposti continuamente al pericolo di perdere il pane senza propria colpa, se la prudenza non debba bastare a salvarli colle loro famiglie dalla più cruda distretta, meglio è certamente trarre i prodotti di quell'industria dagli esteri, meglio è pagar loro, acciò si assumano un sì ingrato uffizio, non già tributo, ma salario. Gli Alvergnesi son quelli che fanno a Parigi i più schifosi lavori che si richieggono per la pulizia delle città grandi; si dovrà dire per questo che la metropoli francese è tributaria per questa industria dei monti dell'Alvergna? Havvi nella Svizzera un villaggio i cui abitatori da secoli e secoli occupano in tutti i Cantoni il posto di carnefice; si dovrà dire per questo che la Svizzera è tributaria di questo villaggio per l'industria del boia?

Un altro motivo si allega per dimostrare come sia opportuna cosa il promuovere l'industria, e infervorare in ogni ramo la produzione: dicesi che, quando il cumulo delle cose permutabili sarà maggiore, più rapido sarà eziandio il movimento degli scambi, e che, quando si produrrà una maggior copia di mercatanzie, sarà appagata una maggior quantità di bisogni, e ognuno potrà godere di più. Chi ragiona a tal modo, si lascia, a nostro credere, traviare col tener dietro ad un'astrazione: ci si faccia vedere anzitutto questa maggior somma di godimenti, e allora confesseremo che si crea una maggior quantità di ricchezze. Noi sappiamo di fatti che in più modi le mercatanzie puonno cessare d'essere ricchezze, ossia di porger diletto o godimento, così diventando non pi

consentanee ai bisogni ed al genio de' consumatori, come soverchiando i mezzi che questi posseggono per comperarsele ossia pagarle quello che costano. Abbiamo veduto che le mercatanzie istesse della cui produzione cale pochissimo alla società, non sono in generale ammanite se non perchè coloro che vi adoperano, non hanno altro mezzo, fuor questo, di procacciarsi il vitto. Ma quando l' operaio debb' essere incalzato dal bisogno per apparecchiare ad altri i godimenti tutti del lusso, egli è un farsi beffe di noi il parlarci de' propri di lui godimenti, giacchè anzi i prodotti di lusso non sono da esso prodotti se non in quanto egli si vede privato d' ogni godimento.

Questo errore dell' universale, per cui si confonde l' aumento delle produzioni con l' incremento delle ricchezze, questo errore, a cui si appoggia tutto il sistema della moderna crematistica, deriva dall' incertezza dell' idee relative all' estensione del mercato, e dalla confusione della previa permutazione del traffico e della finale permutazione della consumazione.

Gli economisti con le parole *estensione del mercato*, significano non solamente la distanza a cui si puonno da un produttore trasportare i prodotti colla speranza di venderli, ma e la possanza e la voglia di comperare che hanno tutti quelli che sono compresi nel cerchio di quel raggio. Se per promuovere la fondazione d' una novella manifattura, i promotori dell' industria avessero detto allo scienziato: « trovami una qual» che novella applicazione della meccanica per cui si possa far » senza del lavoro dell' uomo »; al capitalista: « somministraci » nuovi capitali », ed all' industrioso: « lascia lì il tuo mestiere » e abbraccia quello che t' insegneremo », e avessero a tutti soggiunto queste parole: « perchè in tal guisa potrassi coi vostri » sforzi congiunti rovinare tutti i vostri vicini, impedir loro di » vendere pur uno de' suoi prodotti, costringerli a far falli» mento, a morire di fame, mentre voi altri nuoterete nell' ab» bondanza »; ognuno a tale proposta si sarebbe arretrato rabbrividito, ognuno avrebbe risposto di non esser sì sordo

alla voce dell'umanità da voler fondare la propria fortuna sopra la distruzione de' suoi simili. Ma i promotori dell'industrialismo non hanno parlato a questo modo; hanno perduto ei medesimi di vista la realtà, o l'hanno fatta perdere agli altri, tenendo dietro alle astrazioni. « L'estensione del mercato », dissero essi, « è illimitata; calate i prezzi, e le » vostre mercatanzie potranno giugner persino all'estremità » del mondo conosciuto; calate i prezzi, e nella vostra stessa » contrada, le vostre mercatanzie troveranno un numero sem» pre maggiore di compratori negli ordini inferiori della so» cietà; calate i prezzi e producete alacremente; non si dà » soverchio in tal parte; l'operosità del traffico non può mai » riuscire esagerata: ciò che gl' Inglesi appellano *overtrading* » (stranegozio) non ha realtà, perciocchè quanto maggiore » è la copia delle ricchezze, tanto più ne fruirà e ne consu» merà il popolo (1) ».

Un economista scozzese che si compiace di vestire i suoi ragionamenti con forme astratte, ha detto: « Le permuta» zioni debbono crescere di necessità con l'aumento delle » ricchezze: se il campo *A* ha prodotto il primo anno cento » sacca di frumento; e l'officina *B* ha prodotto nell' anno » stesso cento canne di drappo, e se le cento sacca sono state » barattate colle cento canne; perchè mai nell' anno seguente, » in cui lo stesso campo ha prodotto mille sacca di frumento, » e la stessa officina mille canne di drappo, non ne avverrà » egualmente il baratto? perchè la cosa non andrà ella pari» menti quando si trattasse di dieci o di cento migliaia? ». Il filosofo scozzese ha sdimenticato l'uomo al suo solito in questo raziocinio. Ov' egli avesse badato che non un campo ed un' officina, ma due uomini, un de' quali fittaiuolo e l' altro manifattore, dovevano permutare fra loro quel superfluo dei

(1) Veggasi un discorso detto dal signor Atwood in questa medesima sessione parlamentaria (1837), in cui negava egli la possibilità di *stranegoziare* nel mentre stesso che tutti gli altri erano costretti di riconoscerne i tristi effetti.

propri prodotti che non faceva per uso loro, si sarebbe addato ch'egli diceva cosa a trafatto assurda. Il manifattore, dopo di aver comperato il frumento di cui abbisogna per cibarsi, cessa d'aver fame, e non sa che farsi del rimanente, per quanta sia la quantità prodotta dal campo del vicino; e il fittaiuolo, dopo di aver comperato i panni per vestirsi, non ha più freddo, e non sa più che farsi dei drappi dell'officina per quanto operosa sia la manifattura.

L'estensione del mercato è dunque ognora circoscritta da due circostanze assai disgiunte l'una dall'altra, cioè dal bisogno o convenienza dei compratori, e dai mezzi ch'essi posseggono di pagare. Non basta aver fame per comperare frumento, è duopo eziandio aver donde pagarlo; perciò la popolazione può crescere a sua posta, ma se il suo reddito non è accresciuto, non potrà pure aumentarsi la sua consumazione. Per altra parte non basta avere i mezzi da comprar frumento, è mestieri eziandio poterlo mangiare. Ora limitata si è parimenti la quantità di frumento che può consumarsi da una data popolazione, come la quantità dei prodotti dell'arte di cui può essa far uso. Egli è il vero che i ricchi possono disconoscere nei loro godimenti ogni altro limite fuor quello delle proprie ricchezze; ma la quantità dei prodotti delle manifatture consumata dai ricchi è picciolissima: le manifatture intendono la mira a produrre a vil prezzo, i ricchi all'incontro vogliono consumare cose dispendiose, cose rare, per modo da segnalarsi fra la moltitudine. Tostochè un prodotto, quali sarebbero per esempio i merletti, comincia ad essere fabbricato a iosa dalle manifatture e a diventar vulgare „non sanno più i ricchi che farsene; e perciò fanno capo piuttosto all'artista che al manifattore, piuttosto al ricamatore ed allo statuario che al mercatante di tele stampate. Il povero, il manovale è necessariamente il gran consnmatore dei prodotti delle manifatture; acciò egli possa comperarli è duopo accrescergli la mercede, poichè essa forma il reddito quasi totale dell'uomo che lavora. E perciò la viltà delle mercedi, anzichè essere, come si volle, una causa della prosperità delle

officine manifattrici, è all'incontro, cagione certissima di rovina per esse, poichè ne disvia la gran moltitudine dei compratori. Il caro della mano d'opera, per lo converso, porgerà modo al povero giornaliero di comprare nelle officine quel tanto dei loro prodotti ch' ei potrà consumare senza cessare perciò d'esser povero e di vivere colla cotidiana mercede; ma questa quantità è assai circoscritta, chè quando egli avrà raddoppiato o quadruplicato, se si vuole, la quantità delle sue biancherie e delle sue vestimenta, non gli fia possibile d'andare più oltre.

Ben presto si tocca pertanto il limite dell'interno mercato: ben presto il manifattore ha prodotto la qnantità di mercatanzie che il povero può comperare col suo reddito, e usare giovevolmente nel suo tenore di vita: quando le manifatture continuano a crescere rapidamente, ed a trovare spaccio al di dentro dello Stato, ciò indica assai di rado che l'entrata del povero sia aumentata, od accresciuta la sna consnmazione, ma bensì piuttosto ch' egli si è distolto da quegli oggetti che prima usava, sostituendone loro degli altri; v' è dunque un'industria che stenta, allato di un' industria che prospera, e il danno dell'una è pari al profitto dell' altra. Quando l'industria che stenta era già praticata nelle manifatture, se ne scorge la decadenza, odonsi gli omei de' suoi operai; ma quando ell'era esercitata per via di mestiere in tutta l'estensione del territorio, o dalle donne in ogni famiglia, essa geme e soccombe inavvertita; benchè la sua distretta non sia meno reale.

Ma il limite dell'estero mercato, dirà taluno, non è altro che qnello del mondo conosciuto; ora, perchè non dovrà una nazione tentare di far pervenire le sue mercatanzie quanto più lontano essa può in grazia del proprio traffico? Perchè non trarrà ella partito dai progressi fatti nelle scienze e nell' arti per gareggiare con gli stranieri sui loro propri mercati, per soppiantare nelle vendite i loro manifattori, i loro artigiani, le loro femmine, e costrignerli a chiudere le loro officine, ed a contentarsi di quanto essa offre loro? Perchè?..... Perchè, ri-

spondiamo noi, il debito che ci corre inverso all'umana società è analogo a quello che c'incumbe inverso ai nostri concittadini; perchè non dobbiamo tentar d'arricchirci colla rovina del Turco e dell'Indiano come nol dobbiamo con quella del Francese o dell'Inglese; perchè infine ciò che è ingiusto non riesce mai realmente utile: e di fatti rovinando noi l'industria e gli artigiani degli altri popoli, rovineremo in essi i nostri propri consumatori.

Questo spaccio crescente dei prodotti delle manifatture nell'estere contrade ci vien pure opposto in altri termini, e come un terzo vantaggio astratto dei progressi dell'industrialismo. I prodotti delle manifatture, ci si obbietta, procurano alla nazione un traffico d'esportazione, che non recando altre mercatanzie in ricambio, deve portare presso di noi affluenza di pecunia. Questa, nella mente del volgo, viene confusa con la ricchezza; e tanta gente pur troppo è abbagliata dalla speranza di quest'annua importazione di danaro sonante! Eppure contro questo progetto d'arricchir le nazioni coll'importazione dei metalli preziosi in cambio delle mercatanzie esportate, combattono da ben cinquant'anni tutti i migliori economisti, e la falsità di questo sistema, o della così detta bilancia mercantile, fu appieno dimostrata. Già da gran pezza non s'ode alcuno contraddire ai loro argomenti, ed anzi la dottrina di Adamo Smith sembra quella sola che si ardisca insegnare oggidì relativamente alla moneta; cionnondimeno si continua pur sempre a confondere il danaro con la ricchezza, la pecunia col capitale e questa confusione, tanto impugnata, fu riprodotta da ultimo nelle discussioni intorno ai pubblici banchi; nè sappiamo da qual parte combatterla perchè non sappiamo come raggiugnerla; essa non è già un sistema, bensì un'imagine del caos.

In un altro di questi Saggi, intitolato del numerario, procureremo di meglio dichiarire queste idee; qui ci ristrigneremo ad una breve esposizione delle illusioni che regnano relativamente al traffico d'esportazione.

Da che ogni mercatante intende la mira a vendere, e da

che ei si arricchisce ogniqualvolta può spacciare vantaggiosamente la sua mercatanzia, gl'inventori del sistema mercantile e della bilancia del commercio hanno tratto questa conclusione, che uno Stato sia nello stesso caso che un mercatante, e che quanto più esso vende, tanto più prosperi. Ma sebbene l'universale competenza e l'abituale ingombramento de' mercati facciano sì che le vendite sieno assai più difficili delle compre, e sebbene l'operazione della vendita sia pure la più rilevante, poichè dà compimento al negozio incominciato colla compra, e mette in chiaro il profitto o la perdita; in fatti però il commercio consiste in entrambe queste operazioni riunite, nel comperare per vendere, e nel comperare di bel nuovo; non havvi di vero mercatante che in somma non compri tanto quanto vende, e non ispenda il contante quasi subito dopo averlo riscosso. Il manifattore è nello stesso caso, nè trova il suo tornaconto ad accumulare il contante; ei vende, ma per comprare materie prime e pagar mercedi; ei paga tanto quanto ha ricevuto. L'accumulare il danaro tornerebbe per lui allo stesso che il sospendere l'esercizio della propria industria, e cessar dalla impresa. Quando il ricavo è maggiore del dispendio della manifattura, non accumula già egli per questo il soprapiù, che costituisce il suo profitto, ma va spendendolo pel proprio mantenimento o pei suoi piaceri; il danaro non ha valore per lui se non in quanto ei lo spende; sotterrandolo, tanto n'avrebbe quanto ponendo sotterra un sasso: cose che il La Fontaine ha dette già da gran tempo. Caso poi ch'ei rallenti soltanto la circolazione, e faccia con molto danaio ciò ch'egli avrebbe potuto fare con poco ponendo miglior ordine a' suoi pagamenti ed alle sue riscosse, ei viene a privarsi del pro di tutta la pecunia che impiega di troppo, e s'impoverisce di tutto il contante che lascia troppo a lungo ozioso nel forziere. Non altrimenti vanno le cose per una nazione; neppur essa accumula pecunia, e accumulandone, non che arricchire, s'impoverirebbe. A lei giova lo spendere i metalli preziosi onde ha formato la sua pecunia, a fine di potere più prontamente e più sicura-

mente eseguire le sue compre e le sue vendite; questo si è un valore ch'ella sagrifica per la stabilità del commercio; ma tutta la parte non necessaria di questo dispendio è per lei una perdita. Essa compra in generale quanto vende; nè l'operazione della vendita è quella che costituisca il suo profitto; il qnale, del pari che lo scapito, risulta dal confronto delle due operazioni di compra e di vendita.

Però i filosofi economisti che hanno impugnato il sistema mercantile, hanno insieme allegato che la quantità delle compre od importazioni nazionali debbe ognora equipararsi appuntino alla quantità delle vendite od esportazioni. Non è possibile, dissero, così per un privato come per uno Stato il pagare o ricevere per lungo tempo in danaro il saldo a bilancio delle partite; perciocchè in quest'ultimo caso la pecunia scapiterebbe di valore, e nel primo essa sparirebbe; e come tuttavia una nazione nulla invia per nulla a' suoi vicini, come una differenza pagata in danaio è susseguìta incontanente dalla compra fatta con questo danaio medesimo d'una novella quantità di mercatanzie, così, conchiudono essi, egli è certo che facendo il conto regolare e preciso delle importazioni, e delle esportazioni, e comprendendovi quello che entra od esce per contrabbando, il loro valsente si riconoscerebbe perfettamente eguale.

Noi pure ammettiamo che, ove uno Stato ricevesse pecunia soverchia al bisogno della propria circolazione ed al consumo ch'essa ne fa destinandola ad uso dell'arti, essa tornerebbe ad esportarlo, poichè ciascuno vorrebbe schivare la perdita che deriva dal tenere oziosi senza pro i capitali; ammettiamo parimenti che uno Stato che provasse difetto di quella pecunia che è necessaria per l'uopo de' suoi cotidiani negozi, ne riscatterebbe colle sue mercatanzie o prenderebbene a credenza; ma da tutto questo non indurremo già che le compre nazionali debbano pareggiare le vendite. Gli economisti non hanno fatto ragione nei loro calcoli nè dei debiti che una nazione può avere al di fuori, nè del valsente ch'ella può dare in prestanza; e per avere voluto pruovar

troppo, non vennero a capo di persuadere. E di fatti i governi s'attengono tuttora al sistema mercantile, come se nulla si fosse allegato per dimostrarne l'insussistenza. Dánnosi più casi nei quali chi guardi più addentro, debbe riconoscere che l'importazioni nazionali non pareggiano punto le esportazioni; e qnesti casi, pruovati con ufficiali documenti, fecero maggior impressione che non le teoríe loro opposte.

Ove i possidenti, per cagion d'esempio, vadano a star fuori dalla patria loro, la nativa loro contrada viene ad essere aggravata d'un debito inverso a quella in cui vanno essi a stanziarsi, egnale alla loro entrata o reddito, senza tuttavia avere ricevuto o ricevere alcun correspettivo, e senza che siavi spostamento di ricchezze o di capitale, ma solo traslocamento di persone. Questo debito è saldato ogni anno, non già con danaio, ma con derrate o mercatanzie esportate, le quali si vendono all'estero senza nulla importarne in ricambio. In tal guisa paga il suolo d'Irlanda i fitti e l'entrate agli *absentees* irlandesi; ma appunto per questa cagione l'assenza loro va impoverendo sempre più la loro nativa contrada. Così parimenti se un governo s'induca a pagar sussidii ad un estero Stato, questo negozio fra l'erario dell'uno e quello dell'altro si opera per via di pecunia; in generale però non si mandano dall'una nell'altra contrada specie monetate, perciocchè il più delle volte sarebbevi scapito per entrambe le parti nel turbare l'equilibrio: scapito cioè per quella che si sprovvedesse della sua pecunia, e scapito pure per quella che ne ricevesse di più che la propria circolazione non richieda. Quindi è che la contrada largitrice di un sussidio suole per lo più mandar fuori mercatanzie, in ricambio delle quali non trae che lettere di cambio a pro dello Stato cui è largito il sussidio. Ove si faccia un accatto a pro d'uno Stato estero, il pagamento si suole effettuare nell'egual modo, non già in pecunia, ma sì in mercatanzie, in ricambio delle quali si traggono lettere di cambio. Le cambiali si vendono men caro quando sono esibite in gran numero, il che volge allo stesso che ad un avvilimento di prezzo delle mer-

catanzie alla cui compra debbono servire; havvi allora profitto nel far venire queste mercatanzie, ma un tale profitto dipende dallo scapito a cui soggiacciono i traenti delle cambiali medesime. Queste due operazioni, cioè quella di largire sussidii in tempo di guerra e di far prestiti in tempo di pace, hanno causato per le manifatture d'Inghilterra una prosperità del tutto fattizia. Per esse avvenne un'esportazione di mercatanzie adeguata all'immenso capitale che dalla nazione pagavasi agli stranieri; e ne derivò incoraggimento per tutte le manifatture, e simultaneo aumento delle mercedi e dei profitti del traffico. Ma dopo la largizione dei sussidii, lo Stato si trovò aggravato da un debito enorme per tutte le mercatanzie esportate nel corso della guerra senza speranza di ricambio. E dopo i prestiti, la nazione non ebbe più altro in mano che crediti sopra esteri Stati restii a pagare i debiti contratti pel valsente delle esportazioni avvenute parimenti in favore de' mutuatari senza speranza di ricambio. E se vi ebbe, com'ebbevi invero, profitto pei mercatanti inglesi, che in fatti si sono arricchiti, questo profitto non fu diffalcato da altro che dal capitale inglese distrutto.

L'odierna crisi del commercio d'America pone in chiaro quanto rilevino i capitali che il commercio di una nazione dà in presto ad un'altra. Sia che i mercatanti americani comprassero dai mercatanti inglesi a credenza, ossia che, giovandosi del credito in cui erano tenuti dai banchieri inglesi, facessero accettare da questi le loro tratte o lettere di cambio, il fatto era che una gran parte del traffico americano faceasi coi capitali d'Inghilterra; gli Americani pagavano bensì ogni anno il loro debito con ispedizioni di mercatanzie ed in ispezieltà di bambagia, ma nel tempo medesimo che espungevano un debito antico, ne contraevano un nuovo, e i crediti de' trafficanti inglesi sopra dei trafficanti d'America, non che spegnersi con questi parziali pagamenti, andavano viepiù di anno in anno crescendo. Quando poi venne la crisi, quando i mercatanti non poterono più vendere la quantità disorbitante di mercatanzie ond'eransi aggravati, quando la bambagia

calò di prezzo, e i produttori non poterono più sbarazzarsene, quando infine i banchieri ricusarono di far più oltre credenza, giunse finalmente il termine del pagamento di questo debito commerciale sempre crescente: con tutto ciò il pagare senza contrarre nuovi debiti, senza girate, senza ottenere cosa alcuna in ricambio della pecunia o delle mercatanzie da dare in paga, non era cosa possibile pei debitori. La sospensione dei banchi ha tolto loro ogni mezzo di pagar con danaro contante; e quando ei non possano più ottener dagl'Inglesi alcuna sovvenzione, troveranno certamente un qualche compenso per non più pagarli, nemmeno con mercatanzie; di modo che fra i varii esiti di questa crisi, il meno probabile si è questo che l'Inghilterra venga a ritrarre dall'America tutti i capitali onde questa da lei è stata sovvenuta.

A tutte queste cagioni di disuguaglianza fra l'importazioni e l'esportazioni, potremmo aggiugnere quella altresì dal gran numero di trasmigranti che ogni anno si partono dalle contrade ricche, incivilite ed industri per accasarsi in contrade più povere e men dirozzate. Quantunque ognuno di loro si muova di casa coll'intento di far fortuna, ei porta però sempre via dalla nativa contrada i primi suoi fondi, un qualche capitale o picciolo o grande che sia, un fardelletto di mercatanzie, il qual fardello, che è traslocato d'una in altra contrada senza speranza di ricambio, turba esso pure l'equilibrio che dagli economisti voleasi tanto esatto.

Si può riconoscere da questa stessa enumerazione che ogni contrada la quale esporti più che non importa, e che non riceva in mercatanzie un valsente pari a quello cui manda fuori, s'impoverisce. Non è questa per vero una grande scoperta, giacchè non si potrebbe facilmente imaginare che andare debba la cosa altrimenti. Ma questo costante risultamento fa apparire più strani ancora i favori che tutti i governi concedono al commercio d'esportazione. Dacchè ogni esportazione è una spesa od una permutazione, ogni esportazione od è compensata da una eguale importazione, od è una perdita. Così nell'una come nell'altra ipotesi non si vede ragione per darle la preferenza sopra l'importazione.

Dovremo dire per questo che il commercio di esportazione sia privo d'utilità? Mainò, certamente; esso è fondato, del pari che ogni altro commercio, sopra uno scambio supposto eguale; e in uno scambio eguale entrambe le parti hanno eguale vantaggio, quello cioè di procurare le proprie convenienze. Ogni contrada, ogni regione ha le sue proprie ricchezze, e in copia maggiore di quella che possano consumarne i suoi abitatori; essa pregia e desidera le ricchezze dell'altre contrade; lo scambio appaga l'una parte e l'altra, e l'utile vero di questo scambio consiste nel procurare i godimenti del consumatore nell'una e nell'altra contrada; havvi pure un altro utile, ma di minore rilievo, ed è il profitto che il consumatore lascia al trafficante per le brighe ed incomodi del traffico; ma il volere instituire un commercio d'esportazione mentosto pel vantaggio del consumatore che per quello del trafficante, il voler creare manifatture per instituire un commercio d'esportazione, egli è un obbliare il fine per tener dietro ai mezzi, egli è uno scordarsi dell'uomo per attendere unicamente alle cose, ed anzi per farne malamente ragione.

Quando però le manifatture esistono e i loro prodotti soverchiano i bisogni del paese, quand'esse producono tante mercatanzie che gli abitanti non potrebbono consumarne se non la minima parte, quand'elle offrono i loro prodotti a prezzo di giorno in giorno sempre più vile, cosicchè i lucri e le mercedi degl'imprenditori e degli operai sieno sempre più assottigliati, quando, mercè le nuove scoperte, la loro operosità e i loro mezzi di produzione crescono di continuo strabocchevolmente, ed in pari tempo la miseria e gli stenti de' loro operai sempre più s'inacerbiscono; allora le manifatture abbisognano realmente del traffico d'esportazione, e i loro prodotti debbono spandersi fino a capo del mondo per trovar compratori che le alleviino dall'ingombramento, per cui sono minacciate ad ogni momento di totale rovina. Se non che questo loro alleviamento è una sciagura per altri; esse tentano di porre addosso all'altre contrade la soma che le oppri-

me; esse, acciò non muoiano di fame le persone loro addit-te, vogliono furare il pane ai fabbricatori ed agli operai che in tutte l'altre contrade producono mercatanzie analoghe alle loro, distruggervi l'industria delle officine e dei mestieri e delle famiglie. Nè perciò deesi maravigliare che un sentimento nazionale, universale, più intenso che non sia l'interesse proprio dell'a buon mercato, più gagliardo che non sieno i ragionamenti ed i sistemi, sia surto nelle contrade inondate dai prodotti delle manifatture, a rifiutarli. Bella e buona cosa era la libertà del commercio quando il commercio era fondato sopra la scambievolezza dei bisogni e dei vantaggi, quando le nazioni, serbando le naturali proporzioni, intendevano essenzialmente la mira ad appagare i loro propri bisogni e non risguardavano i mercati stranieri se non come un accessorio. Ma una sproporzione disorbitante fra i varii ordini della società in una contrada, minaccia tutte l'altre: a quella classe od ordine che oltre misura si è accresciuto, la concorrenza grida cotidianamente con minacciosa voce, ch'esso è soverchio, che deve cessare d'esistere, che il vento, l'acqua, il vapore bastano per fare il cómpito suo, tranne che esso non venga a capo di far ricadere questa condanna sopra gli ordini che le sue veci fanno nell'altre contrade; non si tratta più allora dei vantaggi dell'a buon prezzo, degli utili del consumatore, dei lucri del mercatante; l'uomo di Stato dee badare ad altri più sublimi riguardi: ei debbe impedire una perturbazione sociale che ha cagionato di già pur troppe sciagure, dee salvare i popoli posti in sua tutela, dalla miseria e dalla fame. E in fatti, mentre i teorici sentenziano sovranamente, dovere la più illimitata libertà del traffico essere in ogni caso la pratica d'ogni nazione, e ostentano alto disprezzo per chi loro si oppone e si mostra in tal guisa, dicono essi, di troppo corto senno per intendere i loro ragionamenti; tutti quelli, all'incontro, che veggono con increscimento l'industria nazionale cancellare nella tenzone con una industria emola sì formidabile, stanno all'erta contro di una tale teoria; e tanto caparbia si è la resistenza che ingenera

questo sentimento, che gli uomini di Stato dappertutto vi cedono, e quei medesimi che prima d'afferrare il maneggio delle pubbliche cose sono saliti in fama pei loro progressi nella scienza crematistica, non osano porre in effetto i divisamenti da loro lungamente meditati per abolire ogni impedimento nelle permutazioni fra Stato e Stato.

Maraviglioso riesce il vedere come, tuttavolta che v'entra l'interesse, i raziocini si pieghino e alle passioni s'accomodino, come le teorie ch'uom si propone per sè, differiscano da quelle che instillare si vogliono negli altri. Il principio della libertà indefinita del traffico e dell'abolizione d'ogni vincolo è oggidì professato da tutti gli economisti inglesi, e particolarmente dai compilatori d'una Rivista trimestrale, scritta con isplendido ingegno, intitolata *the British and foreign Review*. Si sforzano questi scrittori di predisporre gl'Inglesi a favore dei Turchi, che sono giudiziosi abbastanza per comperare da loro ogni cosa di cui abbisognano, e di adastiarli contro dei Russi, i quali tentano d'impedir loro il traffico nella propria contrada. Ma s'ella è cosa sì giudiziosa il comperare dagli stranieri ciò ch'essi producono meglio di noi, anzichè incaponirsi nel produrlo noi medesimi, qual sarà dunque l'utilità di quella esuberante produzione ond'essi menano un sì gran vanto, di quella operosità dell'industria che pone in grado gl'Inglesi di soppiantare nello spaccio sui mercati stranieri gli stranieri istessi. Come potranno essere utili in pari tempo i due sistemi, di cessare cioè dalle manifatture per consumare i prodotti dell'estere officine, e di erigere per lo contrario ogni giorno officine novelle per fornire di mercatanzie tutti gli emporii stranieri?

Abbia a mente eziandio il lettore le nostre osservazioni in risguardo alle varie cagioni che puonno portare nelle manifatture un'operosità infida, un'operosità che in somma è poi ricompensata per intiero dai sagrifizi della nazione istessa presso la quale sembra sì prosperevole l'industria. Udrà egli certamente replicare che quelle cose che abbiamo dette intorno alla distretta delle manifatture, all'improba ed in-

cessabil fatica degli operai, al vitto stentato ond'essi debbono accontentarsi, alla subitania sospensione dei loro lavori, alla fame ed alle malattie cui essi allora soggiacciono, si debbono attribuire unicamente ai tempi di crisi e di calamità; e che all'incontro, se avessimo voluto guardare allo stato delle cose un anno o sei mesi prima di quelle critiche congiunture, avremmo veduto le manifatture medesime feraci di liberale o almeno dicevol mercede della fatica d'ognuno. A ciò potremmo rispondere, e forse con più ragione, nel corso dei trenta ultimi anni essere stata questa prosperità quasi sempre fallace. Perciocchè, bensì dimostrasi con sunti de' registri daziari che l'importazione della bambagia, e l'esportazione dei tessuti bambagini andarono sempre d'anno in anno crescendo, e che quasi tutte le manifatture vennero anzi sempre più infervorandosi; ma non basta l'infervoramento pel bisogno delle manifatture, vi si richiede eziandio il profitto: ora gl'istessi sunti dei registri daziari indicano essere ogni anno calati i prezzi, e le vendite essersi operate d'anno in anno a condizioni sempre più svantaggiose. Tranne pertanto che non si dimostri chiaramente il contrario coll'argomento delle cifre, si dovrà dire che, a dispetto di quel crescente infervoramento, le manifatture arricchivano sempre di meno la nazione, e che la vendita dei prodotti a più vil prezzo assottigliava ognor più le pigioni e i fitti degli immobili e dei capitali fissi, il pro dei capitali circolanti, i profitti dell'intrapresa, le mercedi del lavoro. Se poi si raffrontano relativamente a questi trent'anni ultimamente decorsi, l'epoche della maggiore prosperità industriale con gli eventi politici, vedrassi che, il più delle volte, gl'Inglesi erano quelli che coi loro propri capitali compravano le loro proprie mercatanzie per farne dono agli stranieri, e non appena cessava quella straordinaria domanda, che s'attutiva il fervor dell'industria. Il governo inglese fu quello che comperò fino all'anno 1815 tutte le mercatanzie con cui sono stati in realtà pagati all'Austria, alla Prussia, alla Russia i sussidii loro largiti per guerreggiare la Francia; i capitalisti in-

glesi furono poscia quei dessi che comperarono le mercatanzie col cui valsente si fecero prestanze alla Francia istessa, all'Olanda, all'Austria, alle Due Sicilie, alla Grecia, ai diversi governi della Spagna e del Portogallo, ed a tutti i governi d'America. I capitalisti inglesi furono pure quei dessi che somministrarono i capitali per le varie intraprese degli scavi delle miniere del Messico e del Perù; e testè ancora i banchieri inglesi somministravano i capitali a quello *stranegoziare* che ha inondato gli Stati Uniti dell'America settentrionale di mercatanzie inglesi. In queste varie congiunture intendevano certamente gl'Inglesi la mira a tutt'altro che a far dono delle loro mercatanzie agli stranieri; ma però, facendone ragione dalle cose trattene in ricambio, si dovrà dire non aver essi fatto altro; e se dal numero degli anni in cui prosperarono le manifatture diffalcansi quell'epoche d'imprudente liberalità, ben presto si potrà fare il cómputo dell'altre.

Noi non diremo già in somma che una manifattura sia sempre un male, ma diremo bensì che la sua rapida dilatazione è sempre un pericolo. Ov'ella faccia sorgere una popolazione angustiata, incerta dell'avvenire, timorosa della propria esistenza, mal paga dell'ordine attuale delle cose, la così detta sua prosperità è all'incontro una calamità nazionale. Prima dell'erezione d'una data manifattura, e di quell'ordine di cittadini cui essa porge lavoro e vitto, lo Stato in complesso era più ricco, più pago del suo destino, più securo dell'ordine di cose stabilito. La sua popolazione era veramente men numerosa, ed era men ragguardevole il prodotto lordo delle sue fatiche; ma la parte di ognuno in questo prodotto, quella parte aliquota ch'egli potea consumare, era maggiore, e tutti, mercè della proporzione tra la popolazione e la ricchezza, fruivano di maggiori materiali godimenti; quando all'incontro una popolazione che campa miseramente la vita con una vile mercede e che nient'altro possiede che le braccia, non aggiugne allo Stato nè forza nè felicità nè sicurtà.

SAGGIO DECIMOQUINTO

Che cosa si facesse un tempo per favoreggiare l'arti utili, e che cosa si possa far oggidì a pro di esse.

Abbiamo procurato nel precedente Saggio di far capaci i nostri lettori del sommo pericolo che alle nazioni moderne sovrasta per essersi tant'oltre impegnate col così detto industrialismo; abbiamo scrutinato anche lo scopo cui esse tendono con quella universale gara e competenza; le abbiamo vedute affannarsi sempre più a produrre, senza prendere norma dai bisogni della consumazione, a risparmiare in ogni ramo di produzione il lavoro umano, senza curarsi di trovare impiego per gli operai congedati, a soppiantarsi vicendevolmente in sui mercati, senza porre mente che l'assottigliamento dei profitti e delle mercedi è cagione di stento per tutti; epperciò abbiamo giudicato essere questo scopo nocivo in sè stesso al genere umano. I giornali e le notizie particolari delle province in cui abbondano le manifatture ci manifestano cotidianamente nuovi stenti, nuove angustie, una sempre maggiore incertezza di sostentamento e di esistenza della sempre crescente popolazione. Sono già ventun'anno che si gode della pace, che i governi procedono nelle cose loro con moderazione, che dappertutto si attende con molta cura alla cosa pubblica, che si fanno progressi in ogni arte, che gli studi dell'economia politica più che mai fioriscono; e in questi ventun'anno, che a primo aspetto parrebbono dover essere stati feraci d'insolita prosperità per l'Europa, la condizione degli ordini poveri della società è sempre ita peggiorando, le crisi delle manifatture e del traffico hanno sempre più spesseggiato, turbata fu dappertutto la sicurtà nella

quale i felici del secolo si appillottavano sì volontieri. I nostri raziocini sono dunque efficacemente puntellati dagli eventi; e infatti sappiamo che molti di quelli che lungamente hanno rigettati i nostri avvertimenti, posti in apprensione dall'universale disagio, cominciano a ravvisarsi, a riconoscere come vi sia certamente un qualche baco che guasta e rode l'ordine sociale, sebbene non vogliano ancora confessare che siavi nei nostri princìpi un qualche fondamento di verità.

Nè punto ci meraviglia la difficoltà che proviamo di farci intendere; chè a noi tocca combattere ed impugnar quelle nozioni che a prima fronte sembrano le più naturali, e che sono state raffazzonate da uomini di sommo ingegno sotto la forma di uno speciosissimo sistema. A noi tocca pure combattere, e si è questo per avventura il gran peccato, quella pigrizia dello spirito umano che lo porta, quand'egli è pervenuto agli ultimi risultamenti di una scienza, a ricusare di rivangarne i primi princìpi, di rimettere in dubbio gli assiomi già stabiliti, e di tornarsene, per così dire, a scuola. L'interesse e l'amor proprio di tutti quelli che occupano i primi seggi nell'industria, che veggono prosperare le loro grandi intraprése, e che inoltre sono avvezzi a udire, mentre si arricchiscono, le lodi che loro per arrota si tributano di buon cittadino, stanno pure contro di noi; e ci s'attraversa parimenti quella ripugnanza ed avversione che fa rifuggire ogni uomo dalla vista degli stenti e dello sgomento altrui; avversione che noi pure infiacchisce, giacchè non abbiamo voluto porre sott'occhio al lettore gli angosciosi particolari della misera condizione degli operai e della loro prole, i quali troppo ci straziavano il cuore. Con tanti ostacoli da superare, di poco potemmo avvantaggiare nella pubblica opinione; ed anzi non avremmo in guisa veruna raggiunto per la minima parte lo scopo di persuadere altrui, se i fatti, sempre più gravi, e sempre più allarmanti, non avessero costretto il pubblico a porre successivamente sotto nuovo squittinio tante quistioni che si credevano da lungo tempo diffinite.

La circostanza però, la quale maggiormente si avversa

alla diffusione di quei principi d'economia politica i quali, a parer nostro, sono i veri e sani princìpi, si è l'insufficienza nostra a proporre efficaci rimedi a sì gravi mali; si è la credenza in una tal quale fatalità che, nostro malgrado, ne tragga a verso un dato cammino, si è infine quella comune disposizione a chiudere gli occhi per non vedere il precipizio a verso il quale si corre, tostochè non si spera poterlo cansare. Dobbiamo confessare di fatti che a mali sì estremi non possiamo proporre se non palliativi, che debbono sembrare assai inadeguati. Non abbiamo trattato giammai di vietare le nuove invenzioni o le macchine; e benchè con rammarico vedessimo rifiutato da ogni parte l'umano lavoro, non abbiamo invocato giammai delle leggi che inceppassero l'industria, ristrignendoci il più delle volte al consiglio di non fare, non ispingere, non accelerare un moto già per sè troppo rapido: sì lenta dovrebb'essere altronde l'azione delle leggi, nei termini che ella è da noi invocata, che non potrebbe appagare coloro i quali vorrebbono porgere ai mali della società un immediato sollievo.

Ne sembra tuttavia necessario di rammemorare ai nostri lettori che le angustie cui la società è tratta oggidì a soffrire, sono di specie affatto novella, e conseguitano dai rapidi progressi fatti nell'arti da cinquant'anni a questa parte; progressi che nel corso della prima metà di questo mezzo secolo apparvero costantemente vantaggiosi, e non cominciarono ad arrecare ingombramento o disagio se non da venti o venticinque anni. Appalesaronsi queste angustie in Inghilterra, in Isvizzera, nel Belgio, contrade industriosissime, lungo tempo prima di farsi sentire in Francia, ove all'industria, dopo il rifinimento prodotto dalla guerra, rimaneva da fare assai prima di avere appagato pienamente le domande della contrada medesima. Sonovi altre regioni in cui meno ancora che in Francia può farsi sentire questo ingombramento, il quale, sotto forma d'una fallace abbondanza, lascia gemere il produttore nella miseria. Il governo della Russia e della Polonia incalza colla gagliarda sua volonta i progressi delle manifat-

ture nazionali; prodigiosi furono veramente questi progressi nel giro di pochi anni, e niuno prevede peranco in quelle contrade, che questa fallace prosperità è foriera d'una totale distretta. Eppure ogni industria è oggidì intesa al traffico universale del mondo, e quegl'istessi popoli presso de' quali è vietata colle più aspre leggi proibitive l'importazione delle mercatanzie straniere, propongonsi di vendere i prodotti della loro industria agli stranieri medesimi, dai quali nulla vogliono ricevere. Al mercato universale del mondo si dee pertanto porre mente; mercato che è anch'esso necessariamente limitato, giacchè in risguardo dello stesso non v'è esportazione, cosicchè ove il traffico del mondo si proponga di produrre assai e di consumare poco, non potrebbe negarsi, almeno per questo traffico, che ogni suo sforzo tenderebbe a produrre ingombramento.

Quanto più nuovo si è il sistema presentaneo, e i mali che esso cagiona, tanto più giova accattar lume da ciò che facevasi un tempo. Non v'è scienza che più dell'economia politica abbisogni della scorta dell'esperienza; non v'è scienza in cui la teoria sia più ferace d'inganno, perciocchè maggiore difficoltà vi si incontra di tener conto di tutte le circostanze, in apparenza disgiunte, che reagiscono l'une sopra dell'altre, e di prevedere i rimbalzi dei cambiamenti che vi si vollero produrre. Certo che in una gran parte dell'Europa gravi sono le angustie degli operai additti all'arti utili; ma nulla di simile vediamo nell'altre parti d'Europa le quali non sono, per vero dire, in concetto di progressive; nulla di simile vedesi nelle contrade poste fuor dell'Europa, tranne forse la China e l'India, ove il nostro sistema si è logorato prima di giugner da noi, e a cui facciamo ora appunto sentire il contraccolpo della smisurata nostra operosità. Non v'erano finalmente angustie, ma bensì guarentigie, e parecchie, di lieto vivere per gli operai nell'antico ordinamento europeo, che era fatto espressamente per loro pro in tempo che davano essi medesimi la regola alle città, e il quale venne da noi forse con troppa fretta abolito.

Tutti quelli che esercitavano altrevolte l'arti utili, o che dovevano campar la vita con l'esercizio dell'industria cittadinesca, erano ripartiti, prima della rivoluzione di Francia, in corporazioni o maestranze, ognuna delle quali esercitava una qualche potestà politica. Gli Stati avevano concessa a coloro che coltivavano un' istesso ramo d'industria, la facoltà di unirsi in sodalizio per prescrivere leggi e regole a sè medesimi, per tutelarsi contro degli altri membri dello Stato, e per difendersi anche nel grembo del sodalizio istesso dalla scambievole competenza. Ogni vincolo venne ora infranto fra quei ch'esercitano l'istesso mestiere; ei sono ora emoli e naturali nemici gli uni degli altri: l'antico loro ordinamento gli aveva fatti fratelli, e indottili a indirizzare in comune gli sforzi contro i consumatori, o, se meglio piace, contro del rimanente della società. Gli ordini delle corporazioni tendevano in ogni loro parte a ristrignere il numero di quelli che accudivano all'arti utili, a ripulsare i contadini che si sforzavano d'entrare nei mestieri cittadineschi, a limitare la concorrenza, a prevenire l'ingombramento, a dispensare con eguale misura fra tutti i maestri i lucri del mestiere, cosicchè l'uno arricchir non potesse a danno dell'altro, infine ad assicurare lo stato dell'artigiano per modo che, ammesso una volta alla professione dell'arte, ei potesse tenersi certo, conducendosi bene, di progredirvi con passo lento sì, ma fermo, nè correr pericolo di vedersi in vecchiaia atterrato l'edifizio della propria fortuna, da lui innalzato nella giovane età.

A' tempi delle corporazioni o maestranze, niun'arte d'industria poteva essere esercitata se non previo un lungo e dispendioso tirocinio, a cui non si dava principio se non dopo l'infanzia. Questo noviziato o tirocinio ristrignea la competizione al novero di quelli che poteano sopportare un primo sagrificio di tempo e di danaro, ed era un ostacolo efficace per ripulsare i contadini che avessero voluto abbandonare le campestri fatiche per venire a stanziarsi nelle città. Sminuiva esso pure il numero di quelli che in città potevano proporsi di seguire l'aringo dell'industria; nè porgeva agli artieri

quel pericoloso allettamento che adesca presentemente gli operai delle manifatture ad ammogliarsi anzi tempo per aver figli da collocare in età di sette od otto anni nelle officine, onde lucrare colle loro mercedi a grave danno della loro salute e del loro morale sviluppamento.

I maestri naturalmente ricusavano d'accettare apprendisti quando il mestiere fruttava poco, ossia, (per dirla col termine proprio) *non andava* da loro; ed era questo un ostacolo ancora più efficace per impedire un'imprudente affluenza, una produzione soverchia di cose di cui non vi fosse domanda. L'apprendente era ammesso nella famiglia del suo maestro a' termini di un contratto che il più delle volte lo tenea vincolato per parecc'anni. E se talvolta gli toccava sopportare il tratto villano ed inedncato del maestro, egli godea per altra parte il vantaggio di far secolui una più intrinseca conoscenza in una famiglia ristretta, e di cattivarsi quell'affetto che l'eguaglianza dello stato suscita e mantiene fra maestro ed apprendista. Nei primitivi tempi di Roma, la schiavitù istessa era tollerabile poichè lo schiavo sedeva al desco dell'agricoltore suo padrone. All'incontro, nei latifondi lo schiavo non era già più una creatura umana associata al suo padrone, un convittore, ma bensì una cosa. Eppure ei non si trovava già nei latifondi più confuso nella moltitudine e più ignorato dal suo padrone di quel che sia nelle grandi officine dell'industria un operaio fra le migliaia, al cui volto non si bada nemmeno, e il cui destino non è mai noto al milionario padrone che gli dà la mercede. Tempo fa, quando un apprendista solo era ammesso nella famiglia del suo maestro, e si cibava alla sua mensa, egli non era assoggettato se non ad un modico lavoro; aveva le sue ore ed i suoi giorni feriati, e quasi sempre un po' di tempo destinato espressamente per la morale sua instruzione.

Compiuto il tirocinio, il giovinetto artigiano si acconciava a' servigi del maestro in qualità di garzone; ei cominciava allora a viver coi frutti del proprio lavoro, a guadagnare, senza però accasarsi: i regolamenti delle maestranze, che in-

tendevano particolarmente la mira ad impedire che un maestro non si usurpasse, a danno de' suoi confratelli, tutti i lucri della sua professione, gli davano la facoltà di prender seco un solo o due garzoni o compagni al più. Una singolare perizia e valenzia nel mestiere fruttava certamente un qualche vantaggio ed un migliore avviamento, ma questa valenzia, e non un più grosso capitale, era l'unico mezzo per cui un maestro artigiano più valente potesse soperchiare gli altri; e tutti intanto avevano da lavorare, tutti erano sicuri di poter vivere, la mercatanzia non era esibita giammai a troppo vil prezzo, nè l'ingombramento veniva mai a distruggere il valore dei prodotti che erano nel fondaco, nè la ricchezza sociale. In tempo del compagnato, l'operaio andava in giro di città in città, e si erudiva meglio nell'arte; avvezzavasi all'independenza, imparava a conoscere la proporzione fra la popolazione e la domanda dei prodotti dell' arte; rinveniva il luogo in cui si potea sperare continuo e sofficiente lavoro, ed ivi si accasava.

Questo accasamento e l'acquisto della maestranza non si potevano ottenere se non col placito della corporazione a cui bramavasi d'essere aggregato. In tale occasione l'artiere faceva il suo *capo d'opera*, e dipartendosi dal consueto andamento, affatto mercenario, ei coltivava, una volta almeno in sua vita, la propria arte per amore dell'arte medesima. Giovavasi allora dell' aggruzzolato suo capitaluzzo per comperare i suoi istromenti ed attrazzi, per assettare la bottega, mobiliarsi la casa ed ammogliarsi, giacchè il suo stato era omai certo, egli aveva afferrato il porto. Se prima d'esser maestro egli avesse con poco consiglio cercato una moglie, non l'avrebbe probabilmente rinvenuta, nulla avendo da offrirle. Ma ottenuta la maestranza, il suo aringo, i primi passi del quale erano forse stati scabrosi, diventava independente e felice; ei si era lentamente invero, ma per diritta via sempre più appressato a questo stato migliore, e ormai non c'era altro che il vizio che potesse trarlo in rovina; l'infermità non potea neppur essa privarlo del suo mestiere, che veniva professato per

lui dal suo garzone e dal suo apprendista. La moglie intanto assumeva la cura delle cose domestiche, della pulizia della casa e della prima educazione dei figli.

Altri può chiedere certamente se un tale ordinamento delle arti utili avrebbe dato campo di approfittarsi degli odierni progressi delle scienze; si può chiedere inoltre, se i consumatori fossero sì ben serviti come sono ora, e se godessero dell'abbondanza e del poco costo delle mercatanzie in un grado che si potesse almeno paragonare, anche da lungi, a quello che attualmente si vede. Ma per altra parte, se lo scopo dei regolamenti delle maestranze era quello di promuovere l'independenza di carattere e lo sviluppamento dell'intelletto e la probità e il lieto vivere degli artieri, certo è che questo scopo veniva per essi pienamente raggiunto. L'operaio che surto era gradatamente, che ne' suoi viaggi aveva fatto tesoro di cognizioni relative all'arte, che si era infiammato d'un nobile orgoglio per l'arte sua ponendo mano al suo capo d'opera, che ammogliato si era allora soltanto che avea potuto farlo giudiziosamente, e che veniva per tale guisa a conoscere appieno il debito contratto a causa delle sue nuove dignità di padre di famiglia e di maestro, era per certo un uomo di tempra migliore e più alta che non possa essere un operaio delle officine di manifatture (1).

(1) Le maestranze sono tuttora in vigore nell'Imperio austriaco, però con quelle modificazioni che ha dovuto introdurvi un ombroso e circospetto governo. Si è infatti questo governo attribuita tutta l'autorità che nei secoli di mezzo era esercitata dalle corporazioni dei mestieri. Ma egli ha inteso la mira a mantenere in un'onesta abbondanza tutta quella gente che esercitano l'arti utili, e ottenne il suo intento. In un periodico inglese (*the Foreign Quarterly Review*, n.° 36, *january* 1837), leggesi un ottimo ragguaglio della politica del governo, e dei sussidii di quell'Impero. L'autore, che s'attiene alle massime della scuola crematistica, deplora i vincoli posti al traffico ed all'industria dalle maestranze. « Impediscono esse », dic'egli, « sommamente l'incremento » della ricchezza nazionale; ma per altra parte oppongono un ostacolo » quasi invincibile ai civili ravvolgimenti, ed anzi alle innovazioni, » perchè lo spirito di sedizione non si appalesa quasi mai fuor delle

Quanto il padrone d'una grande officina di manifatture, il quale non fa servire all'arte se non i suoi capitali, o tutt'al più la sua invigilanza, supera pel grado sociale quegli antichi maestri che lavoravano essi medesimi con le proprie mani, altretanto sono inferiori e per cognizioni e per educazione e per probità e per indipendenza i suoi operai agli antichi garzoni ed anche agli apprendisti, che tempo fa davano opera ai mestieri. I padroni delle grandi officine occupano nell'industria cittadinesca quel luogo istesso che i gran signori possidenti occupano nell'industria campestre. Al pari di questi, ei debbono, per allargare il gran patrimonio, toglier di mezzo uno o due centinaia di piccioli proprietari independenti; al par di questi ei riducono poscia di comune conserva tutta la gente che lavora per loro, ad uno stato poco dissimile dal servaggio; al par di questi ei fanno coi larghi mezzi di cui puonno valersi, con l'applicazione dei trovati scientifici, colla più compiuta divisione del lavoro, coll'economia del tempo e della invigilanza, progredir l'arte, facendo però insieme peggiorare il destino degli uomini; al par di questi finalmente ei soggiacciono ad una reazione quando coloro di cui si valgono, cominciano a stentare; al par di questi sono poi tratti anch'essi in rovina dal fallace sistema adottato per arricchirsi. Non v'è cosa che debba far istupire di più, quanto il vedere come un ordinamento sociale che tende a distruggere i modici averi sì nell'arti e sì nell'agricoltura, ed a surrogarvi la miseria pei moltissimi, e l'opulenza pei pochissimi; un sistema che

» città, e le città austriache sono troppo favoreggiate perchè nasca in » esse la brama di cambiar cosa alcuna alla loro condizione. Gli abi- » tatori delle città », soggiugne l'autore, « debbono in somma riguar- » darsi come affatto disposti a difendere un sistema che li francheggia » del monopolio del traffico (pag. 294) ». Cagionerebbe così, a detta di quell'autore, un tale sistema la rovina dell'industria e l'agiatezza di tutti quelli che vi accodiscono! imperciocchè gli abitatori delle città menano, per quanto egli afferma, mercè delle maestranze, una vita troppo lieta e felice per condursi a desiderare un ravvolgimento, ed anzi dei miglioramenti.

reca per alcuni una sconfinata possanza, e per altri la più assoluta dependenza, un sistema che s'avversa direttamente all'idea, o piuttosto alla passione predominante del secolo, quella cioè dell'eguaglianza, sia stato appunto in questo secolo sì favorevolmente accolto ed applaudito. Cresce poi anche lo stupore quando si abbada che un' alleanza fuor di natura si è stretta fra l'aristocrazia dell'arti utili ed i sedicenti liberali, e che il così detto industrialismo e lo zelo dell'eguaglianza pugnano sotto le stesse bandiere.

L'arti utili erano pertanto altre volte, secondochè abbiamo detto, esercitate per via di mestiere, anzichè per via di manifatture; il consumatore prescriveva il lavoro di cui avea bisogno, lo faceva fare sotto la propria direzione, e lo pagava appena compiuto. Ned altrimenti avviene oggidì pure in risguardo dell'industria del carpentiere, del magnano, del muratore, del calzolaio e del sarto. Nei secoli di mezzo esistevano però alcune manifatture propriamente dette. Tale si era l'arte della lana, che tanto arricchiva in un certo tempo le primarie città fiamminghe, lombarde e toscane; tale si era l'arte della seta, che fino ai dì nostri si è serbata in fiore nelle città di Toscana. Dilettevole assai ed istruttivo sarebbe certamente lo studio della storia dell'arte della lana nei tempi della prosperità sua; non v'è manifattura che abbia lasciato più gloriosi monumenti, e che abbia procacciato un più copioso sostentamento ad una più numerosa popolazione. Il duomo di Firenze, che è certamente uno dei più meravigliosi edifizi eretti nei secoli di mezzo, fu opera dell'arte della lana, e i consoli di quest'arte non ottennero gloria minore nei politici maneggi che nell' esercizio dell'arti. Non ci pare tuttavia possibile di raccogliere dati bastanti per ben conoscere come la ricchezza prodotta dal lavoro fosse dispensata con tanta eguaglianza fra tutti quelli che a questo lavoro concorrevano; come l'operaio fosse tutelato contro i padroni; come tra' padroni fosse limitata la competenza, e come con ordini assai complicati, con una siffatta scambievole dependenza dei membri d'una corporazione, che questa veniva a costituire,

in certo qual modo, una repubblica nello Stato, la libertà di tutti fosse cionnondimeno salva, nè rallentato venisse lo slancio dell'industria. Più agevole riesce lo studio dell'arte della seta, che è tuttora vigente in Toscana in quel modo all'un di presso che si praticava anticamente; e possiamo egualmente scorgere così il come le manifatture potessero fin d'allora destinarsi totalmente al traffico, senz'essere invase, come sono oggidì, dai gran capitalisti, e senza porre ad una gran zara il destino di chi traeva dalle manifatture medesime il proprio sostentamento.

Il filugello o baco da seta, che nell'ottavo o nono secolo dell'êra cristiana era stato recato di Morea nella Sicilia, due o tre secoli di poi fu introdotto in Toscana, in quell'epoca in cui le repubbliche di questa contrada avevano consolidata la propria libertà, e cominciavano a dilatare i loro traffici. Gran numero di gelsi piantaronsi in quelle fertili campagne, mercè dei quali, in sul finire di giugno d'ogni anno, un ricolto di bozzoli, non molto copioso peranco, dall'agricoltura si rimetteva all'industria. Nei due mesi successivi alla côlta de'bozzoli, in varie cittaduzze e terre dei luoghi piantati di gelsi ponevansi in opera le caldaie per trarne la seta. La quale si filava poscia e torceva con macchine più o meno grossolane, e in seguito veniva in mano dei manifattori, che ne tesseano drappi e velluti, dei quali faceasi incetta da' mercatanti all'ingrosso dell'*arte della seta* di Firenze e di Lucca. Questi poi si recavano essi in persona, o i soci loro mandavano alle fiere di Lione, di Troyes in Sciampagna, e a tutte l'altre più frequentate fiere dell'Europa occidentale, per vendere queste carissime stoffe, di cui, malgrado il prezzo disorbitante, si trovava lo spaccio.

Molte cose dobbiamo ripartitamente considerare in risguardo di questa nascente ricca manifattura: l'utile cioè ch'essa recava alla nativa contrada, la condizione della gente partecipe di questo lucro, la natura del capitale in essa investito, la sua circolazione e la lentezza di questa, e finalmente la quantità di pecunia che vi s'impiegava.

Una manifattura, com' ebbimo cura di avvertire, dà talvolta un profitto aleatorio, e talvolta un profitto commerciale, vale a dire, che chi s'arricchisce per essa, s'appropria talora le sostanze di chi contratta con lui in forza della zara che corrono entrambi, e talora, all'incontro, egli accresce realmente il fondo comune della società. La natura dei prodotti non è indizio sofficiente a discernere questi due modi di correr dietro alla fortuna. Facendo ragione della cosa da quest' unico riguardo, si verrebbe a conchiudere che la manifattura serica non creava reali ricchezze, giacchè i drappi serici non erano punto utili. Sottentravano essi in luogo dei pannilani che avrebbero fatto appuntino l'ufficio medesimo; solleticavano la vanità di pochi doviziosi, i quali dianzi appagavano del pari questo loro ticchio con altri prodotti di già esistenti. Ma quando ebbe principio la serica manifattura, la popolazione che doveva consumarne i prodotti erasi accresciuta. Fioriva allora nell'Occidente europeo il sistema feudale: in ogni villaggio eravi un castello, e in ogni castello una picciola corte; ogni signore, per accrescere il numero de' propri difensori, aveva dispensato i suoi terreni ad un più gran numero di contadini, accrescendo in tal modo anche l'entrata propria. Preesisteva pertanto il reddito presso i consumatori, e apriva il campo al lusso; e perciò, sebbene più dispendiosa di gran lunga di quel che sia oggidì, fosse allora la manifattura serica, sebbene assai più imperfette fossero le cognizioni necessarie per l'educazione de' filugelli, la trattura, la filatura, la tessitura e la tintura della seta, l'arte serica prosperava, vale a dire che ogni lavoro era largamente ricompensato, egualmente almeno, e spesse volte di più che in ogni altra professione. I tessuti serici vendevansi invero a peso d'oro. Il gran signore, che oggidì fa parare di seta tutte le sue stanze, si avvisava allora di far gran burbanza quando nei giorni di gala ponevasi indosso un mantello di sciamito velluto, od anche soltanto un cingolo di seta; e tutti quelli nei quali desiderava incutere reverenza ed ammirazione erano abbagliati dalla sua magnificenza non meno di quel

che sarebbono dal fasto di un signore dei nostri tempi. La soddisfazione era eguale per lui, ed egnale fors' anco la spesa.

La manifattura serica dava pertanto nel tredicesimo e nel quattordicesimo secolo non lievi profitti ai Toscani; ma importa sciogliere a questo riguardo una seconda quistione, e vedere chi s' approfittasse di questi lucri. La risposta al quale quesito è quanto mai soddisfacente; poichè possiam dire, che tutti egualmente. Il prezzo dei bozzoli era caro abbastanza per fare sì che il più vantaggioso dei campestri prodotti fosse la foglia di gelso, la quale pagavasi al proprietario, e che la più lucrosa occupazione dei contadini quella fosse di allevar filugelli. Per due mesi dell'anno, ogni famiglia di contadini accudiva a' suoi bachi da seta: uomini, donne, fanciulli, tutti del pari furavano al sonno ed al riposo il tempo necessario per accudire a questi insetti; ma di rincontro gli agi d'ogni famiglia vedeansi cresciuti in grazia di questo prodotto, che era, per così dire, un sopramercato. Non appena i bozzoli comparivano sul mercato, che due o tre industriosi imprenditori d'ogni cittaduzza o borgo ponevano in opera le caldaie per trarre la seta della loro piccola incetta; due mesi durava parimenti questa operazione, in cui spesse volte chiamavano ad opera alcune femmine dei luoghi montani, le quali in quei mesi non erano trattenute dai propri lavori camperecci. Il guadagnuzzo ch' ei dividevano con queste femmine diffondeva una qualche agiatezza nelle loro famiglie per tutto l'anno, ed alleviava gli stenti e le privazioni dei montanari nella stagione forzatamente oziosa. I filatoieri compravano poi la seta dai trattori. Non erasi ancora inventata la macchina insigne del filatoio, che fu posta in opera soltanto in questi cinquant'anni ultimamente scorsi; perciò tutta la seta dovea filarsi colla conocchia o col molinello; operazione assai lunga, ma fatta dalle femmine ad ore perse nelle famiglie delle città; era però una tale fatica dicevolmente guiderdonata, ed ogni zitella poteva accudirvi a piacimento nei penetrali domestici; in caso di sinistra fortuna aveva esso perciò un mez-

zo sicuro di guadagnarsi il vitto, nè l'onesta femmina vedeasi mai, come ora si vede, ridotta a non aver modo di lavorare e mercarsi il pane senza lasciare in abbandono la casa e la famiglia, e senza rinunziare, sto per dire, alla modestia. Il fabbricatore comperava poi la seta uscita dal filatoio, faceala tignere a proprie spese, e la tesseva al proprio telaio insieme col garzone; vendeala quindi lucrosamente al mercatante, il quale accoglieva nel suo fondaco i drappi di cento diversi fabbricatori. La seta nelle mani del mercatante diventava obbietto di rilevante negozio; non facilmente avrebbe questi affidato ad altrui una sì gran parte del suo avere, cosicchè il più delle volte recavasi egli stesso a venderla in sulle fiere più principali dell'Occidente. Di tal modo il grosso lucro che dal fasto dei ricchi derivava mercè della seta, si sparpagliava qua e là, e spandea, sotto forma di mercede più larga del consueto salario, l'agiatezza fra' contadini educatori de' filugelli, fra' montanari che la traevano da' bozzoli, tra le filatrici casalinghe, i tintori e tesserandoli. Sotto forma poi di profitto porgeva un lucro maggiore dell'ordinario ai trattori, ai fabbricatori di stoffe ed ai mercadanti. Ragguardevole era di già il numero dei cittadini independenti che in grazia di questo commercio viveano lieti ed agiati.

Per meglio comprendere l'effetto di questa manifattura in risguardo della prosperità generale della contrada, giova paragonare lo stato d'allora non solamente al presentaneo, ma a quello pure cui essa vorrebbesi da altri ridurre; giacchè ella vedesi in Toscana, appunto in questo tempo, in uno stato che diresti di passaggio o di transizione.

L'educazione de' filugelli è tuttora, generalmente parlando, un' industria contadinesca: ma pur v' è chi tenta rapirla ai contadini. Le società così dette agrarie già da gran tempo vanno predicando che il baco da seta nella camera da letto del contadino non può godere d'un'aria sana e ventilata abbastanza, nè d'una temperatura costante, nè di quelle assidue e giudiziose cure che porvi potrebbono appositi operai che all'educazione de' filugelli ex professo accudissero e per

mestiere. Laonde vi furono cittadini, ricchi, intelligenti e generosi, il cui zelo però, a nostro credere, torna dannoso alla loro contrada, i quali costruirono, con gran plauso del pubblico, le così dette *bigattiere* (1). Sono qneste certi edifizi spaziosi, ariosi e ben distribuiti, in cui poche persone appositamente stipendiate allevano milioni e milioni di filugelli. Quivi le cure sono assidue e bene intese, il cibo somministrato all'uopo, la temperatura equabile, quivi si mutano spesso i letti de' bachi, e certo è che nella bigattiera il filugello stà meglio che non in casa del contadino, soggiace a minor pericolo di malattie, e dà con lo stesso quantitativo di foglia un più gran ricavo di bozzoli. Per altra parte però, l'operaio stipendiato a giornata non curasi più che tanto del buon esito dell'opera sua: gli basta non incorrere il biasimo, nè deve altri aspettarsi da lui ch' ei vegli le notti, che usi diligenza particolare e adoperi con fervido zelo. Il suo lavoro lo contenta meno del contadino, conciossiachè la cosa non gli stia a cuore, ned apragli il campo a veruna speranza: e perciò riesce viepiù costoso a chi si vale di lui, giacchè ogni istante di tempo è conteggiato per l'operaio sul prezzo corrente del mercato.

Immediato effetto delle bigattiere fu però l'introduzione delle speculazioni sul mercato, o, per dirla in altri termini, di una disposizione aleatoria e d'una tendenza all'ingombramento. I contadini non aveano, per vero dire, alcun mezzo di conoscere quel che potessero portare i bisogni del mondo mercantile, nè per quanto concorrer potessero alla serica produzione le altre contrade feraci di un tale prodotto; si attenevano però al consueto andazzo, mercè del quale non correvano rischio di fieri sbalzi. Piantavano gelsi laddove i padri loro ne avean piantati, e non aumentavano la piantagione se non in caso di novelli dissodamenti, in grazia de' quali avveniva un aumento di tutti gli altri prodotti campestri in egual proporzione. La quantità dei filugelli da allevarsi era limitata

(1) Chiamaronsi con tal nome, derivato da quello di *bigatto*, o filugello.

per loro dall'ampiezza delle proprie case, e riusciva perciò quasi sempre eguale. All'incontro, le bigattiere hanno largamente ampliata la produzione; i contadini non hanno dismesso perciò l'antica loro industria, e la quantità prodotta dai possidenti nelle bigattiere fu un soprapiù novello. Rilevantissime piantagioni di gelsi operaronsi ad un tratto in tutte le pianure. L'aura dell'opinione spirava a seconda, speravansi grassi lucri dalla seta; le fabbriche s'infervorarono, ma il prezzo dei bozzoli venne a dipendere dalle fluttuazioni dell'opinione, assai più mobile e varia che i bisogni non sieno: in quest'anno (1837) esso è ridotto alla metà di quello che era lo scorso anno (1). Di gran patrimoni sursero o caddero nella zara che dovean produrre siffatti sbalzi, ma eran patrimoni affatto aleatorii, prodotti cioè dai lucri fatti dall'uno a discapito dell'altro, senza profitto per la nazione. Intanto i proprietari delle bigattiere stentano assai a pagare agli operai stipendiati la modica mercede, e stando all'opinione generale, essi, dopo aver danneggiato assaissimo i contadini coi quali vennero a competenza, hanno a far molto per ricattarsi delle spese.

Le operazioni ulteriori cui va soggetto il serico prodotto sono divise oggidì pure in tre rami d'industria indipendenti, de' trattori, de' filatoieri e de' tesserandoli; ma fánnosi pure grandissimi sforzi per riunire in uno questi tre rami d'industria, nè può tardar molto ad operarsi una tale riunione. I trattori sono in gran numero nelle varie cittaduzze di Toscana; chè le caldaie in cui si fanno bollire i bozzoli e si trae la seta tal quale fu essa filata dal baco, sono di poca spesa, benchè tramandino un gran fetore, nocivo forse alla salute; nè

(1) L'avvilimento del prezzo dei bozzoli in quest'anno ha fatto ognuno capace del divario che passa fra i due sistemi: i possidenti ed i contadini che si astennero dalla speculazione, e si sono ristretti ad allevare quel quantitativo di filugelli ch'era adeguato alla propria foglia di gelso, lucrarono meno del solito, ma non ebbero vera perdita; quelli, all'incontro, che comperarono foglia e vollero fare una speculazione, un traffico, hanno esposto alla zara il loro capitale, e ne perdettero la metà.

al trattore per comperare bozzoli e far trarre la seta, in quei due mesi all'incirca che dura la trattura, da femmine scese a tal uopo dai monti, occorre se non un picciolissimo capitale fisso, ed un capitale circolante di poco rilievo. Meschinissima è la mercede di queste trattrici, e tenue altresì, per quanto si accerta, il lucro che si ricava dalla trattura. La seta greggia è poi comperata da' proprietari de' filatoi. Posseggono questi bellissime e grandissime fabbriche, in cui è investito un capitale fisso assai riguardevole. Ingegnosa assai è la macchina del filatoio, ma costa caro; vien'essa inoltre cotidianamente perfezionata, e la competizione di chi si provvede di nuove macchine è assai dannosa ai possessori delle antiche. Il numero de' filatoi è pertanto necessariamente assai picciolo; ognuno occupa molte donne, alcune delle quali accudiscono ai lavori dello stesso filatoio, ed altre, assai più numerose, portansi a casa da lavorare, e particolarmente le matasse da dipanare sopra i rocchetti. Le mercedi di queste femmine sono grasse tuttora, e vuolsi che i lucri de' filatoieri sieno rilevanti; eppure quanti replicati fallimenti non vedemmo noi fra di loro? Venne anche in Toscana introdotta recentissimamente una nuova foggia di macchine mercè della quale coll'aiuto d'una caduta d'acqua si eseguisce il lavoro del dipanamento che le femmine facevano altre volte in casa propria, di modo che la più parte di queste operaie è ora priva di occupazione. La seta filata o torta passa in seguito nelle mani dei fabbricatori di stoffe o tesserandoli, che sono riuniti a Firenze, e alcuni dei quali hanno acquistato grandi patrimonii, tutti compromessi oggidì per causa della zara a cui si commette ora il commercio in America. In questo tempo un Russo, la cui sfondata ricchezza ed il fasto hanno lungamente fatto stupire l'Europa, si è proposto di creare nel palazzo che suo padre aveva eretto per propria dimora in Firenze, la più prodigiosa manifattura serica che siavi stata giammai. Vi si vedranno riunite tutte le industrie diverse del trattore, del filatoiere, del dipanatore, del tesserandolo; praticherannosi tutte nello stesso ricinto, senza che nulla sia re-

cato fuori di esso; il vapore verrà surrogato per muover le macchine alla caduta dell'acqua. Ogni opera sarà fatta per mercede, e diretta da ispettori stipendiati dal padrone; il profitto e lo scapito saranno ormai per lui solo, giacchè ben si avvisa che non saravvi persona che possa reggere in competenza di lui: le officine esistenti dovranno chiudersi, demolirsi od applicarsi ad una qualc' altra industria. Il suo gigantesco disegno muove presentemente ognuno ad ammirazione. Vuolsi che, in grazia degl' immensi suoi capitali, della perfezione delle sue macchine, e dell'economia nascente dalla sua accentrazione d'industria, vi si abbiano a produrre seriche stoffe migliori per qualità, e assai meno care di quelle di Lombardia, di Piemonte e di Lione. Sarà egli dunque, finchè durerà la sua possa, l'unico rappresentante, sto per dire, di tutta quanta l'industria serica della Toscana, e il solo a goderne i lucri. Ma s'egli cadesse in rovina, o se, sgomentato dalle perdite, dismettesse l'assunto, ei lascerebbe in irreparabil miseria tutti gli operai che avesse riuniti, dopo aver loro tolto ogni altro compenso per vivere fuorchè il suo servigio.

La manifattura serica in Toscana è dunque, in confronto di ciò ch' ell' era a' tempi della sua primitiva introduzione, molto più estesa; i suoi prodotti sono fors' anco quaranta volte tanto i prodotti d'allora, ma il loro valsente non giugne forse al quadruplo, e il numero degli operai cui essa dà pane, è appena raddoppiato. La sproporzione fra questi progressi è necessaria conseguenza della loro natura; si è conseguìto l'intento di rendere tutti i processi più economici e di calare tutti i prezzi, e non si potè venire a capo di ciò se non col far eseguire i lavori colla forza dell'acque in cambio della forza umana. Più morbide sono le stoffe, e più svariate, ma meno buone, meno durevoli ed in somma men belle. La consumazione se n'è alquanto dilatata nella Toscana medesima, in quanto ha usurpato il luogo del consumo de' pannilani e del canape; nè sarà derivato un aumento di godimenti? niuno potría forse affermarlo, ma un tale vantaggio, ove pure esistesse, pressochè tutto ridonderebbe a pro degli stranieri,

perciocchè la massima parte di questi prodotti viene esportata. Quanto è ai produttori, la manifattura serica a molto minor numero di gente che un tempo arreca guadagno, e per la più parte il lucro non consiste che nella consueta mercede del lavoro; il numero dei capi, di quelli che erano in una condizione independente e non istavano ai cenni d'un padrone per lavorare e lucrare, si è assottigliato fuormisura; il destino di tutti infine è diventato più precario, e già si travede il termine prossimo e fatale del loro aringo.

Ci varremo della premessa sposizione dei fatti per considerare la manifattura serica sotto un terzo aspetto, quello cioè del capitale in essa investito e della sua natura. Al primo nascere dei prodotti serici, il capitale della manifattura è tenuissima cosa. L'agricoltore, il trattore, il filatoiere e il tesserandolo ne fanno lo sborso in sì picciole rate, che non sanno pure di possederlo. L'agricoltore soggiace all'anticipato dispendio della foglia di gelso e delle sue proprie cure; se per allevare i bachi egli è obbligato talvolta di comperare un qualche graticcio, la spesa non eccede pochi soldi, ch'ei risparmia sul vitto, sicchè non se ne accorge. Ei non isborsa nulla, e il più delle volte non gli esce uno scudo di tasca. Eppure e il suo lavoro e il suo sostentamento e la foglia di gelso hanno il suo prezzo. E bene sel sa il proprietario d'una bigattiera, quando si propone di allevar filugelli a tutta sua spesa; perciocchè il dispendio della foglia di gelso e delle mercedi pareggia i due terzi e spesso pure le quattro quinte parti del danaro ch'ei tragge poscia dai bozzoli.

Così, nella prima origine della manifattura, il primo capitale circolante non era danaro, ma tempo e fatica, a cui non davasi prezzo; oggidì non è esso parimenti danaro, ma bensì tempo e fatica, ai quali però si pone un prezzo. Il proprietario della bigattiera si è valso per erigere il suo edifizio, non già di danaro, chè non ne aveva un forziere ricolmo, bensì d'un qualche capitale immateriale, d'un qualche credito ch'egli ha riscosso, oppure ha creato a favore d'altrui, accattando in prestanza. Questo capitale non istette

nelle sue mani sotto forma di scudi se non per pochi giorni od anche molte volte per poche ore. Quanto è al capitale circolante, volendo egli far giusta ragione, deve porre a debito de' suoi bozzoli il valore della foglia côlta sul suo, la pigione che si trarrebbe dalla sua bigattiera, il vitto de' suoi famigli e degli operai, e le loro mercedi. Quest'ultime sono le sole ch' ei paghi in contanti, con iscudi che tante volte gli sono stati pagati il giorno precedente. Però il totale de' suoi disborsi piglia il nome di scudi, e debbe venirgli rimborsato con guadagno in contanti dal compratore de' suoi bozzoli; il più delle volte poi egli spende e cambia in altre cose questi scudi, il dì susseguente a quello in cui gli ha ricevuti.

Il trattore dà principio con bei contanti alle proprie operazioni; alcuni pochi ne spende per allestir le caldaie, altri in maggior copia per comprar bozzoli, altri infine per la compra delle legne e le mercedi delle trattrici. In ciò però non consiste tutto il suo capitale; ei debbe porre a disborso la sua propria fatica, la propria invigilanza; e d'ogni cosa vuol essere ricompensato dal compratore della seta. Se non che la trattura suol durare due o che mesi; e un gran discapito egli avrebbe se dovesse tenere oziosi gli scudi dall'uscire d'agosto, quando vende la seta, sino all'entrare di luglio, che ei ricompera bozzoli; perciò non si governa egli in tal modo. Sia che la somma da lui investita nella trattura venga restituita a chi ne l'abbia sovvenuto per prestito, ossia che conceda egli stesso in prestanza questa somma, vendendo, per esempio, la seta a credenza, il suo capitale, per lo spazio di dieci mesi dell'anno, è immateriale; esso non esiste se non sotto forma di credito. Per gli altri due mesi, all'incontro, passa rapidamente e successivamente dalla forma di denaio a quella di bozzoli, di legne, di vitto per gli operai, di seta greggia, e poi nuovamente di denaio; gli scudi circolano, ma non fanno altro che passare di fuga nelle mani del trattore.

Il filatoiere compra con bei contanti la seta dal trattore, il tessitore o fabbricatore la compra dal filatoiere, il mercatante all'ingrosso compra le stoffe, e quello al minuto le compra

da questi per venderle al consumatore, il quale deve in ultimo pagare ogni spesa, ogni mercede, ogni pro con quegli scudi medesimi che ha ricevuti alcun tempo innanzi per mercede della propria fatica, per lucri della propria industria, per fitti de' suoi stabili. Assai rilevante è di già il capitale che circola in questi varii gradi della manifattura; e noi, per l'obbligo assunto di porgere un'idea del suo movimento, abbiamo avvisato di dovere giovarci di quest'occasione per dimostrare qual parte vi abbia la pecunia, e quale sia la natura di quella modificazione della ricchezza che sì frequentemente con essa confondesi e che capitale circolante si appella. Per quanto già si può riconoscere, il capitale circolante si è una quantità immateriale, un valore a cui l'imaginazione pone un determinato prezzo, e che s'appresenta sotto forme sempre novelle a mano a mano che la produzione va innanzi. In un altro Saggio proseguiremo quest'analisi e ne desumeremo conseguenze; ma in questo luogo vogliamo soltanto giovarci della fresca memoria del vicendevole rapporto che i varii rami della manifattura serica hanno fra loro per far chiaramente comprendere che le diverse trasformazioni del capitale circolante si operano invero col mezzo della pecunia, sebbene i contanti ne costituiscano una tenuissima parte.

Nei primordii della serica manifattura, allorquando ogni diversa operazione era fatta per via d'industrie indipendenti, con istromenti rozzi tuttora e adattati alle forze d'una sola persona, ciascun operaio sborsava bensì il suo capitale circolante sotto forma di pecunia, ma lo facea per brevissimo tempo, di modo che potea replicare parecchie volte nel corso dell'anno la sua operazione. Il filatoiere comperava la seta a libbra per libbra, od anche ad oncia per oncia, e rivendevala al tesserandolo appena filata, e spesse volte in capo ad una settimana. Egli non possedea forse giammai più d'uno scudo per volta, ma con questo scudo potea comprare successivamente in capo d'un anno della seta greggia pel valsente di cento scudi, e rivenderne per quello di dugento scudi. Il tessitore procedeva all'egual modo; ei pure avea un picciol capi-

tale, sofficiente appena per comperare tanta seta qnanta bastasse per fare una pezza di stoffa, da vendersi al mercatante prima di tornare da capo. Il mercatante avea bisogno veramente d'un capitale più grosso, e d'una più rilevante quantità di scudi, giacchè doveva riempiere il magazzino di stoffe insino a tanto che venisse il tempo delle fiere. Ma sebbene ogni pezza di stoffa si comperasse a contanti, non avveniva tuttavia giammai che il mercatante avesse nello scrigno tanta pecunia da pareggiare il valsente delle stoffe del suo magazzino, poichè le incette non si facevano tutte ad nn tratto; si vendea per comperare di nuovo, ed il danaro non giaceva ozioso giammai ne' forzieri.

Tornando ora al principale obbietto di questo Saggio, replicheremo la domanda: che cosa deesi fare a pro di quelli che esercitano l'arti utili? Se alcuno ci dicesse, doversi procurar loro una maggior copia di capitale circolante o di pecunia, lo richiederemmo di aspettar a conchiudere dopo che meglio si sia diffinita la natura di queste due modificazioni della ricchezza. E se tal altro ne proponesse di riedere all'antico ordinamento dell'arti e de' mestieri, mercè del quale, per quanto ne apparisce, gli artigiani godeano certamente di maggiore agiatezza e sicurtà e considerazione, che non ne godano oggidì i fabbricatori, replicheremmo che il mondo non torna giammai ai ripudiati vincoli. I privilegi delle corporazioni sono stati aboliti con trionfali grida, come se una tale abolizione fosse stata una vittoria riportata dai poveri contro dei ricchi, mentre all'opposto furono que' privilegi introdotti a pro dei poveri, e ad essi soli giovavano. Contuttociò gl'istessi poveri non darebbono ora il proprio consentimento a questo moto retrogrado, nè forse a torto: il mondo è ora altrimenti avvezzato, mutati i costumi, surti novelli interessi; e di gravissimi stenti minacciati sarebbono quelli che si vedessero repentinamente chiuso l'adito delle professioni oggidì libere.

Dappoichè le querele dei fabbricatori vennero a chiarirci che in quelle tanto decantate manifatture non v'era in ogni parte progresso, vi ebbe chi propose di ricompensare gli ope-

rai con farli partecipi dei lucri dell'intraprese industriali. Noi però dobbiamo confessare di non fidarci per nulla di questo compenso. Esso non rimedierebbe in verun modo al massimo de' flagelli ond' è oggidì afflitta l'industria, cioè all'ingombramento de' mercati e a quella fervida gara con cui s'affannano tutti a produrre sempre davvantaggio e a prezzo sempre più vile. Nè con ciò si riparerebbe ai pericoli che al traffico ed alle manifatture sovrastano per quella gran zara e tremenda, che è pure sì frequente cagione di rovina pei mercatanti, e che involverebbe allora eziandio i piccioli risparmi degli operai associati nell'intrapresa. Per ultimo e principalmente non abbiamo fiducia alcuna in chi esercita una potestà delegata. Crediamo che ogni corporazione debba procedere nelle sue faccende peggio di quelli che sono mossi dal proprio individuale interesse; che i direttori peccheranno e per negligenza e per fasto e per dilapidazione e per favoritismo e per timore di compromettersi e insomma per tutti i difetti che si osservano nell'amministrazione delle pubbliche sostanze in confronto di quella delle sostanze private. Crediamo anzi che da un' assemblea d'azionari non debbasi aspettar altro che negligenza, disattenzione e capricci, e che un' intrapresa mercantile sarebbe del continuo compromessa e bentosto rovinata ove dovesse dipendere da un'assemblea e non da un unico mercatante.

Eppure, la quistione sul punto delle cose da farsi onde rimediare a mali sì gravi fin d'ora, e che a nostro avviso debbono più ancora esacerbarsi in avvenire, vuol essere sciolta. Come già abbiamo detto, non sapremmo proporre a tal uopo se non palliativi. Il primo, e il più rilevante di questi consiste nell'illuminare la pubblica opinione, il secondo nel non fomentare più oltre le novelle invenzioni, il terzo nel rimuovere i gran capitali dalle intraprese d'industria. Se questi tre palliativi, i quali non sono veramente che tali, venissero costantemente ed assennatamente usati, certo che non tornerebbono infruttuosi.

L'umano carattere è temperato, fra altre cose, da una possa

d'assuefazione, oppure, se così piace chiamarla, da una forza d'inerzia, la quale bene spesso è stata l'áncora di salvezza della società. Questa forza d'inerzia ha per lunga pezza tenuto lontane le zare del traffico, quelle delle manifatture, ed ogni altra sorta di rischi: ognuno seguiva l'andazzo del proprio mestiere, iva perfezionandolo e dilatandolo lentamente, ma senza tentare ravvolgimenti nell'industria. I governanti furono quelli che, in ispezieltà da un mezzo secolo a questa parte, nulla ebbero più a cuore che di favoreggiare l'arti, il commercio e le manifatture: essi, e non altri, andarono come vanno continuamente dicendo ai sudditi, essere una marcia vergogna il rimanersene tributari degli stranieri; essi hanno fatto di tutto per promuovere il traffico d'esportazione; essi hanno fatto consistere la prosperità degli Stati nel produrre assai, consumar poco, esportar molto, e nulla portare al di dentro. Non si sono già ristretti all'esortanze ed a' premii per ogni novella invenzione, per ogni novella introduzione di processi speditivi di lavoro; posero in ogni Stato l'industria, per così dire, nella stufa, la spinsero ad un prematuro sviluppamento; il loro sistema daziario, i loro trattati commerciali, la massima parte delle loro relazioni diplomatiche hanno sempre inteso la mira a questo scopo. Oggidì pure, che gli stenti e l'angustie dei sudditi dovrebbero indurgli a meglio considerare le cose, viepiù s'infervorano in questo medesimo aringo; il bassà, che vorrebbe incivilire l'Egitto, e lo tzar, che vorrebbe imbarberire l'Europa, ad una stessa guisa procedono: ogni anno accrescono il numero delle loro manifatture colla più diretta azione della pubblica potestà; e l'Inghilterra, la Francia, l'Allemagna, il Belgio, l'Italia e la Svizzera raddoppiano in pari tempo gli sforzi per dilatare sempre più largamente lo spaccio dei loro prodotti nelle straniere contrade. La mercantesca cupidigia non è, a dir vero, incolpabile di queste calamità e strettezze che affliggono presentemente l'Europa, ma se non fosse stata aiutata e promossa, per avventura sarebbesi attutita, o almeno l'ingombramento che ci affoga, sarebbesi dileguato già da gran tempo.

Se venisse alla per fine ben chiaramente riconosciuto e dimostrato che la consumazione non può crescere ove non s'accresca il reddito; che ogni sforzo per soppiantare altrui nelle vendite, per far prosperare una novella manifattura sopra le rovine d'una manifattura antica, è sempre ingiusto e disonesto egualmente, così allorquando s'intende la mira a rovinare esteri emoli, come allorchè si vorrebbe danneggiare domestici rivali; che questa mala azione debb'essere di necessità a lungo andare punita, dal crescere dell'ingombramento, dal calo de' prezzi, delle mercedi, dei lucri, e dalla miseria comune; che il risparmio del lavoro non produce un vantaggio nazionale se non in quanto tutto il lavoro che è risparmiato dall'un canto rinviene in un'altro ramo d'industria un impiego utile del pari che quello di prima; che infine lo scopo a cui debbe intender la mira la pubblica economia e l'azione governativa, si è la felicità degli uomini e di tutti gli uomini, e non già l'accumulazione delle cose; allora potrebbesi sperare di veder cessare questa perniziosa azione governativa che incalza l'industria; allora le accademie, le società agrarie ed artistiche cesserebbono di promettere premii ed onori a chiunque venisse a turbare o sconvolger di più il necessario equilibrio fra la produzione e la consumazione, ed a rendere più inutili le braccia dell'uomo, e più superfluo l'operaio il quale non ha altro per vivere che le sue braccia; allora i cittadini generosi e amanti della patria non si darebbero più a credere di giovare a quella col rinunziare ad un tenore di vita che in loro potrebbe portare un maggior perfezionamento morale e dei più intensi intellettuali diletti, per darsi a creare delle pretese ricchezze, che cessano d'essere tali da che il loro valore permutabile decresce coll'aumento della loro quantità.

Noi ci fidiamo della possanza della verità e della ragione per rimediare ai presentanei mali; ma non l'invochiamo tuttavia essa sola. Ognuno avrà di leggeri avvertito che i fieri sbalzi cui va soggetta oggidì l'industria manifattrice dipendono dalla rapidità con cui si succedono l'una all'altra le sco-

perte scientifiche e dalla lucrosa applicazione che ne vien fatta all'arti in larghissimo campo. Lo stupore cagionato dalla continua successione degli utili trovati, reagisce oggidì sopra la consumazione medesima; niuno si appaga del presente in espettazione di ciò che dee venire; niuno fa grande incetta delle cose prodotte mercè dell'ultima scoperta, per l'idea che in capo a due, a sei mesi una nuova scoperta vi sostituirà qualche cosa più comoda o più economica. Ognuno che voglia comprare badi a sè stesso, e riconoscerà questo cambiamento nelle sue disposizioni; ma volgendo poscia lo sguardo ai venditori, si resta stupito delle convulsioni che senza posa s'invocano sulla pubblica sostanza. Chè non solamente il valore di tutte le mercatanzie di già prodotte viene ad essere assottigliato della metà da un'invenzione che riduca a metà il bisogno delle braccia umane in quel tal ramo d'industria; ma tutta la pratica ed esperienza acquistata dagli operai, tutto il frutto del loro tirocinio viene ad essere distrutto, e inutile rimane tutto il capitale fisso, e tutte le macchine in particolare, il costo delle quali cresce pure ogni giorno. Le terre medesime possono anch'esse per tale modo scapitare. Noi ci rallegriamo dell'invenzione del zuccaro di barbabietole, perchè con essa vediamo atterrato il sistemà della schiavitù; ma facciamo astrazione di questo turpe e reo mezzo di agricoltura, che non era necessario alle colonie, e guardiamo un poco alla rovina che una tale innovazione cagiona alla precedente industria. Il zuccaro europeo, annichilando l'industria agricola delle Antille, spegne il valore di tutti gli strettoi o torchi da zuccaro, delle raffinerie, dei difizi d'ogni sorta in cui si elaborava nell'isole il sugò della canna da zuccaro, di tutti i capitali in somma investiti in quell'industria; spegne il valore d'ogni piantagione, rende oziosa ed angustiatissima tutta la gente che coltivava quella pianta, fa cessare ogni industria di trasporto di quella mercatanzia. E chi sa che fra non molto, con una qualche invenzione non più stupenda di questa, non si trovi il modo di fare il vino senza il mosto dell'uve, e in ogni clima ed in ogni stagione? e che con

ciò non si venga a rovinare ed i vigneti ed i vignaiuoli? Chi saprà dire quale ultimo effetto dovrà avere l'invenzione delle macchine locomotive a vapore, e quel che ne debba avvenire in risguardo dell'agricoltura, e della massima parte del bestiame da tiro o da soma? Chi può presagire le conseguenze che aver dovranno per l'umano consorzio tante altre invenzioni, per così dire, rivoluzionarie, a cui stanno pensando tanti cervelli ad un tratto?

Or bene, noi non proponghiamo già di attutare nè di circoscrivere il genio dell'uomo, rivolto a signoreggiar la natura; ma portiamo opinione che non sia più il tempo in cui possa tornare util cosa l'inanimirlo in tale assunto colle ricompense. Avvisiamo che le patenti di privilegio per le invenzioni, cioè il monopolio di una scoperta, sieno un pericoloso incitamento a seguire un infido cammino nelle scienze. Non per lucrare danaro, e tanto meno per guadagnarne a danno della gente industriosa a cui porta rovina, procura lo scienziato di furare alla natura i suoi arcani. Prosegua egli le sue investigazioni, ottenga la gloria riservata al filosofo, ma non venga ad essere per cupidigia alcuna distratto dal suo naturale sentiero, nè siagli mallevato verun monopolio per un'applicazione delle cognizioni scientifiche all'arti; applicazione che non fia da noi ripudiata ov' essa avvenga lentamente e senza sbalzo, ma la quale, coll'arme del privilegio che le si concede oggidì, crolla ogni parte a vicenda dell' edifizio dell'industria, e può sovvertire l'istesso ordine sociale.

Per ultimo, i gran ravvolgimenti operatisi nel mondo industriale, il sorgere d' una nuova industria sulle rovine delle antiche, l'inaspettata produzione d' una copia disorbitante di mercatanzie, per cui condannati vengono alla feriazione gli antichi produttori, la costruzione di macchine di prodigiosa forza, che gli operai discacciano per migliaia dalle officine, lo spirito aleatorio, la smania della zara, che si è introdotta in ogni ramo di traffico e che induce all'accapparramento delle materie prime, alla ricerca di nuovi mercati, agli sforzi d'invenzione per destar nuove brame e vaghezze, ed a tutti i ri-

pieghi di quel traffico fuor misura eccitato che dagl' Inglesi *overtrading* s' appella; tutti questi accidenti dell' attuale nostra industria derivano dall' azione di capitali disorbitanti, raccolti per una sola intrapresa. Da' fallimenti che addusse la crisi commerciale americana siamo venuti in cognizione che molte delle gran case di commercio d' Inghilterra negoziavano con un capitale d' un milione od anche d' un milione e mezzo di lire sterline. Certo che con una scorta sì prodigiosa, con trenta o quaranta milioni di franchi, devesi acquistare nella più parte dei mercati un tal predominio da potere a piacimento tutte mandare in rovina l' altre più modiche industrie. Una tale soggezione dei piccoli ai grandi è una sciagura politica non meno che economica. I milioni di lire sterline non meno funesti tornano al commercio di quel che fossero i latifondi dei Romani per l' agricoltura. Così nell' uno come nell' altro ramo il patrimonio d' un gran signore non può sorgere se non colla rovina delle centinaia o migliaia d' altri angusti ma independenti patrimonii. In entrambi la distruzione della modica agiatezza dei più non assicura punto la prosperità del ricco sfondato, sia mercatante che possidente; l' incuria, lo scialacquamento, i vizi che s' accompagnano con una sconfinata possanza danneggiano assai più gli smisurati patrimonii che non gli favoreggino tutti i lucri del monopolio, e i fallimenti non ispesseggiano meno fra' Cresi del commercio, che fra gli umili trafficantucci.

Ci è d' avviso che lo Stato possa far molto per istornare gli sfondati capitalisti da un aringo in cui non fanno altro che scompigliare ogni cosa, e porre in pericolo altrui e sè stessi. I principi, a nostro credere, in cambio di ricompensare coi titoli onorifici e con le dignità i trafficanti ed i manifattori il cui pregio consiste nella smisurata ricchezza, dovrebbero giovarsi più utilmente delle loro insegne onorifiche per indurli a cessare dal traffico e dall' industria. E in cambio di tollerare che la sfondata opulenza venga trattata con ispecial favore e con privilegio dalle amministrazioni dei dazi e degli altri rami di finanza, potrebbero con giustizia e dovrebbero far in modo che il milione di lire sterline composto dei capitalucci di mille

oneste famiglie, pagasse di meno all'erario che non il milione di lire sterline posseduto da una sola. Oltraciò le leggi che regolano la snccessione ereditaria, e quella particolarmente dei figlinoli sì maschi che femmine, possono, per quanto avvisiamo, porre un qualche rimedio a questa di[illegible]bitante accumulazione di sostanze; e a tale scopo debbe sempre intender la mira il legislatore.

Se non che le grandi intraprese commerciali od industriali non sono sempre fondate con l'avere di un solo individuo. L'arte di disporre degli altrui capitali è stata assai affinata nel nostro secolo; l'arte di mobilizzare, come si suol dire, le ricchezze è anzi una delle invenzioni di cui molto si pregia la moderna crematistica. Se la pubblica opinione venisse alla per fine a conoscere quanti pericoli s'accompagnino con questa gran zara dei capitali, s'ella stêsse attenta alle speculazioni dei capitalisti così sospettosamente come invigila sugli acquisti di terre fatti dai gran possidenti, facile sarebbe il porre limiti all'azione di questi fittizi capitalisti, parto dell'associazione. Perciocchè sono essi creature della legge e retti da essa. E invero, la natura e le garanzie delle commandite, le condizioni delle società anonime di azionari, la fondazione dei banchi, e tutte le agevolezze che essi porgono per l'impiego dei più gran capitali sono materie che gli economisti hanno trattate per quello che riguarda le relazioni di legge. Ei l'hanno però sempre fatto coll'intento di agevolare l'accumulazione de' capitali, e la libertà della zara di cui sono essi l'oggetto, come se questo dovesse essere il grande scopo dell'uomo di Stato; quando all'incontro, per quanto almeno ci è d'avviso, il legislatore dovrebb'essere scôrto sopratutto dalla brama di prevenire ed annichilire nella società ogni aleatoria tendenza, dal desiderio di moltiplicare i piccioli patrimonii a spese dei grandi, e di far prevalere da per tutto l'economia del padre di famiglia sopra le speculazioni dell'associazione mercantesca.

Non istaremo qui proseguendo l'applicazione di questi principi, che ci porterebbe a trattare materie nuove del tutto e ad

intavolar discussioni cui non abbiamo predisposti i nostri lettori. Ci basta aver dato a divedere che le calamità cui sono esposti quelli che esercitano l'arti utili, non ci sembrano irremediabili, e che ne' rimedi da noi proposti nulla vi è d'illegittimo, di stratto, di rivoluzionario, e nulla parimenti che si possa tacciar di vaneggiamento o che richiegga un novello ordinamento sociale. Ci basta aver fatti capaci i nostri lettori di queste massime: che ai progressi della scienza giova solo il conoscere ben addentro la verità, nè mai avere paura di contemplarla nella sua nudità, per quanto debba riuscire acerba; e che il nodo delle presenti sì alte e sì scabrose quistioni stà nel sapere qual bene e qual male arrechi realmente l'industrialismo all'uomo che dà opera all'industria: imperciocchè l'ordinamento dell'umano consorzio è opera nostra; ci è sempre concesso d'arrestarne l'azione quand'essa cagiona gravi angustie e sciagure, e non ci è lecito di consentire a cagionare l'altrui infelicità, gettando la colpa ed il biasimo delle nostre azioni addosso ad una menzognera fatalità.

SAGGIO DECIMOSESTO

Del numerario, del capitale circolante e dei banchi.

Non è invero cosa strana che i Greci abbiano attribuito agli Dei od agli eroi, figliuoli degli Dei, l'invenzione di quegl'instituti civili che sono fondamento dell'umano consorzio. La maggior parte di essi richiedevano difatti una sì precisa e sì profonda cognizione dell'essenza delle cose, ed in pari tempo una cognizione già acquisita prima che le cose medesime esistessero, che non si potè far a meno d'attribuirla ad esseri di natura superiore all'umana, o di ravvisarvi una divina rivelazione. Sentesi tuttora l'impossibilità di pervenirvi con un progressivo andamento; giacchè ne sembra pur sempre che quella cosa medesima che si doveva creare, fosse necessaria perchè si potesse crearla. In quale modo spiegare prima della favella la convenzione da cui nacque la favella medesima? In qual modo giugnere, senza dei segni del pensiero, a quella sì sottile analisi dell'operazioni dello spirito umano, sopra di cui è fondata la grammatica? Come spiegare quella maravigliosa decomposizione dei suoni mercè della quale si venne a capo di rappresentarli colle lettere, prima che gli uomini avessero mercè delle lettere stesse il mezzo di aiutarsi vicendevolmente coi loro respettivi pensieri, e mentre che ciascun pensatore era ristretto a' suoi propri individuali sforzi? Come comprendere la ricerca de' metalli prima che fosse in uso verun metallo? l'opera prodigiosa delle miniere senza l'aiuto di verun istromento metallico? la ricerca delle calci metalliche nelle viscere della terra pri-

ma che la minima esperienza avesse chiarito che questo minerale, disutile in apparenza, poteva convertirsi, coll' aiuto del fuoco, in regolo malleabile? la fabbricazione col ferro e col rame, che non si erano veduti mai in natura, di istromenti dei quali niuna di quelle cose che l' uomo vedea sulla terra, poteva porgergli anticipatamente l'idea?

Più ancora straordinaria si è la ricerca dei metalli preziosi, dell'oro e dell'argento; i quali, essendo di gran lunga più rari, dovevano pure essere molto più difficilmente scoperti, e la cui riduzione richiedeva le più vaste cognizioni metallurgiche, mentre dall'altro canto l'utilità loro era assai più circoscritta di quella del ferro. Se si trattava soltanto d'adoperarli per isplendidi ornamenti della persona, non pare siffatto uso un sofficiente motivo per intraprendere gli stupendi lavori senza dei quali non si poteva ottenerli.

Ma cosa di gran lunga più meravigliosa dell'estrazione dei metalli preziosi dalla miniera in cui si occultavano, si è l'uso sociale che s'intendeva a farne, e che oggidì è quello solo che dia loro il pregio. Quest'uso, ossia l'invenzione della pecunia, richiede, per concepirlo, la più ammirabile estimazione dei futuri rapporti fra gli uomini. E siffatto uso abbiamo continuato a farlo da tre o quattro migliaia d'anni senza tuttora comprenderlo.

Dal punto che s'introdusse il commercio fra gli uomini, che le professioni si divisero, e che ciascuno prese a lavorare non per sè solo, ma per la società, aspettandosi in ricambio dalla società il ricompenso del suo lavoro, la nozione di utilità nell'estimazione delle cose cedette il luogo a quella del valore permutabile. L'utilità era l'estimazione delle cose nella mente d'ogni individuo e nella supposizione che ne facesse uso egli stesso; il valore era l'estimazione delle medesime nella mente della società, dietro il confronto della brama degli appetenti di quelle, coi mezzi ch' ei possedevano per procacciarsele.

Il valore era inoltre l'estimazione comparativa della cosa valutata, non già soltanto con un' altra data cosa, ma con

qualsifosse altra cosa. È perciò il valore un'idea sociale sostituita in luogo d'un'idea individuale, e inoltre un'idea astratta sostituita ad un'idea positiva. È un paragone fra quantità incognite per la quale sembra aver dovuto la mente procedere col metodo algebraico anzichè aritmetico, ma che fu contemplato in un tempo che non esistevano ancora nè algebra nè aritmetica.

Simultaneamente coll'idea del valore dovette nascere quella della pecunia, che erane il compimento. L'abitudine di lavorare, non più per sè, ma per aspettare ignoti compratori aveva tratto ognuno a riguardare sotto due diversi aspetti ogni cosa venale, ed a riconoscere in essa due valori, che era d'uopo confondere in uno solo. In fatti, dall'un canto era mestieri misurare il prezzo di produzione ossia l'intiero ricompenso del lavoro e di tutti gli sborsi occorrenti per produrre la cosa, coi lucri legittimi che ogni industria deve fruttare; dall'altro canto poi era d'uopo estimare il prezzo del mercato ossia il ricompenso che il consumatore avrebbe dato per portarsi via quella medesima cosa. Fra questi prezzi vi è talora un grandissimo divario, o perchè troppo cara sia stata la produzione per poter vendere lucrosamente la cosa prodotta, o perchè all'incontro troppo urgenti sieno i bisogni de' consumatori, cosicchè, stentando ad ottenere quella cosa ch' ei bramano, vengano a gara l'uno coll'altro nell'offerire di più, e paghino la cosa prodotta più del suo costo. La determinazione di questi due prezzi, la domanda del venditore, l'offerta del compratore è forse quella conseguenza del commercio che ha più direttamente cagionato l'introduzione nelle permute di una pecunia, di un numerario, che è quanto dire di una numerazione delle parti aliquote di ciò che è riguardato dagli uomini come avente valore.

Il valore o il rapporto fra la domanda in totale e la produzione in totale non si potea dedurre a confronto se non in quanto la mente, afferrata un'unità ideale, potea, paragonando i varii oggetti fra di loro, calcolare le quante volte ciascuno degli oggetti paragonati conteneva questa unità.

Questa operazione astratta era l'imagine di quella fattasi sopra le quantità materiali quando si erano paragonati i pesi; chè in tale occorrenza eziandio si era cappata un'unità ideale, vale a dire la libbra, mercè della quale misuravasi una delle proprietà della materia, comune fra corpi diversi. E sì bene avvertita fu l'analogia fra queste due idee, che in generale col nome stesso additaronsi le due unità destinate a calcolare, quella il peso, e questa il valore di ogni cosa. Il talento, la dramma, l'asse, il denaro, la libbra, l'oncia son nome di misure di peso, come pure di misure di valore. Un pezzo di ferro o di sasso si adoperò a rappresentare la libbra di peso; un pezzo d'oro, d'argento o di rame adoperossi parimenti a rappresentare la libbra di valore o lira. Ma sì l'idea del peso che quella del valore era anteriore a quella della loro misura, cioè del metallo inferiore o del sasso che adoperossi a misurare una delle proprietà della materia, e del metallo nobile che adoperossi a misurare l'altra. L'astrazione erasi resa sensibile con una imagine, ma esisteva independentemente dall'imagine istessa. In quel modo che il peso non era creato dalla libbra adoperata per numerarlo, così pure il valore non era creato dalla lira. Un dato obbietto pesava cento libbre, vale a dire che agguagliava in peso cento di quei pezzi di ferro che servivano a misurare la gravità; un tal altro obbietto valea cento lire, vale a dire che il produttore lo risguardava come equipollente a cento volte tanto il ricompenso del lavoro necessario per procacciarsi una lira, e che il consumatore era disposto a dare, per ottenerlo, il centuplo del ricompenso ch'egli avrebbe dato per procurarsi una lira; e nel combinare e rettificare l'una coll'altra cosiffatte estimazioni, il dire che un tale obbietto valea cento lire tornava allo stesso che dire, che la proprietà permutabile di esso era eguale al centuplo di quella che serviva a numerare le lire di valore.

Difficile cosa si è invero l'afferrare un' idea sì astratta; e la difficoltà è ancora aggravata dall'ambiguità del linguaggio e dall'assuefazione che ne contrasse la mente di conside-

rare la pecunia o numerario come realmente compresa nelle cose alla cui numerazione o valutazione serve; assuefazione per cui supponghiamo pur sempre gli scudi come preesistenti a, e per la creazione della mercatanzia, del capitale fisso, dello stabile, dei crediti da noi con essoloro valutati, quando, all'incontro, il valore di tutte queste cose è preesistente agli scudi, nè questi lo hanno creato, come la geometria non crea le superficie. Ma prima d'investigare il progresso delle idee dietro di cui la pecunia fu scelta per misura dei valori, è duopo soffermarci di bel nuovo a considerare la duplice estimazione dei valori medesimi, e quell'equilibramento del prezzo del venditore col prezzo del compratore, che abbiamo per incidenza menzionato, e donde emerge il prezzo mercantile o del mercato.

Come abbiamo toccato nel nostro Saggio terzodecimo (p.536), il commercio fa sparir l'essenziale carattere delle ricchezze, che è l'utilità, per non lasciarvi sussistere se non l'accidentale, cioè il valore permutabile. Prima dell'introduzione del traffico, quando ognuno intendeva soltanto la mira a fornir sè medesimo di cose utili ed appetite, l'aumento della quantità delle cose prodotte tornava ad aumento diretto di ricchezze. Poco importava allora la quantità di lavoro con cui quella cosa utile od appetita ottenevasi. Il padre di famiglia teneasi ricco del doppio quando aveva i granai pieni del doppio, e ciò quand'ancora il copioso ricolto non gli costasse maggior lavoro dello scarso; la buona massaia parimenti si tenea ricca del doppio quand'ella avea una doppia quantità di tela, senza star a badare che questa tela con un più perfetto telaio fosse stata fatta nella metà del tempo spesovi prima. Al postutto la cosa appetita non iscapita della propria utilità, sebbene per ottenerla non sia occorso lavoro di sorta; nè meno utili sarebbero a chi gli possiede, il frumento e la tela, ov' ei gli avesse trovati per istrada, oppure gli fossero piovuti dal cielo. In ciò, vale a dire nell'utilità e nel godimento, è posta la vera estimazione della ricchezza. Ma dacchè gli uomini si son dipartiti dal costume di sopperire ciascuno di per sè stesso ai

propri bisogni, e sono venuti a far dipendere il proprio sostentamento dalle permute che potessero fare, ei sono stati costretti di attenersi ad un' altra estimazione, a quella cioè del valor permutabile, del valore emergente non più dall'utilità in sè della cosa, ma dal rapporto esistente fra il bisogno di tutta la società, e la quantità di lavoro che è occorsa per appagare un tale bisogno, o quella pure che potrà occorrere per appagarlo in avvenire. Questo prezzo permutabile, od altrimenti detto mercantile, è uno dei più astratti concetti che si appresentino nella scienza economica, sì irta di astrazioni.

Nell'estimazione dei valori cui s'intese la mira a misurare coll'instituzione della pecunia, la nozione d'utilità fu posta onninamente in disparte. Si è risguardato unicamente il lavoro, lo sforzo necessario per procacciarsi le due cose barattate l'una coll'altra. Sopra di un tale dato è regolata la domanda dell'offerente, come pure l'esibizione dell'appetente. Dirà forse il primo che la produzione di quella data cosa gli ha costato dieci giornate di lavoro; ma ove l'altro riconosca che oramai la si può ottenere con otto giornate, ed ove la competenza il dimostri ai due contraenti, ad otto sole giornate sarà ristretta l'estimazione e stabilito il prezzo mercantile. I contraenti hanno veramente entrambi la nozione che la cosa è utile, ch'ell'è appetita, e che senza brama non vi sarebbe vendita; ma non si regolano punto colla scorta dell'utilità nella determinazione del prezzo.

Non era difficil cosa il trovare, per la misura del peso, un campione che avesse un peso sempre uguale, giacchè si trattava di cosa cadente sotto l'imperio dei sensi. Ma per misurare i valori era duopo trovare un campione il cui valore fosse parimenti stabile; il valore tuttavia era pur sempre una quantità astratta, una quantità che co' sensi non si poteva estimare. Aveavi pertanto analogia tra l'invenzione delle libbre di peso e delle lire di valore, ma non già assoluta parità; chè prima di saper dire quante libbre di frumento si possano ottenere con una lira, facea mestieri sapere quale si fosse il

valore d'una lira d'argento, nè facil cosa riusciva il saperlo. Cionnonpertanto, il valor mercantile, come abbiamo detto testè, è sempre determinato, in ultima analisi, dalla quantità di lavoro necessaria per ottenere la cosa valutata, e non già dalla quantità che la cosa appetita ha costato in concreto, ma bensì da quella che costerebbe la medesima, adoperandovisi con mezzi fors'anco più perfetti di quelli usati in addietro; la quale quantità, benchè sia difficile ad estimarsi, è tuttavia determinata ognora con sofficiente stabilità dalla competenza. In tale modo si trovò il valore d'una lira d'argento, la quale servì poi di misura per tutti gli altri valori. La lira d'argento rappresentò il numero delle giornate di lavoro per le quali poteasi estrarre il metallo dalla miniera e colà recarlo ove ne avviene lo scambio: numero incognito ad ognuno di quelli che stipulano, ma estimato cionnondimanco dalla società all'avvenante dei reciproci sforzi degli offerenti e dei richiedenti. Non si fece caso dell'utilità del metallo, la quale infatti, tranne l'uso che se ne fa per la moneta, è poco rilevante; nè si fa pur caso del lavoro per cui il metallo è stato cavato precedentemente dalla miniera (giacchè esso può circolare da ben cento o dugent'anni), ma bensì solo di quel lavoro che farebbe mestieri per estrarne oggidì un'eguale quantità. Quindi è che ogni scoperta di più copiose miniere, ogni trovato d'un men dispendioso processo per la trattazione del minerale, non solamente fa vile di più il prezzo del metallo ultimamente prodotto, ma assottiglia in pari tempo il valore di tutto il metallo nobile che preesisteva. L'esperienza ha tuttavia chiarito che la quantità arrecatane di bel nuovo ogni anno in sul mercato non varia sensibilmente, nè supera di molto quel tanto che ogni anno se ne consuma nell'arti; che le scoperte ed i progressi della metallurgia non sono stati sì rapidi nè sì rilevanti da sminuire sensibilmente la quantità di lavoro richiesta per produrre il metallo prezioso; che infine la lira d'argento, benchè non affatto identica per valore, s'accosta però talmente a questa identità, da poter essere un buon campione dei valori, e rappresentare alla mente una sempre eguale quantità di lavoro produttivo.

Un solo campione di misura del peso, della superficie, della capacità delle cose può benissimo servire a tutto un popolo; e in fatti era altre volte l'usanza di serbare nel palazzo di città la misura pubblica, a cui si facea capo da ciascuno prima che s'inducesse il costume che ognuno avesse in casa la propria. Nè saría pure cosa affatto impossibile che una sola lira d'argento servisse egualmente di pubblica misura dei valori per tutto un popolo; misura che allora rappresenterebbe soltanto ai sensi quell'unità ideale dei valori a cui riferirebbesi il valore delle mercatanzie, che si tramanderebbero d'una in altra mano o si permuterebbero senza l'intermediario dei metalli preziosi: può anzi dirsi che alcunchè d'analogo evvi in quelle contrade in cui esiste un banco di circolazione. Tutti i negozi relativi ai valori ivi si operano col mezzo di pezzi di carta, che giovano solo a semplificare i conti, mentrechè il campione dei valori, che rappresenta ai sensi quell'estimazione astratta, è serbato in un pubblico deposito, a cui si può sempre far capo con questi medesimi pezzi di carta.

Il commercio può, rigorosamente parlando, praticarsi unicamente colla scorta della determinazione di quell'unità astratta dei valori, nella quale risolvesi il valore di tutte le cose che si vogliono comparare fra loro, senza neanche rappresentarne l'immagine ai sensi, e senz'additare un nome che rappresenti una cosa di cui sia notorio il valore. Accertasi esservi tuttora alcuni popoli per metà selvaggi i quali praticano il commercio senz'altro numerario che una moneta ideale, e dimostrano con questo, che la facoltà di comprendere le quantità astratte precede tutti i progressi della civiltà. Ben di rado consiste il commercio nel mero baratto di una cosa appetita dall'uno con un'altra appetita dall'altro; il più delle volte entrambi i contraenti non hanno intenzione di applicar la cosa ad uso di chi opera lo scambio, ma piuttosto recarla in luoghi nei quali, per via di nuove permute, verrà ad appagare brame o bisogni più incalzanti. I mercatanti dei popoli pastori vengono in sui confini dei popoli agricoltori con l'intenzione di cedere cavalli, camelli, pellami e

latticinii, prodotti dai loro connazionali oltre il proprio bisogno, e di portarsi via in ricambio biade, sali ed alcuni prodotti delle officine cittadinesche da distribuire al ritorno fra' detti loro connazionali. Quand'anche ei non si valgono di metalli preziosi per questo scambio, hanno pur sempre bisogno di un numerario, vale a dire, di un'unità ideale di valore da potere numerarsi, onde paragonare quel tanto che cedono e quel che ricevono, mercantare, e riconoscere all'atto se abbian lucro o discapito nella serie dei loro negozi. Un tale o tal altro obbietto è diviso da loro colla mente in dieci parti aliquote; otto di queste parti ei le riguardano come equivalenti al valore d'un tal altro obbietto, dodici a quello d'un altro, quattro a quello d'un altro ancora, e così via dicendo; le quali parti aliquote sono per essi il mezzo di numerazione, *nummi*, la moneta ideale. Sianvi poi o non sianvi degli scudi da rappresentare queste parti aliquote, abbondino questi scudi, o spariscano anche onninamente, il valore delle cose che fra di loro si paragonano non sarà per questo più immutato di quello che possa mutarne il peso l'abbondanza o lo sparimento assoluto delle stadere e delle bilance.

Cionnonpertanto il coniamento dei metalli preziosi in pezzi ognuno de' quali è realmente eguale per valore ad una di queste parti aliquote in cui è stato diviso il valore di ogni cosa, ha portato maggiore agevolezza nel traffico. L'operazione dei mercatanti del popolo pastore che a trafficar venivano col popolo agricoltore, non avea già per obbietto la compra o la vendita dei metalli preziosi, ma bensì la importazione nella propria contrada di mercatanzie straniere equivalenti a quelle da loro esportate, coll'intento di venderle poscia nel nativo paese per una maggior somma di queste medesime unità o monete ideali, tanto da poter comperare con una parte unicamente dei loro ricavi una quantità di mercatanzie nazionali eguale a quella esportata nel precedente anno, e giovarsi poi del rimanente di quelle monete ideali di cui rimanessero in credito sopra dei loro connazionali, onde procacciarsi godimenti o diletti, o prodotti di annuo consumo, od ampliare il proprio patrimonio.

I mercatanti del popolo agricoltore che trafficavano con essiloro facevano ei pure appuntino lo stesso cómputo, ed anzi lo fanno ancora oggidì dopo l'introduzione delle specie monetate. Il baratto delle mercatanzie d'un paese con quelle d'un altro paese o con quelle almeno di tutti gli altri paesi viene quasi sempre operato a patti d'eguaglianza; le circostanze particolari per forza di cui una contrada rimane indebitata coll'altra, fanno eccezione alla regola, e più ancora la fanno quelle per cui una contrada paga il saldo de' conti all'altra con ispecie monetate. Quanto è al lucro del commercio, ridonda esso dalla vendita che fa il mercatante al consumatore suo connazionale delle cose importate in ricambio. Ned altrimenti che per questa vendita può egli venir a conoscere se abbia realmente servito alla convenienza di questo consumatore, e quelle cose arrecato al medesimo le quali sia esso disposto a pagare di più che non costino al mercatante istesso.

Non altro è pertanto il commercio, che il baratto d'una mercatanzia con un' altra; l'invenzione della moneta ideale ha solamente portata l'esentuazione dalla necessità di trovar sempre obbietti dello stesso valore per barattarli fra loro. Uno dei mercatanti consegna trenta o quaranta obbietti, ciascun de' quali ha un valore diverso, e l'altro ne cede in ricambio un centinaio forse, che sono tutti egualmente valutati appuntino e l'uno independentemente dall'altro. Fra questi obbietti permutati comprendonsi spesse volte dei crediti d'un pastore sopra d'un altro pastore, come parimenti d'un pastore sopra un agricoltore o per contro, e tutte queste compre e queste vendite si saldano ed equilibrano con un finale regolamento dei conti. Ma più comodo ancora tornava il non avere la briga di questo saldamento di conti, il non esser costretto a scrutinare quel che tornasse opportuno di prendere in ricambio di quanto si dava, il non dovere andar a cercare chi avesse debiti o crediti per valersene a pareggiar le partite, il non fare insomma tutte queste operazioni ad un tratto e in certo qual modo pubblicamente. Questa maggiore agevolezza e comodità si è ottenuta coniando la moneta coi metalli preziosi,

e spargendola nella società in sofficiente copia perchè ognuno potesse dividere, per così dire, il suo baratto in due altri, ed operare la sua vendita innanzi di brigarsi della ricompera; nel qual modo, momentaneamente almeno, ei viene ad avere in iscudi il valore della cosa permutata. Consegnando la sua mercatanzia, da lui estimata eguale ad un certo numero di lire ideali, in cambio di questo istesso numero di lire in danaio, egli vende: valendosi poscia di queste lire d'argento per procacciarsi la mercatanzia desiderata, equivalente ad altretante lire ideali, egli compra. Facea mestieri nella permuta determinare ad un tratto il valore di due incognite, cioè delle due mercatanzie da barattarsi; nella vendita susseguìta dalla compera, la determinazione del valore di queste due incognite si fa per mezzo di due diverse operazioni, affatto disgiunte l'una dall'altra.

Per determinare ciascuna di queste incognite fa duopo che la moneta d'oro o d'argento barattata con essa, sia riconosciuta come affatto invariabile di valore; e infatti la vera ricchezza nazionale atta a crescere di valore, si è la mercatanzia; la quale comperata per un dato prezzo, dee rivendersi a prezzo maggiore onde procurare un lucro, quando all'incontro, il danaio deve sborsarsi di bel nuovo al prezzo medesimo per cui fu ricevuto. La pezza di drappo che è stata venduta per trenta pezzi di pecunia, rappresentanti altretante parti aliquote della ricchezza universale, può in migliori congiunture vendersi per trentacinque, quaranta o cinquanta di questi medesimi pezzi e di queste medesime parti aliquote; ma i pezzi di pecunia saranno sempre eguali all'istesso numero di parti aliquote. Perciò in ogni vendita, quegli che dà la pecunia, dà il certo, e quegli che porge la mercatanzia, porge l'incerto quanto a valore. Dal che ne avviene che si acquista spesse volte ricchezza col tenere in serbo mercatanzia insino a tanto ch'essa non cresca di prezzo, ma non si arricchisce mai tenendo in serbo danaio, perciocchè il suo prezzo non può mutarsi. Chiunque pertanto intende la mira a lucrare, chiunque vuol trarre profitto dal proprio capita-

le, si priva sollecitamente delle sue monete, che non guadagnano mai, e le baratta con mercatanzie, che corrono esse sole i risichi del traffico.

Cominciasi intanto da noi a veder ispuntare a lato del numerario, e, per così dire, all'ombra di esso, il così detto capitale circolante, che è un' altra espressione usitata per additare il complesso della ricchezza nazionale, o, per dirla altrimenti, la somma di tutte le lire ideali, di tutti i valori che rappresenta il numerario. Taluna cosa, abbiamo detto, vale otto di queste lire ideali, tale altra dodici; tale altra venti. La lira ideale è per ciascuno una parte aliquota determinata del loro valore totale, l'ottava parte, la dodicesima, la ventesima; ma considerata in risguardo della ricchezza nazionale, sono queste delle unità la cui somma è incognita. La somma però di tutte queste unità si è il capitale nazionale; il qual capitale si appella circolante, quando la somma di queste unità ideali, che costituisce l'avere d'un industrioso, viene investita ora in queste ed ora in quell'altre cose, le quali si permutano l'una coll'altra con incessabil vicenda; e fisso per lo converso si chiama per quella parte di queste unità ideali che piglia una forma non mutabile, la quale non più si cambia, ma serve ad accrescere il valore delle forme mutabili.

Non v' è operazione della mente che sia tanto faticosa ed astrusa come quella che occorre per comprendere la natura del capitale, vero Proteo, che cambia incessabilmente forma ed essenza, che sguizza via quando ti sembra d'afferrarlo, e che dopo avere accumulati mucchi d'oro, non lascia altro che fumo nelle mani di chi gli s'avventa. Il capitale è una cosa stessa con la ricchezza, eppure gli è posteriore in esistenza; egli è una estimazione di questa ricchezza, nata dal traffico e contata per esso; è l'immagine astratta di tutti i valori di cui dispone il commercio.

Essendo quest'idea del capitale un' idea commerciale, al commercio è duopo far capo per averne, non già una definizione, ma una cognizione pratica. Aprasi il libro delle ragio-

ni d'un trafficante, se ne disamini il bilancio, si squittini l'aver suo; questo avere, lo dirà egli stesso, è il suo capitale.

Si vedrà a bella prima che la partita mercatanzie generali devegli una data somma. È dessa il valore di tutti i prodotti ch' ei compra onde rivenderli, e che costituiscono l'obbietto speciale del suo traffico. Ei gli ha valutati in lire ideali dietro la norma del loro costo di produzione o d'acquisto, e li riguarda come suoi debitori insino a tanto che il loro debito non sarà pagato con la vendita, e allora altri novelli obbietti, ricomperati o riprodotti incontanente, rappresenteranno le sue lire ideali.

Troverassi in seguito che i suoi ordigni, il suo difizio gli devono una data somma: si è questa la parte della ricchezza commerciale ch'egli hà allestita in forma d'istromenti per aiuto della propria industria; e questa ebbe nome di capitale fisso, sotto il qual nome si comprende tutto quanto non è per lui obbietto di traffico, ma servegli per instromento ed aiuto di quello, dal più semplice attrazzo andando sino alla macchina più complicata e sino a quelle immense officine, a quegli ordigni sì dispendiosi, a quei fornelli coi quali si fanno eseguir dal vapore sì prodigiose opere umane. Il più delle volte il capitale fisso è uno stabile, il quale partecipa perciò della natura della ricchezza prediale, solochè lentamente si va consumando per causa dell'uso che se ne fa. Se il trafficante ha dei poderi, ei parimenti gli annovera fra' suoi debitori per una somma eguale al loro prezzo d'acquisto, oppure al prezzo ritraibile dalla loro vendita. Questo valore degli stabili, in lire ideali, fa parte esso pure del suo capitale, ma non circola, nè dà impulso al suo traffico.

Vedrassi in seguito che il trafficante riporta nel suo avere i propri crediti, ossia tutto quanto è a lui dovuto da privati, da compagnie o dallo Stato. Questa si è una parte della ricchezza, da noi indicata col nome di capitale immateriale, di cui generalmente gli economisti non hanno fatto caso abbastanza. Torneremo a parlarne nel seguente Saggio, e mostreremo come tutto il complesso dei crediti sia un diritto sull'a-

vere altrui, e abbracci l'avere presente ed il futuro, il reddito già creato dal lavoro, e quello che si spera sarà creato per esso in avvenire.

Finalmente il trafficante porta eziandio a bilancio, come parte dell'avere, il contante che ha nello scrigno, e pone la cassa fra' suoi debitori, di una minima porzione però del suo capitale, per gli scudi che vi si trovano deposti.

Il capitale circolante è perciò tutt'altro che il numerario o la pecunia; ed anzi incessabilmente si permuta col numerario, e la sua circolazione è per esso infervorata: nè solamente esso non è una cosa stessa col numerario, ma non è pure commensurato da qnello. Le due circolazioni procedono veramente in senso inverso, ed equilibransi in ogni negozio, ma non già con eguale rapidità. Il capitale, ossia il pubblico avere, la pubblica sostanza presa in complesso, porta un reddito, a cui si dà il nome di *interesse*. Deriva questo reddito, pel capitale circolante, dall'aumento di prezzo delle mercatanzie che avviene in tempo che le si allestiscono o recansi laddove le chiama il bisogno de' consumatori; pel capitale fisso, dall'anmento che per esso hanno queste medesime mercatanzie; per gli stabili, dai frutti della terra; pei crediti infine, da una participazione del reddito dei debitori. La sola partita dello scrigno o di cassa non frutta cosa alcuna: finchè il contante giace tal quale nel forziere, esso è onninamente sterile. Dal che ne avviene che tutte le parti della ricchezza seguono, nella loro circolazione, un diverso andamento, e sono sottoposte ad un maggior o minor grado d'accelerazione. La circolazione delle mercatanzie viene rallentata per dar loro tempo di recare un profitto, così per via del lavoro che le allestisce, come per quello che qua e là le trasporta, e le distribuisce. Non è necessaria la vendita del capitale fisso nè degli stabili per trarre un profitto da essi; epperciò se talvolta essi circolano, ciò dipende dalle particolari convenienze. I crediti fruttano parimenti un pro, un interesse senza che sia mestieri il farli circolare, ma gli uni sono stipulati a termine, e il loro pagamento non è altro che la loro

permuta colla pecunia; gli altri sono *indefiniti*, o senza termine fisso per la restituzione, i quali però si puonno comperare o vendere a contanti come le mercatanzie. In iscambio di tutte queste varie qualità di ricchezze viene sempre o data o supposta data dalla pecunia (1); ma perchè questa, finchè si tiene in serbo, non reca profitto, il trafficante che l'ha nello scrigno, s'affretta a spenderla, ad avacciarne la circolazione, a tramandarla d'una in altra mano con vicenda ancora più frequente che non accada in risguardo del capitale circolante, e tanto più, di ogni altra qualità di ricchezze.

Sonovi sempre pertanto nella società due circolazioni, l'una in senso inverso dell'altra. La pecunia passa successivamente nelle mani di tutti quelli che ne abbisognano per operare le loro permute. Un compratore la porge ad un venditore, e questi, facendosi alla volta sua compratore, ad un altro, e così via via, finchè v'è obbietto la cui proprietà dee passare d'una in altra mano. Nell'istesso tempo, il capitale circolante è tramandato in lire ideali per una serie di negozi dal produttore al consumatore. Il fabbricatore ha sovvenuto in grasce ed in materie prime l'operaio di questo capitale, ed ei gliene ha restituito con aumento di valore in mercatanzie; dal fabbricatore trasmettesi questo capitale con un novello incremento e sotto forma di mercatanzie al mercatante all'ingrosso, da questi al mercatante al minuto, e da quest'ultimo al consumatore, il quale paga poi tutti gli aumenti e tutti i profitti, che costituiscono il reddito di tutti quelli che concorrono a far circolare questo capitale, in lire ideali.

La circolazione della pecunia è tanto più infervorata quanto più incivilita è la società, meglio guarentita la proprietà e meglio intese da ognuno le faccende; perciocchè allora ognuno è pure avvezzo a trarre un reddito da ogni altra qualità

(1) Dicesi che *è data* o *supposta data* della pecunia; giacchè, come vedrassi in seguito, in vece di pecunia vengono dati spesso dei crediti, che si riguardano come pari alla pecunia, a cagione che si possono a piacimento e senza profitto nè perdita permutare colla pecunia.

di proprietà, e viene a riconoscere più chiaramente che col tenere in serbo il danaio nel forziere si priva del pro che se ne può trarre. Nelle contrade per metà barbare, all'incontro, ciascuno tiene la pecunia, che è sempre pari per valore a sè stessa, e sempre adattata allo scambio con ogni cosa di cui si abbisogni, come il migliore preservativo contro ignoti pericoli. Ciascuno, accumulando danaro, è persuaso di porre in serbo della possanza nel suo forziere; ora, quanto più procelloso si è lo stato della società, e tanto più desidera ciascuno di aver possanza, anzichè godimenti e diletti. Il possidente prevede che fra le turbolenze dovrà da questa possanza condensata sotto forma di pecunia procedere la propria migliore difesa e salvezza; oltrachè si è questa la ricchezza che meglio d'ogni altra si cela allo sguardo altrui, che desta minore invidia e che si salva più facilmente dalla rapina. Quantunque nelle contrade afflitte dall'anarchia o dal dispotismo il capitale circolante nel commercio frutti spesse volte un rilevante pro, la più gran parte di quelli che qualche cosa posseggono, non vogliono correre i rischi tremendi del traffico, ed amano meglio sotterrare il danaio che non darlo a prestito col pro, o cambiarlo in capitale circolante. E in fatti un prestito raddoppia per loro il rischio di soggiacere alle avanie od alla rapina. Chè ai rischi del creditore conviene aggiugnere quelli cui corre il debitore; senzachè occorre puranco che il ricco palesi la sua ricchezza ad alcuno, al mutuante almeno, ove si appaghi della fede di lui, e ad un ufficiale pubblico ed a' testimonii, ove desideri una qualche malleveria. In Turchia, in Persia, nell'Indie, ognuno, senza veruna eccezione, pone in serbo danaro quando può. Chiude, nasconde, sotterra quante monete gli cápitano in mano, e non se ne lascia uscir dalle mani una sola senza provar quel rammarico che si prova da chi perde una qualche sua guarenzia. All'incontro, nelle contrade incivilite ognuno è diventato trafficante in questa parte, e in ciò almeno che non si tiene in mano ozioso il proprio capitale, nemmeno per brevissimo tempo. In Inghilterra, le persone ricche più straniere del traffico hanno tutte

la loro partita di conto aperta presso un banchiere; e pagano quello che devono o che comprano, con assegni sopra di esso, tenendo in serbo pochissimo danaro. Per lo che, nelle contrade barbare ed oppressate havvi comparativamente pochissimo capitale circolante, e per lo converso, molta pecunia, la quale rimane, per vero dire, quasi sempre occultata. Nelle contrade incivilite, dove gli averi di ognuno sono più sicuri, havvi un capitale circolante rilevantissimo, e proporzionalmente pochissima pecunia.

Perchè il capitale circolante è una quantità astratta ed inafferrabile, ed è ognora tramandato d'una in altra mano col mezzo della pecunia (nel che, del resto, non diversifica da ogni altra qualità di ricchezza), e perchè inoltre è sempre additato col numero degli scudi a cui equivarrebbe, così esso viene abitualmente confuso con la pecuuia, da coloro eziandio che sono più versati nelle faccende. Quasi tutti gli usuali termini del commercio promuovono questa confusione, perciocchè sono improprii. Il danaio è scarso, si suol dire, il danaio abbonda, e queste espressioni si riferiscono al capitale circolante, al capitale immateriale, e non ai metalli preziosi. Dicesi che il danaio scarseggia quando vi sono molti debiti da pagare; che il danaio è abbondante quando vi sono parecchi che offrono somme a prestito. In entrambi questi casi, poco importa che la trasmissione venga operata colla pecunia. La trasmissione del capitale immateriale col giramento d'una partita di credito, con un assegno od una cambiale è di pari efficacia, e non dipende per modo alcuno dalla scarsezza o dalla copia degli scudi.

Questa continua confusione del capitale circolante col numerario fu sempre tuttavia la causa che indusse i privati ed i governi a quei continui e spesso contraddittorii sforzi per aumentare la quantità di ciò che si tenea da loro pel motore universale di ogni industria, vale a dire della pecunia, creduta una cosa stessa col capitale; eppure essi aumentavano in tale guisa, non già la ricchezza, ma il modo di numerarla. Gli uni vollero far sorgere una maggior copia di me-

talli preziosi, gli altri attirarne nella propria contrada; chi s'appigliò al partito d'alterarli colla lega, e di porli in corso per più di quanto valevano; chi infine volle sostituir loro un segno men dispendioso, pezzi di carta, ch'ei si credea potere in seguito aumentare a piacimento. Il che tornava all'un di presso allo stesso che ora accrescere il numero dei pesi delle bilance, ed ora sostituirvi dei pesi più leggeri, a fine di accrescere il peso di tutti gli obbietti trafficabili.

Ci vuole dispendio a produrre i metalli preziosi come a produrre ogni altra mercatanzia; e la produzione loro è eziandio più o meno dispendiosa, secondochè le miniere sono più o meno copiose, e più o meno faticoso il lavoro di quelle. Ma perchè questo lavoro è sempre assai dispendioso, perchè conseguentemente il loro valore è sempre assai grande, in proporzione del loro peso e del loro volume; perchè infine il loro trasporto riesce tanto più facile e sicuro, quantochè sono quasi indistruttibili nè per alcun accidente si muta la loro essenza; perciò il loro valore si è equilibrato in tutto l'universo. Questo equilibrio, questa perfetta eguaglianza di prezzo da una contrada all'altra e da un anno all'altro, è l'essenziale qualità d'una misura. Se fosse duopo estimare in pari tempo quanto valga una mercatanzia e quanto valga il danaro che si dà in cambio di quella, non vi sarebbe più vendita, ma sì permuta; il prezzo non indicherebbe più la lira ideale, o il numero delle parti aliquote riferentisi alla ricchezza universale, nè il mercatante potrebbe sapere giammai s'egli abbia avuto guadagno o discapito. Se i pesi delle bilance destinati a misurare la gravità de' corpi crescessero o decrescessero di peso con trasferirli da una contrada all'altra; se le canne destinate a misurar la lunghezza dei drappi, s'allungassero pel calore o si accorciassero pel freddo sensibilmente, la pesatura e la misura sarebbono, peggio che inutili, ingannevoli: così pure se variasse il rapporto tra il valore mercantile del metallo nobile ed il costo della produzione di quello, cosicchè la lira venisse a rappresentare ora di più ed ora di meno della lira ideale in tal guisa da ingenerare incertezza

nel traffico, non potrebbe più afferrarsi, che è tampoco, l'istessa idea del valore; quelli che avessero avvisato di muóvere da un dato certo nelle permute, si vedrebbero tutti delusi; i contratti, i negozi sarebbero tutti alterati. Cosiffatte perniziose conseguenze proverrebbono tutte pel traffico del mondo da ogni gran cambiamento nell' opera delle miniere, per cui sensibilmente venisse ad immutarsi la quantità dei metalli preziosi posti in corso nel tempo medesimo. Ove si sminuisse questa quantità, ognnno di quelli che fossero in obbligo di far pagamenti, vedrebbesi costretto a pagare di più di quanto aveva promesso; se all' incontro crescesse, ognuno di quelli cbe banno a ricevere pagamenti, riceverebbe menò di quanto gli si deve; se infine a rapide e subitanee alternative di aumento o decremento andasse soggetta una tale quantità, come vi va soggetto oggidì il prezzo di qnasi tutte le mercatanzie prodotte dall'arti, l'istessa nozione di valore sarebbe annichilita, nè il traffico sarebbe più altro che un giuoco funesto di zara.

Eppure la smania con cui si vorrebbe infervorare da per tutto l'opera delle miniere dei metalli preziosi non può avere altro effetto che la distruzione di questa sì rilevante proporzione. I cambisti, i banchieri banno generalmente assunto l'incarico di mantenerla. Loro studio, obbietto del loro traffico si è il danaio; stanno essi perciò aguatando i divari di valore dall' una all' altra contrada, che si appalesano per la condizione dei cambi, e prontamente fanno passare la pecunia da' luoghi in cui sovrabbonda, a quelli nei quali scarseggia, lucrando assai, in grazia della rapidità di queste operazioni, con un agio o guadagno sì tenue, cbe nel corso delle cose commerciali non se ne fa quasi alcun caso. Ma se le quantità di danaio sparse ad un tratto nel mercato diventassero assai più ragguardevoli, se ad un tempo ed a cagione di quest' abbondanza la pecunia decrescesse di prezzo talmente da rendere troppo gravose le spese di trasporto, questo continuo affaccendarsi dei banchieri a fine di mantenere l' equilibrio dei valori fra le varie contrade, diventerebbe impotente, e l'espres-

sione dei valori in pecunia cesserebbe di essere una comune favella fra tutti i popoli.

Per tutt'altra produzione fuor quella dei metalli preziosi, la domanda del mercato e le spese di produzione vengono a conflitto con parità all'un di presso di forze, e ne stabiliscono il prezzo. Ma quando si tratta del campione di tutti i valori, la domanda del mercato è appuntino adeguata alla produzione. Niun'altra qualità richiedesi nella pecunia per formare questo campione, fuorchè la stabilità del prezzo; giacchè del resto, un quattrino non è più adattato d'un'oncia a rappresentare l'unità numerica. Tutto il danaio circolante nel mondo ha un valore benissimo determinato e independente dalla sua quantità. Tutta la pecunia, moltiplicata pel numero delle volte che ogni pezzo di essa è stato pagato nel corso dell'anno, viene a formare un valore eguale a quello del complesso delle cose che sono state vendute in quell'anno, moltiplicato parimenti pel numero delle volte che ciascuna di quelle cose è passata da una mano nell'altra ed è stata pagata in iscudi. Del rimanente, questo cumulo di pecunia, sia ch'ella pesi mille libbre, od un milione od un bilione di libbre, ha sempre appuntino lo stesso valore. Allorchè pertanto si scopre una miniera più copiosa, od un processo più speditivo e meno costoso per estrarne il metallo, il possessore di quella non s'arricchisce molto, perciocchè il valore della pecunia viene bentosto ad adeguarsi con le spese della sua produzione; infatti le miniere che meno di tutte arricchiscono i loro possessori, sono quelle di metalli preziosi. E intanto la scoperta di miniere a trafatto copiose cagionerebbe un gravissimo danno alla società, coll'ingannare chiunque contratta, relativamente al prezzo a cui si compra o si vende ogni cosa.

Gli alchimisti che si affannavano per trasformare i metalli, proponevansi uno scopo consimile a quello degli scavatori delle miniere. Al presente, che si pensa a tutt'altro che a compiere la grand'opera, come gli alchimisti appellavanla, è cosa molto possibile che vi si aggiunga senza intento di

giugnervi. Da alcun dato della scienza apparrebbe che battesi di già la via conducente a scoprire i segreti processi della natura nella formazione dei metalli, coll'aiuto dell'elettricità. Se mai si venisse a capo di questo intento, le conseguenze d'una tale scoperta sarebbero perniciosissime pel traffico del mondo. L'oro e l'argento, diventando sformatamente copiosi, e decrescendo perciò assaissimo di prezzo, diventeranno, pel loro maggior peso e volume occorrente a rappresentare lo stesso valore, incomodissimi a trasportarsi. In ogni contrada uomo si troverà per rispetto alla moneta nella condizione medesima che è in Russia ed in Isvezia, ove il metallo regolatore è il rame, e perciò niuno può recare con seco più di cento lire in ispecie monetate. Ma il disagio del peso nei domestici negozi sarebbe ancora uno svantaggio assai lieve, quando non traesse con seco l'impossibilità di rendere uniforme il valore dei metalli preziosi in tutto l'universo. Il trasporto dei metalli nobili è ora sì poco dispendioso, che il loro valore si equilibra sempre in tutte le contrade trafficanti, perciocchè v'è subito affluenza di essi laddove si trova convenienza pel prezzo a recarveli. Ma non si potrebbe certamente trasportare un quintale d'oro come se ne trasporta una libbra; di modo che se il campione dei valori venisse ad essere in forza dei progressi delle scienze moltiplicato rapidamente, perderebbe esso ad un tratto e il pregio di rimaner sempre l'istesso e d'esser sempre come tale estimato da per tutto, e il pregio di porgere un'idea chiara e precisa dei valori nei varii tempi e del pari nei varii luoghi.

Oltre al compenso tentato per moltiplicare disorbitantemente i metalli preziosi, si è posto in opera un altro compenso, tendente a renderli inutili od a sostituir loro dei pezzi di carta. Le specie monetate d'oro e d'argento fanno, come pecunia, un duplice ufficio ad un tratto: servono cioè di campione o misura dell'unità numerica dei valori, e servono pure all'uso di tramandare d'una in altra mano questi valori. Parecchi mezzi vi sono per compiere senza di loro quest'ultimo ufficio, ma niuno per compiere il primo. Niun'altra produzio-

ne dell'umana industria ha l'ombra pure dei pregi che posseggono i metalli preziosi per serbar sempre un valore identico e per servire di valido pegno ai possessori, che sia loro caparra di trovar sempre in essi, e proporzionalmente in ciascuna delle loro parti, quel valore per cui gli hanno ricevuti. Essenzialmente importa nella numerazione che due metà, quattro quarti sieno eguali al tutto; ora si faccia il cómputo degli altri obbietti che possono in tal guisa dividersi o riunirsi senz'alterazione del loro valore, si faccia il cómputo di quelli che possono conservarsi all'aria, sotterra, nell'acqua, in mezzo al fuoco, e ricomparire pur sempre identici; si faccia di quelli che possono agevolmente trasportarsi, occultarsi in modo da sfuggire le rapine della violenza e della tirannide, e rinvenirsi in seguito in capo a venti, a cent'anni, ed atti sempre egualmente a dare al loro possessore lo stesso imperio sopra ogni cosa; e si vedrà bentosto che ove si dovesse rinunziare all'uso dei metalli preziosi, ove non si potesse più farne un vero numerario, una vera pecunia, un pegno non meno che un segno dei valori, nulla potrebbesi sostituire in loro vece.

Ma quanto è allo scambio dei valori che fanno gli uomini fra di loro, può esso operarsi del pari, ed anche più economicamente in cento altre guise. Può operarsi col semplice baratto, che viene ad essere un'operazione di due vendite e due compre insieme eseguite; può operarsi con un libro comune di ragioni, in cui i varii negozianti abbiano ciascuno la propria partita aperta, e in cui si registrino in due righe i trapassi di proprietà dall'uno all'altro, a quel modo che si inscrivono le vendite nel gran libro del debito pubblico; può operarsi con lettere di cambio, con assegni, con vaglia al latore, con cedole di banco, che non sono poi altro se non modificazioni della primitiva idea della lettera di cambio. *A* di Parigi è in credito di mille scudi sopra *B* di Londra; trae sopra di lui una cambiale per questa somma, e la invia a *C* d'Amsterdam, a cui è debitore della medesima o di maggior somma; questi la manda a *D* d'Amburgo, cui era parimenti debitore, e il quale la rimette ad *E* di Franforte, e così via via; tal-

mente che la lettera di cambio può proseguire il suo giro, in pagamento d'altretanti debiti, nelle mani di dodici o quindici giratari, senza che v'abbia lo sborso di uno scudo, insino a tanto che non sia riscossa presso il trassato dall'ultimo giratario, in ispecie monetate; il quale pagamento è l'unico eseguitosi in moneta in tutta questa circolazione. Egli è il vero che quando la lettera di cambio è ceduta nella città medesima da un mercatante ad un altro, essa generalmente si compra e si paga a danaro; e soltanto dall'una all'altra città si trasmette per lo più in questo modo un valore senza frammetter danaro. L'assegno è parimenti una lettera di cambio tratta da una casa all'altra nella città medesima, e come esso gira assai volte per varie mani prima di essere riscosso, così salda o può saldare un gran numero di debiti con un solo pagamento. Il vaglia al latore è rispetto all'assegno nella città stessa, ciò che la polizza ad ordine altrui è in risguardo alla lettera di cambio tratta da una città in un'altra: è una promessa di pagamento, in cambio d'un ordine o d'un'ingiunzione di pagare; è egualmente trasmissibile, ed atto a passare di mano in mano per saldo di debiti, senza veruno sborso di danaio. Solochè, per queste operazioni fatte in una istessa città, supponendosi che i latori si conoscano fra loro, non si richiede la formalità del giro, o della cessione inscritta sul documento di credito trasmesso. Dal vaglia al latore è poi nata la cedola di banco, che è dessa pure un vaglia al latore emesso da un pubblico stabilimento, che ne pone in giro un gran numero ad un tratto.

Il banco promette di pagare in buona moneta ed a vista il valore d'ogni cedola da lui emessa; ogni possessore o latore della cedola può quindi cambiarla incontanente in moneta; ma appunto perchè può farlo ad ognora, nol fa. Ov'egli abbia bisogno d'aver danaro a' suoi comandi, ei tiene in serbo la sua cedola, che è meno pesante, meno apparente e meno esposta al furto di quel che sia la moneta. Ove all'incontro debba eseguire un pagamento, consegna la cedola al creditore in vece di scudi, lasciando a questi la cura d'andarla a

riscuotere. Questi però è mosso dalle ragioni medesime che inducevano il precedente possessore a non riscuoterla, cosicchè, mentre dura la buona e piena fiducia, la cedola può essere adoperata in cento o dugento successivi pagamenti, a guisa di moneta. Ove fosse invariabile questa proporzione, nè mai cessasse questa fiducia, basterebbe avere in serbo uno scudo per rappresentare una circolazione di cento o dugento scudi in cedole di banco. Tutti gli altri scudi in moneta non essendo più richiesti per far l'ufficio di pecunia, che sarebbe adempito dalla carta improntata, potrebbero convertirsi in verghe, e vendersi qual mercatanzia. Il banchiere, fidando dell'oscitanza e buona fiducia del pubblico, potrebbe attirare ne' suoi forzieri quasi tutta la pecunia appartenente alla comunità, cedendo in cambio le proprie cedole, e farne il suo pro.

L'operazione del banco in questi termini circoscritta non frutta che un certo qual lucro al banchiere, ed un semplice comodo al pubblico. Il banchiere consegnando le sue cedole o promesse di pagare, in vece di pagamenti, lucra sopra di quelle il medesimo pro od interesse ch' ei lucrerebbe ove facesse in effetto il pagamento. Il suo profitto agguaglia per l'appunto il pro od interesse della somma da lui posta in giro in cedole di carta, diffalcandone il pro del danaro ch' ei dee tenere in serbo per eseguire gli effettuali pagamenti che gli venissero richiesti. Il pubblico non ha in ciò altro profitto che l'esentuazione dall'incomodo di recar danaro qua e là, e di numerarlo. E perchè l'interesse della società si compone del complesso degl'interessi individuali, perciò il lucro fatto dal banchiere col pro delle sue cedole, fa, in quanto vale, una parte del lucro o profitto sociale. Ma questo lievissimo riguardo non sarebbe stato sofficiente ad indurre il pubblico a favoreggiare i banchi; perciocchè ognuno di quelli che vi fanno capo non indugia ad accorgersi di scapitare dal lato della sicurtà assai più che non guadagni dal lato della comodità, allorchè in cambio del pegno del valore possiede soltanto il segno di esso; laonde il lieve comodo ch' egli ottiene chiuden-

do tutto il suo danaio nel portafogli, in cambio di chiuderlo nello scrigno, non avebbe potuto lungamente attutar la paura d'una crisi commerciale.

Ma un altro genere di comodità più universale derivò dall'instituzione de' banchi, e indusse tutto il commercio, e particolarmente i trafficanti più operosi ed arrisicati, a spalleggiare quell'instituzione: i fondatori dei banchi si sono esibiti quali mutuanti universali, dicendo a' trafficanti: Tuttavolta che sarete incalzati da un qualche bisogno, venite a noi, e purchè ne diate buone sicurtà, vi daremo immantinenti, ad ogni vostra richiesta, in prestanza tutto quel danaro onde potrete abbisognare. Ogni trafficante, per opulento, può trovarsi in momentanee angustie per falta di pecunia, ed è contento che siavi alcuno a cui si possa far capo; quand'anche non si trovi in angustie, gli giova molte volte il poter ampliare le proprie operazioni coll'aiuto del capitale che gli viene esibito tanto più liberalmente, quanto più è in voce d'essere dovizioso. I trafficanti più arrisicati, i meno ricchi hanno poi quasi sempre bisogno di capitali, e afferrano bramosamente l'occasione di dilatare quanto più possano il proprio credito. Non v'è infine persona che non sia paga di questa creazione di capitali che sembra farsi al suo uscio; di modo che un banco di prestito che esibisca di far credenza a tutti, può tenersi certo del favore dell'universale.

Fra il commercio di banco e quelle delle manifatture vi è questa somiglianza che il fine in entrambi sembra contrario ai mezzi. Lo scopo a cui intende la mira il pubblico nel favoreggiare lo stabilimento delle manifatture, si è quello di procacciare al povero lavoro e pane, e il mezzo posto in opera dalle manifatture si è di fare lo stesso lavoro con molto minor numero di braccia di prima: parimenti, lo scopo a cui pone la mira il pubblico nel favoreggiare lo stabilimento dei banchi, si è quello d'accrescere il danaio circolante; ed all'incontro, il mezzo adoperato dai banchi consiste nell'esportare la moneta fuor dello Stato o farla fondere. Il resultamento d'entrambi questi rami di commercio è pure eguale,

nè diverso da quello che si deve aspettare da questa contraddizione: le manifatture ed i banchi adescano alcun tempo con l'apparenza d'un'ingannevole ed infida prosperità; poi quando giugne un'istantanea crisi, ne accrescono smisuratamente lo scompiglio.

L'intento de' banchi si è di sostituire alle monete le loro cedole, e di sopperire con pezzi di carta all'istessa circolazione che avveniva dianzi con gli scudi. Perciò ritraggono essi con le loro cedole, o più frequentemente ancora sono causa che gli altri dalla circolazione ritraggano i metalli preziosi, e che questi metalli vengano fusi o si esportino altrove. Si procacciano in pari tempo i banchieri la disposizione di quella parte del pubblico avere che era investita nella pecunia, e della quale fanno fare alla società il risparmio: e questa parte, valutata in lire ideali, si è quella che danno a prestito a chi brama di averne. Non v' è in ciò creazione di ricchezza per mezzo del credito; havvi soltanto cambiamento di destinazione. Una quantità determinata della pubblica ricchezza era infruttuosa come investita in moneta. La partita di cassa era quella che doveva un numero preciso di milioni alla società, e questo preciso numero è quello solo che può essere adoperato dal banco di prestito.

Ora egli è duopo avvertire a bella prima, che questo numero di milioni di cui i banchi possono disporre non è la somma totale della pecunia nazionale. Noi abbiamo detto che una cedola può passare per cento mani prima di essere cambiata in danaro; ma i banchieri non puonno fidarsi d'un credito che il beneplacito d'ogni individuo può accorciare: ei devono aspettarsi che la loro cedola sia riscossa in danaro, primieramente, tuttavolta che il possessore di quella avrà bisogno di dividere quella somma in più sottili porzioni, e di pagar somme minori; in secondo luogo poi, tuttavolta che nascerà una qualche apprensione intorno alla solidità del banco. La prima cagione circoscrive anche nei tempi più placidi la circolazione delle cedole; la seconda la fa cessare nei tempi procellosi. I commercianti all'ingrosso sogliono avere un

certo numero di sacchetti di danaro che non si slegano mai. Questi sacchetti sono quelli a cui ne' placidi tempi si possono sostituire senza grave svantaggio le cedole di banco di cinquecento e di mille franchi. Passano essi dallo scrigno di un dovizioso trafficante a quello di un altro, in pagamento dei grossi negozi, di cui una somma di mille franchi può ritenersi come l'unità. Ma il sacchetto di mille franchi che dal banchiere rimettesi a chi vive d'entrata, od al fabbricatore, al fittaiuolo, all'impresario di lavori d'ogni fatta, deve incontanente slegarsi e spargersi in pezzi d'oro o d'argento, od anche di rame nelle mani di tanti per pagare qua e là nelle botteghe e nelle taverne il vitto, le grasce, i godimenti e i diletti, che non si comprano mai all'ingrosso; e parimenti ogni cedola di mille franchi che dal banchiere sarà rimessa a colui che non tratta grosse faccende, ma che vuol vivere, spendere, godere e prendersi i propri spassi, sarà incontanente recato al banco per essere cambiato con danaio. Ben potrà il banco tentare di convertirlo in cedole di minor somma; ma queste cedole tornano ben presto a discendere alla volta del consumatore, del povero, e perciò quand'ancora non fossero che di cinque franchi, devono essere cambiate in moneta.

La giudiziosa industria bancaria dee pertanto proporsi di conoscer ben bene la quantità di danaio adoperata nei negozi dei trafficanti all'ingrosso, quella che le case ragguardevoli hanno per lo consueto nello scrigno, il valore, per dirla in una parola, di quella parte della moneta circolante di cui i sacchetti di mille franchi possono riguardarsi come unità. Questi sacchetti sono que' soli a cui si possano sostituire con vantaggio le cedole di banco. Ove, all'incontro, si tenti di far passare le cedole nelle circolazioni in cui le somme incessabilmente si dividono e si ricompongono, saranno queste infallibilmente rispinte al banco. Sono usciti programmi di banchi fondiarii, ipotecarii, industriali, il solo nome dei quali indica l'ignoranza dei veri princìpi dell'industria bancaria. Il possidente, il fittaiuolo, il fabbricatore che riceve una cedola di mille franchi, deve immantinenti spartirla in cento e forse

anco in mille parti, per pagare mercedi che il più delle volte non superano un franco al giorno, ed il salariato deve alla sua volta cambiare il franco in centesimi per soddisfare i varii suoi bisogni. Le cedole di questi banchi o debbono perciò ritornarsene subito al banco per essere cambiate in danaro, o debbono andar nelle mani dei trafficanti all'ingrosso, che le ricevono a quella stessa stregua che le cedole d'un banco di sconto.

Ogni emissione di cedole di questa fatta, di cedole che non possono rimanere nella circolazione, o che superano la quantità di quei sacchetti di pecunia che non si slegano mai, riede al banco e può cagionare una crisi artifiziale; per altra parte poi, ogni apprensione, ogni ansietà in risguardo delle pubbliche o commerciali faccende, incalza i possessori delle cedole a cambiarle in danaro. La crisi non deriva allora da mala condotta de' banchi, ma bensì è l'effetto degl'istessi pericoli dell'instituzione, dell'obbligo assunto da' banchi di pagare a vista un danaro che non hanno, nè hanno potuto o dovuto tenere in serbo. In queste subitanee e generali resse, ogni titubanza nei pagamenti, ogni indugio accrescerebbe la paura e farebbe incontanente affluire al banco tutte le cedole poste in circolazione. Potendo il minimo accidente, il più bugiardo rumore destar di repente questi panici terrori, ogni banco assennatamente amministrato dee sempre tenersi in grado di reggere contro il primo allarme, dee avere in serbo nei forzieri la terza o almeno la quinta parte della somma corrispondente all'importo della carta che ha in circolazione, quantunque il pro del danaro che serbasi, sia tanto profitto di meno.

I banchi, mentrechè in un momento di crisi eseguiscono senza posa i pagamenti col danaro che hanno nei forzieri, s'affannano con disorbitante discapito ad accattarne in prestito, a comperarne, a farne venire dall'estero. Hanno essi veramente promesso quanto sapevano già di non poter attenere, e ciò con la speranza di non essere mai eccitati a liberar la promessa; si sono, vale a dire, obbligati a tener bell'e pronto a disposi-

zione dei creditori tutto il danaro cui corrispondono le loro cedole; il che facendo, in cambio di lucro, avrebbero certissimo discapito. Ma nei tempi di crisi, niuno è contento di avere un mezzo di accomodare le proprie partite colle cedole di banco non meno agevolmente che con gli scudi; tutti vogliono avere in mano un valido e sicuro pegno dei valori di cui si sono sprovveduti. Se avessero almeno mercatanzie nel fondaco, si terrebbero certi d'avere con ciò nelle mani una ricchezza di cui più o meno lento e difficile può esser lo spaccio, ma che pure non può sfuggire totalmente. La cedola di banco, per lo converso, non è altro che un pezzo di carta, il quale può trovarsi casso d'ogni valore quando più urgente ne sarà il bisogno. La solidità de' banchieri, gli stabili ipotecati per malleveria del banco, non bastano a sostenerne il credito; perciocchè nei tempi procellosi, si può abbisognar di danaio da un momento all'altro, e ad aspettarlo, foss'anco soltanto per quindici giorni, può andarne per altri il patrimonio o la vita. Per altra parte, ove il discredito duri alcun tempo, non vi è banco che possa cansare il fallimento, salvochè appigliandosi al disperato partito di ritirare dalla circolazione tutte le sue cedole, e chiuder bottega. Conciossiachè tutte le varie operazioni con cui esso può procacciarsi pecunia, si risolvono nel comperare danaio cedendo a fiaccacollo le cedole, e poi a restituire l'istesso danaio ripigliandosi le cedole al pari. Per poco che sia replicata quest'operazione, come avviene di fatti nei critici tempi, non v'è capitale, per isfondato, che non venga ingoiato. I banchi in generale si rimettono in credito colla prontezza dei pagamenti, e s'affidano che, facendo essi testa per due o tre giorni alla calca che gli assedia per riscuoter le cedole, dovrà questa calca acquetarsi e dileguarsi; ma due o tre giorni di più di quell'infatuazione o di quel giusto timore, gli condurrebbono di necessità a fallire.

Noi abbiamo supposto che questa procella sia affatto independente dal banco che ne subisce il contracolpo, cioè ch'ella sia proveniente da una invasione nemica, da una sedizione, da turbolenze, oppure soltanto da un qualche grande scom-

piglio commerciale, da rilevanti fallimenti, da ingombramento de' mercati, che impedisca ad un gran numero di trafficanti ad un tratto, lo spaccio delle loro mercatanzie. Ma chente sia poi la causa dell'angustie o dei timori pubblici, singolarmente sono essi aggravati dall'affannarsi del banco medesimo. Se non circolasse altro che danaio, il naturale effetto di questo subitaneo terrore non sarebb'altro che una semplice interruzione e sospensione dei negozi; l'avventore non si lascerebbe vedere dal mercatante, questi chiuderebbe o nasconderebbe le proprie mercatanzie, e chi ha danaio non vorrebbe più lasciarselo uscire di mano. La sola perdita universalmente pruovata sarebbe quella del prodotto del lavoro in questi giorni d'allarme, ed una tale perdita sarebbe fino ad un certo segno contrapesata da una diminuzione della consumazione. Ma l'esistenza d'un banco induce in tutta la gente, in un momento di trambusto, un affanno, un affaccendamento disordinato. I possessori delle cedole corrono tutti ad un tratto al banco per riscuoterle, i banchieri s'adoperano tutti coi possessori di pecunia onde riscattarne; un solo pensiero occupa tutte le menti, scalda tutte le fantasie; crocchi ed assembramenti da per tutto; i quali, sempre più restii diventando alle persuasioni ed alla ragione, e sempre più minacciosi, diventano cagione a vicenda del male che gli ha eccitati. Il bisogno di capitale era una delle cagioni della crisi, e questo bisogno si è aumentato d'assai pel subitaneo sparimento di un immenso capitale. La carta, che facea le veci di pecunia, esce tutta ad un tratto dalla circolazione per correre al banco; la pecunia è in pari tempo assorbita dal banco, che ad ogni patto ne compra; mano mano ch'essa sborsa questo danaio, chi lo riceve, se ne va a chiuderlo sotto chiave, giacchè un panico timore fa indietreggiare instantaneamente la società dallo stato civile allo stato barbaro o selvaggio, in cui ciascuno tesorizza, ciascuno procura ad ogni modo di avere della possanza condensata in oro nel suo forziere. E infine tutto quanto il capitale del banco rimane paralizzato e scartato dal capitale sociale, perchè appunto questo capitale sociale era insuf-

ficiente al presentaneo bisogno. Stando al prezzo attuale delle azioni del banco di Francia, il suo capitale è oggidì equivalente a censessantadue milioni. Si ponderi un po' quanto sarebbe aggravata qualsiasi crisi politica o commerciale ove per effetto di essa venisse scartata, pur solo momentaneamente, dalla circolazione una somma di tal fatta.

Per quanto giudiziosamente sia amministrato un banco, per quanto sia esso solido e guarentito, una tale instituzione non potrà dunque giammai venire accolta in una contrada se non riguardosamente, e direi anche con gran diffidenza; portando la natura sua, che essa aiuti, a dir vero, il movimento del traffico ne' placidi tempi, ma ne ingagliardisca le procelle, che sia di sussidio nella prosperità, ma questi suoi sussidii ritragga violentemente tostochè l'aura viene a spirare avversa. Questi pericoli, inerenti al sistema de' banchi, sono poi aggravati smisuratamente dalle false idee divulgate intorno a questa materia, fra quelle stesse persone che godono fama d'intelligenti, e dagli sforzi che fanno parecchie di esse a fine di porre in credito questi errori, onde appagare la propria cupidigia. Udiamo tutto dì predicare la possanza creatrice del credito, l'utilità di mobilizzare le sostanze nazionali, i sussidii che i banchi puonno porgere all'industria, all'agricoltura, ai possidenti aggravati dai debiti, al commercio angustiato; eppure il credito non crea nulla, esso accatta soltanto, e sposta un capitale di già esistente. L'industria abbisogna della facoltà di comandare e di nutricare il lavoro, facoltà che si trasmette col numerario, ma che non è creata da quello. Pochi banchi, in fra queste illusioni rispetto alla loro possanza, vengono sì giudiziosamente amministrati da circoscrivere le proprie operazioni nei limiti della vera loro utilità; si danno a credere di crear capitali col porre in circolazione una copia disorbitante di carta, la quale viene rigettata dalla circolazione, e torna bentosto al banco per essere cambiata in moneta. Il quale ritorno della carta basta a diffonder l'allarme; quella stessa parte della carta che avrebbe potuto rimanere utilmente in circolazione, ne viene allora

essa pure rispinta. Il banco cade in fallimento, i suoi mallevadori in rovina; i possessori delle sue cedole si trovano privi repentinamente del loro contante, e tutta quanta la società soggiace ad una perturbazione, ad uno spavento, ad una interruzione di tutti i negozi commerciali, che possono sovvertire molti patrimoni non meno di quello che possano i più pericolosi commuovimenti politici.

La creazione dei banchi accresce, finchè i tempi corrono placidi e sereni, di una ragguardevole somma il cumulo del capitale circolante nella contrada, per inanimire l'industria; il terzo e la metà fors'anco dei metalli preziosi che erano adoperati per moneta e che venivano a costare alla società senza fruttarle cosa alcuna, è convertito dai banchi in un eguale valore di lire ideali che nulla costano, e fruttano. Si è questo il massimo pregio cui possano i banchi arrogarsi. Ma viviamo noi forse in tempo in cui l'aumento del capitale immateriale debba desiderarsi? la società non ne possiede forse di già, non dirò solo abbastanza, ma anche di troppo e disorbitantemente? I progettisti, gl'imprenditori spiantati, i venturieri del commercio risponderanno certamente di no; parrà loro che non vi siano capitali a sofficienza, perciocchè essi ne sono privi, parrà che il denaro sia scarso, come si suol dire, perciocchè essi non possono averne; benchè il meglio per la società sia forse, ch'ei realmente non possano procacciarsene. Abbiamo veduto come la causa dei più gravi stenti ed angustie dei tempi nostri, sia quell'eccitazione morbosa e soverchia del traffico che gl'Inglesi appellano *overtrading*, lo stranegoziare; come essa sia, per quanto concerne le manifatture, quell'affaccendarsi a produrre assai più mercatanzie di quelle che consumare si possano; come essa sia, per quanto si riferisce, alla mercatazione, quell'importarne di più che non si possa venderne; come infine essa sia, per tutti, quell'aspirare ad un profitto aleatorio e non mercantile, quel fondar le speranze non già sopra il servigio prestato agli avventori, ma sopra la rovina altrui. Ora questa ripienezza, questo ingombramento del commercio è opera dei trafficanti venturieri,

di quella gente che vuol ficcarsi laddove non vi è posto per essa, che vuole operare laddove niuno richiede l'opera sua. Il commercio legittimo, il commercio prosperevole ammanisce le cose all'avvenante che si fa sentire il bisogno di consumarle; ma il commercio aleatorio, il commercio tendente all'ingombramento le ammanisce pur troppo frequentemente per porre in opera capitali che rimanevano oziosi. Molte e varie cause possono in fatti determinare altrui ad intraprendere un'opera destinata ad esser venale; le invenzioni ingegnose, le instanze dei poveri per avere occasione di lavoro, la domanda d'impiego pei capitali, e infine la domanda della cosa medesima per parte del consumatore; ma le tre prime cagioni sono il più delle volte ingannevoli e infide; l'ultima è quella sola che possa francheggiare di buon esito l'impresa.

Le società moderne hanno accumulato una prodigiosa copia di capitali, di modo che ne sono impedite ed oppresse, e questa soprabbondanza le incalza incessabilmente a verso il commercio aleatorio. Da poi che la guerra universale, che tanti capitali ingoiava, ebbe termine, si videro le più doviziose nazioni profondere a furia, per così dire, milioni e milioni, a bella prima, nei pubblici prestiti d'America e della maggior parte degli Stati europei, poscia nelle intraprese delle miniere dell'America meridionale, in seguito in quelle delle centinaia di società o compagnie così dette industriali surte simultaneamente in Inghilterra e state paragonate alle bolle di sapone, per essersi vedute scoppiare e svanire tutte nello stesso tempo, dal che ebbero anche il nome (*the bubbles*), e finalmente nelle intraprese delle strade ferrate. Il capitale profuso in queste varie speculazioni è forse meglio del centuplo di tutto quello che i banchi possano porre al pubblico servigio: una gran parte di questo capitale fu dissipata, annichilata; il fallimento successivo dei governi, delle compagnie delle miniere, e delle compagnie industriali ha tratto in rovina migliaia e migliaia di famiglie, spargendo per ogni dove la desolazione; ma non si potrebbe così facilmente dire ciò che sarebbe accaduto se questi fallimenti non fossero

avvenuti, se non fossero stati distrutti tanti e sì grossi capitali, se la pletora sociale fosse andata sempre crescendo.

Cinqnant'anni fa la maggior parte delle case di negozio trafficavano per lo consueto con un capitale che per metà era loro proprio, e per l'altra metà era d'accatto con lungo termine al pagamento, o, come soleasi dire, di deposito. Obbligavansi per iscrittura privata a restituire in capo a quattro, a sei anni la somma mutuata, e di pagarne intanto il pro a ragione del quattro o del cinque per cento. Qnesto modo d'imprestito è stato in seguito affatto dismesso; e vi si sostituirono i conti correnti e gli sconti: per via dei conti correnti, i capitalisti affidano ai negozianti i loro capitali per un tempo indefinito, riserbandosi la facoltà di ripigliarli a parte a parte quando vorranno, e stipulando il pagamento del pro ragguagliato col numero di giorni pei quali il mercatante ha fruito dell'uso di ciascnna somma; per via degli sconti poi, il capitalista porge danaro per avere cambiali o polizze all'ordine pagabili entro un lungo termine, deducendo il pro del danaro per quel tempo ch'ei deve aspettare. Ma nelle contrade che hanno pubblici banchi, i trafficanti diventano sempre più alieni da questa fatta di negozi, e disgradando loro di pagare interessi sui conti correnti, fanno capo pinttosto ai banchi per iscontare le cambiali. E appunto perchè i trafficanti sempre più si divezzano dai capitalisti, si videro qnesti profondere sì sconsigliatamente i loro capitali in tante pericolose intraprese.

Il danno cui soggiacciono i capitalisti è un male sociale, ed è pur forse un male sociale quella comodità che godono gli imprenditori di trovar sussidii facendo capo ai banchi. Essendo la società danneggiata dalle intraprese imprudenti, dalla gara con cui vengono esse tentate per soppiantarsi a vicenda, deve essa desiderare che il mutuatario non trovi soverchia agevolezza nel procacciarsi dei capitali, e che il medesimo si senta soggetto alquanto al sindacato del mutuante, e venga costretto a capacitarlo della propria prudenza prima di ottenerne danaio. Ma in quelle contrade che hanno banchi, e

in quelle particolarmente ove il negozio bancario è libero ed in competenza con sè medesimo, il mutuante va egli stesso in cerca del mutuatario, e procura di adescarlo con tutte le agevolezze, giacchè gli preme di dare a prestito; dovendo un banco cadere ove non trovi a collocare le proprie cedole. La crisi ultimamente avvenuta in America, che diede un sì gran crollo al commercio del mondo, ha posto in chiaro eziandio le instanze incalzanti che i banchieri inglesi facevano agli Americani per indurli a far capo ad essi; ha palesato i passi che facevano i loro viaggiatori per andar ad offrire la loro mercatanzia (e questa mercatanzia consistea nelle migliaia e nelle decine di migliaia di lire sterline); ha dimostro infine quanto imprudentemente si facessero a mercatanti venturieri dei fidi di somme eccedenti anche il decuplo di quelle onde avrebbero potuto essere responsabili quei mercatanti. Questa si è la vera istoria della crisi: i mercatanti americani, giovandosi d'un credito immeritato, diedero commissioni sformate, a cui non potea di gran lunga corrispondere lo spaccio; le manifatture si posero in gran faccende per adempirle, e parve perciò che a più non posso prosperassero; le mercatanzie pervennero infine sul mercato d'America, e in tanta copia, che gli Americani non potrebbero mai consumarla; pervennero esse, ma non già i consumatori; venne poi tempo di dover pagare prima che fosse spacciata la metà pur solo delle mercatanzie; i mercatanti implorarono nuovamente credenza, ma invano; i banchieri si sono lasciati cogliere da un terrore proporzionato all'imprudenza della loro precedente fiducia, ed i fallimenti si succedettero con tremenda rapidità, e le mercatanzie non vendute decadero di prezzo con una rapidità più ancora tremenda, e più acerba particolarmente per gli operai.

La moltiplicazione de' banchi è pertanto la cagione potissima di quel morboso fervore del commercio che gli Inglesi *overtrading* (lo stranegoziare) appellano, di quel malaticcio stato dell'industria che, a guisa della febbre, porta con seco un apparente rigoglio, ma è realmente un ardore che la strugge; eppure si può tenere per certo che chiunque procurasse

di sminuirli, farebbe sorgere un grido universale, si tirerebbe addosso e banchieri e soci azionari e tutti quelli che aspirano a diventare o banchieri o soci, provocherebbe a suo danno quei tutti che pigliano a prestito dai banchi, che vi fanno scontare le loro cambiali, o che s'avvisano di dovere un qualche giorno tôrre a prestito da loro o farne scontare lettere di cambio; desterebbe infine il vespaio di tutti gl'interessi venturieri, che sono appunto i più bramosi di novità e i più abbaianti. Al trafficante solido non può giammai venir meno il comodo di tôrre a prestito da un capitalista a patti eguali a quelli praticati dai banchi; ed un agente di cambio può procurargli ad ognora lo sconto delle sue cambiali in danaio sonante, con la facilità medesima ch'egli le sconta in cedole: A Ginevra, ove questo sconto si fa in pecunia, ben di rado tocca esso il quattro per cento. Ma il capitalista non isborsa danaro se non previa matura considerazione e previa disamina di quanto valgan le firme. Questa disamina, che sgomenta il venturiere, è pure ingrata a chi non ha nulla a temere; eppure in essa consiste la vera malleverìa delle pubbliche sostanze, e per la sicurezza dei capitali, e più ancora per la sicurezza dell'industria, contro di una disorbitante attuosità.

Tali sono i vantaggi, tali i pericoli dei banchi. V'è giudizio, v'è prudenza nel porre la società a sì gravi rischi per sì leggieri vantaggi? V'è paragone fra la tenue comodità offerta a ciascuno nei tempi placidi, e lo scompiglio di tutti i patrimonii, la sovversione ond'è minacciato l'istesso ordine pubblico in quelle crisi che periodicamente ricorrono in Inghilterra e negli Stati Uniti, e di cui pruovansi di rimbalzo soltanto gli effetti nelle contrade prive di pubblici banchi? Diremo, senza balbettare, che laddove non havvi ancora alcun banco, giudiziosamente procede il governo che non ne lasci instituire, che non faccia autorità a compagnia veruna di erigerne, che non conceda nè ai privati nè alle compagnie di emettere polizze o cedole pagabili al latore, ossia trasmissibili senza la formalità del giro.

L'economia politica ristrignesi generalmente alla investi-

gazione dei principi, e lascia la cura di applicarli, alla scienza della legislazione, la quale in tale assunto deve porre mente con sommo studio ai fatti ed alle circostanze. Perciò tralasceremo di esprimere qui opinione alcuna sopra i banchi di già instituiti. Avvisiamo però di dover trattare a qnesto proposito la quistione del monopolio. Parecchi pubblicisti, allegando l'esempio dell'America, hanno fatto instanza perchè il commercio bancario venga dichiarito libero per tutti, dicendo essere ingiusta cosa il privilegio esclusivo conceduto a certe compagnie. Ma essi non pongono mente che il banchiere da cui si emettono cedole, non fa una speculazione sulla cosa propria, ma bensì sopra cosa che s'aspetta al pnbblico, e della quale non può a buon diritto arrogarsi clandestinamente l'uso. Per sì breve tempo chiede il banchiere credenza a quegli cui dà una cedola di banco, che questi non si dà quasi la briga di ponderare s'egli ne sia degno. Per altra parte, il più delle volte, chi piglia la cedola è quegli che chiede credenza in cambio di farla, perciocchè in questo negozio avviene stranamente che ognuno vi accede come debitore, e che il mercatante procura anzitutto di far gradire per buona la sua cambiale, ed il banchiere la sua cedola. Chi piglia la cedola poi, in cambio di farsi vedere duro ad accettarla, trova meglio il suo tornaconto nel cederla, appena ricevuta, ad altri. In cosiffatto negozio, il governo, come protettore delle sostanze del pubblico, è tenuto particolarmente a guarentire pel comun pro il numerario, in cui è posta una parte di queste sostanze, e perciò rettamente adopera intrammettendosi ad invigilare per un pnbblico che tien chiusi gli occhi. Nella stessa guisa invigila egli sopra la conservazione delle pubbliche vie; perciocchè, sebbene a ciascuno de' passaggeri debba calere che non sieno esse impedite, pure il viandante non istà a contendere con chi ne usurpa una parte. Il numerario è anch'esso una pubblica via, e quegli il quale, ponendo pezzi di carta in circolazione, lo toglie a prestito per esportarlo, scava sotto di questa pubblica via una voragine in cui può essa venire inghiottita.

Se l'interesse privato invigilasse per circoscrivere la circolazione delle cedole di banco, potrebbe il governo fidarsi di esso. E in fatti non fa mestieri ch' egli si brighi della circolazione delle cambiali, giacchè l'accettante o il giratario d'una cambiale è sempre ben desto, e sa di dover esserne responsabile fino al compiuto pagamento di quella, e c' altri potrà sempre pigliarsela con lui in quel modo che egli stesso con altri, insino al primo che l'ha accettata, per chiedergli ragione dell'aver fatto troppo facilmente credenza. Se chiunque riceve e rimette una cedola di banco fosse costretto a girarla, non vi sarebbe cagione di temere che verun banco usurpasse la pubblica pecunia senza dar sofficienti malleverie; ma quando la cedola è pagabile al possessore o latore, chi la riceve non è mosso a negare un' abusiva credenza se non da un interesse sì fugace e sì scevro da ogni responsabilità, che il pubblico, pel quale flagrantissimo è un tale interesse, non può delegargli l'incarico di tutta la sua invigilanza; e debbe anzi stare all'erta per sè medesimo, o, per dir meglio, pei suoi consueti rappresentanti, che costituiscono il governo. Sopra di un tale obbligo di necessaria invigilanza è appunto fondata la giustizia e la convenienza del monopolio bancario.

Nel concedere il diploma, senza del quale la pubblica autorità non deve concedere a verun banco di esercitare l'uffizio, può eziandio il governo in più modi ristrignere una soverchia attuosità. Ei deve in primo luogo impedire ogni gara, ogni competenza fra' banchi; deve impedire che i banchieri, per furarsi l'un l'altro gli avventori, vadano essi a cercare i mutuatari, mentrechè tocca a questi ultimi di andare dai mutuanti, e capacitarli di meritare credenza. La emulazione fra' banchieri in Inghilterra ed in America gl' induce a procedere con un' attuosità che è in ragione inversa della loro ricchezza e de' loro mezzi; per rubarsi a vicenda le pratiche, stoppano essi con la loro carta tutte le vie del traffico. Deve pure il governo ricusar di concedere diplomi di fondazione a qualsisia banco ipotecario o prediale; chè il nome stesso ne addita non avere i fondatori di quello la giusta idea del com-

mercio che si propongono d'intraprendere. Con le loro cedole vorrebbono questi banchi somministrare ai mutuatari non già capitale circolante, ma quella parte di capitale che non potrà circolare e si cambierà in capitale fisso. Chi toglie cedole in prestito per abbonire i poderi, da che le ha spese, non può più sperare di rivederle. Saranno forse queste cedole ricevute nella circolazione di qualche altro commercio, ma più probabilmente torneranno al banchiere per essere barattate con danaio.

Può parimenti e deve anzi il governo prescrivere che non si pongano cedole in giro, le quali non importino ragguardevoli somme. Le cedole del banco di Francia, di cui le minime importano cinquecento franchi, e la maggior parte mille franchi, non sono quasi adoperate ad altro uso che allo sconto delle lettere di cambio od ai pagamenti che si fanno dal pubblico erario: le cedole di cento franchi sarebbero ben presto usate nel picciol traffico; quelle di venticinque verrebbero ad uso di tutti i privati, e farebbero dileguare quasi totalmente l'oro del commercio; quelle infine di cinque franchi scenderebbero nelle tasche del contadino, del manovale, e farebbero dileguarsi anche l'argento, che di fatti scomparve in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Russia e negli Stati pontificii, mentr'era in corso in tutti questi Stati la carta monetata.

Con questi limiti può altri fruire dei vantaggi dei banchi senza soggiacere ai danni più gravi di essi; e di fatti si vide il banco di Francia reggersi nei tempi più critici, senza cader negli eccessi coi quali hanno altri banchi scompigliato altrove il commercio. Potrebbesi eziandio, più cautamente ancora procedendo che in Francia, circoscrivere in modo le operazioni dei banchi, che non incalzassero alle rischiose intraprese ed alle speculazioni zarose; ma la china è sdrucciolevole assai, e non mancheranno mai, come non sono mancate nè mancano le instanze importune e le grida di quelli che chiedono mai sempre che i banchi porgano un più efficace aiuto al commercio, un più valido impulso all'industria; ai

quali gridori non si potrà opporre un invincibile ostacolo se non allorquando sarà stata con giusta ragione estimata la calamità dell' ingombramento, e si sarà fermato il proponimento di porre con la limitazione del sistema dei banchi un possente ostacolo all' esuberanza dei prodotti delle manifatture.

SAGGIO DECIMOSETTIMO

Del capitale immateriale o dei crediti.

Proseguendo le nostre investigazioni intorno alla ricchezza commerciale, vediamo da ogni canto balzar fuori i crediti, come se ne costituissero una rilevante porzione. Tutto quanto il patrimonio nazionale è riguardato dal commercio come un credito; il valor permutabile di ogni cosa, considerata astrattamente, è quello che forma il capitale di ogni privato, come pure il capitale della nazione. Il commercio, per cui si è sostituito il valor permutabile al valore d'utilità, ne ha pure ammaestrati a considerare ora le cose, ora gli uomini come se fossero debitori di questo valore permutabile; esso ha separato così, in certo qual modo, l'ombra dal corpo, e ne rese possibile il separato possedimento. Tutto il cumulo delle mercatanzie simultaneamente esistenti contiene il capitale circolante della società. Queste mercatanzie (per valersi del linguaggio dei ragionieri) sono debitrici del loro valore a chi le possiede, e questi può anzi essere debitore ad altri di questo valore; usando questo stesso linguaggio, si può dire che i poderi, gl'immobili, il capitale fisso sono debitori del loro valore al possidente, ma possono anche esserne debitori in tutto od in parte, per via dell'ipoteche, ai terzi. La stessa pecunia è debitrice del suo valore a chi la tiene in serbo, ma questo valore può eziandio essere separato dalla sostanza, con la cedola di banco.

Tutte queste ricchezze sono surte dall'umano lavoro, e spalleggiando a vicenda questo lavoro, ne fanno surgere il reddlto sociale, ossia un costante incremento di queste ricchezze, che può consumarsi senza impoverimento della società. Questo incremento, del pari che tutti quelli di cui fa

caso il commercio, deve consistere nel valor permutabile, non già nella quantità. La società prospera quand' è ragguardevole questo aumento, ell' è angustiata quand' esso sminuisce, non in quantità, ma in valore, e sarebbe parimenti angustiata quand' anche la qnantità crescesse, ma si assottigliasse il valore. Contribuendo tutta quanta la proprietà a questo aumento, che deriva più immediatamente dall' umano lavoro, un rapporto universale s' induce per via della concorrenza fra la proprietà ed il reddito. fra qualsisia capitale e l' interesse. L' interesse od il pro è quella parte del reddito in valor permutabile (in lire ideali) che rinasce ogni anno dal valor permutabile (parimenti in lire ideali) della ricchezza della società o del suo capitale. L' nsato rapporto fra il capitale e l' interesse fa sì che dovunque si vede un capitale, aspettasi un interesse, e che parimenti dovunque s' incontra un interesse, suppongasi un capitale; nel quale modo si crea spesse volte un capitale imaginario, che entra nel commercio non altrimenti che i capitali più reali.

Non sappiamo se qnesta prima sposizione d' un subbietto sì astratto potrà apparire chiara a sofficienza; ma quand' anche essa fosse a prima fronte compresa, avvisiamo che sia necessario viepiù dichiarirla con esempi, perciocchè l' oscurità e l' improprietà del linguaggio hanno portato una costante confusione del capitale circolante col numerario; epperciò, qnando pure fosse stata momentaneamente afferrata la distinzione, per l' assuefazione e per la pigrizia di spirito andremmo sempre a rischio di ricadere nell' istessa confusione.

Il valore di tutte le mercatanzie venali esistenti nella società è risguardato come costituente il capitale circolante sociale, e la circolazione che gli si attribuisce, è quel continuo cambiamento di forma che avviene nelle cose che questo valore contengono, o in quelle diverse sostanze nelle quali passa successivamente il capitale del negoziante che fa surgere o pervenire al suo destino la mercatanzia. Ed è da notarsi che in questa circolazione, il capitale del mercatante si vede sotto forma di credito almeno così frequentemente, come sotto altra e materiale forma.

Quando dicesi che l'imprenditore d'una novella manifattura destina centomila franchi per l'esercizio di questa industria, questa somma esprime il suo capitale circolante, ossia il valor permutabile in lire ideali di tutta la ricchezza ch' ei si propone di cambiare annualmente nel suo traffico. Però la mente, ingannata dal linguaggio, si figura subito una somma di scudi eguale al capitale che questo negoziante si propone d'investire. La quale somma non esiste quasi mai. Richiedendosi per ogni industria successivi disborsi, che debbono replicarsi quasichè equabilmente in tutto il corso dell'anno, chi si accignesse ad imprenderla co' suoi centomila franchi in iscudi sonanti, perderebbe il pro della massima parte del suo capitale. Perciò gli torna anzi a conto di dividerla in cinquanta eguali porzioni e di non percepire che duemila franchi per ogni settimana. Se nel dare principio alla sua intrapresa, egli ha venduto uno stabile, contratto un prestito, o provveduto altrimenti i suoi centomila franchi ad un tratto, ei deve per prima sua operazione cambiarli in crediti, e procacciarsi, ove possa, duemila franchi in danaro sonante, e quarantanove polizze, di duemila franchi ciascuna, esigibili di settimana in settimana; venendo a capo dell'intento di fare una divisione tanto esatta dell'aver suo, la sua circolazione in numerario non sopravanzerà mai duemila franchi, ned egli avrà mai da maneggiare più di duemila franchi in ispecie monetate della società, ancorchè il suo capitale circolante tocchi i centomila.

I fondi del novello imprenditore esistevano già forse, e più probabilmente, sotto forma di crediti: erano contenuti in un portafoglio ben guernito di cambiali sopra negozianti, vale a dire, in crediti a termine certo e vicino; o consistevano in avere in conto corrente da banchieri, e perciò in crediti essi pure commerciali, ma esigibili a piacimento del creditore; od erano crediti ipotecati sopra stabili, e perciò non esigibili che dopo un termine prefisso e lontano; od interessenze sociali nelle intraprese de' canali navigabili, delle miniere, de' banchi, e perciò crediti verso compagnie dedite esse pure ad intraprese commerciali, crediti non esigibili, ma tali che si pos-

sono cedere o vendere ad altri; o infine polizze del debito pubblico, cioè crediti sopra uno Stato qualunque, non esigibili generalmente, come nol sono le azioni delle compagnie, ma vendibili in modo da poterne ritrarre il proprio capitale.

Accade pure talvolta che l'imprenditore d'una manifattura, d'un commercio o d'altra qualunque industria, ha il capitale investito in mercatanzie, colle quali fonda la sua intrapresa; egli somministra, per esempio, la lana, il canape, la bambagia da tessere agli operai, oppure si piglia l'assunto di cibare gli operari stessi coi prodotti del podere affittato; ma chi è pratico di commercio sa che questa somministrazione di capitale in natura è quasi sempre molto limitata, che il più delle somministrazioni consiste in crediti, e che sempre si sottintendono questi quando si parla di contante.

Nelle intraprese commerciali formano pertanto i crediti la più ragguardevole parte del capitale che vi si trova investito. Riproduconsi essi ogni anno nel portafoglio del commerciante per distribuire in guisa regolare le sue riscosse in tutto il corso dell'anno. Frequentemente inoltre il fabbricatore negozia con capitale avuto a credenza; egli è debitore ad altri del capitale circolante adoperato nella sua intrapresa, oppure non paga i suoi cottimisti od i suoi fornitori di materie prime, altrimenti che con polizze a tre o sei mesi di respiro. Spesse volte, per altra parte, vende egli stesso a credenza, ricevendo da' suoi avventori in pagamento delle sue mercatanzie cambiali e polizze all'ordine.

Ma i crediti costituiscono una parte assai più rilevante ancora delle sostanze di coloro che non accudiscono al traffico. Faccia ognuno i suoi conti da sè, e rimarrà stupito riconoscendo quanto sottil parte del suo patrimonio formi la pecunia, e quanto più rilevante sia quella costituita dai crediti.

Il primo articolo dell'inventario del patrimonio d'un dovizioso conterrà probabilmente i suoi poderi, poi tutti gli altri stabili che più o meno partecipano del valor delle terre, le miniere, le case, i difizi e tutto il capitale fisso destinato all'industria. Il bisogno di paragonare cose fra loro dissimili ha

indotto l'usanza di estimare gli stabili a ragione del prezzo che si potrebbe ricavarne in pecunia, ed a risguardarli in pari tempo come rappresentanti un'egual somma di capitale. Però gli stabili non sono soggettati alla generale circolazione; nel serbarli e non già nel venderli, è posto il modo di trarne partito; il vero loro valore si è il loro reddito; quando si vendono, ciò dipende da tutt'altra cagione. Se fossero posti in vendita tutti ad un tratto, il loro valor venale a dismisura si assottiglierebbe, nè perciò i possidenti o la nazione diventerebbero più poveri. Il loro reale valore non cresce nè cade se non per quegli avvenimenti che ne rendono l'uso più o meno vantaggioso. Per altra parte quando si sminuisce l'interesse del capitale circolante ed il profitto dell'industria, il prezzo degli stabili cresce nella comune estimazione, senza però arricchire i possidenti. In cambio d'assegnar loro un valore ventuplo del reddito, ossia corrispondente all'interesse del cinque per cento, e' si valutano venticinque, trenta o quaranta volte tanto il reddito stesso, o si computa il reddito come se fosse del due e mezzo soltanto; ma non perciò viene a crescer la copia de' godimenti de' pretesi arricchiti, nè questi potrebbero vendere i loro stabili a tal sommo prezzo, qualora molti di loro li ponessero in vendita contemporaneamente.

Dopo gli stabili, l'articolo più rilevante dell'inventario delle sostanze del dovizioso, sarà quasi sempre quello dei crediti; questi comprendonsi talvolta sotto il nome di avere mobile, ma il più delle volte s'indicano i milionari capitalisti colla qualificazione di danaiosi. In Inghilterra, ove pure dovrebbesi averne buona cognizione, i capitalisti le cui sostanze sono in crediti, appellansi col nome di *moneyed interest;* ed ei medesimi s'imaginano che, essendo altri debitore di scudi inverso a loro, la propria sostanza consista in iscudi. Contuttociò, se un cumulo si facesse di tutta la moneta ch'essi realmente posseggono, ben si vedrebbe esser questa assai poca, e che ove un solo di essi volesse riscuotere tutti i suoi crediti ad un tratto, gli altri tutti non troverebbero più numerario. Tanto più vuoto è lo scrigno, e colmo all'incontro il portafoglio di

questi capitalisti, quanto più ei comprendono quel che più torni a conto, e quello che importi il commercio. Quella stessa pecunia che loro occorre per la circolazione del proprio capitale, la lasciano presso il banchiere, e perciò non è altro che un credito; e la maggior parte di loro lasciano anzi in mano del banchiere il danaio onde abbisognano per la cotidiana spesa, e saldano ogni loro conto con assegni. Parecchi ricchi capitalisti, non che tenersi in casa la metà, la quarta parte dell'aver loro, non vi tengono pure la dodicesima parte del reddito.

L'inventario del patrimonio del dovizioso contiene in seguito la mobiglia, gli equipaggi, le biblioteche, le gallerie di quadri, di statue, ec., e tutte l'altre cose mobili da lui procacciatesi pei suoi diletti. Costosa può essere ed anche sontuosa questa mobiglia, e porgere un gran concetto delle dovizie di chi la possiede, ma però, secondo la sua propria stima, non fa parte propriamente del suo avere. Quand' egli la pone in lista per tante migliaia di scudi, la conta tuttavia per nulla; giacchè in fatti non se ne aspetta alcun reddito, e il reddito solo si è quello che gli fa provare il sentimento dell'agiatezza e della perpetuità. Parimenti, tutta questa parte della sua ricchezza non è il più delle volte assoggettata alle imposte, nè dovrebb' esserlo: le imposte non altro dovrebbono essere di fatti, che una participazione del pubblico al reddito dei privati, e questo avere mobile non è altro che una parte del reddito già stato assoggettato alla tassa quando si è trasformato in godimento, e che attualmente subisce il suo consumo.

Quei doviziosi che accudiscono al traffico computeranno nell'avere le mercatanzie del fondaco loro; le quali costituiscono di fatti per alcuni di essi la più ragguardevole parte del patrimonio. Un duplice ufficio adempie il mercatante inverso al consumatore: tiene in serbo per lui quel tanto onde questi potrà abbisognare probabilmente in un dato spazio di tempo; e procura in pari tempo di provvedersi dei necessari assortimenti onde offerirgli una svariata quantità di obbietti,

fra' quali si possa fare una scelta a talento o capriccio di ciascun avventore. Per compiere questo duplice ufficio egli è costretto a tener pieno il suo fondaco, e viene per tal modo a ritardare egli stesso la circolazione del capitale ed a lasciare, per così dire, giacenti le mercatanzie, mentrechè la pecunia circola sempre. Ma per altra parte una tale lentezza riesce facilmente cagione di discapito per lui. Il pro del valore totale delle mercatanzie corre continuamente; cosicchè, se per falta di un conveniente assortimento il mercatante va a pericolo di perdere avventori, per troppa copia d'assortimento egli perde dei redditi. Quindi un continuo sforzarsi del mercatante per fare in modo che il proprio fondaco sia sempre fornito dicevolmente, col minore possibile disborso; ei rinnovella quanto più frequentemente può nel corso dell'anno il proprio assortimento, chiedendo successive spedizioni alle manifatture, cosicchè, ove queste venissero a feriare per sei mesi, l'*articolo*, come suol dirsi, verrebbe a mancargli onninamente. Procura egli bensì d'offerire una svariata copia d'oggetti agli avventori, ma questa consiste anzi in mostre che in mercatanzie; laonde quasi sempre avviene che rispetto ad alcuna ei risponda d'averne pur ora venduto l'ultimo scampolo, o di aspettarne fra otto giorni al più tardi.

Cade qui in acconcio un'osservazione assai rilevante, e, per quanto ne sembra, non fatta sin qui; ed è che questo capitale di ricchezze in mercatanzie, non che crescere, viepiù si assottiglia quanto più la nazione diventa operosa ed industre. Ognuno allora viene a conoscere meglio la perdita che egli farebbe, tenendo troppo a lungo giacente un capitale; ognuno, malgrado la brama d'abbagliare la vista degli avventori colla sfarzosa mostra dell'abbondanza, tien conto più sottilmente d'ogni cosa, procura di rinnovellare più frequentemente le sue mercatanzie, e di non lasciarle invecchiare nel fondaco. Noi abbiamo altronde perfezionato siffattamente ogni mezzo di trasporto e di corrispondenza, che non andiamo più soggetti agl'indugi e ritardi cui soggiacevano i nostri maggiori. Tempo fa, le mercatanzie uscendo dalla fabbrica an-

davano in mano del mercatante all'ingrosso, e stavano a giacere ne' suoi magazzini insino a tanto che i suoi institori, mandati qua e là in giro nelle minori città, non ne avessero ricevuto le commissioni. Allora i carrettieri si assumevano l'incarico di trasportarle, ma lentamente. Le mercatanzie passavano dei mesi sui carri o nelle dogane, e andavano a giacere di bel nuovo nelle botteghe dei mercadanti al minuto finchè non avessero efficacemente solleticato il gusto dei consumatori. Non rare volte scorrevano due o tre anni prima che il drappo uscito dalla fabbrica diventasse il vestito d'un consumatore. Oggidì, all'incontro, si è veduto in termine di ventiquattr'ore il vello di una pecora tosata, essere lavato, tinto, tessuto e ridotto nel più fine drappo, e questo tagliato, cucito e posto in dosso a quegli cui era destinato. Rara cosa fu certamente questa portentosa celerità, ma l'accelerazione del movimento della produzione fino al consumo è pure il resultato universale dei comuni sforzi. Se tre anni erano altre volte il termine medio di questo spazio di tempo frapposto tra la produzione ed il consumo, questo termine di mezzo non supera ora i sei mesi. L'esistenza delle mercatanzie è perciò più breve sei volte tanto, onde saravvene simultaneamente una quantità molto minore di esistenti. Il loro valore, del pari che la loro quantità saranno sminuiti egualmente nel generale inventario di una nazione.

Abbiamo sin qui posto mente a quello che costituisce l'avere dei ricchi, dei possidenti, de' capitalisti, de' mercatanti. L'avere dei poveri era pure tempo fa contemplato per una somma assai ragguardevole nell'inventario di una nazione, allorchè ogni agricoltore, ogni contadino aveva il suo poderetto e le sue scorte, ogni artigiano la propria officina, ogni famiglia dedita all'industria il suo capitaluzzo aggruzzolato un po' per volta. Col progredire delle nazioni nel presentaneo aringo dell'industrialismo, tutti questi piccioli patrimonietti si son dileguati. Troverai nelle camere del povero industrioso della mobilia che varrà più o meno; ma questa non è altro che una consumazione incominciata, la quale, del par

che quella del ricco, non entra più a far parte del capitale nazionale. Neanche l'industria può dirsi omai appartenente al povero, il quale lavora universalmente sopra un fondo altrui; cosicchè i suoi risparmi, che tempo fa andavano ingrossando ogni anno il di lui proprio fondo, non puonno presentaneamente essere investiti se non nel banco di risparmio. Annichilata è pure insiememente un' altra parte della ricchezza del povero, e questa si è la perizia acquisita dell' operaio. Nei tempi trascorsi l' operaio dopo il tirocinio aveva acquistato, e non di rado con assai grave spesa, la valenzia necessaria per compiere in un dato tempo una maggior quantità di un dato lavoro, ed anche meglio dell'universale. L'apprendimento era un capitale fisso, aderente per via della ricchezza commerciale all' uomo, e non al suolo. Ma il progresso dell' industria ha questo strano resultamento addutto, che dalle cose accattasi ora la destrezza del pari che la forza, e dagli uomini la pazienza soltanto. Le macchine sono quelle che fanno tutto quanto vi è di più meraviglioso nelle arti, mentre che il cómpito dell' uomo, nell' opera fatta da lui di conserva colle macchine, si vede ristretto a così semplici operazioni, che in capo a poche settimane di tirocinio, non dirò solo un operaio, ma e una donna, un ragazzo si trovano dotti ad eseguirle.

Se non che dopo di avere passato in tal guisa a rassegna l' inventario d' una doviziosa nazione, uomo non può trattenersi dall' esclamare con istupore: Dov' è ella dunque la sua ricchezza? I suoi stabili non hanno potuto dilatarsi, sono sempre quei dessi, e quantunque fruttino un prodotto netto più considerevole, egli è tuttora da porsi almeno in dubbio che non valessero di più quand' erano divisi in piccioli poderi, sopra de' quali vedeasi investita una quantità maggiore d' assai di capitale fisso; le mercatanzie paro che in ragione d' un più rapido spaccio sieno sminuite di quantità, e assottigliate di valore; la perizia acquisita dagli operai a nulla monta e da niuno si ricerca; la pecunia è esportata fuor del territorio delle nazioni doviziose, mentre presso di quelle che

gemono sotto l'oppressione essa è custodita e posta sotterra. Fra tutte le nazioni la più opulenta è senza forse l'inglese. Il numero de' ricchi in Inghilterra ti sbalordisce, del pari che gli smisurati loro patrimonii; non v' è contrada al mondo in cui non trovinsi ricchi inglesi, ed in certe parti sì numerosi, che minore è il numero dei ricchi della contrada visitata da loro. Eppure non a loro appartiene quella gran quantità di mercatanzie inglesi di cui dispone il commercio; nè quanto a ricchezza prediale, gli stabili in Inghilterra potrebbono punto superare il valore di quelli del continente, così per l'ampiezza del territorio, la feracità e i benefizi del clima, come pel prezzo venale istesso. Dov' è ella dunque la ricchezza di questo popolo, che è indubitatamente il più ricco dell' universo?

Il ricco inglese, e così pure il ricco di ogni altra nazione mercantile ed industre, a questa domanda risponderà coll'aprire il suo portafoglio. Vi si vedranno cambiali che il ricco ha scontate, cioè ricevute colla deduzione del pro od interesse, perciocchè mancavano ancora alcuni mesi alla loro scadenza, ch'egli sta aspettando; vi si troveranno documenti di crediti ipotecati sopra beni immobili, cartelle di commandite in intraprese commerciali, cartelle di partecipazione in varie società anonime o di banco o di sconto o d'assicurazione o di canali o fôsse navigabili o di miniere o di strade ferrate, e infine cedole del debito pubblico dei varii governi d'Europa e d'America; il valore dei quali ultimi titoli di credito supera probabilmente, oppure equivale al valore di tutti gli altri presi in complesso.

Strano resultamento fu quello per vero dell'attuale movimento della crematistica, d'avere cambiato la massima parte della ricchezza delle nazioni ricche in un avere immateriale; e strano si è pure quest' altro risultamento del movimento medesimo, per cui cioè la prima quistione che si appresenta da sciogliere in risguardo di questa ricchezza, verte sul punto di sapere se ella realmente esista. Abbiamo fatto alla meglio l'inventario dell'avere di una nazione; come potremo farvi

entrare i crediti ch'ella ha sopra di sè medesima? Non si vede chiaro, essere una nazione di tanto impoverita dal debito dell'uno, di quanto è arricchita dal credito dell'altro? Non vedesi che sono queste due quantità, negativa l'una, positiva l'altra, che si ricompensano?

Esaminando meglio i crediti, vi si riconosce bentosto un'altra circostanza che aggrava il nostro stupore, e ci difficulta viemaggiormente l'intelligenza del come essi facciano parte della ricchezza nazionale: ed è, accader bene spesso che la quantità negativa sussista, mentre la quantità positiva è annichilata; dimodochè il credito, in cambio di essere qualche cosa di più, è qualche cosa di meno, qualche cosa da diffalcarsi dalla ricchezza nazionale. Il contratto per cui formasi un credito è, come la maggior parte dei contratti, ed in particolare quello di vendita, una permuta, un baratto fra due valori supposti eguali, ma tutti due respettivamente più convenienti a chi ne fa l'acquisto, che non a quegli che li cede. Nella vera permuta si barattano fra loro due cose, due mercatanzie applicabili all'uso immediato de' contraenti; nella vendita si baratta la mercatanzia col mezzo per cui si può acquistare qualsiasi altra mercatanzia, cioè col danaio; nella vendita a credenza, si dà una mercatanzia in cambio della promessa che in appresso verrà poi pagato il denaio; nel prestito finalmente si baratta danaio colla promessa che in seguito sarà pagata una eguale somma di danaio. Le vendite a credenza ed i prestiti costituiscono due spezie di crediti, il cui comune carattere consiste nell'essere la permuta di una cosa reale contro di una speranza.

Il prestito di cui parliamo, che è quello appellato *mutuum* dai Latini, non induce, come quell'altro ch' ei chiamavano *commodatum*, l'obbligo di restituire la cosa medesima pigliata in prestito, ma bensì quello soltanto di darne un'altra dello stesso genere, la quale dal mutuatario non è posseduta per anco allora ch'ei contrae un tale obbligo. Separate che sono le due quantità, positiva e negativa, diventano esse independenti affatto l'una dall'altra. Il capitale dato a prestito può

essere stato adoperato utilmente, fruttuosamente, in modo da conferire all'aumento della ricchezza nazionale, ma può eziandio essere stato sciupato in pazze spese, in burbanza, in isciocche speculazioni: il credito rimane pur tuttavia intatto; non sopra di questa medesima somma si è fatto assegnamento per la restituzione del mutuo, ma sopra di un'altra altronde tratta. Nel primo caso il mutuante aveva un credito eguale al capitale da lui ceduto, ed il mutuatario aveva questo medesimo capitale circolante, e ne doveva il valore; fra le due quantità positiva e negativa essendovi ricompenso, la nazione nulla aveva perduto nè lucrato. Nell' altro caso, il mutuante serba il suo credito, eguale al capitale alienato; il mutuatario è privo di questo capitale circolante, e rimane gravato del debito; egli è dunque più povero di prima di altretanto valore, e la nazione è altresì impoverita di tutta la quantità stata infruttuosamente imprestata.

Quale si è dunque, all'infuori del capitale imprestato, la ricchezza che servir dee di pegno al mutuante? Dov' è questo valore che ha pareggiata la permuta d'un capitale reale con un credito? Incominciasi qui a riconoscere che cosa valga realmente a creare la potenza del credito: dispone esso dell'avvenire, e lo dà in concambio del passato. Ei permuta col capitale nazionale una data participazione del futuro reddito nazionale, di cui si arroga la dispensazione. Questa participazione non è altro che una rendita, per la quale sola si ricompensano le due quantità positiva e negativa. Dal reddito si trarrà fuori il pro, l'interesse del debito, del quale pro godrà il creditore, e non già il debitore; ma questo reddito non sarà perciò aumentato nè sminuito, e la società, cui non cale dell'uno più che dell'altro, non è tocca da questo negozio.

In forza però della pratica contratta nel commercio, la mente suppone per ogni interesse un capitale: una rendita futura sembra dover derivare da un capitale celato egualmente nell'avvenire, e avente col futuro prodotto del lavoro il rapporto medesimo che hanno i capitali mercantili coll'interesse che ne procede. Ove il merito od interesse consueto del commer-

cio sia del ventesimo danaro o del cinque per cento, creasi cogli accatti un capitale immateriale del ventuplo della rendita promessa, il quale si dà al capitalista mutuante in concambio del suo danaro. In questa capitalizzazione dell'avvenire, in quest'anticipata erogazione di prodotti non ancora nati e forse non nasciturì, si è trasformata la massima parte delle ricchezze delle nazioni opulente.

Chiariscasi meglio la cosa, venendo a più minuti particolari. Allorchè un trafficante obbligato per prestiti cade in fallimento, il credito acceso sopra di lui si spegne insieme col suo capitale, e le nazionali sostanze non rimangono aggravate da una quantità negativa a cui più non corrisponde alcuna quantità positiva. Ma, in generale, quelle malleveríe che i mutuatari esibiscono a' mutuanti, sono appunto destinate a francheggiarli da ogni timore di perdita, ancorchè il capitale dato a prestito andasse perduto. Di tal fatta sono tutte le ipoteche, per cui certi beni stabili del mutuatario si sottopongono a speciale obbligo per malleverìa del denaio o del capitale circolante consegnatogli dal mutuante. Chi toglie a prestito con ipoteca può talvolta proporsi abbonimenti; ma il più delle volte salda antichi debiti, va al riparo di uno straordinario discapito, fa in somma una spesa e non un impiego di capitale. Ciò non importa, giacchè non dal capitale pagato in pecunia projettasi il credito, in quel modo che dal corpo l'ombra, ma bensì dallo stabile stato ipotecato. Questo stabile viene ad avere due padroni, l'uno de' quali possiede il credito, e l'altro lo stabile stesso, meno il credito, e con ciò le due quantità, la positiva cioè e la negativa, si ricompensano e spengono vicendevolmente.

Un gran numero di compagníe o società anonime, bisognose di aver credito anzichè capitale reale, come sono le compagnie d'assicurazione, dei banchi e simili, ottengono l'intento per via delle ipoteche, sottoponendo a malleverìa degli stabili pel caso in cui venissero ad essere private, a causa d'un qualche sinistro evento, del loro capitale circolante. E quando le cose loro procedono malamente, si lascia-

no dietro dei debiti o delle quantità negative, cui più non possono corrispondere le quantità positive ricevute dal mutuatario, ma bensì o tutto o parte del valore degli stabili assoggettati all'ipoteca. Gli accatti pubblici sono tutti forse destinati ad ispese, e non ad impieghi. Il denaio somministrato dai mutuanti è uscito dall'erario in quel modo che vi entrava, ma il capitale circolante che per esso veniva somministrato, si è spento. O l'ha ingoiato la guerra, o le spese dell'opere pubbliche, da cui non si porge reddito alcuno, o gli stipendi dei pubblici ufficiali, che, ricevendolo, avvisavano di toccare le proprie entrate, e spendendolo, di spendere il loro reddito, mentre sciupavano in realtà un capitale circolante.

Che cosa sono questi crediti sopra lo Stato e sopra i privati, che esistono tuttora dopo che la ricchezza con cui furono essi fondati, si è dileguata? Non si può dubitare della realtà del loro valore, conciossiachè costituiscano la ricchezza di tutti i così detti capitalisti, e con questa ricchezza sieno il più delle volte fondate le varie utili intraprese. Strano fenomeno si è questo, che una quantità la quale nel generale inventario dell'avere di una nazione non potrebb'essere riferita se non come una quantità negativa, sembri produrre, per infervorare l'industria, tutti gli effetti d'una quantità positiva. Nè decsi meravigliare che un tale fenomeno abbia fatto delirare un gran numero di economisti.

Per comprendere una siffatta cosa, è duopo figgersi bene in mente questa idea, che un credito, ossia quel valore immateriale che un creditore riceve in iscambio di denaio dal suo debitore, non è altro che un assegno sovra i prodotti d'un futuro lavoro. Ogni anno il lavoro umano produce un aumento di ricchezze che forma il reddito sociale: il mutuatario promette di dare annualmente al mutuante una porzione di questo reddito non ancora surto, in iscambio del capitale da lui ricevuto. Talvolta pure si obbliga di restituirgli, oltre all'interesse o pro, una porzione del capitale medesimo, da prendersi anch'essa annualmente sul reddito futuro. Il che si appella prestito o censo a vitalizio, a tontina, od a capitale spen-

to, benchè, all'incontro, sia questo l'unico caso in cui il capitale venga in realtà restituito. Ma il più delle volte il mutuatario si obbliga solamente di pagare un canone, una rendita perpetua. Il capitale è allora perduto per sempre; solo che, a stregua del merito comune dei capitali dati in prestito a' trafficanti, supponesi un capitale ipotetico esistente nelle mani del mutuatario, dal quale scaturisca il canone, la rendita. Ove questo canone sia puntualmente pagato, vi è sempre un qualche capitalista disposto a farne l'acquisto, sottentrando in luogo del precedente creditore. In tal guisa spegne questi il suo credito, ma la nazione non è perciò liberata giammai.

Ora che cosa è questo assegno sopra di un reddito non ancora esistente? È unicamente una speranza che vien considerata come una ricchezza reale, una speranza la quale, nel caso che una qualche calamità affligga una nazione e le impedisca il lavoro, non potrà mai avverarsi: e il capitale che vien supposto per rappresentare questo perpetuo assegno sul futuro lavoro, è il valore per cui ci vien fatto di vendere una tale speranza. Si è detto che questo trovato per vendere anticipatamente una porzione de' prodotti che i terreni possono dare in avvenire, aggiugneva ai beni stabili il pregio dei beni mobili; nella stessa guisa che, agevolando allo Stato il modo di vendere anticipatamente una parte di quella porzione del futuro prodotto del lavoro sociale, ch' ei verrà poscia a prelevare con le imposte, si mobilizzava il pubblico avere. Ma questa mobilizzazione non è altro che l'alienazione fatta dalla società de' suoi beni avvenire, e l'anticipato sciupinío di quanto produrrà ne' perpetui tempi avvenire il lavoro delle nasciture generazioni. Certo che è questo un avere assai comodo pei capitalisti, ed è inoltre una mercatanzia che si vende e si compra lucrosamente: e in fatti i mezzani, i sensali ed altra gente che stà su questo traffico, riguardano i prestiti pubblici come le sorgenti delle proprie ricchezze. Accosto però di questi privati vantaggi, si è questa una gran calamità pubblica, una grande ingiustizia commessa dalla nazione che s' indebita e sciupa, a danno delle future generazioni, le quali dovranno

pagare; si è questa infine una gran causa delle angustie che vanno crescendo con l'apparente opulenza. Dalla ingente soma di debiti onde sono tutte le nazioni aggravate deriva in fatti il graduale assottigliamento delle mercedi, dei profitti, del pro del danaro, dei fitti degli stabili, e in somma di ogni reddito; perciocchè questi redditi sono stati alienati anzi tempo, e chi lavora oggidì, chi lavorerà in avvenire non dee nè dovrà soltanto far surgere il proprio sostentamento, ma scontare eziandio la pena delle pazzie e dei debiti de' predecessori.

L'ufficio reale del credito non consiste in altro che nel tramandare all'uno la disposizione di quanto apparteneva all'altro; ma nel modo che ne facciamo uso, il credito ci dà la disposizione di quanto appartiene a chi non è nato ancora, cioè del suo lavoro, che non può giustamente appartenere se non a lui stesso. Sursero così, mercè del credito, sformati patrimoni, che nulla aggiungono alla reale prosperità della nazione, e che spesse volte sono anzi cagione grandissima di rovina per essa; ma i quali pure porgono un mezzo reale di nuotare nell'abbondanza a chi li possiede, e pongono insieme in corso nel commercio valori doppi di quelli che esistono realmente. Diresti quasi, aver ogni corpo projettato la propria ombra nel futuro, ed essere quest'ombra diventata venale al pari del corpo. Questa fantastica creazione è effetto dell'assuefazione della nostra mente di riferire ogni reddito ad un capitale. Chi ha dato mille scudi in prestito, ha pattuito col mutuatario che pella fruizione di questi mille scudi, avesse a pagargli cinquanta scudi all'anno. E questo primo negozio ha indotto il vezzo di credere che dovunque si vede un reddito di cinquanta scudi, debba esservi in qualche modo un capitale di mille scudi da cui questo reddito provenga. Un podere che frutti cinquanta scudi è estimato del valore di mille scudi; una casa, un difizio che fruttino l'egual somma, sono parimenti estimati mille scudi; una rendita o canone perpetuo sullo Stato di cinquanta scudi, viene egualmente estimato. Ora che altro è il pro de' pubblici prestiti, fuorchè una pensione o canone perpetuo e trasmissibile? I

pubblici accatti si contraggono invero per ritrarne denaio; ma un governo scialacquatore che inscrivesse sopra il gran libro del debito pubblico dei canoni o pensioni perpetue e trasmissibili a pro di coloro cui volesse arricchire, senza nulla avere ricevuto da loro, creerebbe tanti capitali di mille scudi nel debito pubblico, quante cinquantine di scudi venisse ad inscrivere sul suo gran libro. Arricchirebbe egli in tal guisa la nazione? Mainò, certamente; eppure ei moltiplicherebbe i valori negoziabili nel convento pubblico della Borsa, infervorerebbe il traffico de' sensali, agenti di cambio e banchieri, ed offrirebbe ai capitalisti un ulteriore impiego di capitali. Al credito va dunque annessa una creazione, ma imaginaria; chi ne gode, non assegna propriamente se non una rendita, non cede propriamente se non una certa parte spiccata dal suo futuro reddito o da quello dei suoi eredi, e contuttociò egli crea e spande nel traffico un capitale immateriale corrispondente a questo futuro reddito. Che anzi, questo capitale immateriale ha realmente un valore eguale a quello pel quale è ricevuto nel commercio; esso recherà non meno e forse più regolarmente i suoi frutti, che non un podere dello stesso valore, quantunque in niuna guisa conferisca a farli nascere. Questi frutti non sono altro che la parte promessa dal mutuatario al mutuante di quel tanto che il suo futuro lavoro farà nascere; e quando si tratta d'un pubblico prestito, non sono altro che quella parte del reddito di ogni contribuente che a questi sarà tolta dalla pubblica potestà, per darla al mutuante. Cionnonpertanto tutta questa ricchezza immateriale è ipotecata sulla ricchezza positiva e reale. Suppongasi un' abolizione dei debiti; il patrimonio dell'uno si sarà devoluto all'altro, ma la società in complesso nulla avrà perduto nè guadagnato. I contribuenti cesseranno dal pagare ai prestatori una parte del proprio reddito; le terre ed il lavoro saranno disciolti dall'aggravio: e se si vuole propriamente investigare qual capitale rappresenti quest'ultimo, si troverà che la nazione in complesso, la nazione idonea al lavoro avrà un reale valore maggiore del pristino, per

una somma pari a quella del capitale immateriale dileguatosi, giacchè a tal prezzo era stata in perpetuo alienata una parte della sua libertà personale.

Grandi schiamazzi e meraviglie si fecero di questa invenzione del credito, come se per essa una nazione sia in grado di procacciarsi immensi capitali, così nelle strette del bisogno, come, e più ancora, quand' essa, godendo dell' opulenza, desíderi poter imprendere opere o fruire diletti che sopravanzino la sua istessa opulenza. Davvero che, lasciando la probità dall'un canto, sarebbe un assai dolce compenso l'attribuirsi il godimento di tutto l'altrui patrimonio! Ned altro che questo fa il credito. Per esso gli uomini d'oggidì si prevalgono dell'avvenire, ed anzi d'un avvenire perpetuo; per esso ei vendono le fatiche od una parte delle fatiche dei loro figli e nipoti insino alla più tarda generazione. Chi toglie a prestito, opera presso a poco a quel modo che il piantatore carolinese o giorgiano il quale vende i figliuoli procreatigli da una schiava negra; solochè non ha, come questi, la coscienza del proprio misfatto. Onde appagare i bisogni o le voglie o i capricci presentanei, egli assoggetta creature non ancora nate, creature ch'ei dovria aver care, ed esserne anzi l'unico protettore, all' ingrato obbligo di lavorare quando nasceranno, non già a pro di sè stesse, ma d'altrui. I governi poi che fanno accatti e spendono quel che non è loro proprio, ipotecano egualmente le braccia e la vita delle future generazioni, sopra le quali non hanno potestà alcuna, nè arrogarsi dovrebbono il diritto di contrarre per esse; e le vendono, per così dire, schiave ai prestatori, per un prezzo che è poi scialacquato prontamente da loro e che non viene a fruttar punto punto a quelle future generazioni.

Oggidì per via de' prestiti pubblici e privati una grandissima parte del prodotto del lavoro è anticipatamente ipotecata pel pagamento di debiti anteriormente contratti. Con le imposte si sfiora nella maggior parte delle contrade europee la quinta parte, oppure anche la quarta del reddito sociale; il pagamento di tutti gli altri fitti dovuti dai varii debitori ai

varii creditori assorbisce per avventura un' altra quinta o qnarta parte del reddito totale; di modo che la metà appena o al più i due terzi dei profitti del comune lavoro rimangono da dispensare fra tutti quelli che vi danno opera, fra' possidenti, imprenditori d'opere, negozianti, fittaiuoli e' manovali: non si dee pertanto meravigliare di che, malgrado lo smisurato aumento dell' umano lavoro e della sua efficacia, ognuno che vi dà opera sia più male guiderdonato che non fosse una volta. Ci accade spesse volte di leggere ne' ragguagli dei viaggi, delle descrizioni sì grate e gioconde dei costumi, degli agi e della letizia della plebe in certe contrade da noi riguardate come barbare, che non possiamo trattenerci dal deplorare l'affannosa miseria degli abitatori d'uno Stato colto ed industrioso. Chi abbia veduto gli allegri passatempi di quegli uomini agresti, chi sia stato accolto da loro al desco ospitale, chi abbia posto mente alla beata abbondanza che regna nelle loro casucce, o sulle mense loro, non può rivolgere non attristato il pensiero ai poveri industriosi delle contrade che menano vanto di sì gran progressi, ed è quasi condotto a chiedere se l'ordine, la giustizia, la libertà, i lumi tanto predicati, non sieno altro fors' anco che sogni fallaci, e se nelle scienze sociali non si sia andato dietro ad altro che a vuoti nomi. Non si tralasci tuttavia per questo l'investigazione di quanto è buono e di quanto è giusto; non si cada d'animo: non i nostri reali progressi affliggono il popolo nelle contrade progressive, bensì lo affliggono i nostri errori e le più volte eziandio le nostre ingiustizie. Il povero che serba la nativa gaiezza e che vive nell' abbondanza, abita in quelle contrade ov' è ignorato il credito, ove il governo non ha potuto vendere anticipatamente il frutto de' suoi sudori.

Non abbiamo però toccato fin qui il termine estremo a cui può condurci il così detto sistema del pubblico credito. Da poi che i potenti hanno trovata questa maniera d'appropriarsi i beni dei posteri e di godere l'altrui, non si dee sperare che sostar vogliano a mezza la via. I debiti degli Stati sono generalmente contratti nel corso delle guerre e per cagione

di quelle; ma non v' è cosa tanto infrequente quanto si è quella di vederli in seguito pagati vigente la pace. Prima che il pubblico si fosse avvezzato al sistema dei prestiti perpetui, uom si teneva in debito di lusingarlo colla speranza del pagamento dei debiti, e a questo fine si instituiva il così detto *fondo d'ammortizzazione*. La quale instituzione fu vôlta bentosto a sostenere il prezzo delle cedole del debito pubblico, col far intervenire alla Borsa dei compratori i quali colle cotidiane loro domande cagionavano un aumento del prezzo delle cedole suddette. Ma non istette guari il pubblico ad avvedersi dell'inganno che si celava in un riscatto accompagnato da nuovi accatti, e dopochè le cose si videro più chiare, i governi si sono anch' essi divezzati da questa ciurmeria.

Dopo la pace ultimamente contratta, il governo d'Inghilterra si è adoperato con fervore e da senno ad assottigliare le spese ed a pagare alcuni de' suoi debiti; ma la speranza di dar sesto colla presentanea economia al disordine dei passati scialacquamenti sarebbe un vero sogno, una pazza illusione: gli altri governi non vi applicarono pure la mente; gli accatti hanno sopravanzato di molto i pagamenti, e il cumulo enorme dei debiti pubblici va sempre più crescendo. Tempo fa si diceva: poter fare accatti i soli governi liberi, nè darsi credito se non per quelli i quali scopertamente amministravano le proprie finanze. Ma questi negozi degli accatti sono diventati sì grassi pei bauchieri, e a cotestoro cale altronde sì poco dell'esito dell'accatto di cui si assumono la briga, sempre che possano collocarne tutte le cedole, che non v' è alcuno cui nieghino l'opera loro, sia che si tratti d'un governo dispotico, il quale celi il dissesto delle proprie cose, o d'un governo rivoluzionario, che altamente lo faccia suonare. La maggior parte dei governi che accattano, veggonsi chiaramente avviati ad un prossimo fallimento; eppure non manca mai loro il mezzo di spacciare le proprie polizze in quelle due o tre contrade ove abbondano i capitali; e non istette pei banchieri che la Porta Ottomana non abbia anch' essa stabilito di fare un accatto. Se a' tempi di Napoleone, i ma-

neggi coi quali si riesce ad effettuare un prestito fossero stati così assottigliati come sono al presente, e se per sedurre e mutuanti e mutuatari vi fossero stati dei mezzani sì accreditati, certo che sarebbero venuti a capo costoro di fargli ingoiare, nella tenzone per lui capitale, tutto l'avere della posterità. Ove al presente scoppiasse una guerra, ben si può tenere che quanto può essere impegnato, lo sarebbe; che le imposizioni ingoierebbono allora, non che la quarta parte, la metà o i tre quarti del reddito, e che si assottiglierebbero all'avvenante i profitti dell'agricoltura, del traffico e dell'industria.

Contro un sì grave e sì imminente pericolo, dalla costituzione medesima dello Stato sarebbe duopo invocare un riparo, una guarentigia; ma sgraziatamente le modificazioni a cui andarono soggetti nei tempi nostri i governi, tendono tutte a viepiù sminuire od anche a distruggere pienamente questa malleverìa, anzichè ad avvalorarla. Dal dispetto e dall'ira contro di antichi abusi propugnati caparbiamente da alcuni, è nata universalmente una fervida brama di riforma, e dappertutto il liberale impulso degli spiriti tende ora a far prevalere il pensiero dell'oggi sopra quello del domani e dell'ieri. Si è adoperato in ogni modo ad ingagliardire la possa dell'opinione, ma non si è potuto rinforzare il sentimento del presente senza infievolire di tanto l'amor del passato, la preveggenza del futuro; e le conquiste operate a pro della libertà volsero per la più parte contro l'economia. Si è fatto ex professo ogni sforzo per escludere da ogni potestà coloro che per un qualche motivo generale dovevano nodrir pensieri e procacciare interessi diversi da quelli del secolo; eppure la prosperità nazionale e la giustizia esigono che le leggi dieno ascolto alla voce di un altro secolo, alla voce della posterità. Pur troppa è nel governo l'inclinazione a lasciarsi vincere e sedurre dal riguardo dei presentanei interessi; è duopo mettergli a fianco un corpo, un collegio il quale con un profondo sentimento accoppii un'alta sollecitudine della durata, della perpetuità, e dal quale possa chi regge accattare forza bastante per fronteggiare gl'impeti cotidiani delle passioni.

Le repubbliche avevano affidata la custodia degl'interessi permanenti, la difesa della posterità ai loro senati aristocratici; le monarchie si confidavano per la tutela del loro avvenire, però con esito assai meno felice, del sentimento di perpetuità supposto nella casa regnante. Nei senati di Venezia e di Berna, in quelli delle antiche repubbliche il pensiero della posterità era vivo come quello del dì presente; nelle monarchie rette o da un gran re o da un gran ministro che sapesse preveder l'avvenire, come seppero Federico II, Sullì, Colbert, un certo scrupolo poteva impedire che si buttassero addosso alla posterità quelle angustie da cui si bramava di uscire. Ma oggidì ogni cosa pare conduca a far sì che ognuno si proponga di vivere, come si suol dire, alla giornata. I regnanti, mercè delle Camere, sono disciolti da ogni cura pecuniaria, nè più si brigano del come potrà la nazione pagare quello che si richiede, ma bensì del consentimento che i deputati vorranno o no prestare. I deputati poi, investiti dell'incarico per sette o per cinque anni, o per minor tempo ancora, si veggono sempre incalzati dalle circostanze, non fanno mai ragione delle varie quistioni se non appartatamente, e si affidano di potere sfuggire ogni responsabilità, in grazia della moltitudine in cui andrebbero perduti, quandanco non fossero segreti, i loro suffragi. Laonde l'unico loro intento si è quello di trovare il ripiego che meno gravoso apparisca per oggi, chenti esser debbano le sue conseguenze domani. Federico II procurava di sopperire a tutto con quel tanto ch'egli aveva; un ministro costituzionale procura solamente di farsi assegnare quanto chiede, e non è meno inclinato del deputato, a buttare addosso alla posterità quella soma dalla quale egli possa esimere i suoi contemporanei.

Del resto, quand'anche la difesa della posterità fosse stata affidata ad un corpo assai più zelante e costante nel difenderla, sarebbe tuttora dubbioso ch'esso potesse resistere agli impeti delle momentanee passioni, a quell'irresistibile incalzare che fanno gl'interessi nazionali e contemporanei, come se ne andasse dell'esistenza della società medesima. Oltrechè

in ogni prestito, privato del pari che pubblico, non è da fare assegnamento sulla prudenza di chi piglia in prestanza; il quale, vedendosi stretto dal bisogno, si piega a tutte quelle condizioni che piace al prestatore d'imporgli. E sciauratamente, le invenzioni di questi ultimi tempi ebbero questo effetto di rendere la prudenza e la preveggenza del futuro inutili del pari ai prestatori ed ai mutuatari. Quando un governo è gravemente angustiato, eccoti subito farsi avanti gente disposta a pigliarsi l'assunto di dargli in presto quel che non hanno, purchè il governo si obblighi a farneli rimborsare dai propri sudditi, che parimenti nol ricevono. Il prestito è assunto, come si suol dire, da alcuni gran capitalisti, vale a dire, da certuni che posseggono una gran quantità di crediti o d'assegni sopra il futuro. Colla quale espressione di pigliare il prestito si addita l'obbligo che essi contraggono di pagare in varie rate, ma a brevi termini, la somma di cui abbisogna il governo. Potrebbero questi capitalisti chiedere in ricompenso un pingue pro, un interesse adeguato al pericolo cui si pongono, ed al prestato servigio, e in cambio del ventesimo danaro, farsi promettere sei, otto, dieci lire di merito per cento: ma no, egli amano meglio di portar via per una modica sovvenzione un gran credito; il prestito si fa al cinque per cento, ma in ricompenso di cinquanta lire, essi ottengono polizze per cento lire. In tal modo lasciano celato il prezzo feneratizio al quale fu contratto il prestito; privano il mutuatario dei mezzi di saldare il debito tostochè le congiunture saranno più liete; alleviano d'alquanto la soma dei contemporanei, e aggravano i posteri della restituzione d'un capitale che non solamente non venne sborsato giammai per uso di questi, ma non fu, ch'è tampoco, ricevuto da chi gli ha aggravati.

Questi prestatori non hanno poi a gran pezza la somma che si obbligano di pagare, e non solamente non la posseggono in ispecie monetate, ma nemmeno in crediti di qual genere si voglia. Si danno attorno per esigere questi loro crediti onde effettuare o con ispecie monetate o con lettere di cam-

bio o con cedole di banco il pagamento della prima rata. Gli scudi da loro recati all'erario non sono sottratti per questo alla circolazione, nè lasciano dietro di sè alcun vuoto; ma entrati oggidì, n'escono domani per sopperire alle pubbliche spese; i capitalisti del prestito si pongono all'opera onde ringavagnarli per effettuare il secondo pagamento, al quale uopo vendono agli altri capitalisti le polizze del prestito stesso, ossia le porzioni della rendita testè comperate, a quel modo che prima hanno venduto gli altri loro crediti. Lasciate fare da loro per persuadere il pubblico della saldezza dell'impiego de' capitali investiti nel nuovo prestito; il carattere del debitore, la probità sua, le sostanze non patiscono più, ad udirli, la menoma eccezione: e in questa ragna danno i tordi. Chi pone mente a taluni degli Stati che fanno accatti, alla spiantata loro condizione, all'enormità delle somme che loro vengono profuse a patti, per vero dire, tristissimi, non può non riconoscere quanto sottile sia l'accortezza e l'astuzia de' banchieri nell'adescare i gonzi, e quanto bene sia disposto il pubblico a lasciarsi abbindolare. Intanto vanno vendendosi le cedole del prestito; gli scudi dei capitalisti passano in mano degl'impresari dell'accatto, poi nell'erario, e poi nelle tasche di tutti quelli cui è debitore l'erario medesimo, e quinci di nuovo in quelle dei capitalisti e degl'impresari suddetti, per tornar sempre da capo allo stesso giro insino a tanto che non sia eseguito l'ultimo pagamento promesso dagl'impresari, e non sia venduta sin l'ultima cedola o polizza del prestito. Ciò compiuto, il mutuatario può, a sua posta, attener la promessa od infrangerla, rovinare od i suoi creditori col fallimento, od i suoi sudditi sforzandoli a pagare il fio de' suoi scialacquamenti: gl'impresari del prestito non c'entrano più; faccia il governo quello che gli attalenta; essi hanno intascato i lucri desiderati, e nel mentre stesso che i creditori danno principio alla rischiosa loro navigazione, essi hanno afferrato il porto.

Non v'è chi possa tentare questi grandi negozi ove non abbia di già uno sfondato patrimonio; e di fatti gl'impresari

d' un prestito debbono essere di già ricchi abbastanza perchè appariscano almeno in grado di pigliarsi essi medesimi il carico dell'impresa, perchè possano eseguire colle proprie ricchezze il pagamento della prima rata del prestito, e non lasciare troppo apertamente conoscere al pubblico l' assoluta loro dependenza da esso: ma per altra parte ognuno sa esser questo il ramo d'industria col quale oggidì altri può ammassare milioni e milioni. Intanto che in tutti gli altri rami di traffico i lucri son tenui e poco sicuri, il traffico aleatorio è quello solo che procacci sfondate ricchezze; e il più zaroso di tutti i giuochi, ma il più lucroso eziandio pei milionarì accorti, si è quello dei pubblici prestiti. Chi è ricco abbastanza per assumer l'impresa dell'accatto, non ha quasi alcun rischio ingrato da correre, poichè i governi bisognosi guardansi dall'incalzare gl'impresari ad adempire gli obblighi assunti, ove ciò non si possa effettuare se non rovinandoli. Vediamo pertanto anche a tale rispetto quel tanto che già abbiamo più volte fatto osservare: che cioè gli sformati patrimoni scompigliano ad ogni modo l'equilibrio sociale, e che altri può accagionarli delle calamità dei prestiti non meno che di quelle procedenti dallo *stranegoziare*. Venghiamo altresì a ravvisare un'altra ragione per cui le leggi debbano impedire così la troppa accumulazione come l' agglomerazione dei capitali; ma chi può aspettarsi una salutare invigilanza dal governo quando si tratta di propulsare danni sociali che da lui stesso e da chi contratta con lui puonno derivare?

I governi sono quegli unici mutuatari che nulla posseggono per sè medesimi, che nulla possono vantarsi di produrre, e che pure hanno modo di pigliare a credenza. Finchè son veduti pagare puntualmente gl' interessi dei loro debiti, altri s'imagina che debbano proseguire ad operare in tal guisa ed a costringere sempre i suggetti a pagare per loro; ma parecchi governi ci ha i cui sudditi sono apertissimamente inetti a tale carico, e in questi governi non è già per questo men fervida la brama degli accatti. Uno Stato, non altrimenti di quel che faccia uno scialacquatore, non fa capo agli usurai se non allor-

quando il suo reddito non basta per sopperire alle spese; e la guerra, che ingoia sì rapidamente le ricchezze nel mentre stesso che ne impedisce la riproduzione, porge spesse volte una causa legittima di appigliarsi a questi disperati compensi. Il governo d' Inghilterra, giudizioso nella sua stessa prodigalità, con ogni prestito creava sempre almeno un nuovo reddito, per via di novelle imposizioni, onde pagarne gl'interessi; ma nei paesi straziati dalla guerra assottigliandosi i redditi in cambio di crescere, a nulla gioverebbe lo stabilire novelle imposte, perchè laddove non ce n'è, nulla si può levare coll'imposta. Gl'impresari dei prestiti della Grecia, degli Stati novelli dell'America meridionale, della Spagna e del Portogallo, attesa la falta della guarenzia d'un pubblico reddito adeguato agl'interessi del prestito, un'altra malleverìa imaginarono, e fu quella di tenersi in mano tanta parte della somma di cui dovevano sovvenire i governi, quanta era duopo per pagare gl'interessi dei primi due anni. Andavano dicendo che dopo la crisi che superar si doveva, lo Stato avrebbe trovato qualche nuovo ripiego; ma il vero si è che in ciò procedevano astutamente, ed affidavansi che la puntualità di questi primi pagamenti avrebbe tratto nella ragna i capitalisti, in modo da agevolare loro la vendita della totalità delle polizze del prestito stesso. Nè andò l'astuta trama fallita: nel corso dei due anni pei quali pagaronsi gl'interessi, ei compierono le proprie operazioni e immensi lucri ne trassero, malgrado l'imminente fallimento de' mutuanti. Gli è vero che proffferironsi poscia di salvare questi ultimi dal fallimento con un nuovo prestito, per effetto del quale sarebbesi potuto proseguire a pagar gl'interessi, buttando addosso alla posterità così il pro come il capitale delle somme già sciupinate. I novelli Stati d'America preferirono il fallimento; e veramente, tra' fraudolenti ripieghi, non era questo il più disonesto nè il più pernizioso.

La civil guerra si è proseguita nella penisola iberica e nelle antiche conquiste degli Spagnuoli in America; ed i sovventori di capitali per le rivoluzioni e le controrivoluzioni

furono gli stessi banchieri, per la mediazione de' quali, e in grazia del danaro de' gonzi ch' egli adescano in Inghilterra, in Francia, ne' Paesi Bassi e negli Svizzeri, le opposte fazioni si reggono in vita, e proseguono già dalla quarta parte d'un secolo a squarciare coi furori delle guerre civili il seno di quelle belle contrade. Questo inframmettimento dei capitalisti nelle cose di un altro popolo non è meno poderoso nè meno funesto del frammettimento dei principi. Eppure, quando si udì l'una o l'altra fazione protestarsi di non volere giammai pagare i debiti della fazione contraria, che erano debiti contratti per la propria persecuzione o soggiogamento, i banchieri, i capitalisti, i gazzettieri hanno alzato le più alte grida del mondo; sembrava che la virtù sdegnata inveisse per bocca loro contro di questo proponimento, ch'ei qualificavano come un parziale fallimento; echeggiarono questi gridori in tutte le Borse, e surse come una congiura per non più ammettere nelle contrattazioni le polizze degli Stati disonoratisi con queste protestazioni. Frammezzo a tante ingiustizie e ipocrisie e perfidie saría malagevole cosa il determinare che cosa richiegga la probità; e più malagevole ancora riesce il comprendere come possano i sudditi essere vincolati ad un qualche obbligo pel fatto di un governo ch'ei non riconoscono punto e che loro inferisce violenza. Ella è forse cosa giovevole e grata per una nazione l'aver perduto affatto il credito, poichè allora nè i suoi padroni possono più venderla, nè gl'ingordi estranei banchieri proporsi di comperarla. Ma per quanto illegittimi ci appariscano i debiti contratti con questa serie di fraudolenti negozi, il fallimento a nulla probabilmente porrebbe rimedio; poichè il governo fallito, essendo disciolto dagli antichi suoi debiti, verrebbe a goderne tanto maggior credito, e presto si condurrebbe a far nuovi accatti, e ad aggravare i suoi suggetti non meno di quello che sieno di già al presente.

Il debito pubblico dell'Inghilterra non fu contratto per via di questi turpi e fraudolenti negozi; e se il danaro di cui fe' procaccio in tal modo il governo, fu vôlto a salvare l'inde-

pendenza britannica, le future generazioni, assoggettate a tanto aggravio, saranno almeno partecipi del vantaggio che n'è derivato. Ma tutt'altro che lieve si è questo aggravio. Un valente economista inglese, che assunse l'impegno di pruovare che il popolo s'accorge appena del debito pubblico, ha dimostrato per via di calcoli che la somma del pro del debito inglese, divisa pel numero di tutti gl'individui del reame britanno senza distinzione di sesso nè d'età, non sopravanza li venticinque scellini per testa all'anno, ed ha stabilito parimenti, per via di probabile ipotesi, che l'operario più povero, cioè il campagnuolo bracciante, non paga per la sua parte più di quindici scellini (1). Ammettasi pure questo calcolo, ma non fia che un tale aggravio possa dirsi lieve. Il numero medio degl'individui d'una famiglia di operari è maggiore, e non minore di cinque: il padre di famiglia è quell'unico per lo più, che guadagna e che deve pagare per gli attempati genitori, per la moglie e pei figliuoli; venticinque scellini per testa fanno per lui un annuo aggravio di centoventicinque scellini, che è quanto dire centocinquantasei franchi; ponendo pure che il minimo dello scotto del povero sia di quindici scellini, la somma di settantacinque scellini o novantaquattro franchi dovrà essere prodotta dal lavoro del povero, oltre a quel tanto che si richiede pel sostentamento della famihlia, onde scontare il fio degli scialaquamenti de' suoi maggiori. In una buona metà del continente europeo, quest'annua somma sarebbe sufficiente da sè pel sostentamento d'una povera famiglia.

Per quanto oppressiva sia la soma che si butta addosso con gli accatti alla posterità, non è da sperare che i raziocinii ed i morali riguardi valgano a trattenere i governi dal contrarre prestiti allorchè sopravengono le angustie e vedesi posta a repentaglio la salute istessa dello Stato. Gl'imprestiti saranno sempre in uso finchè vi saranno prestatori, e finchè questi avranno modo di lucrare sulla pubblica distretta,

(1) *British and foreign Review*, n.° 3, p. 293. *On corn laws.*

e di scampare accortamente dalla rovina involgendovi altrui. Crediamo tuttavia che debba tornare proficuo il far conoscere appieno la natura del capitale immateriale, l'additar chiaramente le frodi, e l'iniquità dei prestiti, con cui pei comodi della presentanea generazione si sagrificano quelle future, di sgombrare ogni nebbia, di dissipare ogni fiducia nella pretesa creatrice potenza che altri disse magia del credito, e di stornare in tal guisa ogni uomo di Stato probo ed onorato dall'appigliarsi a sì rovinosi compensi, tranne il caso di assoluta necessità. È cosa proficua, per quanto crediamo, che il pubblico s'imbeva altamente di questa massima, che la prosperità delle più opulente nazioni, dei popoli più invidiati, asconde in sè stessa un grande inganno, un baco struggitore che li rode e consuma; che il più delle volte, allato dell'incremento dei patrimonii, trovasi una reale diminuzione delle ricchezze materiali, e che un tale contraposto da ciò proviene che i nostri padri non teneano per propria ricchezza se non quel tanto ch'ei possedevano in atto, mentre che noi v'incIndiamo eziandio l'avvenire. Ei si chiamavano ricchi dei prodotti del lavoro già eseguito, noi ci chiamiamo ricchi di quelli del lavoro futuro. Ei si riguardavano, coi loro contemporanei e i loro antenati, come gli unici artefici delle proprie sostanze; noi, in cambio di arricchire i nostri posteri, abbiamo anticipatamente ingoiato il frutto delle loro fatiche. La nostra ricchezza consiste nei nostri figliuoli, che abbiamo assoggettati anzi che nascano ad un testatico, del quale abbiamo trafficato; questi figliuoli furono venduti dagli uni, comperati dagli altri, avendo noi anticipatamente dichiarato ch'egli erano merce venale, e non già padroni di sè medesimi.

Una diretta applicazione delle nostre massime sopravanza fors'anco le nostre speranze; ma la cognizione della vera natura del capitale immateriale può tuttavia tenerci all'erta contro i sofismi di quelli che hanno presunto di arricchire le nazioni col traffico delle cedole del debito pubblico, contro gli adescamenti di quelli che si esibiscono di far credenza ai governi, e contro gl'istessi consigli di coloro che, col prete-

sto di agevolare il traffico, di promuovere e tutelare il credito, di assicurare con guarentigie i prestatori, procurano sempre di favoreggiare anche nei privati negozi un contratto più pernizioso che utile. Noi non vogliamo per fermo che una persona angustiata nelle cose sue sia costretta a vendere piuttosto che a pigliare in prestito, ma chiediamo che la legge non isfavoreggi le vendite nè promuova od agevoli i mutui; chiediamo che i privilegi co' quali parrà conveniente di francheggiare le ipoteche e i titoli di credito commerciale, e specialmente il diritto di invocare l'arresto civile del debitore, ove si avvisi necessario di mantenerlo, procedano solamente dall'intenzione di assicurare la probità e l'equità, e non dalla brama d'agevolare i mutui. Infine, quand'anche non intendessimo la mira ad un'immediata applicazione delle nostre massime, avvisiamo che giovi assaissimo il conoscere l'intima natura delle cose, e che senza la retta intelligenza della verace natura dei crediti, del capitale immateriale, non si potrà mai afferrare il complesso della politica economia.

FINE.

TAVOLA ANALITICA

DELLA SECONDA PARTE

SEZIONE SECONDA

Della ricchezza commerciale, e della gente ch'essa fa vivere.

Fine della Tavola.